ISTORIA

DELLA DECADENZA E ROVINA

D E L L'

IMPERO ROMANO

TRADOTTA DALL' INGLESE

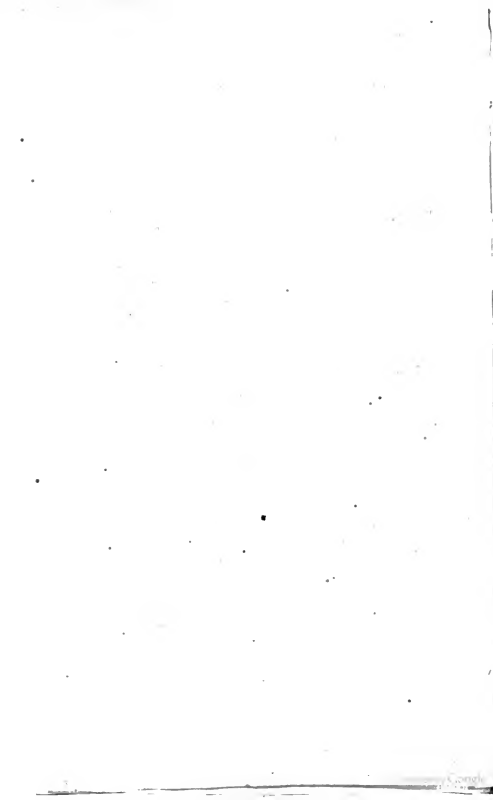
D I

EDOARDO GIBBON

VOLUME VII.

PISA MDCCLXXXIII.

PRESSO JACOPO GRAZIOLI

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

CAPITOLO XXVII.

Morte di Graziano: Rovina dell' Arrianesimo: S. Ambrogio: Prima guerra civile contro Massimo: Carattere, amministrazione, e penitenza di Teodosio: Morte di Valentiniano II. Seconda guerra civile contro Eugenio: morte di Teodosio.

Carattere e condotta dell' Imperator Graziano. An. 379-383.

NON aveva Graziano ancor finita l'età di vent' anni, che la sua fama uguagliava già quella dei più celebri Principi. La gentile ed amabile indole sua rendevalo caro agli amici privati, e la graziosa affabilità delle sue maniere impegnava l'affezione del popolo: i Letterati, che godevano della generosità del loro Sovrano, ne riconoscevano il gusto e l'eloquenza; i militari applaudivano ugualmente al valore ed alla destrezza di esso nelle armi; e si risguardava dal Clero l'umile pietà di Graziano, come la prima e la più vantaggiosa delle sue virtù. La vittoria di Colmar aveva liberato l'Occidente da una formidabile invasione; e le grate Provincie dell' Oriente attribuivano a

tazione faceva uso delle notizie, che essi con gran fatica gli comunicavano, e queste gli procuravan da tutti delle prodighe lodi. La molle e docile sua disposizione riceveva facilmente l'impronta dei giudiziosi loro precetti, ed era facile il prendere una mancanza di passione per forza di raziocinio. I suoi precettori furono appoco appoco innalzati al grado ed all' autorità di Ministri di stato (1); e siccome saviamente dissimulavano la segreta loro influenza, parve, ch' egli agisse con fermezza, a proposito, e con giudizio nelle più importanti occasioni della sua vita e del suo regno. Ma la forza di quest' elaborata istruzione non penetrò al di là della superficie; ed i periti maestri, che con tanta cura guidavano i passi del loro allievo reale, non poterono inspirar nel debole ed indolente carattere di lui quel vigoroso ed indipendente principio d' azione, che rende la ricerca laboriosa della gloria essenzialmente necessaria alla felicità, e quasi all' esistenza dell' Eroe.

Ausonio dichiatato Pagano *Mem. de l' Academ. des Inscr. Tom. XV. p.* 125-138. La fama poetica d' Ausonio condanna il gusto del suo secolo.

(1) Ausonio fu gradatamente promosso alla Prefettura del Pretorio dell' Italia (nell' anno 377.) e della Gallia (nell' anno 378.) ed in fine fu insignito del Consolato (l' anno 379.). Egli espresse la sua gratitudine con un servile ed insipido tratto d' adulazione: (*Actio gratiarum p.* 699-736.) che è sopravvissuto ad altre produzioni più degne.

Appena il tempo ed il caso ebbero allontanati quei fedeli consiglieri dal trono, l'Imperator d' Occidente insensibilmente discese al livello del naturale suo genio, abbandonò le redini del governo a quelle ambiziose mani, che erano già stese per prenderle, e passò il suo tempo nelle più frivole occupazioni. Gl' indegni delegati del suo potere, del merito dei quali era un sacrilegio il dubitare (1), instituirono un pubblico mercimonio di favore e d'ingiustizia tanto nella corte che nelle provincie. Si dirigeva la coscienza del credulo Principe da' Santi e dai Vescovi (2), i quali procurarono un editto Imperiale per punire come capital delitto la violazione, la negligenza, o anche l'ignoranza della divina legge (3). Frai diversi esercizj, nei quali s'era occupata la gioventù di Graziano, erasi egli applicato con particolar genio e successo a maneggiare i cavalli, a tender l'arco ed a scagliare il giavelotto; e

(1) *Disputare de principali judicio non oportet; sacrilegii enim instar est dubitare, an is dignus sit, quem elegerit Imperator: Cod. Justin. l. IX. Tit. XXIX. leg. 3.* Questa legge si ragionevole fu confermata e pubblicata dopo la morte di Graziano dalla debole corte di Milano.

(2) Ambrogio compose per istruzione di lui un trattato teologico sulla fede della Trinità: e Tillemont *Hist. des Emper. Tom. V. p. 158. 169.* attribuisce all' Arcivescovo il merito delle intolleranti leggi di Graziano.

(3) *Qui divinae legis sanctitatem nesciendo omittunt, aut negligendo violant & offendant, sacrilegium committunt:*

queste abilità, che potevano essere utili per un soldato, restarono prostituite nel più vile oggetto della caccia. Si formarono dei vasti parchi pei divertimenti Imperiali, che furono abbondantemente forniti d'ogni specie di bestie selvagge; e Graziano trascurava i doveri ed eziandio la dignità del suo grado per consumar le intere giornate nella vana ostentazione di destrezza e d'ardire nel cacciare. La vanità, ed il desiderio, che aveva il Romano Imperatore, d'esser eccellente in un'arte, in cui avrebbe potuto esser superato dall'infimo de' suoi schiavi, rammentava ai numerosi spettatori gli esempj di Nerone e di Commodo; ma il casto e moderato Graziano era alieno dai mostruosi lor vizj; e le sue mani non furon macchiate che del sangue degli animali (1).

Malcontentezza delle truppe Romane. An. 383.

La condotta di Graziano, che avviliva il suo carattere agli occhi del mondo, non avrebbe potuto disturbare la sicurezza del suo regno, se non si fosse provocato l'esercito a risentirsi delle particolari sue ingiurie. Finattanto che il giovane Imperatore fu guidato dalle istruzioni dei suoi maestri, si pro-

Cod. Just. l. IX. Tit. XXIX. leg. 1. Teodosio invero può pretender la sua parte nel merito di quella estesa legge.

(1) Ammiano XXXI. 10. e Vittore il giovane riconoscono le virtu di Graziano, ed accusano o piuttosto deplorano il depravato suo gusto. L'odioso paralle-

feſsò amico e ſotto quaſi la tutela dei ſoldati; conſumava molte ore nella famigliar converſazione del campo; e la ſalute, il ſollievo, i premj, gli onori delle ſedeli ſue truppe ſembrava che foſſer l'óggetto delle premuroſe cure di lui. Ma dopo che Graziano ſecondò più liberamente il dominante ſuo guſto per la caccia e per lo ſcagliare de' dardi, fece naturalmente lega coi miniſtri più deſtri del ſuo favorito divertimento. Fu ammeſſo al ſervizio militare e domeſtico del palazzo un corpo di Alani; e l'ammirabile abilità ch' eſſi erano aſſuefatti ad uſare nelle immenſe pianure della Scizia, veniva eſercitata in un più anguſto teatro, quali erano i parchi ed i chiuſi recinti della Gallia. Graziano ammirava i talenti ed i coſtumi di tali favorite guardie, alle quali ſole affidava la diſeſa di ſua perſona: e come ſe aveſſe voluto inſultare la pubblica opinione, ſpeſse volte ſi facea vedere ai ſoldati ed al popolo coll'abito e le armi, col lungo arco, la riſuonante faretra, e l'abbigliamento di pelli da guerriero Scita. L'indegno ſpettacolo d'un Principe Romano, che avea rinunziato alle veſti ed ai coſtumi del proprio paeſe, riempì gli animi delle legioni di di-

lo di Commodo è addolcito dall' eſpreſſione: *licet increscentem*, e forſe Filoſtorgio l. X. c. 10. *col Gotofred. pag.* 412. ha mitigato con qualche riſerva ſimile la comparazion di Nerone.

ſpiacere e di sdegno (1). Fino i Germani, sì forti e formidabili nelle armate dell' Impero, affettavano di sdegnare lo ſtrano ed orrido aſpetto dei ſelvaggi del Nord, che nello ſpazio di pochi anni eran giunti dalle rive del Volga a quelle della Senna. Si sollevò per le armate e per le guarnigioni dell' Occidente un alto e licenzioſo mormorio; e ſiccome la molle indolenza di Graziano traſcurò d' eſtinguere i primi ſintomi di diſſapore, non ſi ſupplì alla mancanza d' amore e di riſpetto dalla forza del timore. Ma la ſovverſione d' uno ſtabilito governo è ſempre un' opera di qualche reale e di molta apparente difficoltà; ed il trono di Graziano era difeſo dalle ſanzioni del coſtume, della legge, della religione e di quella delicata bilancia fra le forze civili e militari, ch' eraſi ſtabilita dalla politica di Coſtantino. Non è di grande importanza il cercare da quali cauſe foſſe prodotta la rivoluzione della Britannia. Dal caſo comunemente naſce il diſordine; avvenne che i ſemi della ribellione caddero in un terreno, che ſi ſupponeva eſſere più fecondo in tiranni ed u-

(1) Zoſimo l. IV. p. 247., e Vittore il giovane attribuiſcono la rivoluzione al favor degli Alani ed al diſguſto delle truppe Romane *Dum exercitum negligeret, & paucos ex Alanis, quos ingenti auro ad ſe tranſtulerat, anteferret veteri ac Romano militi:*

Ribellione di Massimo nella Britannia.

surpatori di qualunque altro (1); le legioni di quell' isola separata dal resto dell' Impero erano state lungo tempo famose per uno spirito di presunzione e d' arroganza (2); e fu proclamato il nome di Massimo dalla tumultuaria ma unanime voce tanto dei soldati che de' Provinciali. L' Imperatore o il ribelle, mentre il suo titolo non era per anche assicurato dalla fortuna, era nativo di Spagna, del medesimo paese, compagno nella milizia e rivale di Teodosio, di cui non avea veduto l' innalzamento senza qualche movimento d' invidia e di sdegno: le avventure della sua vita l' avevano da gran tempo stabilito nella Britannia; ed io non sarei alieno dal trovar qualche fondamento nel matrimonio, che si dice aver egli contratto con la figlia d' un ricco Signore della Contea di Caernarvon (3).

(1) *Britannia fertilis provincia tyrannorum*: E' una memorabile espressione adoperata da Girolamo nella controversia Pelagiana, e variamente interpetrata nelle dispute dei nazionali nostri Antiquarj. Pare che le rivoluzioni del secolo passato giustifichin l' immagine del sublime Bossuet: „ Cette isle plus orageuse que les mers qui l'en- „ vironnent.

(2) Zosimo dice dei soldati Britannici: των αλλων απαντων πλεον αυθαδειᾳ και θυμῳ νικωμενως: *son molto superiori a tutti gli altri in arroganza ed in ardire*.

(3) Elena figlia d' Eudda. Può vedersi ancora la sua cappella a Caer-Segont, ora Caernarvon: Carte *Istor. d' Inghil. Vol. I. p.* 168. dalla Mona antiqua di Row-

Ma potrebbe giustamente riguardarsi questo posto provinciale come uno stato d'esilio e d'oscurità; e se pure Massimo aveva ottenuto qualche uffizio civile o militare, non era investito dell' autorità nè di Governatore nè di Generale (1). Gli scrittori parziali di quel tempo confessano l' abilità ed anche l'integrità di esso, e realmente bisogna che fosse un merito assai cospicuo quello, che potè estorcere tal confessione in favore del vinto nemico di Teodosio. La malcontentezza di Massimo potè forse disporlo a censurar la condotta del suo Sovrano e ad incoraggire senza forse alcuna veduta d'ambizione il bisbiglio delle truppe. Ma in mezzo al tumulto egli artificiosamente o modestamente ricusò di salire sul trono; e sembra che si prestasse qualche fede alla positiva sua dichiarazione, che fu costretto ad accettare il

land. Il prudente lettore non sarà probabilmente sodisfatto di tal testimonianza Gallese.

(1) Cambden *Vol. I. Introd. p.* 101. lo caratterizza governatore della Britannia, ed il padre delle nostre antichità vien seguitato, com'è solito, dai ciechi suoi figlj. Pacato e Zosimo si eran prese delle cure per impedir quest' errore o favola; ed io mi difenderò con le decisive loro testimonianze. *Regali habitu* exulem *suum illi exules orbis induerunt* (*in Paneg. vet. XII.* 23.) e l' Istorico Greco con tanto minor equivoco, αυτος (Maximus) δε ουδε εις αρχην εντιμον ετυχη προελθων, *lib. IV. p.* 248.; *esso poi non era costituito in onorevol comando*.

pericoloso dono della porpora Imperiale (1).

Fuga e morte di Graziano.

Era però ugualmente pericoloso il ricusare l'Impero; e dal momento, in cui Massimo avea mancato alla fedeltà verso il legittimo suo Sovrano, ei non poteva sperar di regnare, e neppur di vivere, se limitava la sua moderata ambizione dentro gli angusti confini della Britannia. Con ardire e con prudenza risolvè di prevenire i disegni di Graziano, la gioventù dell'isola corse in folla a'suoi stendardi, ed invase la Gallia con una flotta ed un'armata, che lungo tempo dopo si rammentava come l'emigrazione d'una considerabil parte della nazione Britannica (2). L'ostile avvicinamento loro pose in agitazione l'Imperatore nella pacifica sua residenza di Parigi; ed i dardi, ch'egli oziosamente impiegava contro gli orsi ed i leoni, avrebber potuto con più onore adoprarsi contro i ribelli. Ma i deboli suoi sforzi annunziavano il degenerato spirito, e la disperata situazione di esso; e lo privaron delle risorse, che pure avrebbe potuto

(1) Sulpic. Sever. *Dial. II.* 7. Orosio l. VII. c. 34. p. 556. Ambidue riconoscono (Sulpicio era stato suo suddito) l'innocenza ed il merito d'esso. Egli è ben singolare, che Massimo sia stato trattato meno favorevolmente da Zosimo, parziale avversario del suo rivale.

(2) L'Arcivescovo Usserio *Antiq. Britann. Eccl.* p. 107. 108. ha diligentemente raccolto le leggende dell'Isola e del Continente. Tutta l'emigrazione consisteva in 30000. soldati e 100000. plebei, che si stabilirono nella

trovare nel soccorso de' proprj sudditi e degli alleati. Le truppe della Gallia invece d'opporsi alla marcia di Massimo, lo riceverono con liete e leali acclamazioni; e la vergogna della diserzione passò dal Popolo al Principe. I soldati, che per la lor situazione erano più immediatamente addetti al servizio del palazzo, abbandonarono lo stendardo di Graziano la prima volta che fu spiegato nelle vicinanze di Parigi. L'Imperator d'Occidente fuggì verso Lione con un treno di soli trecento cavalli; e nelle città lungo la strada, nelle quali sperava di trovare un rifugio o almeno un libero passo, apprese mediante una crudel esperienza che ogni porta è chiusa per gli sfortunati. Contuttociò egli avrebbe potuto giunger sicuro negli stati del suo fratello, e tosto ritornar con le forze dell' Italia e dell'Oriente, se non si fosse lasciato fatalmente ingannare dal perfido Governatore della provincia Lionese. Graziano fu trattenuto dalle proteste di una dubbiosa fedeltà e dalle speranze di un soccorso, che non poteva esser efficace, finattanto che

Brettagna. Le spose loro destinate, cioè S. Orsola con 11000. nobili Vergini, e 60000 plebee, sbagliarono la strada, preser terra a Colonia, e furono crudelissimamente massacrate dagli Unni. Ma le sorelle plebee furono defraudate di tal onore; e quel che è più strano, Giovanni Tritemio pretende di far menzione dei figlj di queste Vergini Britanniche.

l'arrivo d'Andragazio, Generale della cavalleria di Massimo pose fine alla sua sospensione. Questo risoluto uffiziale eseguì senza rimorso gli ordini o le intenzioni dell'usurpatore. Nell'alzarsi da cena Graziano fu dato nelle mani dell'assassino; e fu negato fino il suo corpo alle pressanti e pietose istanze del fratello Valentiniano (1). La morte dell'Imperatore fu seguita da quella del potente suo generale Mellobaude Re dei Franchi, il quale fino all'ultimo istante della sua vita mantenne quell'ambigua riputazione, che è la giusta ricompensa dell'oscura e sottile politica (2). Tali esecuzioni poterono esser forse necessarie per la pubblica sicurezza; ma il fortunato usurpatore, il potere di cui fu riconosciuto da tutte le provincie dell'Occidente, ebbe il merito e la sodisfazione di vantare, che ad eccezione di

25. Agosto 383.

(1) Zosimo l. IV. p. 248. 249. ha trasferito la morte di Graziano da *Lugdunum* (Lione) nella Gallia a *Singidunum* nella Mesia. Possono rilevarsi alcuni cenni dalle croniche, e scuoprirsi alcune falsità in Sozomeno l. VII. c. 13. ed in Socrate l. V. c. 11. Ambrogio è la nostra guida più autentica: Tom. I. *Enarrat. in Psalm.* 61 p. 961. Tom. II Epist. 24. p. 888. ec. *& de Obitu Valent. Consol.* n. 28. p. 1182.

(2) Pacato XII. 68. celebra la sua fedeltà, mentre nella Cronica di Prospero si nota il suo tradimento come la causa della rovina di Graziano. Ambrogio, che ha motivo di pensare a scolpare se stesso, non condanna che la morte di Vallio servo fedele di Graziano Tom. II. ep. 24. p. 891. *Ed. Benedict.*

quelli che eran periti nella battaglia, il suo trionfo non fu macchiato dal sangue Romano (1).

Trattato di pace fra Massimo e Teodosio. An. 383, 387.

Le avventure di questa rivoluzione si succederono con tanta rapidità, che sarebbe stato impossibile per Teodosio di marciare in ajuto del suo benefattore prima di ricever notizia della disfatta e della morte di esso. Nel tempo che un sincero dispiacere o un ostentato lutto occupava l'Imperatore Orientale, arrivò alla sua corte il principal Ciamberlano di Massimo: e la scelta d'un venerabile vecchio per un uffizio, che ordinariariamente si esercitava da Eunuchi, annunziò alla corte di Costantinopoli la gravità e la temperanza dell'usurpatore Britannico. L'Ambasciatore condiscese a giustificare o scusar la condotta del suo Signore, ed a protestare in uno specioso linguaggio, che l'uccision di Graziano si era fatta senza saputa o consenso di lui dal precipitoso zelo dei soldati. Ma procedè ad offerire a Teodosio in un fermo ed ugual tuono l'alternativa della pace o della guerra. Il discorso dell'Ambasciatore terminò con un'animosa di-

(1) Egli si protestò, *nullum ex adversariis nisi in acie occubuisse*: Sulpic. Sever. *in vit. B. Martin.* a 23. L'orator di Teodosio accorda una ripugnante, e pure autorevol lode alla sua clemenza: *si cui ille pro ceteris sceleribus suis* minus crudelis *fuisse videtur. Paneg. vet. XII*, 28.

chiarazione, che quantunque Massimo e come Romano e come padre del proprio popolo avrebbe voluto piuttosto impiegar le proprie forze nella comun difesa della Repubblica, pure trovavasi armato e pronto, qualora si fosse rigettata la sua amicizia, a disputare in un campo di battaglia l'Impero del Mondo. Si richiedeva una perentoria ed immediata risposta; ma era sommamente difficile per Teodosio il sodisfare in quest' importante occasione o ai sentimenti dell'animo suo o all' espettazione del pubblico. L'imperiosa voce dell'onore e della gratitudine altamente gridava per la vendetta: Egli ricevuto aveva il diadema Imperiale dalla liberalità di Graziano; la sua pazienza avrebbe confermato l'odioso sospetto, che ei fosse più profondamente sensibile alle antiche ingiurie che alle recenti obbligazioni; e se accettava l'amicizia dell' assassino, pareva che fosse a parte ancor del delitto. Anche i principj della giustizia e dell' interesse sociale ricevuto avrebbero un fatal colpo dall'impunità di Massimo: e l'esempio d'una fortunata usurpazione poteva tendere a sciogliere l'artificial fabbrica del Governo, e ad immergere un'altra volta l'Impero nei delitti e nelle miserie de' passati tempi. Ma siccome i sentimenti di gratitudine e d'onore dovrebber costantemente regolar la condotta d'un privato, così nella mente d'un Sovrano posson cedere al sentimento di più importanti doveri; e le

massime

massime tanto di giustizia che d'umanità debbon permettere che impunito resti un atroce delinquente, se un innocente popolo involgasi nelle conseguenze della sua pena. L'assassino di Graziano aveva usurpato, è vero, l'Impero, ma attualmente ne possedeva le più bellicose provincie; era esaurito l'Oriente dalle disgrazie, ed eziandio dal buon successo della guerra Gotica; ed era seriamente da temersi, che dopo che la vital forza della Repubblica si fosse consumata in una dubbiosa e distruttiva contesa, il debole vincitore fosse per restare una facile preda ai Barbari Settentrionali. Questi importanti riflessi impegnaron Teodosio a dissimulare il suo sdegno, e ad accettar l'alleanza del tiranno. Ma stipulò, che Massimo si dovesse contentare di posseder le provincie oltre le alpi. Il fratello di Graziano fu confermato ed assicurato nella sovranità dell'Italia, dell' Affrica e dell'Illirico occidentale; ed inserite furono nel trattato alcune onorevoli condizioni per conservar la memoria e le leggi del defonto Imperatore (1). Secondo il costume di quel tempo furono esposte alla venerazione del popolo le immagini dei tre Imperiali colleghi, nè dovrebbe leggermente

(1) Ambrogio fa menzione di quelle leggi di Graziano, *quas non abrogavit hostis*: *Tom. II. epist.* 17. p. 827.

supporsi, che nell' istante d' una solenne riconciliazione Teodosio nutrisse un segreto disegno di tradimento e di vendetta (1).

Battesimo, ed ortodossi editti di Teodosio. 28. Febr. 380.

Il disprezzo di Graziano pei soldati Romani l' aveva esposto a' fatali effetti del loro sdegno. La sua profonda venerazione pel clero Cristiano riportò in premio l' applauso e la gratitudine d' un ceto potente, che in ogni tempo si è arrogato il privilegio di dispensare onori tanto in terra che in Cielo (2). I Vescovi Ortodossi piansero la sua morte e l' irreparabile loro perdita; ma furono ben presto consolati dal conoscere, che Graziano avea posto lo scettro dell' Oriente nelle mani d' un Principe, l' umile fede e fervente zelo del quale venivan sostenuti dallo spirito e dall' abilità d' un carattere più vigoroso. Fra' benefattori della Chiesa la gloria di Teodosio è rivale della fama di Costantino. Se questo ebbe il vantaggio d' innalzar lo stendardo della croce, l' emulazione del suo successore s' acquistò il merito di soggiogar l' eresia d' Arrio, e d' abolire il cul-

(1) Zosim. l. IV. p. 251. 252. Noi possiamo ben disapprovare questi odiosi sospetti; ma non possiamo tralasciare il trattato di pace, che gli amici di Teodosio hanno assolutamente dimenticato, o ne han fatta leggiera menzione.

(2) L' Arcivescovo di Milano, oracolo del Clero, assegnò al suo discepolo Graziano un sublime e rispettabile posto nel Cielo Tom. II. *de Obit. Val. Consol.* p. 1193.

to degl' idoli nel mondo Romano. Teodosio fu il primo Imperatore che fosse battezzato nella vera fede della Trinità. Quantunque fosse nato da una famiglia Cristiana, le massime o almeno la pratica di quel secolo incoraggironlo a differire la cerimonia della sua iniziazione, finattanto che una seria malattia, che ne minacciò la vita verso il fine del primo anno del suo regno, l'avvertì del pericolo della dilazione. Avanti di riaprir la campagna contro i Goti, ricevè il sacramento del Battesimo (1) da Acolio Vescovo ortodosso di Tessalonica (2); ed appena l'Imperatore uscì dal sacro fonte tutto acceso degli ardenti sentimenti di rigenerazione dettò un solenne editto, che pubblicava la propria fede, e prescriveva la religione ai suoi sudditi: „ E' nostra volontà (tal' è lo stile Imperiale) che tutte le nazioni gover„ nate dalla moderazione e clemenza nostra „ costantemente aderiscano alla religione, che „ da S. Pietro fu insegnata ai Romani, che

(1) Pel Battesimo di Teodosio vedansi Sozomeno l. VII. c. 4. Socrate l. V. c. 6. e Tillemont *Hist. des Emper. Tom. V. p.* 728.

(2) Ascolio o Acolio fu onorato dall' amicizia e dalle lodi d' Ambrogio, che lo chiama: *murus fidei atque sanctitatis*: Tom. II. ep. 15. p. 820. e quindi celebra la sua prontezza e diligenza in correre a Costantinopoli in Italia ec. *epist.* 16. p. 822. virtù, che non conviene nè ad un *muro*, nè ad un *Vescovo*.

„ si è conservata dalla fedel tradizione, e
„ che ora si professa dal Pontefice Damaso
„ e da Pietro Vescovo d'Alessandria, uomo
„ d'Apostolica Santità. Secondo la discipli-
„ na degli Apostoli e la dottrina del Vange-
„ lo, crediamo la sola Divinità del Padre,
„ del Figliuolo, e dello Spirito Santo sotto
„ una Maestà uguale ed una pia Trinità.
„ Autorizziamo i seguaci di questa dottrina
„ ad assumere il titolo di Cristiani Cattoli-
„ ci; e siccome stimiamo, che tutti gli altri
„ siano stravaganti pazzi, li notiamo coll'
„ infame nome di eretici, e dichiariamo che
„ le lor conventicole non usurpino più la ri-
„ spettabil denominazione di Chiese. Ol-
„ tre la condanna della divina giustizia,
„ debbono aspettarsi di soffrir le severe pe-
„ ne, che la nostra autorità guidata da ce-
„ leste sapienza crederà proprio d'infligger
„ loro (1). La fede d'un soldato è comu-
nemente il frutto dell'istruzione piuttosto che
della ricerca; ma siccome l'Imperatore tene-
va sempre fissi gli occhi su' termini visibili
dell'ortodossia, che egli aveva sì prudente-
mente stabiliti, le religiose opinioni di lui
non furono mai alterate dagli speciosi testi,

(1) *Cod. Teod. lib. XVI. Tit. I. leg. 2. col Comment. del* Gotofred. *Tom. VI. p.* 5-9 Tale editto meritava le più alte lodi del Baronio; *auream sanctionem, edictum pium . . . sic itur ad astra.*

dai sottili argomenti e dalle ambigue formule dei dottori Arriani. Una volta in vero dimostrò qualche debole inclinazione a conversar coll' eloquente e dotto Eunomio, che viveva in ritiro ad una piccola distanza da Costantinopoli; ma fu impedito il pericoloso congresso dalle preghiere dell' Imperatrice Flaccilla, che tremava per la salute del marito; e restò confermato l' animo di Teodosio mediante un argomento teologico adattato alla più rozza capacità. Egli aveva dato di fresco ad Arcadio suo maggior figlio il nome e gli onori d' Augusto; ed i due Principi stavano assisi sopra un magnifico trono a ricever l' omaggio dei loro sudditi. Un Vescovo, Anfilochio d' Icone, s' accostò al trono, e dopo d' aver salutato con la dovuta riverenza la persona del suo Sovrano, trattò il real giovanetto coll' istessa famigliar maniera, che avrebbe potuto usare verso un fanciullo plebeo. Il Monarca irritato da tale insolente contegno diede ordine, che tosto fosse cacciato dalla sua presenza quel rozzo ministro. Ma nel tempo che le guardie lo spingevano verso la porta, il destro Polemico ebbe luogo d' eseguire il suo disegno, ad alta voce esclamando: „ Tal è il trattamento, o Imperatore, che il Re del Cielo ha „ preparato a quegli empj, che affettano di „ venerare il Padre, ma negan di riconoscere l' uguale Maestà del divino suo Fi-

„ glio „. Teodosio immediatamente abbracciò il Vescovo d'Icone; e non dimenticò più l'importante lezione, che avea ricevuto da questa drammatica parabola (1).

Arrianesimo di Costantinopoli. An. 340. 380.

Costantinopoli era la sede e la fortezza principale dell' Arrianesimo; e per il lungo spazio di quarant'anni (2) la fede de' Principi e dei Prelati, che dominavano nella Capitale dell'Oriente, si rigettò nelle scuole più pure di Roma e d'Alessandria. La sede Archiepiscopale di Macedonio, che era stata macchiata di tanto sangue Cristiano, s'occupò successivamente da Eudosso e da Demofilo. Nella loro diocesi godeva una libera introduzione il vizio e l'errore da ogni provincia dell'Impero; le ardenti ricerche intorno alle controversie di religione somministravano un'occupazione di più all'affaccendata oziosità della Metropoli; e possiam prestar fede all'asserzione d'un intelligente osservatore, che descrive con qualche piace-

(1) Sozomen. l. VII. c. 6. Teodoret. l. V. c. 16. Al Tillemont *Mem. Eccles. Tom. VI. p* 627. 628. dispiacciono i termini di *rozzo Vescovo*, *e d'oscura città*. Pure bisogna che mi si permetta di credere, che Anfilochio ed Icone fosser oggetti d'inconsiderabil grandezza nell'Impero Romano.

(2) Sozomen. l. VII. c. 5. Socrat. l. V. c. 7. Marcellin. *in Chron.* Bisogna cominciare il computo dei quarant'anni dall'elezione o intrusione d'Eusebio, che accortamente cambiò il Vescovato di Nicomedia con la sede di Costantinopoli.

volezza gli effetti del loquace loro zelo: Questa città (egli dice) è piena di artisti e
„ di schiavi, che son tutti profondi Teolo-
„ gi, e predicano nelle botteghe e nelle stra-
„ de. Se bramate che uno vi cambi una mo-
„ neta, egli vuole informarvi della diffe-
„ renza tra il padre ed il figlio; se diman-
„ date il prezzo d'un pane, vi si dà per
„ risposta, che il figlio è inferiore al padre;
„ e cercando voi se il bagno è all'ordine,
„ la risposta è, che il figlio fu fatto dal
„ niente „ (1). Gli eretici di varie denominazioni vivevano in pace sotto la protezion degli Arriani di Costantinopoli, i quali procuravano di assicurarsi l'attaccamento di quegli oscuri Settarj, mentre abusavano con instancabil severità della vittoria che avevano ottenuto sopra i seguaci del Concilio Niceno. Nei parziali regni di Costanzo e di Valente ai deboli residui degli Omousiani fu impedito il pubblico e privato esercizio di lor religione; ed è stato in patetico stile osservato, che il disperso gregge lasciavasi andar vagando senza pastore per le montagne o divorar dai lupi rapaci (2). Ma poichè il

(1) Ved. Jortin *osservaz. sull' Istor. Eccles. Vol. IV. p.* 71. L'orazione trentesima terza di Gregorio Nazianzeno somministra invero qualche idea simile, ed alcune anche delle più ridicole; ma io non ho potuto trovar le parole di queste considerabile passo, che adduco sulla fede d'un esatto ed ingenuo scolare.

(2) Ved. l'Orazione 32. di Gregorio Nazianzeno,

loro zelo invece d'esser vinto traeva forza e vigore dall'oppressione, essi presero il primo momento d'imperfetta libertà, che si ripresentò loro per la morte di Valente, e formarono una regolar congregazione sotto la condotta d'un Pastore Episcopale. Basilio e Gregorio Nazianzeno (1), ambidue nativi di Cappadocia, eran distinti sopra tutti i loro contemporanei (2) per la rara unione di profana eloquenza e d'ortodossa pietà. Questi Oratori, che arrivarono alle volte a paragonarsi da loro medesimi e dal pubblico ai più celebri degli antichi Greci, erano uniti fra loro coi vincoli della più stretta amicizia. Essi avevan coltivato con uguale ardore i medesimi studj liberali nelle scuole d'Atene; s'erano ritirati con ugual divozione alla solitudine stessa nei deserti del Ponto;

ed il racconto ch'egli ha fatto della sua vita in 1800. versi jambici. Pure ogni Medico è disposto ad esagerare l'inveterata natura della malattia che egli ha curata.

(1) Io mi confesso altamente obbligato alle due vite di Gregorio Nazianzeno composte con molto diverse vedute dal Tillemont *Mem. Eccles. Tom. IX. p.* 305-560. 692-731. e dal Le Clerc *Bibliot. Univ. Tom. XVIII.* p. 1. 128.

(2) A meno che Gregorio Naziánzeno non abbia fatto l'error di trent'anni nella sua propria età, egli era nato ugualmente che Basilio suo amico circa l'anno 329. L'anticipata cronologia di Suida si è ricevuta favorevolmente, perchè coglie lo scandalo, che il padre di Gregorio, ancor egli santo, generasse dei figlj dopo d'esser divenuto Vescovo: Tillemont *Mem. Eccles. Tom. IX. p.* 693-697.

e pareva totalmente ſpenta ogni ſcintilla d' emulazione o d' invidia nei ſanti ed ingenui petti di Gregorio e di Baſilio. Ma l' eſaltazione di Baſilio da una vita privata alla ſede Archiepiſcopale di Ceſarea ſcuoprì al mondo, e forſe a lui medeſimo l' orgoglio del ſuo carattere; ed il primo favore, che egli condiſceſe a fare al ſuo amico, fu preſo per un crudele inſulto; e s' ebbe forſe l' intenzione di farlo (1). In vece d' impiegare i ſublimi talenti di Gregorio in qualche utile e coſpicuo poſto, l' altiero Prelato ſcelſe frai cinquanta Veſcovati della ſua eſteſa

(1) Il Poema di Gregorio ſulla propria vita contiene alcuni bei verſi Tom. II. p. 8., che naſcono dal cuore, ed eſprimono i torti d' una ingiuriata e perduta amicizia.

. . . πονοι κοινοι λογων,
Ομοςεγος τε και συνεςιος βιος
Νȣς εις εν αμφοιν
Διεσκεδαςαι παντα ερριπται χαμαι.
Αυραι φερȣσι τας παλαιας ελπιδας.

. . . *Eran comuni le fatiche dei ragionamenti, famigliare e congiunta la vita, un animo in ambi. . . Tutto ſi è diſſipato, è caduto a terra, i venti portano via le antiche ſperanze.*

Nel ſogno della notte di mezza eſtate Elenia fa l' iſteſſo patetico lamento all' amico Ermia:

,, Fra noi due comunicato abbiamo ogni conſiglio,
,, i voti della ſorella ec.

Shakeſpeare non aveva mai letto i poemi di Gregorio Nazianzeno, egli non ſapeva la lingua Greca; ma la ſua madre lingua, cioè quella della natura, è l' iſteſſa nella Cappadocia e nell' Inghilterra.

provincia il miserabil villaggio di Sasima (1) senz' acqua, senza verzura, senza società, situato all' unione di tre pubbliche strade, e frequentato solo dal continuo passaggio di rozzi e clamorosi condottieri di carri. Gregorio si sottomise con ripugnanza a tal umiliante esilio: fu ordinato Vescovo di Sasima; solennemente però si protesta di non aver mai consumato il suo spiritual matrimonio con questa disgustante sposa. In seguito consentì a prendere il governo della nativa sua Chiesa di Nazianzo (2), di cui suo padre era stato Vescovo più di quarantacinque anni. Ma siccome conosceva bene di meritare un' altra udienza, ed un altro teatro, accettò con lodevole ambizione l' onorevole invito, che gli fu fatto dal partito ortodosso di Costantinopoli. Arrivato che fu Gregorio nella Capitale, fu alloggiato in casa d' un pio e caritatevole congiunto; si consacrò agli usi del culto religioso la stanza più grande, e

Accetta la missione di Costantinopoli. Nov. 378.

(1) Questo svantaggioso ritratto di Sasima è preso da Gregorio Nazianzeno *Tom. II. de vita sua* p. 7. 8. Nell' Itinerario d' Antonino se ne fissa la situazione precisa in distanza di 49. miglia da Archelaide, e di trentadue da Tiana p. 144. *Edit. Wesseling.*

(2) Si è reso immortale da Gregorio il nome di Nazianzo; ma si fa menzione della sua patria sotto il nome Greco o Romano di Diocesarea (Tillemont *Memoir. Eccles. Tom. IX p.* 692.) da Plinio VI. 2. da Tolomeo e da Jerocle *Itin: Wesseling.* p. 709. Sembra che fosse situata sul confine dell' Isauria.

le si diede il nome d' *Anastasia* per esprimere la risurrezione della Fede Nicena. Questo privato oratorio fu dipoi convertito in una magnifica Chiesa; e la credulità dei posteriori tempi era già disposta a dar fede ai miracoli ed alle visioni, che attestavano la presenza o almeno la protezione della Madre di Dio (1). Il pulpito dell' Anastasia fu il teatro delle fatiche e dei trionfi di Gregorio Nazianzeno; e nello spazio di due anni egli provò tutte le spirituali avventure, che formano la prospera o contraria fortuna d' un Missionario (2). Gli Arriani provocati dall' ardire di tale impresa rappresentavan la sua dottrina, come se avesse predicato tre distinte ed uguali Divinità; e la devota plebaglia veniva eccitata a sopprimere con la violenza e col tumulto le irregolari assemblee degli eretici Atanasiani. Uscì dalla cattedrale di S. Sofia un confuso miscuglio „ di vili „ mendici, che non meritavan pietà, di mo„ naci che parevan satiri o capre, e di don„ ne più terribili che altrettante Gezzabel„ le „. Si aprirono a forza le porte dell' Anastasia; si fece o si tentò di fare gran dan-

(1) Ved. Du Cange *Const. Christ.* l. IV. p. 141. 142. La θεια δυναμις *Divina forza* di Sozomen. l. VII. c. 5. viene interpetrata per Maria Vergine.

(2) Il Tillemont *Mem. Eccl. Tom. IX. p.* 432. ec. diligentemente raccoglie, estende, e spiega gli oratorj e poetici tratti di Gregorio medesimo.

no con bastoni, con pietre e con tizzoni; e siccome nel tumulto restò ucciso un uomo, Gregorio, che la mattina seguente fu chiamato avanti al Magistrato, ebbe la sodisfazione di supporre di aver pubblicamente confessato il nome di Cristo. Dopo di essersi liberato dal timore e dal pericolo d' un nemico di fuori, la nascente sua Chiesa fu deturpata e lacerata da un' interna fazione. Uno straniero, che aveva il nome di Massimo (1) e l' abito di filosofo Cinico, s' insinuò nella confidenza di Gregorio; l' ingannò, e fece abuso della favorevole opinione che aveva di lui; e formando un segreto accordo con alcuni Vescovi dell' Egitto, mediante una clandestina ordinazione tentò di fare sbalzare l' amico dall' Episcopal sede di Costantinopoli. Tali mortificazioni qualche volta poteron tentare il missionario della Cappadocia a desiderar l' oscura sua solitudine. Ma premiate ne furono le fatiche dall' accrescimento continuo della sua fama e della sua congregazione; ed ebbe il piacer d' osservare, che la maggior parte della numerosa udienza di lui partiva da' suoi discorsi sodisfatta dell' eloquenza del predicatore (2), o mor-

(1) Ei recitò un' orazione *Tom. I. Orat. XXIII. p.* 409. in sua lode; ma dopo la lor contesa fu mutato il nome di Massimo in quello di Erone: ved. Girolamo *Tom. I. in Catal. Script. Eccles.* p. 301. Io tocco di volo tali personali ed oscure discordie.

(2) Sotto il modesto velo d' un sogno, Gregorio

tificata per le molte imperfezioni della propria fede e morale (1).

Rovine dell' Arrianesimo in Costantinopoli. 26. Nov. 380.

I Cattolici di Costantinopoli furono animati con lieta fiducia dal battesimo e dall' editto di Teodosio; ed aspettavano impazientemente gli effetti della sua graziosa promessa. Restaron ben presto sodisfatte le loro speranze; e l'Imperatore appena ebbe finite le operazioni della campagna, fece il suo pubblico ingresso nella capitale alla testa di una vittoriosa armata. Il giorno dopo il suo arrivo chiamò Damofilo alla sua presenza, e propose a quell' Arriano Prelato la dura alternativa o di sottoscrivere alla fede Nicena, o di rilasciar subito agli ortodossi credenti l'uso ed il possesso del palazzo Episcopale, della Cattedrale di S. Sofia, e di tutte le Chiese di Costantinopoli. Lo zelo di Damofilo, che in un santo cattolico si sarebbe giustamente applaudito, abbracciò senza esitare una vita povera ed esule (2); ed alla sua remozione im-

Tom. II. *Carm. IX. p.* 78. descrive il proprio buon successo con qualche umana compiacenza. Pure dalla famigliare conversazione di lui con S. Girolamo suo discepolo, *Tom. I. Epist. ad Nepotian. p.* 14. parrebbe, che il predicatore sapesse il vero valore dell'applauso popolare.

(1) *Lacrymae auditorum laudes tuae sint*: questo è il vivace e giudizioso parere di S. Girolamo.

(2) Socrate l. V. c. 7. e Sozomeno l. VII. c. 5. riferiscono l'evangeliche parole ed azioni di Damofilo senza neppure una parola d'approvazione. Egli riflettè, dice Socrate, che è difficile *resistere* ai potenti: ma era facile, e sarebbe stato vantaggioso il *sottomettersi*.

mediatamente successe la purificazione della città Imperiale. Gli Arriani poterono con qualche apparenza di giustizia dolersi, che un' inconsiderabil congregazione di settarj dovesse usurpare le cento Chiese, che essi non eran sufficienti a riempire, mentre la maggior parte del popolo veniva crudelmente esclusa da ogni luogo di culto religioso. Teodosio fu sempre inesorabile: ma siccome gli Angeli, che difendevan la causa de' cattolici, non eran visibili che agli occhi della fede, esso prudentemente invigorì quelle celesti legioni col più efficace ajuto delle armi temporali e corporee; e fu occupata la Chiesa di S. Sofia da un grosso corpo di guardie Imperiali. Se l'animo di Gregorio era suscettibile d'orgoglio, ei dovè sentire una ben viva sodisfazione, allorchè l' Imperatore lo condusse per le strade in solenne trionfo e con le proprie mani lo pose rispettosamente sulla sede Archiepiscopal di Costantinopoli. Ma il Santo, che non avea superato le imperfezioni dell' umana virtù, era profondamente sensibile al mortificante riflesso, che l'entrar, che ei facea nell' ovile, era piuttosto da lupo che da pastore; che le armi lucenti, che circondavan la sua persona, eran necessarie alla sua salvezza; e che egli solo era l'oggetto delle imprecazioni d'un gran partito, che essendo composto di uomini e di cittadini, era impossibile per esso di non

curare. Vide l'innumerabil moltitudine di persone di ambedue i sessi e d'ogni età, che affollavasi per le strade, alle finestre e su' tetti delle case; udì la tumultuosa voce della rabbia, del dispiacere, dello stupore e della disperazione; e Gregorio confessa ingenuamente, che nel memorabil giorno della sua installazione la Capital dell' Oriente avea l'apparenza d'una città presa d'assalto, e caduta nelle mani d'un Barbaro conquistatore (1). Circa sei settimane dopo Teodosio dichiarò la sua risoluzione di scacciare da tutte le Chiese dei proprj stati i Vescovi ed i Cherici, che avesser ostinatamente ricusato di credere o almeno di professar la dottrina del Concilio di Nicea. Sapore suo luogotenente fu armato coll' ampio potere d'una legge generale, d'una special commissione e d'una truppa militare (2); e tal ecclesiastica rivoluzione fu condotta con tanto discernimento e vigore, che stabilissi la religion dell' Imperatore senza tumulto o spargimento di

In Oriente 10. Genn. 381.

(1) Ved. Gregor. Naz. *Tom. II. de vita sua p.* 21. 22. Il Vescovo di Costantinopoli per istruzione della posterità fa menzione d'uno stupendo prodigio. Nel mese di Novembre era una mattinata nuvolosa; ma quando la processione entrò in Chiesa comparve il sole.

(2) Frai tre storici Ecclesiastici il solo Teodoreto l. V. c. 2. ha rammentato quest' importante commissione di Sapore, che il Tillemont *Hist. des Emper. Tom. V. p.* 728. ha giudiziosamente trasferito dal regno di Graziano a quello di Teodosio.

sangue in tutte le provincie Orientali. Se si fosser lasciati sussistere gli scritti degli Arriani (1), conterrebbero forse la dolente storia della persecuzione, che afflisse la Chiesa sotto il regno dell'empio Teodosio;. ed i patimenti dei santi lor confessori potrebbero eccitar la pietà del disappassionato lettore. Pure v'è motivo di supporre, che la violenza dello zelo e della vendetta in qualche modo restasse delusa dalla mancanza di resistenza; e che gli Arriani dimostrassero nella loro avversità fermezza molto minore di quella che si era esercitata dal partito cattolico sotto i regni di Costanzo e di Valente. Sembra, che la condotta ed il mortal carattere delle opposte sette fosse regolato dai medesimi comuni principj di natura e di religione; ma può farsi riflessione ad una circostanza assai materiale, che tendeva a distinguere i gradi della teologica loro fede. Ambe le parti sì nelle scuole che nelle chiese riconoscevano e veneravano la divina maestà di Cristo; e siccome noi siam sempre inclinati ad attribuire alla divinità i sentimenti e le passioni di noi medesimi, si poteva credere più prudente e rispettoso contegno quello d'esagerare

(1) Io non so conto di Filostorgio, quantunque faccia egli menzione dell'espulsion di Damofilo l. c. 19. L'Istorico Eunomiano si è diligentemente fatto passare per un crivello cattolico.

rare che di ristringer le adorabili perfezioni del Figlio di Dio. Il discepolo d' Atanasio esultava nell' orgogliosa opinione d' essersi fatto un merito per ottenere il favor divino; laddove il seguace d' Arrio doveva esser tormentato dal segreto timore d' essere forse reo d' un' imperdonabile colpa, attesa la scarsa lode, ed i parchi onori, che ei dava al Giudice dell' universo. Le opinioni dell' Arrianesimo potean sodisfare uno spirito freddo e speculativo; ma la dottrina del simbolo Niceno raccomandata con la massima forza dai meriti della fede e della devozione, era molto più atta a divenir popolare, e ad aver buon successo in una credula età.

Concilio di Costantinopoli. Maggio 381.

La speranza di trovare nelle assemblee del Clero ortodosso la verità e la sapienza, indusse l' Imperatore a convocare in Costantinopoli un sinodo di cento cinquanta Vescovi, che procederono senza molta difficoltà o dilazione a perfezionare il sistema teologico, che s' era stabilito nel Concilio di Nicea. Le veementi dispute del quarto secolo s' erano principalmente aggirate sulla natura del Figlio di Dio; e le varie opinioni, che s' erano abbracciate intorno alla seconda Persona della Trinità, per una ben naturale analogia furono estese e trasferite alla terza (1). Pure si trovò o si credè necessa-

(1) Le Clerc ha dato un curioso estratto *Bibl. Univ.*

rio questo Concilio da' vittoriosi avversarj dell'Arrianismo per ispiegare l' ambiguo linguaggio di alcuni rispettabili Dottori; per confermare la fede dei Cattolici; e per condannare una scarsa ed incoerente setta di Macedoniani, che liberamente ammettevano, che il Figlio era consustanziale al Padre, mentre temevano che sembrasse, che i medesimi confessassero l'esistenza di tre Dei. Fu pronunziata una decisiva e concorde sentenza per ratificare l' ugual divinità dello Spirito Santo; questa misteriosa dottrina si è ricevuta da tutte le nazioni e da tutte le Chiese del mondo Cristiano; e la grata loro venerazione assegnò all'adunanza de' Vescovi di Teodosio il secondo posto fra' Concilj generali (1). Può essersi conservata per tradizione o per inspirazione comunicata la lor perizia intorno alle verità della religione; ma la sobria testimonianza dell' istoria non accorderà

Tom. XVIII. p. 91-105. dei discorsi Teologici che Gregorio Nazianzeno recitò a Costantinopoli contro gli Ariani, gli Eunomiani, i Macedoniani ec. Ei dice ai Macedoniani, che divinizzavano il Padre ed il Figlio senza lo Spirito Santo, che essi potevan chiamarsi Triteisti ugualmente che Diteisti. Gregorio medesimo era quasi un Triteista; e la sua monarchia del Cielo somiglia una ben regolata aristocrazia.

(1) Il primo Concilio Generale di Costantinopoli adesso trionfa nel Vaticano; ma i Papi lungamente avevano esitato sopra di esso, e la lor dubbiezza rende perplesso, e fa quasi vacillare l' umile Tillemont *Mem. Eccl. Tom. IX.* p. 499. 500.

gran peso alla personale autorità dei Padri di Costantinopoli. In un tempo, in cui gli Ecclesiastici avevano scandalosamente degenerato dall' esempio dell' Apostolica purità, i più indegni e corrotti erano sempre i più ardenti a frequentare ed a turbare l'Episcopali adunanze. Il contrasto e la fermentazione di tanti fra loro contrarj interessi e temperamenti infiammavano le passioni dei Vescovi: e quelle che in essi dominavano erano l'amor dell'oro e l' amor della disputa. Molti di que' Prelati, che allora facevano plauso all' ortodossa pietà di Teodosio, avevan più volte cangiato con prudente flessibilità i loro simboli ed opinioni; e nelle diverse rivoluzioni della Chiesa e dello stato, la religione del Sovrano era la regola dell' ossequiosa lor fede. Allorchè l'Imperatore sospendeva la sua preponderante influenza, il turbolento Sinodo veniva ciecamente mosso dagli assurdi o superbi motivi di orgoglio, d' odio e di sdegno. La morte di Melezio, che accadde nel tempo del Concilio di Costantinopoli, presentava la più favorevole occasione di terminare lo scisma d' Antiochia, lasciando finir pacificamente all' avanzato rivale di lui Paolino i suoi giorni nella cattedra Episcopale. La fede e le virtù di Paolino erano irreprensibili: ma la sua causa era sostenuta dalle Chiese occidentali: ed i Vescovi del Sinodo risolvettero di perpetuare il

male della discordia, mediante la precipitosa ordinazione d'un candidato spergiuro (1), piuttosto che tradire l' immaginata dignità dell'Oriente, che era stato illustrato dalla nascita e dalla morte del Figlio di Dio. Sì disordinato ed ingiusto procedere forzò i più gravi membri dell'assemblea a dissentire ed a separarsi dagli altri; e la clamorosa turba, che restò padrona del campo di battaglia, non potè paragonarsi che a vespe o gazze, ad una moltitudin di grue o ad una truppa di oche (2).

Ritirata di Gregorio Nazianzeno. An. 381.

Potrebbe forse nascere il sospetto, che sia stata fatta una pittura sì svantaggiosa de' Concilj Ecclesiastici dalla parzial mano di qualche ostinato eretico o d' un malizioso infedele. Ma il nome del sincero Istorico,

(1) Avanti la morte di Melezio, sei o otto de' suoi Preti più popolari, fra' quali era Flaviano, avean rinunziato con giuramento per amor della pace al Vescovato d' Antiochia: *Sozomen.* l. VII. c. 3. 11. *Socrat.* l. V. c. 5. Il Tillemont si crede in dovere di non prestar fede all' istoria; ma confessa che nella vita di Flaviano si trovano molte circostanze, che non sembrano coerenti alle lodi del Grisostomo ed al carattere d' un santo *Mem. Eccl. Tom. X. p.* 541.

(2) Si consulti Gregorio Nazianzeno *de vita sua Tom. II. p.* 25-28. Può vedersi la sua generale e particolare opinione del Clero e delle adunanze di esso tanto in verso che in prosa *Tom. I. Orat. I. p.* 33. *epist. LV.* p. 814. *Tom. II. carm. X. p.* 81. Tali passi vengono leggermente indicati dal Tillemont, ed ingenuamente prodotti dal le Clerc.

che ha preſervato queſt'iſtruttiva lezione alla cognizione dei poſteri, deve impor ſilenzio all'impotente bisbiglio della ſuperſtizione e del bigottiſmo. Egli era uno dei più eloquenti e pii Veſcovi di quel tempo; un ſanto ed un dottor della Chieſa; la sferza dell'Arrianeſimo, e la colonna della fede ortodoſſa; un membro diſtinto del Concilio di Coſtantinopoli, in cui dopo la morte di Melezio eſercitò l' uffizio di preſidente, in una parola Gregorio Nazianzeno medeſimo. L' aſpro ed indecente trattamento, ch' ei n' ebbe (1), lungi dal derogare alla verità della ſua teſtimonianza, ſomminiſtra una prova di più dello ſpirito che agiva nelle deliberazioni del Sinodo. I concordi voti di queſto avean confermato i diritti che il Veſcovo di Coſtantitinopoli traeva dall'elezione del popolo e dal conſenſo dell'Imperatore. Ma Gregorio divenne toſto la vittima della malizia e dell' invidia. I Veſcovi Orientali ſuoi valoroſi aderenti provocati dalla moderazione di eſſo nell'affare d'Antiochia, l'abbandonarono ſenza difeſa alla contraria fazione degli Egiziani, che poſero in dubbio la validità della

(1) Ved. Gregor. *Tom. II. de vita ſua* p. 28-31. Le orazioni 17. 28. 32. furono pronunziate nelle varie ſcene di queſt' azione. La perorazione dell' ultima (Tom. I. p. 528.) in cui dà un ſolenne addio agli uomini ed agli Angeli, alla Città ed all' Imperatore, all'Oriente ed all' Occidente ec., è patetica e quaſi ſublime.

sua elezione, e rigorosamente sostennero l' antiquato canone che proibiva la licenziosa pratica delle traslazioni Episcopali. L' orgoglio o l' umiltà di Gregorio gli fece evitare una contesa, che avrebbe potuto imputarsi ad ambizione ed avarizia; ed egli pubblicamente propose, non senza qualche dose di sdegno, di rinunziare al governo d' una Chiesa, che era risorta e quasi creata per le sue fatiche. Fu accettata la rinunzia dal Sinodo e dall' Imperatore più facilmente di quello che sembra ch' ei si aspettasse. In quel tempo, nel quale aveva egli forse sperato di godere i frutti della vittoria, fu occupata la sua sede Episcopale dal Senatore Nettario; ed il nuovo Arcivescovo, che aveva per accidente il vantaggio d' un buon naturale e d' un venerabile aspetto, fu obbligato a differir la ceremonia della consacrazione per aver comodo di eseguir prima quella del suo Battesimo (1). Dopo questa notabile esperienza dell' ingratitudine dei Principi e dei Prelati, Gregorio si ritirò un' altra volta all' oscura sua solitudine della Cap-

(1) Sozomeno attesta la capricciosa ordinazion di Nettario l. VII. c. 8.: ma il Tillemont osserva *Memoir. Eccles. Tom. IX. p. 719.* che ,, après tout, ce narré de ,, Sozomene est si honteux pour tous ceux qu' il y mele, ,, & sur-tout pour Theodose, qu' il vaut mieux travailler à le detruire, qu' à le soutenir ,,: ammirabile regola di critica!

padocia, dove impiegò il rimanente della sua vita circa otto anni in esercizj di poesia e di divozione. Si è aggiunto al suo nome il titolo di Santo; ma la tenerezza del cuore (1) e l'eleganza del genio riflette un più brillante splendore sulla memoria di Gregorio Nazianzeno.

Editti di Teodosio contro gli Eretici. An. 380. 394.

Teodosio non era contento d'aver soppresso l'insolente regno dell'Arrianesimo, nè d'avere sovrabbondantemente vendicato le ingiurie che avevan sofferto i Cattolici dallo zelo di Costanzo e di Valente. L'ortodosso Imperatore considerava ogni eretico come un ribelle alle supreme potestà del Cielo e della terra; e credeva che ciascheduna di queste potesse esercitare la propria particolar giurisdizione sull' anima e sul corpo del reo. I decreti del Concilio di Costantinopoli avevan determinato la vera norma della fede; e gli Ecclesiastici, che governavano la coscienza di Teodosio, gli suggerirono i più efficaci mezzi di persecuzione. Nello spazio di quindici anni ei promulgò almeno quindici severi editti contro gli eretici (2), specialmente

(1) Io intendo solamente di dire, che tale era la naturale sua Indole, quando non era infiammata e indurita dallo zelo religioso. Dal suo ritiro egli esorta Nettario a perseguitar gli Eretici di Costantinopoli.

(2) Ved. *Cod. Teodos. lib. XVI. Tit. V. leg.* 6-23. col commento del Gotofredo a ciascheduna legge, ed il suo sommario generale o *Paratitlo*; *Tom. VI. pag.* 104-110.

contro quelli che rigettavano la dottrina della Trinità; e per privarli d' ogni speranza di rifugio, vigorosamente ordinò, che se fosse allegata in lor favore qualche legge o rescritto, non dovessero da' giudici risguardarsi che come illegittime produzioni della frode o della falsità. Gli statuti penali eran diretti contro i ministri, le adunanze, e le persone degli eretici; ed erano espresse le passioni del legislatore nello stile della declamazione e dell' invettiva. In primo luogo gli eretici dottori, che usurpavano i sacri nomi di Vescovi o di Preti, non solo erano spogliati dei privilegj ed emolumenti sì liberalmente accordati al clero cattolico; ma si esponevano anche alle gravi pene dell' esilio e della confiscazione, se pretendevano di predicar la dottrina o di praticare i riti delle maledette lor sette. Fu imposta una pena di dieci libbre d' oro (sopra ottocento zecchini) ad ogni persona, che avesse ardito di conferire, di ricevere, o di favorire un' ordinazione di eretici; e con ragione speravasi, che se si fosse potuta estinguere la razza dei pastori, gli abbandonati lor greggi sarebbero stati costretti dall' ignoranza e dalla fame a tornare in seno alla Chiesa Cattolica. Secondariamente la rigorosa proibizion delle conventicole fu minutamente estesa ad ogni possibile circostanza, in cui gli eretici avesser potuto adunarsi coll' intenzione di adorare

Dio e Cristo secondo i dettami della loro coscienza. Tutte le religiose loro adunanze, o pubbliche o segrete che fossero, di giorno o di notte, nelle città o nella campagna, erano ugualmente vietate dagli editti di Teodosio; e la fabbrica o il suolo che si adoprava per tale illegittimo uso, era confiscato dall' Imperatore. In terzo luogo si supponeva che l'error degli eretici non provenisse che dall' ostinazione degli animi loro, e che tal ostinazione giustamente meritasse censura e gastigo. Gli anatemi della Chiesa venivano invigoriti da una specie di scomunica civile, che separava gli eretici da' loro concittadini mediante una particolar nota d' infamia; e questa dichiarazione del sommo Magistrato tendeva a giustificare o almeno a scusare gl' insulti d' una plebe fanatica. I Settarj furono appoco appoco renduti incapaci di possedere impieghi onorevoli o lucrosi, e Teodosio applaudivasi della sua giustizia quando comandò, che siccome gli Eunomiani distinguevano la natura del Figlio da quella del Padre, fossero incapaci di far testamento o di ricevere alcun vantaggio dalle donazioni testamentarie. Il delitto dell' eresia Manichea si stimava tanto enorme che non si potesse espiare se non con la morte del reo; e l' istessa pena capitale fu inflitta agli Audiani o Quartadecimani (1), che avessero

(1) Essi facevan sempre la Pasqua, come gli Ebrei

ardito di commetter l'atroce misfatto di celebrare in giorno improprio la festa di Pasqua. Ogni Romano poteva fare da pubblico accusatore; ma sotto il regno di Teodosio fu per la prima volta instituito l'uffizio degl'*Inquisitori* della fede, nome sì meritamente abborrito. Ciò nonostante si assicura che rade volte si dava esecuzione a' suoi editti penali, e che il pio Imperatore sembrava meno bramoso di punire, che di correggere o di spaventare i disubbidienti suoi sudditi (1).

Esecuzione di Priscilliano e de'suoi compagni. An. 385.

La teoria della persecuzione fu stabilita da Teodosio, alla giustizia e pietà del quale si è fatto applauso da' Santi; ma la pratica di essa nella sua maggior estensione riserbavasi a Massimo di lui rivale e collega, il primo fra' Principi Cristiani, che spargesse il sangue de' Cristiani suoi sudditi per causa delle religiose lor opinioni. La causa dei Priscillianisti (2), recente setta di eretici, che disturbava le provincie della Spagna, fu per appello trasportata dal Sinodo di Bour-

nel decimoquarto giorno del primo mese dopo l'equinozio di primavera, e così pertinacemente opponevansi alla Chiesa Romana ed al Concilio Niceno, che avea fissato la Pasqua in Domenica. Bingham. *Ant.* l. XX. c. 5. Vol. II. p. 309. fol.

(1) Sozomen. l. VII. c. 12.

(2) Ved. l'Istoria Sacra di Sulpizio Severo l. II. p. 437-452. *ed. Lugd. Batav.* 1647. scrittore corretto ed originale. Il Dottor Lardner *Credibilit. ec. Part. II.*

deaux all'Imperial consiglio di Treveri; e per sentenza del Prefetto del Pretorio sette persone furono torturate, condannate, e poste a morte. Il primo fra loro fu Priscilliano medesimo (1), Vescovo d' Avila (2) in Ispagna, che aggiungeva a' vantaggi della nascita e della fortuna gli ornamenti dell' eloquenza e dell'erudizione. Due Preti e due Diaconi furon compagni nella morte, che essi reputavano un glorioso martirio dell'amato lor maestro; ed il numero delle religiose vittime si compì coll' esecuzione di Labroniano, poeta che era in fama rivale agli antichi, e di Eucrocia nobile matrona di Bourdeaux vedova dell'oratore Delfidio (3). Due Vescovi che avevano abbracciato i sen-

Vol. IX. p. 256. 350. ha lavorato quest' articolo con erudizione pura, buon senso e moderazione. Il Tillemont *Mem. Eccles. Tom. VIII. p.* 491-527. ha ammucchiato tutta la spazzatura dei Padri: l' utile spazzino!

(1) Severo Sulpizio parla con istima e pietà dell' arcieretico: *Felix profecto si non pravo studio corrupisset optimum ingenium: prorsus multa in eo animi & corporis bona cerneres: Hist. Sacr. l. II. p.* 439. Anche Girolamo *Tom. I. in Script. Eccl.* p. 302. parla con moderazione di Priscilliano e di Labroniano.

(2) Questo Vescovato (nella vecchia Castiglia) rende presentemente 20000. ducati l'anno: Buschiog *Geog. Vol. II.* p. 308. ed è perciò assai meno atto a produrre l' autore d' una nuova eresia.

(3) *Exprobrabatur mulieri viduae nimia religio & diligentius culta divinitas:* Pacat. *in paneg. vet. XII.* 29. Tal era l' idea d' un umano quantunque ignorante politeista.

timenti di Priscilliano, furono condannati ad un lontano ed orrido esilio (1); e si usò qualche indulgenza verso i meno colpevoli, che ebbero il merito d'un pronto pentimento. Se prestar si dee qualche fede alle confessioni estorte dal timore o dalla pena, ed alle vaghe narrazioni figlie della malizia e della credulità, l'eresia dei Priscillianisti conterrebbe le diverse abominazioni di magia, d'empietà, e di dissolutezza (2). Priscilliano, che andava girando pel mondo in compagnia delle sue spirituali sorelle, veniva accusato di pregar tutto nudo in mezzo alla congregazione; ed arditamente asserivasi, che era stato soppresso il prodotto del suo reo commercio con la figlia d'Eucrocia per mezzi anche più odiosi e malvagj. Ma un'esatta o piuttosto ingenua ricerca farà conoscere, che se i Priscillianisti violavan le leggi di natura, ciò avveniva non già per la dissolutezza, ma per l'austerità di vivere. Essi condannavano assolutamente l'uso del letto maritale, e spesso disturbavasi la pace

(1) Uno di essi fu mandato *in Syllinam insulam, quae ultra Britanniam est*. Qual esser doveva l'antico stato degli scoglj di Scilly? Cambden *Britann. Vol. II. p.* 1519.

(2) Le scandalose calunnie di Agostino, di Leone Papa ec. che il Tillemont ingoja come un fanciullo, e Lardner confuta da uomo, possono suggerire qualche ingenuo sospetto in favore degli antichi Gnostici.

delle famiglie da indiſcrete ſeparazioni. Preſcrivevano o commendavano una totale aſtinenza da ogni cibo animale, e le continue loro preghiere, digiuni, e vigilie inculcavano una regola di ſtretta e perfetta devozione. Le opinioni ſpeculative di queſta ſetta intorno alla perſona di Criſto ed alla natura dell' anima umana erano tratte dal ſiſtema Gnoſtico o Manicheo; e tal vana filoſofia, che dall' Egitto eraſi trasferita nella Spagna, era male adattata agli ſpiriti più groſſolani dell' Occidente. Gli oſcuri diſcepoli di Priſcilliano ſoffrirono, languirono, ed appoco appoco diſparvero; le ſue opinioni rigettate furono dal clero e dal popolo: ma la ſua morte diede motivo ad una lunga ed ardente controverſia, mentre alcuni attaccavano, altri applaudivano la giuſtizia di tal ſentenza. Noi poſſiamo oſſervar con piacere l' umana incoerenza dei Santi e dei Veſcovi più illuſtri, d' Ambrogio di Milano (1), e di Martino di Tours (2), i quali ſoſtennero in queſt' occaſione la cauſa della tolleranza. Eſſi compaſſionarono quegl' infelici che avevan ſofferto il ſupplizio a Treveri; ricuſarono di

(1) Ambrog. Tom. II. *epiſt*, 24. p. 891.

(2) Sulpizio Severo nell' Iſtoria Sacra, e nella vita di S. Martino uſa qualche cautela; ma ſi dichiara più liberamente nei dialoghi III. 15. Martino però fu ripreſo dalla propria coſcienza e da un Angelo; nè potè in ſeguito far de' miracoli sì facilmente.

comunicare coi loro Episcopali uccisori; e se Martino deviò da tal generosa risoluzione, lodevoli ne furon le cause ed il pentimento esemplare. I Vescovi di Tours e di Milano pronunciaron senza esitare l'eterna dannazion degli eretici; ma restaron sorpresi e scossi dalla sanguinosa immagine della morte lor temporale, e gli onesti sentimenti della natura resisterono agli artificiali pregiudizj della teologia. L'umanità d'Ambrogio e di Martino fu confermata dalla scandalosa irregolarità dei processi fatti contro Priscilliano ed i suoi aderenti. I ministri civili ed Ecclesiastici avevano oltrepassato i limiti delle respettive loro provincie. Il giudice secolare aveva ricevuto un appello, e pronunziata una sentenza definitiva in materia di fede e di giurisdizione Episcopale. I Vescovi s'erano disonorati esercitando l'uffizio di accusatori in una causa criminale. La crudeltà d'Itacio (1), che vide le torture, e sollecitò la morte degli Eretici, provocò il giusto sdegno del mondo; ed i vizj di quel malvagio Vescovo si risguardarono come una prova, che il suo zelo fosse inspirato da sordidi motivi d'interesse. Dopo la morte di Pri-

(1) Tanto il Prete Cattolico *Sulpic. Sev. l. II. p.* 448. quanto l'Oratore Pagano *Pacat. in Paneg. vet. XII.* 29. disapprovano con uguale indignazione il carattere e la condotta d'Itacio.

ſcilliano ſi ſon raffinati e ridotti a metodo i barbari attentati della perſecuzione nel Sant' Uffizio, che aſſegna la diſtinta ſua parte alla poteſtà eccleſiaſtica ed alla ſecolare. La vittima condannata regolarmente ſi conſegna dal ſacerdote al Magiſtrato, e dal Magiſtrato all' eſecutore; e l'ineſorabil ſentenza della Chieſa, che dichiara la ſpiritual colpa del reo, vien eſpreſſa nel dolce linguaggio della pietà e dell' interceſſione.

Ambrogio Arciveſcovo di Milano. An. 374-397.

Fra gli Eccleſiaſtici, che illuſtrarono il regno di Teodoſio, Gregorio Nazianzeno era diſtinto per l' abilità d' eloquente predicatore; la fama di fatti miracoloſi accreſceva peſo e dignità alle virtù monaſtiche di Martino di Tours (1); ma giuſtamente ſi pretendeva la palma dell' Epiſcopal vigore e capacità dall' intrepido Ambrogio (2). Diſcendeva egli da una nobil famiglia Romana; ſuo padre aveva eſercitato l'importante uffizio di Prefetto del Pretorio della Gallia; e

(1) La vita di S. Martino, ed i dialoghi intorno a' ſuoi miracoli contengono fatti adattati alla più groſſolana ignoranza in uno ſtile non indegno del ſecolo d' Auguſto. E' così naturale la conneſſione fra il buon guſto ed il buon ſenſo, che mi fa ſempre ſtupore queſto contraſto.

(2) La breve e ſuperficial vita di S. Ambrogio ſcritta da Paolino ſuo Diacono *Append. ad edit. Bened.* p. I-XV. ha il pregio d' una teſtimonianza originale. Il Tillemont *Mem. Eccleſ. Tom. X. p.* 78-306. e gli Editori Benedettini p. XXXI-LXIII. vi hanno lavorato con la ſolita lor diligenza.

ben presto, dopo aver atteso agli studj d'una liberal educazione giunse nella regolar carriera degli onori civili al posto di Consolare della Liguria, provincia, che includeva l'Imperial residenza di Milano. All'età di trentaquattro anni, ed avanti che avesse ricevuto il sacramento del Battesimo, Ambrogio con sorpresa di se stesso e del mondo fu ad un tratto di Governatore trasformato in Arcivescovo. Senza che vi avesse parte veruna, per quanto si dice, l'arte o l'intrigo, tutto il corpo del popolo concordemente lo salutò col titolo Episcopale; la concordia e la perseveranza delle loro acclamazioni fu attribuita ad un impulso soprannaturale; ed il ripugnante Magistrato fu costretto ad intraprendere un uffizio spirituale, per cui non era preparato dalle abitudini ed occupazioni della precedente sua vita. Ma l'attività del suo genio presto lo pose in istato di esercitare con zelo e con prudenza i doveri dell'Ecclesiastica potestà; e mentre di buona voglia rinunziò a' vani e splendidi ornamenti della grandezza temporale, condiscese pel ben della Chiesa a dirigere la coscienza degl'Imperatori, ed a criticare l'amministrazion dell'Impero. Graziano l'amava e lo rispettava come un padre; e l'elaborato trattato sulla fede della Trinità era destinato per istruzione di quel giovane Principe. Dopo la tragica morte di lui, allorchè

l'Impera-

l' Imperatrice Giustina tremava per la salvezza propria e di Valentiniano suo figlio, fu spedito l' Arcivescovo di Milano in due diverse ambasciate alla Corte di Treveri. Egli esercitò con ugual fermezza e sagacità le forze del proprio carattere sì spirituale che politico; e forse contribuì con la sua autorità ed eloquenza a frenare l' ambizione di Massimo, ed a protegger la pace dell' Italia (1). Ambrogio consacrato avea la propria vita ed abilità al servizio della Chiesa. Le ricchezze per lui erano un oggetto di disprezzo; aveva rinunziato al privato suo patrimonio; e vendè senza esitare i sacri vasi per riscattare degli schiavi. Il Clero ed il popolo di Milano erano attaccati al loro Arcivescovo, ed ei meritava la stima senza sollecitare il favore o temere il dispiacere de' deboli Sovrani.

Sua opposizione con buon successo all' Imperatrice Giustina.

3-10 Aprile 385.

Era naturalmente appoggiato il governo d' Italia e del giovane Imperatore a Giustina sua madre, donna dotata di beltà e di spirito; ma che in mezzo ad un popolo ortodosso avea la disgrazia di professare l' eresia Arriana, che essa procurava d' instillare nell' animo del figlio. Giustina era persuasa che un Imperator Romano potesse nei proprj dominj pretendere l' esercizio pubblico della sua religio-

(1) Ambrogio medesimo, *Tom. II. ep. XXIV. p.* 888.-891., dà all' Imperatore un assai spiritoso ragguaglio della sua ambasceria.

ne; e propose all' Arcivescovo, come una moderata e ragionevol domanda, ch' ei le rilasciasse l' uso d' una sola Chiesa o nella città o nei sobborghi di Milano. Ma la condotta d' Ambrogio era diretta secondo principj molto diversi (1). Potevano invero nel suo sistema appartenere a Cesare i palazzi della terra; ma le Chiese erano case di Dio; e dentro i limiti della sua diocesi, egli solo, come legittimo successor degli Apostoli, era il ministro divino. I privilegj sì temporali che spirituali del Cristianesimo erano ristretti ai veri credenti; ed Ambrogio godeva, che le teologiche sue opinioni fossero il modello della verità e dell' ortodossia. L' Arcivescovo, che ricusava d' entrare in alcuna conferenza o negoziato con gl' istrumenti di Satana, dichiarò con modesta fermezza la sua risoluzione di ricevere il martirio piuttosto che cedere all' empio sacrilegio; e Giustina, che risguardava tal rifiuto come un atto d' insolenza e di ribellione, precipitosamente determinossi a far uso dell' Imperial prerogativa del proprio figlio. Bramando essa di fare pubblicamente nella prossima festa di Pasqua i suoi atti di

(1) La rappresentazione, ch' egli stesso fa dei suoi principj e della sua condotta, *Tom. II. ep. XX. XXI. XXII. p* 851-880., è uno dei più curiosi monumenti d' antichità ecclesiastica. Essa contiene due lettere a Marcellina sua sorella con una supplica a Valentiniano; ed il discorso *de Basilicis non tradendis*.

devozione, fu ordinato ad Ambrogio di comparire avanti al consiglio. Obbedì egli alla citazione col rispetto d'un suddito fedele; ma fu seguitato, senza il suo consenso, da un popolo innumerabile, che affollavasi con impetuoso zelo alle porte del palazzo: e gli spaventati ministri di Valentiniano in vece di pronunziare una sentenza di esilio contro l'Arcivescovo Milanese, umilmente lo supplicarono, che volesse interporre la sua autorità per difender la persona dell'Imperatore e restituir la pace alla Capitale. Ma le promesse, che Ambrogio ebbe e comunicò al popolo, furon tosto violate da una perfida Corte; e ne' sei più solenni giorni, che la cristiana pietà ha destinato all'esercizio della religione, la città fu agitata da irregolari convulsioni di tumulto e di fanatismo. Si mandarono gli Ufiziali del palazzo a preparare prima la Basilica Porziana, poi la nuova per immediatamente ricevervi l'Imperatore con sua madre. Si disposero al solito le splendide supellettili ed il baldacchino per la sede Reale; ma vi fu bisogno di porvi una forte guardia per difenderla dagl'insulti della plebaglia. Gli Ecclesiastici Arriani, che s'arrischiavano a farsi veder nelle strade, furon esposti ai più imminenti pericoli di vita: ed Ambrogio godè il merito e la riputazione di liberare i suoi personali nemici dalle mani dell'irata moltitudine.

Ma nel tempo che si affaticava di raffrenare gli effetti del loro zelo, la patetica veemenza de' suoi discorsi continuamente infiammava l'ardente e sediziosa indole del popolo di Milano. Venivano indecentemente applicati alla madre dell' Imperatore i caratteri d'Eva, della moglie di Giob, di Gezabel, di Erodiade; e la brama, che aveva essa d' ottenere una Chiesa per gli Arriani, era paragonata alle più crudeli persecuzioni, che avessero sofferto i cristiani sotto il regno del Paganesimo. Le misure, che prendea la Corte, non servivano che a far conoscere la grandezza del male. Fu imposta una tassa di dugento libbre d'oro sul corpo dei mercanti e degli artefici: fu intimato a nome dell' Imperatore un ordine a tutti gli Ufiziali ed inferiori ministri de' tribunali di giustizia, che finattanto che duravano i pubblici disordini, dovessero star chiusi nelle lor case: ed i ministri di Valentiniano imprudentemente confessarono, che la maggior parte de' cittadini Milanesi favoriva la causa del proprio Arcivescovo. Egli fu di nuovo sollecitato a restituire la quiete al paese mediante un' opportuna compiacenza alla volontà del Sovrano. La risposta d' Ambrogio fu concepita nei termini più umili e rispettosi, che potevano però interpetrarsi come una seria dichiarazione di guerra civile. Espose, che » la propria vita ed i suoi beni erano in

» mano dell' Imperatore; ma esso non avrebbe mai tradito la Chiesa di Cristo, o avvilito la dignità del carattere Episcopale. In una causa di tal sorta era preparato a soffrire qualunque danno la malizia del demonio avesse potuto apportargli; e solo desiderava di morire in presenza del fedele suo gregge ed appiè dell' Altare; ei non aveva contribuito ad eccitar la furia del popolo, ma era solo in potere di Dio l' acquietarla; abborriva le scene di sangue e di confusione, che probabilmente sarebber seguite; e la sua più calda preghiera era quella di non sopravvivere a veder la rovina d' una florida città, e forse la desolazione di tutta l' Italia (1) ». L' ostinato bigottismo di Giustina avrebbe posto a rischio l' Impero del suo figlio, se in questa disputa con la Chiesa e col popolo di Milano avesse potuto contare sull' attiva ubbidienza delle truppe del palazzo. Era marciato un grosso corpo di Goti ad occupar la Basilica, ch' era l' oggetto della contesa; ed avrebbe potuto aspettarsi dagli Arriani princi-

(1) Retz ebbe una simile ambasciata dalla Regina, affinchè quietasse il tumulto di Parigi. Ciò non era più in suo potere ec. *A quoi j' ajoutai tout ce que vous pouvez vous imaginer de respect, de douceur, de regret et de soumission &c.* (Memoir Tom. I. p. 140.). Io non paragono certamente fra loro nè le cause nè le persone; ma il Coadjutore medesimo aveva qualche idea p. 84. d' imitar S. Ambrogio.

pj e dai barbari costumi di questi mercenarj stranieri, che non avrebbero essi avuto alcuno scrupolo ad eseguire i più sanguinarj comandi. Si fece loro incontro l'Arcivescovo sulla sacra soglia, e fulminando contro di essi una sentenza di scomunica, domandò loro in tuono di padre e di signore, se era per invader la casa di Dio, ch'essi aveano implorato l'ospital protezione della Repubblica?. La sospensione de' Barbari concesse qualche ora per un più efficace trattato; e l'Imperatrice fu persuasa dal parere dei più savj suoi consiglieri a lasciare ai Cattolici il possesso di tutte le Chiese di Milano, e a dissimulare fino ad un'occasione più opportuna i suoi pensieri di vendetta. La madre di Valentiniano non potè mai perdonare ad Ambrogio simil trionfo; ed il giovane Reale esclamò nell'impeto della passione, che i suoi proprj servi erano pronti a darlo nelle mani d'un insolente Prete.

An. 386.

Le leggi dell'Impero, alcune delle quali portavano in fronte il nome di Valentiniano, tuttavia condannavano l'eresia d'Arrio, e sembrava che scusassero la resistenza de' Cattolici. Giustina fece sì che fosse promulgato in tutte le provincie sottoposte alla Corte di Milano un editto di tolleranza; fu concesso a tutti quelli, che professavano la fede di Rimini, l'esercizio libero di lor religione; e l'Imperatore dichiarò, che tutti coloro, che

avessero trasgredito questa sacra e salutare costituzione, sarebbero stati puniti di morte come nemici della pubblica pace (1). Il linguaggio ed il carattere dell' Arcivescovo di Milano può giustificare il sospetto, che la sua condotta presto somministrasse un ragionevole fondamento, o almeno uno specioso pretesto ai ministri Arriani, che spiavano l' occasion di sorprenderlo in qualche atto di disubbidienza ad una legge, ch' ei stranamente rappresenta come una legge di sangue e di tirannia. Emanò una sentenza di mite ed onorevol' esilio, che ordinava ad Ambrogio di partir subito da Milano; mentre gli permetteva di scegliere il luogo di sua dimora ed il numero de' proprj compagni. Ma l' autorità dei Santi, che hanno predicato ed eseguito le massime di una piena sommissione, parve ad Ambrogio di minor peso che l' estremo ed urgente pericolo della Chiesa. Egli arditamente ricusò d' obbedire, e tal passo fu sostenuto dall' unanime consenso del fedele suo popolo (2). Faceva esso a vicenda la guardia alla persona del proprio Arcivescovo; furono bene assicurate le porte della Cat-

(1) Il solo Sozomeno, l. VII. c. 13., involge questo luminoso fatto in una oscura e dubbiosa narrazione.

(2) *Excubabat pia plebs in Ecclesia mori parata cum Episcopo suo. . . . Nos adhuc frigidi excitabamur tamen civitate attonita atque turbata.* Augustin. *Conf.* l. IX. c. 7.

tedrale e del palazzo Vescovile: e le truppe dell' Imperatore, che ne avevan formato il blocco, non ardirono d' arrischiar l' attacco di quella inespugnabil fortezza. I numerosi poveri, che la liberalità d' Ambrogio avea sollevati, abbracciaron questa bella occasione di segnalare lo zelo e la gratitudin loro; e siccome avrebbe potuto stancarsi la pazienza della moltitudine per la lunghezza ed uniformità delle notturne vigilie, prudentemente s' introdusse nella Chiesa di Milano l' utile instituzione di un' alta e regolar salmodia. Nel tempo che Ambrogio sosteneva quest' ardua contesa, fu avvertito in sogno a scavar la terra in un luogo, dove più di trecent' anni prima erano state depositate le spoglie dei due martiri Gervasio e Protasio (1). Si trovarono subito sotto il pavimento della Chiesa due perfetti scheletri (2) con le teste separate dai loro corpi ed un' abbondante copia di sangue. Con solenne pompa si espose

(1) Tillemont *Mem. Eccl. Tom.* II. p. 78. 498. Furon consacrate molte Chiese in Italia, nella Gallia ec. a quest' incogniti Martiri, fra' quali sembra che S. Gervasio sia stato piu fortunato dell' altro.

(2) *Invenimus miræ magnitudinis viros duos, ut prisca aetas ferebat. Tom. II. epist. XXII. p.* 875. La grandezza di questi scheletri era fortunatamente o artificiosamente adattata al popolar pregiudizio della successiva decadenza della statura umana, ch' è prevalso in ogni secolo fin dal tempo d' Omero: *Grandiaque effossis mirabitur ossa sepulchris*.

ro le sante reliquie alla venerazione del popolo: ed ogni circostanza di questa fortunata scoperta fu mirabilmente atta a promuovere i disegni d' Ambrogio. Si suppose che le ossa dei Martiri, il sangue e le vesti loro avessero la virtù di risanare dai mali, e tal soprannatural potenza si comunicasse ai più distinti oggetti senza perdere in minima cosa la primiera sua attività. Parve che la straordinaria cura di un cieco (1) e le forzate confessioni di varj ossessi giustificassero la fede e la santità dell' Arcivescovo; e la verità di questi miracoli viene attestata da Ambrogio medesimo, da Paolino suo segretario e dal celebre Agostino di lui proselito, che in quel tempo professava rettorica in Milano. La ragionevolezza del nostro secolo può approvare per avventura l' incredulità di Giustina e dell' Arriana sua Corte, che derise le teatrali rappresentazioni che si facevano per l' artifizio ed a spese dell' Arcivescovo (2).

(1) Ambrof. *Tom.* II. *ep.* XXII. p. 875. August. *Confess.* l. IX. c. 7. *de Civ. Dei* l. XXII. c 8. Paulin. *in vit. S. Ambros* c. 14. *in append. Bened. p.* 4. Il cieco aveva nome Severo; ei toccò la sacra veste, ricuperò la vista, e consacrò il resto della sua vita (almeno per venticinque anni) al servizio della Chiesa. Io raccomanderei questo miracolo a' nostri Teologi, se non provasse il culto delle reliquie ugualmente che la fede Nicena.

(2) Paulin. *in vit. S. Ambros. c.* 5. *in app. Bened. p.* 5.

L'effetto peraltro, che ebbero sull'animo del popolo, fu rapido ed invincibile; ed il debole Sovrano dell'Italia si trovò incapace di contendere col favorito del Cielo. Anche le potestà della terra s'interposero in difesa d'Ambrogio: il disinteressato avviso di Teodosio fu un genuino resultato di pietà e d'amicizia; e la maschera dello zelo religioso coprì gli ostili ed ambiziosi disegni del tiranno della Gallia (1).

Massimo invade l'Italia. Agost. 387.

Avrebbe Massimo potuto finire il suo regno in pace e prosperamente, se avesse potuto contentarsi del possesso di quelle tre vaste regioni, che adesso formano i tre più floridi regni dell'Europa. Ma l'intraprendente usurpatore, la sordida ambizione del quale non era nobilitata dall'amor della gloria e delle armi, risguardò le attuali sue forze, come istrumenti soltanto di sua futura grandezza, ed il successo, ch'egli ebbe, fu la causa immediata di sua distruzione. Furono impiegate le somme che egli estorse (2) dalle oppresse provincie della Gallia, della Spagna e della Britannia in arrolare e man-

(1) Tillemont *Mem. Eccl. Tom.* X. p. 191 750. Egli accorda parzialmente la mediazione di Teodosio, e capricciosamente rigetta quella di Massimo, quantunque si attesti da Prospero, da Sozomeno e da Teodoreto.

(2) La modesta censura di Sulpicio, *Dial.* III. 15. gli porta una ferita molto più profonda, che la debole declamazione di Pacato, XII. 25. 26.

tenere una formidabile armata di Barbari presi per la maggior parte dalle più fiere nazioni della Germania. L'oggetto de' preparativi e delle speranze di esso era la conquista dell' Italia; e segretamente meditava la rovina d'un innocente giovane, il governo del quale abborrivasi e disprezzavasi dai Cattolici sudditi di lui. Ma poichè Massimo desiderava d'occupare senza resistenza il passaggio delle alpi, accolse con perfide carezze Donnino della Siria ambasciator di Valentiniano, e lo sollecitò ad accettare il soccorso d'un corpo considerabil di truppe per servire nella guerra Pannonica. La penetrazione d'Ambrogio aveva scoperto sotto le proteste d'amicizia le insidie d'un nemico (1); ma Donnino della Siria fu corrotto o ingannato da' liberali favori della corte di Treveri; ed il consiglio di Milano rigettò pertinacemente il sospetto di pericolo con una cieca fiducia ch' era un effetto non già di coraggio, ma di timore. L'ambasciatore medesimo servì di scorta alla marcia degli ausiliarj; e senza diffidenza veruna questi furono ammessi nelle fortezze delle alpi. Ma l'astuto tiranno seguitonne con affrettati e taciti passi la re-

(1) *Esso tutior adversus hominem pacis involucro tegentem.* Tale fu il prudente avviso d'Ambrogio, *Tom.* II. p. 891., dopo che fu tornato dalla sua seconda ambasciata.

troguardia; e siccome diligentemente impedì ogni cognizione dei suoi muovimenti lo splendore delle armi, e la polvere, che s'innalzava dalla cavalleria, diedero il primo annunzio dell'ostile avvicinamento d'uno straniero alle porte di Milano. In tal estremità Giustina ed il suo figlio potevano accusare la propria imprudenza, ed i perfidi artifizj di Massimo; ma loro mancava il tempo, la risolutezza e la forza per opporsi a'Germani ed a'Galli sì nella campagna, che dentro le mura d'una vasta e disaffezionata città. La fuga fu l'unica loro speranza, ed Aquileja l'unico refugio loro; ed avendo Massimo allora spiegato il proprio genuino carattere, il fratello di Graziano aspettare poteva la medesima sorte dalle mani dell'assassino medesimo. Massimo entrò in Milano trionfante; e se il saggio Arcivescovo ricusò una pericolosa e rea connessione coll'usurpatore, potè almeno indirettamente contribuire al buon successo delle sue armi con inculcare dal pulpito il dovere della rassegnazione piuttosto che quello della resistenza (1). L'infelice Giustina giunse salva in Aquileja; ma non si fidò delle fortificazioni di quella città, temè l'evento d'un assedio, e risolvè

(1) Il Baronio (an. 387. n. 63.) applica a questo tempo di pubblica calamità alcuni de'sermoni penitenziali dell'Arcivescovo.

d'implorare la protezione del gran Teodosio, di cui la virtù e la forza eran celebri in ogni parte dell'Occidente. Fu segretamente preparato un vascello per trasportare l'Imperial famiglia, che precipitosamente imbarcossi in uno degli oscuri porti di Venezia o dell'Istria, traversò tutta l'estensione de' mari Adriatico e Jonico, girò attorno all'estremo promontorio del Peloponneso, e dopo una lunga ma fortunata navigazione si riposò nel porto di Tessalonica. Tutti i sudditi di Valentiniano abbandonarono la causa di un Principe, che mediante la sua ritirata gli aveva assoluti dal dovere di fedeltà; e se la piccola città d'Emona in Italia non avesse preteso d'arrestare la non gloriosa vittoria di Massimo, egli avrebbe ottenuto senza verun contrasto l'intero possesso dell'Impero d'Occidente.

Fuga di Valentiniano.

In luogo d'invitare i reali suoi ospiti nel palazzo di Costantinopoli, Teodosio ebbe delle ignote ragioni di farli restare a Tessalonica; queste ragioni però non provenivano da disprezzo nè da indifferenza, poichè andò immediatamente a visitarli in quella città accompagnato dalla maggior parte della sua corte e del Senato. Dopo le prime tenere espressioni di amicizia e di condoglianza, il pio Imperatore dell'Oriente ammonì gentilmente Giustina, che alle volte il delitto d'eresia veniva punito in questo

Teodosio prende le armi a favor di Valentiniano. An. 387.

mondo e nell'altro; e che il passo più efficace per promuovere il ristabilimento del Figlio sarebbe stata la pubblica professione della Fede Nicena, mediante la sodisfazione che avrebbe dato quest'atto sì alla terra che al Cielo. Fu da Teodosio rimessa l'importante questione della guerra o della pace alla deliberazione del suo Consiglio; e gli argomenti, che potevano addursi per la parte dell'onore e della giustizia, dopo la morte di Graziano avevano acquistato un grado considerabile di maggior peso. La persecuzione della famiglia Imperiale, a cui Teodosio stesso era debitore della sua fortuna, veniva in tal occasione aggravata da fresche e replicate ingiurie. Nè giuramenti nè trattati frenar potevano l'insaziabile ambizione di Massimo; e la dilazione di passi vigorosi e decisivi, invece di prolungare il ben della pace, avrebbe esposto l'Impero orientale al pericolo d'una ostile invasione. I Barbari, che avean passato il Danubio, avevan finalmente assunto il carattere di soldati e di sudditi, ma era tuttavia indomita la nativa loro fierezza; e le operazioni d'una guerra, ch'esercitato ne avrebbe il valore, e diminuitone il numero, poteva ottenere il fine di sollevar le Provincie da un' intollerabile oppressione. Non ostanti queste sode e speciose ragioni, ch'erano approvate dalla maggior parte del Consiglio, Teodosio era sem-

pre dubbioso, se trar doveva la spada in una contesa, che dopo tal atto non avrebbe più ammesso termine alcuno di riconciliazione; nè s' avviliva il magnanimo di lui carattere dai timori, che aveva per la salute dei piccoli suoi figlj e pel bene dell'esausto suo popolo. In tal momento d' ansiosa dubbiezza, mentre il destino del mondo Romano dipendeva dalla risoluzion d' un solo uomo, le grazie della Principessa Galla patrocinaron con la massima efficacia la causa di Valentiniano fratello di lei (1). Restò ammollito il cuor di Teodosio dalle lacrime della beltà; furono insensibilmente legati i suoi affetti dalle grazie della gioventù e dell'innocenza; l' arte di Giustina maneggiò e diresse l' impulso della passione, e la celebrazione delle nozze reali fu la sicurezza ed il segno della guerra civile. Gl' insensibili critici, che risguardano qualunque amorosa debolezza come una macchia indelebile alla memoria del grande ed ortodosso Imperatore, in quest' occasione sono inclinati a porre in dubbio la sospetta autorità dell' istorico Zosimo. Quanto a me,

(1) Zosimo riferisce la fuga di Valentiniano, e l' amor di Teodosio per la sua sorella, l. IV. p. 263. 264. Il Tillemont produce alcune deboli ed ambigue testimonianze per anticipare il secondo matrimonio di Teodosio, *Hist. des Emper. Tom.* V. p. 740., e conseguentemente per confutare *ces contes de Zosime, qui seroient trop contraires à la pieté de Theodose*.

confesserò francamente, che mi dà piacere il trovare ed anche l'andare a cercare nelle rivoluzioni del mondo qualche traccia dei dolci e teneri sentimenti della vita domestica; ed in mezzo ad una folla di fieri ed ambiziosi conquistatori io provo una particolar compiacenza a distinguere un gentile eroe, che vi sia motivo di supporre, che ricevuto abbia le armi dalle mani d' amore. La fede de' trattati assicurava la pace col Re della Persia; i bellicosi Barbari si lasciavan persuadere a seguir lo stendardo o a rispettar le frontiere d' un attivo e generoso Monarca; e gli stati di Teodosio dall' Eufrate sino all' Adriatico risuonavano sì per terra che per mare de' preparativi di guerra. Parve che la buona disposizione delle forze orientali ne moltiplicasse il numero, e distraesse l' attenzione di Massimo. Aveva egli ragion di temere, che uno scelto corpo di truppe sotto il comando dell' intrepido Arbogaste dirigesse la marcia lungo le rive del Danubio, ed arditamente penetrasse per le provincie della Rezia nel centro della Gallia. Fu equipaggiata nei porti della Grecia e dell' Epiro una potente flotta coll' apparente disegno, che dopo d' avere aperto il passo con una vittoria navale, Valentiniano e sua madre sbarcassero nell' Italia, senza dilazione passassero a Roma, ed occupassero la sede maestosa della Religione e dell' Impero. Intanto

Teodosio

Teodosio medesimo alla testa d'un valoroso e disciplinato esercito s'avanzò incontro all' indegno rivale di lui, che dopo l'assedio d'Emona aveva fissato il suo campo nelle vicinanze di Siscia città della Pannonia ben fortificata dal largo e rapido corso del Savo.

Disfatta e morte di Massimo. An. 388. Giugno-Agosto.

I veterani, che tuttavia si ricordavano della lunga resistenza e delle successive risorse del tiranno Magnenzio, si preparavano forse a travaglj di tre sanguinose campagne. Ma la contesa col successore di esso, che come egli aveva usurpato il Trono dell' Occidente, restò facilmente decisa nel termine di due mesi (1), e dentro lo spazio di dugento miglia. Il genio superiore dell' Imperatore orientale potè prevalere sul debole Massimo che in questa importante crise dimostrossi privo di abilità militare o di personal coraggio; ma la perizia di Teodosio fu secondata dal vantaggio, che aveva d'un' attiva e numerosa cavalleria. Si erano formati degli Unni, degli Alani, e dietro il loro esempio degli stessi Goti, tanti squadroni di arcieri che combattevano a cavallo e confondevano il costante valore de' Galli e dei Germani mediante i rapidi movimenti d'una Tartara maniera di guerreggiare. Dopo la fati-

(1) Ved. *Gotofred. Cronol. delle leggi Cod. Theod. Tom. I. p. CXIX.*

ca d' una lunga marcia nel colmo dell' estate spronarono i focosi loro cavalli nelle acque del Savo, passarono il fiume a nuoto in presenza del nemico, ed immediatamente attaccarono, e posero in rotta le truppe che dominavano il lido dall' altra parte. Marcellino fratello del Tiranno avanzossi per sostenerle con le più scelte coorti, che si consideravano come la speranza e la forza dell' armata. L' azione, che s' era interrotta per l' approssimazion della notte, si rinnovò la mattina seguente; e dopo una sanguinosa battaglia i residui dei più bravi soldati di Massimo, che sopravvissero, deposero le armi a' piedi del vincitore. Senza sospendere la sua marcia per ricevere le ingenue acclamazioni dei cittadini d' Emona, Teodosio inoltrossi avanti per finir la guerra mediante la morte o la presa del suo rivale, che fuggiva d' avanti a lui con la diligenza che inspira il timore. Dalla sommità delle alpi Giulie discese con tale incredibil prestezza nelle pianure dell' Italia, che egli giunse ad Aquileja la sera medesima del primo giorno della sua marcia; e Massimo, che si trovò circondato da tutte le parti, appena ebbe tempo di chiuder le porte della città. Queste però non poteron lungamente resistere agli sforzi d' un vittorioso nemico, e la disperazione, il disamore e l' indifferenza de' soldati e del popolo accelerarono la caduta

del misero Massimo. Fu egli tratto dal trono, violentemente spogliato degli ornamenti Imperiali, del manto, del diadema e dei calcetti purpurei; e come un malfattore condotto al campo ed alla presenza di Teodosio in un luogo distante circa tre miglia da Aquileja. La condotta dell'Imperatore non fu insultante, e dimostrò della disposizione a compatire ed a perdonare al Tiranno dell' Occidente, che non era mai stato suo personale nemico, ed era divenuto allora l'oggetto del suo disprezzo. Ci si eccita con gran forza la compassione dalle disgrazie, alle quali siam sottoposti noi stessi; e lo spettacolo d'un altiero competitore prostrato ai suoi piedi non poteva mancar di produrre dei pensieri molto gravi ed importanti nell' animo del vittorioso Imperatore. Ma fu frenata la debole commozione d'una involontaria pietà dal riguardo che ebbe alla pubblica giustizia ed alla memoria di Graziano; ed abbandonò quella vittima al pietoso zelo dei soldati che la trassero dalla presenza Imperiale, ed immediatamente le spiccarono il capo dal busto. La notizia della disfatta e della morte di Massimo fu ricevuta con sincero o ben dissimulato piacere; Vittore suo figlio, al quale avea conferito il titolo d'Augusto, morì per ordine e forse per mano del feroce Arbogaste; e tutti i disegni militari di Teodosio furono felicemente eseguiti. Dopo

d' aver terminato in tal modo la guerra civile con minor difficoltà e strage di quello che naturalmente avrebbe aspettato, impiegò i mesi dell' invernal sua residenza in Milano a ristabilire lo stato delle afflitte provincie; ed al principio della primavera ad esempio di Costantino e di Costanzo, fece il suo trionfale ingresso nell' antica Capitale del Romano Impero (1).

L' oratore, che può tacere senza pericolo, può anche lodare senza difficoltà e ripugnanza (2); ed i posteri confessarono, che il carattere di Teodosio potè somministrare il soggetto d' un ampio e sincero panegirico (3). La saviezza delle leggi ed il buon successo delle armi di lui nè rendettero il

(1) Oltre i cenni che posson raccogliersi dalle croniche e dall' Istoria Ecclesiastica, Zosimo l. IV. p. 259-267. Orosio l. VII. c. 35. e Pacato *Paneg. vet.* XII. 30-47. somministrano gli sconnessi e scarsi materiali di questa guerra civile. Ambrogio Tom. II. *Epist.* 40. p. 952. 953. allude oscuramente ai ben noti fatti della sorpresa d' un magazzino, d' un' azione a Petavio, d' una vittoria forse navale, nella Sicilia ec. Ausonio fa applauso al merito singolare ed alla buona fortuna d' Aquileja.

(2) *Quam promptum laudare Principem, tam tutum siluisse de Principe*: Pacat. *in Paneg. Vet: XII.* 2. Latino Pacato, Drepanio nativo della Gallia recito quest' orazione à Roma (l' anno 388.) Egli dipoi fu Proconsole dell' Affrica: ed Ausonio suo amico lo loda come un Poeta inferiore solo a Virgilio. Ved. Tillemont *Hist. des Emper. Tom. V. p.* 303.

(3) Vedasi un bel ritratto di Teodosio fatto da Vittore il giovane; i tratti sono distinti e di colori con-

governo rispettabile agli occhi tanto de' sudditi che de' nemici. Egli amò e rispettò le virtù della vita domestica, che di rado soggiornano nei Palazzi de' Principi. Teodosio fu casto e temperato; godè senza eccesso i delicati e sociali piaceri della tavola, ed il calore delle sue passioni amorose non fu mai diretto che ad oggetti legittimi. Venivano adornati i sublimi titoli della grandezza Imperiale da' teneri nomi di marito fedele e di padre indulgente; dall'affettuosa sua stima fu innalzato lo zio al grado di secondo padre, Teodosio abbracciò come suoi i figlj del fratello e della sorella; ed estese l' espressioni del suo riguardo fino ai più oscuri e distanti rami della numerosa sua parentela. Sceglieva i suoi famigliari amici giudiziosamente fra quelle persone, che nell'ugual commercio della vita privata gli eran comparse d'avanti senza maschera; la propria coscienza di un personale superior merito lo pose in istato di sprezzare l'accidental distinzione della porpora; e provò con la sua condotta, che aveva dimenticato tutte le ingiurie nel tempo che con la maggior gratitudine si rammentava di tutti i favori e servigj, che avea ricevuto prima di salire sul trono dell' Impero Rommo. Il tuono se-

fosi. La lode di Pacato è troppo generale, e Claudiano pare che sempre tema d' esaltare il padre sopra il figlio.

rio o vivace della sua conversazione era adattato all' età ; al grado, o al carattere dei sudditi, che vi ammetteva, e l' affabilità delle maniere spiegava l' immagine della sua mente. Teodosio rispettava la semplicità dei buoni e dei virtuosi, ogni arte, ogni talento d' un' utile o anche indifferente natura veniva premiato dalla sua giudiziosa liberalità ; ed eccettuati gli eretici, ch' ei perseguitò con implacabile odio, il vasto cerchio della sua benevolenza non fu circoscritto che da' limiti della specie umana. Il governo d' un potente Impero può sicuramente servire ad occupare il tempo e l' abilità d' un uomo : pure il diligente Principe, senz' aspirare alla fama ad esso non conveniente di profondo erudito, riserbava sempre qualche momento d' ozio per l' istruttivo divertimento della lettura. Il suo studio favorito era l' Istoria, che ne dilatò l' esperienza. Gli annali di Roma nel lungo periodo di undici secoli presentavano ad esso una varia e splendida pittura della vita umana ; ed è stato particolarmente osservato, che quando leggeva i crudeli fatti di Cinna, di Mario, o di Silla esprimeva con gran forza l' odio generoso che aveva per quei nemici dell' umanità e della libertà. Egli si serviva utilmente della propria spassionata opinione intorno agli avvenimenti passati, come di regola per le sue azioni ; ed ha meritato questa singolar lode, che pare che le sue

virtù fianfi allargate con la fua fortuna : il tempo della profperità era per lui quello della moderazione, ed apparve più cofpicua la fua clemenza dopo il pericolo ed il buon fucceffo della guerra civile. Nel primo calore della vittoria fi trucidarono le guardie Mauritane del Tiranno, ed un piccol numero dei più colpevoli fubì la pena della legge. Ma l' Imperatore fi dimoftrò molto più attento a follevar l' innocente, che a gaftigare il reo. I fudditi oppreffi dell' Occidente, che fi farebbero ftimati felici al folo ricuperar le proprie terre, furon forprefi al ricever che fecero una fomma di danaro equivalente alle loro perdite; e la generofità del vincitore proteffe la vecchia madre, ed educò le orfane figlie di Maffimo (1). Un carattere così virtuofo potrebbe quafi fcufare la ftravagante fuppofizione dell' Oratore Pacato, che fe al vecchio Bruto foffe ftato permeffo di tornare fulla terra, avrebbe quel rigido Repubblicano depofto a' piè di Teodofio l'odio che avea pe' Re; ed avrebbe ingenuamente confeffato, che tal Monarca era il cuftode più fedele della felicità e della dignità del popolo Romano (2).

(1) Ambrog. Tom. II. *epift.* 40. p. 955. Pacato per mancanza di cognizione o di coraggio tralafcia quefta gloriofa circoftanza.

(2) Pacat. *in Paneg. vet. XII.* 20.

Difetti di Teodosio.

Pure l'occhio penetrante del fondatore della Repubblica avrebbe dovuto discernere due imperfezioni essenziali, che avrebber forse diminuito il moderno suo amore pel dispotismo. Il virtuoso animo di Teodosio spesse volte si rilasciava per indolenza (1), e qualche volta infiammavasi dalla passione (2). L'attivo coraggio di lui era capace degli sforzi più vigorosi, quando si trattava d'ottenere un oggetto importante; ma tosto che aveva eseguito il suo disegno, o superato il pericolo, l'eroe s'abbandonava ad un non glorioso riposo; e dimenticatosi che il tempo d'un Principe è dovuto al suo popolo, si dava tutto al godimento degl'innocenti, ma vani piaceri d'una lussuriosa corte. La natural disposizione di Teodosio era precipitosa e collerica; ed in uno stato, in cui nessuno poteva resistere alle fatali conseguenze dell'ira sua, e pochi sapevano avvertirlo, l'umano Monarca era con ragione agitato dalla coscienza della propria debolezza e della sua forza. Si studiò sempre di sopprimere o di moderare gl'impeti

(1) Zosim. l. IV. p. 271. 272. La sua parziale testimonianza porta seco l'aria di verità e di candore. Ei nota queste vicende di pigrizia e di attività non già come un vizio, ma come una singolarità nel carattere di Teodosio.

(2) Tal collerico temperamento si confessa e si scusa da Vittore. *Sed habes* (dice Ambrogio in un tuo-

sregolati della passione; ed il buon successo dei suoi sforzi accrebbe il merito di sua clemenza. Ma una difficil virtù, che tende al fine della vittoria, è esposta al pericolo d'esser vinta; ed il regno d'un savio e misericordioso Principe fu macchiato da un atto di crudeltà, che avrebbe infamato gli Annali di Nerone o di Domiziano. Dentro lo spazio di tre anni l'incostante Istorico di Teodosio è costretto a riferire il generoso perdono de' cittadini d'Antiochia, e la barbara strage del popolo di Tessalonica.

Sedizione d'Antiochia. An. 387.

La vivace impazienza degli abitanti d'Antiochia non era mai contenta della situazione, in cui erano, o del carattere e della condotta dei proprj Sovrani. I sudditi Arriani di Teodosio deploravan la perdita delle lor Chiese; e siccome la sede d'Antiochia era disputata da tre Vescovi rivali fra loro, la sentenza, che decise le pretensioni, eccitò il mormorio delle due congregazioni che l'ebbero contro. I bisogni della guerra Gotica e l'inevitabile spesa, che accompagnò la conclusion della pace, avean costretto l'Imperatore ad aggravare il peso delle pubbli-

no decente e virile al suo Sovrano) *haturas imperum, quem si quis lenire velit, cito vertes ad misericordiam: si quis stimulet, in magis suscitas, ut eum revocare vix possis: Tom. II. Epist. 51. p. 998.* Teodosio ap. Claudian. *in IV. Cons. Hon. 266. &c.* esorta il figlio a moderar la sua collera.

che imposizioni; e siccome le provincie dell' Asia non avevan provato le calamità dell' Europa, così eran meno disposte a contribuire al sollievo di essa. S' avvicinava già l' avventuroso periodo del decimo anno del suo regno: festa più grata ai soldati, che ricevevano un liberal donativo, che ai sudditi, le volontarie offerte dei quali si eran da lungo tempo convertite in uno straordinario ed opprimente peso. Gli editti della tassazione interruppero il riposo ed i piaceri d' Antiochia; ed il Tribunale del Magistrato fu assediato da una supplichevole folla, che in un patetico, ma a principio rispettoso linguaggio chiedeva la riforma de' proprj aggravj. Essi furono appoco appoco infiammati dall' orgoglio degli altieri governatori, che trattavano i loro lamenti di colpevole resistenza; il satirico loro sale degenerò in aspre e rabbiose invettive; e le invettive del popolo insensibilmente dalle potestà subordinate del governo giunsero ad attaccare il sacro carattere dell' Imperatore medesimo.

26. Febb. Il furore provocato da una debole opposizione si scaricò sulle immagini della Famiglia Imperiale, che si erano innalzate come oggetti di pubblica venerazione nei luoghi più cospicui della città. Furono insolentemente gettate a terra dai lor piedistalli le statue di Teodosio, di suo padre, di Flaccilla sua moglie, dei due suoi figlj Arcadio ed Ono-

rio; furono queste spezzate o strascinate con disprezzo per le strade: e le indegnità commesse contro le rappresentazioni della Maestà Imperiale sufficientemente spiegavano gli empj e ribelli desiderj della plebe. Il tumulto fu quasi subito soppresso dall'arrivo d'un corpo d'arcieri; ed Antiochia ebbe agio di un riflettere alla natura ed alle conseguenze del suo delitto (1). Il Governatore della provincia, com' esigeva il suo uffizio, mandò all' Imperatore un fedele ragguaglio di tutto il fatto; mentre i cittadini tremanti affidaron la confessione del delitto e le proteste del pentimento allo zelo di Flaviano lor Vescovo ed all'eloquenza del Senatore Ilario, amico e probabilissimamente discepolo di Libanio, i talenti del quale non furono in quella trista occasione inutili alla sua patria (2). Ma le due capitali Antiochia e Costantinopoli eran fra loro distanti ottocento miglia; e non ostante la diligenza delle poste Imperiali, la colpevol città restò

(1) Tanto i Cristiani che i Pagani eran d'accordo nel credere che i demonj suscitato avessero la sedizione d'Antiochia. Si facea veder per le strade, dice Sozomeno l. VII. c. 23., una donna gigantesca con una sferza in mano. Un vecchio, dice Libanio *Orat. XII. p.* 396., si trasformò in giovane, e quindi in fanciullo.

(2) Zosimo nel suo breve e non ingenuo racconto l. IV. p. 258. 259. erra sicuramente in mandare Libanio stesso a Costantinopoli. Le proprie orazioni di lui indicano, che restò in Antiochia.

severamente punita da una lunga e terribile sospensione. Ogni romore agitava le speranze ed i timori degli Antiocheni; ed udirono con terrore, che il loro Sovrano esacerbato dall'insulto fatto alle proprie statue, e più specialmente a quelle della diletta sua moglie, avea risoluto di far livellare al suolo quella delinquente città, e massacrarne senza distinzione d'età o di sesso i colpevoli abitatori (1); molti dei quali erano già tratti dalle loro apprensioni a cercare un rifugio nelle montagne della Siria, e nel vicino deserto. Finalmente ventiquattro giorni dopo la sedizione il Generale Ellebico, e Cesario Maestro degli Uffizj dichiararono la volontà dell'Imperatore, e la sentenza d'Antiochia. Quella superba Capitale restò degradata dallo stato di città; e la metropoli dell'Oriente spogliata delle sue terre, dei suoi privilegj e delle sue rendite fu sottoposta coll'umiliante denominazion di villaggio alla giurisdizione di Laodicea (2). Chiu-

(margin: 21. Marzo)

(1) Libanio *Orat. I. p. 6. Edit. Venet.* dichiara, che sotto un regno di quella sorte il timor del macello era senza fondamento ed assurdo, specialmente nell'assenza dell'Imperatore; poichè la sua presenza, secondo l'eloquente schiavo, avrebbe potuto autorizzare gli atti più sanguinosi.

(2) Laodicea sulla costa marittima sessantacinque miglia distante da Antiochia (ved. Noris *Epoch. Syromac. Diss. 3. p. 230.*). Gli Antiocheni si stimarono offesi,

si furono i bagni, i teatri ed il circo: ed affinchè fosse nell' istesso tempo sospesa ogni sorgente di abbondanza e di piacere, fu abolita dalle rigide istruzioni di Teodosio la distribuzione del grano. Si procedè in seguito da' commissarj di esso ad investigare la colpa di ciascheduno, sì di quelli che distrusso avevano le sacre statue, che di quelli che non l' aveano impedito. S' alzò in mezzo del Foro il tribunale di Ellebico e di Cesario circondato da soldati armati. Comparivano in catene avanti di loro i più nobili e più ricchi cittadini d' Antiochia, s' accompagnava l' esame dall' uso della tortura, e secondo il giudizio di quegli straordinarj Magistrati veniva pronunziata o sospesa la lor sentenza. Le case dei rei furono esposte alla vendita, le loro mogli e figliuoli furono ad un tratto ridotti dall' abbondanza e dal lusso alla più abietta miseria; e si aspettava, che una sanguinosa esecuzione finisse gli orrori d' un giorno (1), che il predicatore d' Antiochia, l' eloquente Grisosto-

che la città di Seleucia lor dipendente ardisse d' intercceder per loro.

(1) Siccome i giorni del tumulto dipendono dalla festa mobile di Pasqua, essi non si posson determinare, se non ne venga prima fissato l' anno. Dopo ricerche assai laboriose hanno preferito l' anno 387. il Tillemont *Hist. des Emper. Tom. V. p.* 741-744. ed il Montfaucon *Chrys. Tom. XIII. p.* 105-110.

mo ha rappresentato come una viva immagine dell' ultimo ed universal giudizio del mondo. Ma i Ministri di Teodosio eseguivano con ripugnanza il crudele uffizio che era stato loro commesso: spargevano lacrime compassionevoli sulle calamità del popolo; e riverentemente dieder orecchio alle pressanti sollecitazioni dei monaci e degli eremiti, che scesero a sciami dalle montagne (1). Ellebico e Cesario si lasciarono persuadere a sospendere l' esecuzione di lor sentenza; e fu convenuto, che il primo restasse in Antiochia, mentre l' altro tornava con tutta la possibil celerità a Costantinopoli, ed arrischiavasi di consultare un' altra volta la volontà del Sovrano. L' ira di Teodosio erasi già calmata; tanto il Vescovo che l' oratore Deputati del popolo avevano avuto una favorevol udienza; ed i rimproveri dell' Imperatore eran piuttosto querele d' una ingiuriata amicizia, che forti minacce d' orgoglio e di potere. Fu accordato un libero e general perdono alla città ed a' cittadini d' Antiochia; s' apriron le porte delle prigioni; i Senatori, che disperavano delle proprie vite, ricuperarono il possesso delle case e dei beni loro; ed alla capitale dell' O-

Clemenza di Teodosio.

(1) Grisostomo contrappone il loro coraggio, che non portava seco gran rischio, alla codarda fuga dei Cinici.

riente fu reſtituita l' antica ſua dignità e ſplendore. Teodoſio degnoſſi fin di lodare il Senato di Coſtantinopoli, che avea generoſamente intercesſo pei proprj anguſtiati fratelli; premiò l' eloquenza d' Ilario col governo della Paleſtina; e licenziò il Veſcovo d' Antiochia coll eſpreſſioni più tenere di riſpetto e di gratitudine. S' ereſſero mille nuove ſtatue alla clemenza di Teodoſio; l' applauſo dei ſudditi veniva confermato dall' approvazione del proprio cuore di lui; e l' Imperatore confeſsò, che ſe l' eſercizio della giuſtizia è il dover più importante d' un Sovrano, l' indulgenza però della miſericordia n' è il piacer più ſquiſito (1).

25. Aprile

Sedizione e ſtrage di Teſſalonica An. 390.

La ſedizione di Teſſalonica ſi attribuiſce ad una cauſa più vergognoſa, e produſſe molto più terribile conſeguenze. Quella gran città, metropoli di tutte le provincie Illiriche, era ſtata difeſa dai pericoli della guerra Gotica con forti ripari e con numeroſa guarnigione. Boterico Generale di quelle truppe, e per quanto appariſce dal nome ſteſſo, Barbaro di nazione, aveva frai ſuoi

(1) Si rappreſenta la ſedizion d' Antiochia in una maniera vivace, e quaſi drammatica da due Oratori, ciaſcheduno dei quali ha la ſua doſe d' intereſſe e di merito. Vedaſi Libanio *Orat. XIV. XV. p.* 389-420. *Edit. Morel. Orat. I. p* 1-14. *Venet.* 1754. e le venti orazioni di S. Gio. Griſoſtomo *de ſtatuis* (Tom. II. p. 1-225. *edit. Montfaucon*. Io non pretendo ad una gran

ſchiavi un bel fanciullo, ch'eccitò gl'impuri deſiderj d'uno dei cocchieri del circo. Per ordine di Boterico fu poſto in carcere l'insolente e brutale amante; e pertinacemente ſi rigettarono gl'importuni clamori della moltitudine, che in occaſione dei pubblici giuochi dolevaſi dell'aſſenza del ſuo favorito, e riſguardava l'abilità d'un cocchiere come un oggetto di maggiore importanza che la ſua virtù. Lo sdegno del popolo era già irritato da alcune precedenti conteſe; e ſiccome s'era tratto di là il più forte della guarnigione pel ſervizio della guerra Italica, i deboli reſidui, ch'erano ancora diminuiti di numero per la diſerzione, non poteron ſalvar l'infelice Generale dalla licenzioſa lor furia. Boterico inſieme con alcuni de' ſuoi primi Uffiziali reſtarono crudelmente uccisi; i lacerati lor corpi ſtraſcinati furono per le ſtrade; e l'Imperatore, che in quel tempo riſedeva in Milano, fu ſorpreſo dalla notizia dell'audace e sfrenata barbarie del popolo di Teſſalonica. La ſentenza di qualunqne Giudice ſpaſſionato avrebbe dovuto una ſevera pena agli autori del delitto; ed anche il merito di Boterico potè contribuire ad eſacerbare il diſpia-

famigliarità perſonale con Griſoſtomo: ma il Tillemont *Hiſt. des Emper. Tom. V. p.* 263. 283., e l'Hermant *Vie de S. Chryſoſt. Tom. I. p.* 137-224. l'avevan letto con più curioſità e diligenza.

diſpiacere e lo sdegno del ſuo Signore. Il focoſo e collerico temperamento di Teodoſio fu impaziente delle dilatorie formalità d'un proceſſo criminale; e precipitoſamente riſolvè, che s'eſpiaſſe il ſangue del ſuo Luogotenente con quello del reo popolo. Pure il ſuo ſpirito era ſempre dubbioſo fra' conſiglj di clemenza e di vendetta; lo zelo dei Veſcovi aveva quaſi eſtorto dal ripugnante Imperatore la promeſſa di un generale perdono. Ma fu di nuovo infiammata la ſua paſſione dalle adulanti ſuggeſtioni di Ruffino miniſtro di lui; e dopo che Teodoſio ebbe ſpedito i meſſaggi di morte, tentò, ma troppo tardi, d'impedire l'eſecuzion de' ſuoi ordini. Fu ciecamente commeſſo il caſtigo di una città Romana alla ſpada, che ſenza diſtinzione alcuna operaſſe, de' Barbari; e ſi concertarono gli oſtili preparativi coll' oſcuro e perfido artifizio di un' illegittima coſpirazione. A tradimento ſi invitò il popolo di Teſſalonica in nome del ſuo Sovrano ai giuochi del Circo; e tal era l'inſaziabile avidità loro per queſti divertimenti, che da un gran numero di ſpettatori fu traſcurato qualunque rifleſſo di timore o di ſoſpetto. Appena fu ripieno quel luogo, i ſoldati, che erano ſtati poſti ſegretamente intorno al Circo, riceverono il ſegnale non già della corſa, ma di un generale macello. Continuò quella promiſcua carnificina per tre ore ſenza differenza di ſtra-

nieri o di nazionali, di sesso o di età, d'innocenza o di colpa; i ragguaglj più moderati fanno ascendere a sette mila il numero degli uccisi; ed alcuni scrittori asseriscono, che furono sacrificate più di quindici mila vittime all'ombre di Boterico. Un mercante forastiero, che probabilmente non aveva avuto parte nell'uccisione di esso, offerì la propria vita e tutte le sue ricchezze per salvare uno dei suoi due figlj; ma mentre il padre stava esitando con ugual tenerezza, mentr'era dubbioso nella scelta, è ripugnante alla condanna, i soldati posero fine alla sua sospensione coll'immergere nel momento stesso i lor ferri nei petti dei miseri giovani. L'apologia degli assassini, che erano cioè obbligati a produrre un determinato numero di teste, non serve che ad accrescere coll'apparenza dell'ordine e della premeditazione gli orrori della strage, che fu eseguita per comandamento di Teodosio. S'aggrava la colpa dell'Imperatore dalla lunga e frequente residenza di lui in Tessalonica. Eran famigliari, e tuttora presenti all'immaginazione di esso la situazione di quella sfortunata città, l'aspetto delle strade e delle fabbriche, le vesti ed i volti degli abitanti; e Teodosio aveva un forte e vivo sentimento dell'esistenza di quel popolo che distrusse (1).

(1) La testimonianza originale d'Ambrogio, Tom. II.

Autorità e condotta d' Ambrogio. An. 388.

Il rispettoso attaccamento dell' Imperatore pel Clero Cattolico l' aveva disposto ad amare ed ammirare il carattere d' Ambrogio, che nel più eminente grado riuniva in se tutte le virtù Episcopali. Gli amici ed i ministri di Teodosio imitavan l' esempio del lor Sovrano; ed egli vedeva con maggior sorpresa che dispiacere, che tutti i suoi consiglj secreti venivano immediatamente comunicati all' Arcivescovo, il quale agiva nella lodevole persuasione, che qualunque passo del governo civile può aver qualche connessione con la gloria di Dio e coll' interesse della vera religione. I Monaci e la plebe di Callinico, piccola città sulle frontiere della Persia, eccitati dal proprio fanatismo, e da quello del loro Vescovo, avevan tumultuariamente abbruciato un luogo d' adunanza dei Valentiniani, ed una sinagoga di Ebrei. Il sedizioso Prelato fu condannato dal magistrato della provincia o a rifabbricare la sinagoga, o a

F 2

ep. 51. p. 998., d' Agostino de Civ. Dei v. 26., e di Paolino, in vit. Ambros. c. 24. si manifesta in generali espressioni di orrore e di compassione. Essa poi viene illustrata dalle successive e disuguali autorità di Sozomeno, l. VII. c. 25., di Teodoreto, l. V. c. 17., di Teofane, Chronogr. p. 62., di Cedreno, p. 317., e di Zonara. Tom. II. l. 13. p. 34. Il solo Zosimo, parzial nemico di Teodosio, non si sa per qual causa passi sotto silenzio la peggiore delle sue azioni.

risarcirne il danno; e questa moderata sentenza fu confermata dall' Imperatore, ma non dall' Arcivescovo di Milano (1). Ei dettò una lettera di censura e di rimprovero, che più sarebbe stata forse a proposito, se l' Imperatore avesse ricevuto la circoncisione, e rinunziato alla fede del suo Battesimo. Ambrogio considera la tolleranza della religione Giudaica come una persecuzione della Cristiana; arditamente dichiara, ch' egli stesso ed ogni vero fedele avrebbe ardentemente disputato al Vescovo di Callinico il merito del fatto e la corona del martirio; e si duole ne' termini più patetici, che l' esecuzione della sentenza sarebbe stata fatale alla fama ed alla salvazion di Teodosio. Poichè questo privato avvertimento non produsse immediatamente l'effetto, l' Arcivescovo pubblicamente dal pulpito (2) diresse il discorso all' Imperatore sul Trono (3), nè volle offerir l'o-

(1) Vedasi tutto questo fatto appresso Ambrogio, *Tom. II. epist. 60. 61. p. 946-956.*, e Paolino di lui biografo, *c. 23.* Bayle e Barbeyrac, *Moral. des Peres c. 17. p. 325. ec.*, hanno giustamente condannato l' Arcivescovo.

(2) Il suo discorso è una strana allegoria della verga di Geremia, di un albero di mandorle, della donna che bagnò ed unse i piedi di Cristo: ma la perorazione è diretta e personale.

(3) *Hodie, Episcope, de me proposuisti*. Ambrogio lo confessò modestamente; ma con forza riprese Timoteo Generale di cavalleria e d' infanteria, che aveva

blazione dell' altare, finattanto che non ebbe ottenuto da Teodosio una solenne e positiva dichiarazione, che assicurasse l' impunità del Vescovo e dei Monaci di Callinico. Fu sincera la revocazione di Teodosio (1); e nel tempo della sua residenza in Milano continuamente andò crescendo l' affetto, che avea verso d' Ambrogio per l' abitudine di una pia e famigliare conversazione.

Penitenza di Teodosio. An. 390.

Quando Ambrogio seppe la strage di Tessalonica, il suo spirito fu ripieno d' orrore e di angustia. Ritirossi alla campagna per soddisfare il proprio dolore, e per evitar la presenza di Teodosio. Ma siccome l' Arcivescovo era persuaso, che un timido silenzio l' avrebbe renduto complice del misfatto, rappresentò in una privata lettera l' enormità del delitto, che non potea cancellarsi che mediante le lacrime della penitenza. L' Episcopal vigore d' Ambrogio fu temperato dalla prudenza; e si contentò d' indicargli (2) una

ardito di dire, che i Monaci di Callinico meritavan d' esser puniti.

(1) Ma cinque anni dopo, essendo lontano Teodosio dalla spirituale sua guida, tollerò gli Ebrei, e condanno la distruzione delle loro sinagoghe. *Cod. Teod. l. XVI. Tit. VIII. leg. 9. col comment. del Gotofredo Tom. VI. p. 2:5.*

(2) Ambros. *Tom. II. Ep. 51. p. 997-1001.* La sua lettera è una miserabile cantilena sopra un nobil soggetto. Ambrogio sapeva meglio agire, che scrivere.

specie di scomunica indiretta, assicurandolo, che era stato avvertito in visione di non offerire il sacrifizio in nome o in presenza di Teodosio; ed avvisandolo, che si limitasse all' uso delle preghiere, senz'ardire d'accostarsi all' altare di Cristo, o di ricevere la santa Eucarestia con quelle mani che erano tuttavia macchiate del sangue di un innocente popolo. Era l' Imperatore profondamente agitato dai rimproveri proprj e da quelli del suo padre spirituale; e dopo d' aver pianto le dannose ed irreparabili conseguenze del suo precipitoso furore, si dispose a fare nella solita forma le sue devozioni nella Chiesa maggiore di Milano. Fu egli arrestato nel vestibolo dall'Arcivescovo, che col tuono e col linguaggio di un Ambasciatore del Cielo dichiarò al suo Sovrano, che la contrizione privata non era sufficiente a purgare un delitto pubblico, o a soddisfar la giustizia dell'offesa Divinità. Teodosio umilmente rappresentò, che se egli aveva commesso il delitto dell' omicidio, David, che era l' uomo secondo il cuore stesso di Dio, era stato non sol reo d' omicidio, ma ancor d' adulterio. » Voi avete imitato Da-

Le sue composizioni son prive di gusto o di genio, senza lo spirito di Tertulliano, la copiosa eleganza di Lattanzio, il vivace sapere di Girolamo o la grave energia di Agostino.

„ vid nel delitto, imitatelo dunque nella pe-
„ nitenza „: tale fu la risposta dell' inflessibile Ambrogio. Si accettarono le rigorose condizioni del perdono e della pace; ed è riportata la pubblica penitenza dell' Imperator Teodosio come uno dei più onorevoli avvenimenti negli annali della Chiesa. Secondo le regole più moderate della disciplina ecclesiastica, che era in vigore nel quarto secolo, s' espiava il delitto d' omicidio con la penitenza di vent' anni (1): e siccome nel corso della vita umana era impossibile di purgare il moltiplice reato della strage di Tessalonica, il delinquente avrebbe dovuto escludersi dalla santa comunione fino all' ora della sua morte. Ma l' Arcivescovo consultando le massime di una religiosa politica, accordò qualche indulgenza al grado dell' illustre penitente, che umiliò fino alla polvere la sublimità del diadema, e potè ammettersi la pubblica edificazione come un forte motivo per abbreviar la durata della sua pena. Servì, che l' Imperator dei Romani spoglia-

(1) Secondo la disciplina di S. Basilio, *can.* 56. l' omicida volontario per *quattro* anni era piangente; *cinque* audiente; *sette* prostrato; e *quattro* consistente. Io ho l' originale [Beveridge *Pand. Tom.* 2. *p.* 47. 151.] ed una traduzione (Chardon *Hist des Sacrem. Tom.* 4. *p.* 219-277.) dell' Epistole Canoniche di S. Basilio.

to delle insegne Reali comparisse nella positura di dolente e di supplichevole, e che in mezzo alla Chiesa di Milano umilmente chiedesse con singhiozzi e con lacrime il perdono delle sue colpe (1). In questa cura spirituale Ambrogio impiegò i diversi metodi della dolcezza e della severità. Dopo una dilazione di circa otto mesi fu restituita a Teodosio la comunion dei fedeli; e l'editto, che frappone un salutevole spazio di trenta giorni fra la sentenza e l'esecuzione di essa, può riguardarsi come un degno frutto di sua penitenza (2). I posteri hanno applaudito alla virtuosa fermezza dell'Arcivescovo, e l'esempio di Teodosio può servire a provar la vantaggiosa influenza di quei principj, che possono sforzare un Monarca superiore ai timori delle pene umane a rispettare le leggi ed i ministri d'un Giudice invisibile.

(1) La penitenza di Teodosio viene autenticamente descritta da Ambrogio, *Tom. VI. de obit. Theod. c.* 34. *p.* 1207., da Agostino *de civ. Dei v.* 26., e da Paolino *in vit. Ambros. c.* 24. Socrate è ignorante, e Sozomeno *l.* VII. *c.* 25. succinto; e bisogna servirsi con cautela della copiosa narrazione di Teodoreto.

(2) *Cod. Theod.* l. *IX tit.* 40. *leg.* 13. La data e le circostanze di questa legge portano seco delle difficoltà; ma io mi sento inclinato a favorire gli onesti sforzi del Tillemont; *Hist. des Emp. Tom. V. p.* 721., e del Pagi, *Crit. Tom. I. p.* 158.

" Un Principe (dice Montesquieu) ful qua-
" le agifcono le fperanze ed i timori della re-
" ligione, fi può paragonare ad un leone do-
" cile foltanto alla voce ed alla mano del
" fuo cuftode " (1). I moti dunque di una real fiera dipenderanno dall' inclinazione e dall' intereffe dell' uomo, che ha acquiftato una sì pericolofa autorità fopra di effa, ed il facerdote, che ha nelle mani la cofcienza di un Re, può accendere o moderare le ardenti paffioni di lui. Il medefimo Ambrogio ha foftenuto la caufa dell' umanità e quella della perfecuzione con ugual energia e con ugual fucceffo.

Generofità di Teodofio. An. 388. 391.

Dopo la disfatta e la morte del Tiranno della Gallia, il mondo Romano reftò in poffeffo di Teodofio. Dalla fcelta di Graziano ei traeva l' onorevol fuo diritto alle provincie dell' Oriente: egli aveva acquiftato l' Occidente per mezzo della vittoria; ed i tre anni, che pafsò nell' Italia, furono utilmente impiegati a riftabilire l' autorità delle leggi, ed a corregger gli abufi, che erano impunemente prevalfi durante l' ufurpazione di Maffimo e la minorità di Valentiniano. Il nome di quefto era inferito regolarmente nei

(1) *Un prince, qui aime la religion, et qui la craint, eft un lion qui céde à la main qui le flatte, ou à la voix qui l' appaife.* Efprit des loix l. XXIV. c. 2.

pubblici atti; ma sembrava, che la tenera età e la dubbiosa fede del figliuolo di Giustina esigessero la prudente cura di un custode Ortodosso; e l' ingegnosa ambizione di lui avrebbe potuto escludere l'infelice giovane senza contesa e quasi senza una parola, dall'amministrazione, ed anche dall' eredità dell'Impero. Se Teodosio avesse attese le rigide massime dell'interesse e della politica, la sua condotta sarebbe stata giustificata dai suoi amici, ma la generosità del suo contegno in questa memoranda occasione ha estorto anche l' applauso dei suoi più inveterati nemici. Ei collocò Valentiniano sul trono di Milano, e senza stipulare alcun presente o futuro vantaggio, gli restituì l' assoluto dominio di tutte le provincie, delle quali era stato spogliato dalle armi di Massimo. Alla restituzione dell'ampio suo patrimonio Teodosio aggiunse il libero e generoso dono dei paesi oltre le Alpi, che il suo fortunato valore avea ricuperati dall' assassino di Graziano (1). Contento della gloria che aveva acquistato nel vendicare la morte del

(1) Τουτο περι τους ευεργετας καθηκον εδοξεν ειναι; *ciò parve che fosse decente verso i benefattori*. Tal' è l' avara lode di Zosimo stesso, l. IV. p. 267. Agostino dice con qualche felicità d'espressione: *Valentinianum . . . misericordissima veneratione restituit*.

suo benefattore e nel liberar l'Occidente dal giogo della tirannia, l'Imperatore tornò da Milano a Costantinopoli; e pacifico possessor dell'Oriente insensabilmente ricadde nell'antica sua consuetudine di lusso e d'indolenza. Teodosio adempì la sua obbligazione verso il fratello di Valentiniano, compartì la conjugal sua tenerezza alla sorella di esso; e la posterità, che ammira la pura e singolar gloria dell'elevazion di esso, dee fare applauso all' incomparabile sua generosità nell'uso della vittoria.

Carattere di Valentiniano. An. 391.

L'Imperatrice Giustina non sopravvisse lungamente al suo ritorno nell'Italia, e quantunque vedesse il trionfo di Teodosio, non le fu permesso d'influire sul governo del proprio figlio (1). Il pernicioso attacco alla setta Arriana, che Valentiniano aveva imbevuto dall'esempio e dalle istruzioni di lei, fu presto tolto via dalle lezioni di una educazion più ortodossa. Il crescente suo zelo per la fede Nicena, e la sua filial reverenza pel carattere e l'autorità d'Ambrogio dispose i Cattolici a formare la più favorevol opinione delle virtù del giovane Imperatore d'Occidente (2). Applaudivano ef-

(1) Sozomen. *l.* VII. *c.* 14. La sua cronologia è molto irregolare.

(2) Ved. Ambrogio, *Tom.* II. *de obit. Valentin. c.* 15. *ec. p.* 1178. *c.* 36. *ec. p.* 1184. Allorchè il giova-

si alla sua castità e temperanza, al disprezzo che aveva del piacere, all' applicazion per gli affari, ed alla tenera affezione di lui per le due sue sorelle, le quali però non poterono indurre l' imparziale giustizia di lui a pronunziare un' ingiusta sentenza contro l' infimo dei suoi sudditi. Ma quest' amabile giovane prima di finire il ventesim' anno della sua età fu oppresso da un tradimento domestico, e l' impero fu involto di nuovo negli orrori d' una guerra civile. Arbogaste (1), valente soldato della nazione dei Franchi, teneva il secondo posto nella milizia di Graziano. Dopo la morte del suo Signore s' unì allo stendardo di Teodosio; contribuì mediante il suo valore e la sua condotta militare alla distruzion del tiranno, e fu dichiarato dopo la vittoria Generale dell' armata della Gallia. Il real suo merito e l' apparente sua fedeltà avean guadagnato la confidenza tanto del Principe che del popolo; l' illimitata sua liberalità corruppe i soldati; e mentre gene-

ne Imperatore faceva un trattamento, digiunava egli stesso; ricusò di vedere una bella attrice ec. Poichè ordinò che le sue fiere fossero uccise, il rimprovero d' aver amato quel divertimento appresso Filostorgo, l. XI. c. 1. non è generoso.

(1) Zosimo l. IV. p. 275. loda il nemico di Teodosio. Ma egli è detestato da Socrate, l. V. c. 25. e da Orosio, l. VII, c. 35.

ralmente ſtimavaſi come la colonna dello ſtato, l'ardito ed aſtuto Barbaro s'era ſegretamente determinato o a regolare o a rovinar l'Impero d'Occidente. Si diſtribuirono i più importanti poſti dell'armata trai Franchi; furon promoſſe le creature d'Arbogaſte a tutti gli onori ed uffizj del governo civile; il progreſſo della coſpirazione allontanò dalla preſenza di Valentiniano qualunque ſervo fedele; e l'Imperatore ſenza forza e ſenza cognizione cadde appoco appoco nella precaria e dipendente condizione di ſchiavo (1). Lo ſdegno, che egli manifeſtò, quantunque poteſſe naſcere ſolo dall'impaziente e precipitoſa indole giovanile, può però ingenuamente anche attribuirſi allo ſpirito generoſo di un Principe, che ſentiva di non eſſere indegno di regnare. Secretamente invitò l'Arciveſcovo di Milano ad intraprendere l'uſizio di mediatore, come garante della ſua ſincerità, e cuſtode della propria ſalute. Penſò d'informare l'Imperatore d'Oriente dell'infelice ſituazione, in cui ſi trovava; e dichiarò, che, ſe Teodoſio non aveſſe potuto marciar prontamente in ſuo ſoccorſo, egli avrebbe dovuto tentare di ſug-

(1) Gregorio di Tours (*l. 2. c. 9. p. 165. nel ſecondo volume degli Iſtorici di Francia*) ci ha conſervato un curioſo frammento di Sulpicio Aleſſandro iſtorico molto più valutabile di lui medeſimo.

gir dal palazzo, o piuttosto dalla prigione di Vienna in Gallia, dove imprudentemente avea stabilito la sua residenza in mezzo alla nemica fazione. Ma le speranze d'ajuto eran lontane e dubbiose; e siccome ogni giorno somministrava qualche nuovo irritamento, l'Imperatore senza forza nè consiglio con troppa fretta risolvè di arrischiare una immediata contesa col potente suo Generale. Ricevè Arbogaste sul trono, e mentre il Conte s'accostava con qualche apparenza di rispetto, gli diede un foglio, che indicava la dimissione da tutti i suoi impieghi. » La mia autorità (rispose Arbogaste con insultante freddezza) non dipende dal sorriso o dal sopracciglio di un Monarca »; e con disprezzo gettò il foglio sul suolo. L'irato Monarca s'attaccò alla spada di una delle guardie, che si sforzò di trarre dal fodero; e non fu senza qualche sorta di violenza, che gli fu impedito di usar quell'arme fatale contro il suo nemico o contro se stesso. Pochi giorni dopo tale straordinario contrasto, in cui si era manifestato il risentimento e la debolezza dell'infelice Valentiniano, si trovò strangolato nel suo quartiere; e s'impiegò qualche cura per cuoprire l'evidente delitto di Arbogaste, e persuadere il mondo, che la morte del giovane Imperatore era stato il volontario effetto della propria disperazio-

Sua morte. 15. Maggio An. 392.

ne (1). Il suo corpo fu con decente pompa condotto a seppellirsi a Milano, e l' Arcivescovo recitò un' orazione funebre, per rammentare le virtù e le disgrazie di esso (2). In quest' occasione l' umanità d' Ambrogio l' indusse a sconvolgere in singolar modo il suo sistema teologico, ed a confortar le piangenti sorelle di Valentiniano, con assicurarle che il pio lor fratello, quantunque non avesse ricevuto il sacramento del Battesimo, era stato introdotto senza difficoltà nelle sedi della beatitudine eterna (3).

Usurpazione d' Eugenio. An. 392. 394.

La prudenza d' Arbogaste aveva preparato il successo dei suoi ambiziosi disegni; ed i provinciali, nei petti dei quali era già estinto qualunque sentimento di patriotismo o di fedeltà, con mansueta rassegnazione aspettavano l' ignoto Signore, che la scelta di un

(1) Il Gotofredo (*dissert. ad Philostorg. p.* 428-434.) ha diligentemente raccolto tutte le circostanze della morte di Valentiniano II. Le variazioni e l' ignoranza degli scrittori contemporanei provono che essa fu segreta.

(2) *De obitu Valentin. Tom.* II. *p.* 1173-1196. Egli è costretto ad usare un linguaggio discreto ed oscuro: pure è molto più ardito di quello che alcun laico, o forse qualunque altro Ecclesiastico si sarebbe arrischiato di essere.

(3) Ved. c. 51 *p.* 1188. c. 75. *p.* 1193. Dom. Chardon *Hist. des Sacrem. Tom.* I. p. 86., che confessa che S Ambrogio sostiene col maggior vigore l' *indispensabile* necessità del Battesimo, stenta a conciliare la contraddizione.

Franco avrebbe posto sul trono Imperiale. Ma qualche residuo di orgoglio e di pregiudizio tuttavia s' opponeva all' elevazione d' Arbogaste medesimo; ed il giudizioso Barbaro stimò consiglio migliore quello di regnare sotto il nome di qualche dipendente Romano. Ei diede la porpora al Retore Eugenio (1), che esso aveva già promosso dal posto di suo Segretario domestico a quello di Maestro degli Uffizj. Nel corso tanto dei privati che dei pubblici impieghi il Conte aveva sempre approvato l' attaccamento e l' abilità di Eugenio; la sua dottrina ed eloquenza sostenuta dalla gravità dei costumi gli conciliava la stima del popolo; e la ripugnanza, con cui parve che salisse sul trono, può inspirare una favorevole prevenzione della virtù e moderazione di esso. Furono immediatamente spediti alla Corte di Teodosio gli Ambasciatori del nuovo Imperatore, per fargli sapere con affettata mestizia l' infelice accidente della morte di Valentiniano, e per chiedere senza rammentare il nome d' Arbogaste

(1) *Quem sibi Germanus famulum delegerat exul.* Tal' è la disprezzante espressione di Claudiano, *IV. Cons. Hon.* 74. Eugenio professava il Cristianesimo; ma è probabile in un grammatico, che fosse in segreto attaccato al Paganesimo: Sozomen. l. VII. c 22. Filostorg. l. XI. c. 2., e quasi l' assicurerebbe l' amicizia di Zosimo, l. IV. p. 276. 277.

ſte, che il Monarca Orientale abbracciaſſe per ſuo legittimo collega il riſpettabile cittadino, che aveva ottenuto l'unanime ſuffragio dell' armate e delle Provincie occidentali (1). Teodoſio fu giuſtamente irritato, che la perfidia d'un Barbaro aveſſe in un momento diſtrutto le fatiche ed il frutto delle ſue precedenti vittorie; e fu eccitato dalle lacrime dell'armata ſua moglie (2) a vendicare la morte dello sfortunato fratello di lui, ed a ſoſtenere un' altra volta con le armi la violata Maeſtà del Trono. Ma ſiccome una ſeconda conquiſta dell' occidente, un' impreſa pericoloſa e difficile rimandò con ſplendidi doni e con ambigua riſpoſta gli Ambaſciatori d'Eugenio, e furono impiegati quaſi due anni nei preparativi della guerra civile.

Teodoſio ſi prepara per la guerra.

Avanti di prendere alcuna deciſiva riſoluzione, il pietoſo Imperatore bramava di ſapere la volontà del Cielo, e poichè il progreſſo del Criſtianeſimo aveva fatto tacere gli oracoli di Delfo e di Dodona, conſultò un Mo-

(1) Zoſimo, l. IV. p. 278., fa menzione di queſt' ambaſciata; ma un' altra ſtoria lo diſtrae dal riferirne l'evento.

(2) Συνεταραξεν η τετε γαμετη Γαλλα τα βασιλεια τον αδελφον ολοφυρομενη: l'eccitò l'Imperatrice *Galla ſua moglie, che piangeva il fratello*. Zoſim. l. IV. p. 277. In ſeguito dice, p. 280., che Galla morì di parto, e riferiſce che fu eſtrema l'afflizione del marito, ma breve.

naco Egiziano, che secondo l' opinione d' allora godeva del dono dei miracoli e della cognizion del futuro. Eutropio, uno degli eunuchi favoriti del palazzo di Costantinopoli, s'imbarcò per Alessandria, di dove navigò su pel Nilo fino alla città di Licopoli o dei Lupi, situata nella remota provincia della Tebaide (1). Nelle vicinanze di quella città e sulla cima di un alto monte il Santo Giovanni (2) aveva fabbricato con le sue proprie mani un' umil cella, nella quale avea dimorato più di cinquant' anni senz' aprire la porta, senza veder la faccia di alcuna donna, e senza gustar cibo, che si fosse preparato per mezzo del fuoco o di qualche arte umana. Egli consumava cinque giorni della settimana in preghiere e meditazioni; ma il sabato e la domenica ordinariamente apriva una piccola finestra, e dava udienza alla folla dei supplicanti, che continuamente vi concorrevano da tutte le parti del mondo. S' accostò alla finestra in rispettoso portamen-

(1) Licopoli è la moderna *Siut*, ossia *Osiot*, città di Said, della grandezza in circa di S. Denys, che fa un vantaggioso commercio col regno di Sennaar; ed ha una molto conveniente fontana, *cujus potu signa virginitatis eripiuntur*. Ved. d' Anville *Descr. de l'Egypt.* p. 181. Abulfeda *Descr. Aegypt.* p. 74. e le curiose annotazioni p. 25. 92. del suo editore Michaelis.

(2) Fu descritta la vita di Giovanni di Licopoli da due dei suoi amici, da Ruffino l. II. c. 1. p. 449.

to l' eunuco di Teodosio, propose le sue dimande intorno all' evento della guerra civile, ed in breve tornò con un favorevole oracolo, che animò il coraggio dell' Imperatore con la sicurezza d' una sanguinosa ma infallibil vittoria (1). Fu preceduto l' adempimento della predizione da tutti quei mezzi, che somministrar poteva l' umana prudenza. Si scelse l' industria dei due generali Stilicone e Timasio per compire il numero, e ristabilir la disciplina delle legioni Romane. Marciarono le formidabili truppe dei Barbari sotto le insegne dei nativi lor Capitani. Erano arrolati al servizio del medesimo Principe l' Ibero, l' Arabo, e il Goto, che si mirava l' un l' altro con vicendevol sorpresa; ed il famoso Alarico acquistò nella scuola di Teodosio quella cognizione dell' arte della guerra, che poi esercitò con tanta fatalità per la distruzione di Roma (2).

G 2

e da Palladio *Hist. Lauf.* c. 43. p. 718. nella gran Collezione delle *Vitae Patrum* di Rosweide. Il Tillemont *Mem. Eccles.* T. X. p. 718. 720. ne ha determinata la cronologia.

(1) Sozomen. l. VII. c. 22. Claudiano *in Eutrop.* l. I. 312. fa menzione del viaggio dell' eunuco: ma deride col maggior disprezzo i sogni Egiziani, e gli oracoli del Nilo.

(2) Zosim. l. IV. p. 280. Socrat. l. VII. 10. Alarico medesimo *de bello Get.* 524. si ferma con più compiacenza nelle sue prime imprese contro i Romani. *Tot*

L'Imperatore Occidentale, o per dir meglio il suo Generale Arbogaste era stato istruito dalla mala condotta e dalla disgrazia di Massimo di quanto poteva riuscir pericoloso l'estender la linea di difesa contro un abil nemico, che era in libertà d'avanzare o di sospendere, di ristringere o di moltiplicare i suoi diversi modi d'attacco (1). Arbogaste fissò il suo quartiere nei confini dell' Italia; lasciò senza resistenza occupare alle truppe di Teodosio le provincie della Pannonia fino a piè delle alpi Giulie; ed anche i passaggi delle montagne negligentemente, o forse ad arte furono abbandonati all'audace invasore. Questi discese dai monti, ed osservò con qualche sorpresa il formidabile campo dei Galli e dei Germani, che occupava con le armi e con le tende l'aperta campagna, che s'estende fino alle mura d'

Augustos Hebro qui teste fugavi: Pure la sua vanità difficilmente avrebbe potuto provare questa *pluralità* d'Imperatori fuggitivi.

(1) Claudiano in *IV. Cons. Honor.* 77. &c. pone a confronto i piani militari dei due usurpatori.

. . . . Novitas audere priori
Suadebat, cautumque dabant exempla sequentem.
Hic nova moliri praeceps: hic quaerere tuta
Providus; hic fusis; collectis viribus ille.
Hic vagus excurrens; hic intra claustra reductus
Dissimiles; sed morte pares . . .

Aquileja, ed alle rive del Frigido (1), o del fiume freddo (2). Questo angusto teatro della guerra circoscritto dalle Alpi e dall' Adriatico non dava molto luogo alle operazioni della perizia militare; lo spirito d' Arbogaste avrebbe sdegnato un perdono; la sua colpa toglieva ogni speranza di negoziazione; e Teodosio era impaziente di soddisfare la propria gloria e vendetta col punir gli assassini di Valentiniano. Senza considerare gli ostacoli, che la natura e l' arte opponevano ai suoi sforzi, l' Imperatore d' Oriente attaccò subito le fortificazioni dei rivali, assegnò ai Goti il posto d' un onorevol pericolo, e nutriva un segreto desiderio, che la sanguinosa battaglia diminuisse l' orgoglio ed il numero dei vincitori. Dieci mila di quegli ausiliarj, e Bacurio Generale degl' Iberi valorosamente restaron morti sul campo. Ma il loro sangue non servì a comprar la vittoria: i Galli mantennero il vantaggio che

(1) Il Frigido, piccolo, quantunque memorabile, fiume nella Gorizia. ora chiamato Vipao, si getta nel Sonzio, o Lisonzo sopra Aquileja in distanza di qualche meglio dal mare Adriatico. Ved. d' Anville *Cart. Antich. Mod.* e l' *Italia Antiqua* del Cluverio Tom. I. p. 188.

(2) Il gusto di Claudiano è intollerabile: la neve era tinta di rosso; il freddo fiume fumava; ed il canale avrebbe dovuto riempirsi di cadaveri, se non si fosse accresciuta la corrente dal sangue.

avevano, e l' approssimazione della notte protesse la disordinata fuga o ritirata delle truppe di Teodosio. L' Imperatore si refugiò ai monti vicini, dove passò una trista notte senza dormire, senza provvisioni, e senza speranze (1); eccettuata quella forte sicurezza, che nelle circostanze più disperate un animo indipendente può trarre dal disprezzo della fortuna e della vita. Si celebrava il trionfo d' Eugenio mediante l' insolente e dissoluta gioja del suo campo, mentre l' attivo e vigilante Arbogaste segretamente distaccò un corpo considerabil di truppe ad oggetto d' occupare i passi dei monti, e circondare la retroguardia dell' armata Orientale. Allo spuntar del giorno Teodosio vide la grandezza e l' estremità del pericolo: ma ne furon tosto dissipati i timori da un amichevol messaggio spedito dai condottieri di quelle truppe, che gli espose l' inclinazione che avevano d' abbandonare lo stendardo del Tiranno. Furono senza esitare accordati gli onorevoli e lucrosi premj che essi richiesero come prezzo del lor tradimento; e siccome non si poteva facilmente aver foglio ed in-

(1) Teodoreto asserisce, che comparvero al vigilante e addormentato Imperatore S. Giovanni e S. Filippo a cavallo.

chiostro, l'Imperatore sottoscrisse nel suo medesimo libretto di memorie la ratifica del trattato. Si ravvivò da quest' opportuno rinforzo lo spirito dei suoi soldati; e con nuovo coraggio marciarono a sorprendere il campo di un Tiranno, i primi Uffiziali del quale pareva che diffidassero o della giustizia o del buon successo delle sue armi. Nel calor della pugna ad un tratto, come suole spesso accadere frà le alpi, si suscitò dall' Oriente una furiosa tempesta. L' armata di Teodosio era difesa per la sua situazione dall' impetuosità del vento, che gettò un nuvol di polvere in faccia ai nemici, disordinò le loro file, fece cader loro i dardi di mano, e rispinse o diresse altrove gli inefficaci lor giavelotti. Fu abilmente profittato di quest' accidentale vantaggio; si magnificò la violenza della tempesta dai superstiziosi terrori dei Galli, e cederono senza vergogna all' invisibil potere del Cielo. che sembrava militare dalla parte del pio Imperatore (1). La sua vittoria fu decisiva; e i due suoi rivali non

(1) *Te propter gelidis Aquilo de monte procellis*
Obruit adversas acies, revolutaque tela
Vertit in auctores, & turbine reppulit hastas;
O nimium dilecte Deo, cui fundit ab antris
Aeolus armatas hyemes, cui militat aether,
Et conjurati veniunt ad classica venti!

Questi famosi versi di Claudiano in *III. Conf. Hono.* 95.

si distinsero nella morte che per la differenza dei loro caratteri. Il Retore Eugenio, che aveva quasi acquistato il dominio del mondo, si ridusse ad implorar la misericordia del vincitore; e gli impazienti soldati, nel tempo che ei stava prostrato ai piè di Teodosio, gli tagliaron la testa. Arbogaste dopo aver perduto una battaglia, in cui adempiuto aveva i doveri di soldato e di generale, andò vagando più giorni fra le montagne. Ma quando restò convinto, che il caso era disperato per lui, ed impraticabile la fuga, l'intrepido Barbaro imitò l'esempio degli antichi Romani, e rivolse contro il proprio petto la spada. Fu deciso il destino dell' Impero in un angusto canto dell'Italia; ed il legittimo successore della casa di Valentiniano abbracciò l'Arcivescovo di Milano, e ricevè graziosamente la sommissione delle provincie occidentali. Erano queste restate involte nella colpa della ribellione; mentre l'inflessibil coraggio dell' unico Ambrogio avea resistito alle pretensioni d' una felice usurpazione. L'Arcivescovo con una viril liber-

an, 396. Son riferiti dai suoi contemporanei Agostino ed Orosio, che sopprimono la Pagana Divinità d' Eolo; ed aggiungono alcune circostanze, che avevan sapute dai testimonj di veduta. Dentro i quattro mesi dopo la vittoria fu essa paragonata da Ambrogio alle vittorie miracolose di Mosè e di Giosuè.

ta, che avrebbe potuto esser fatale ad ogni altro suddito, rigettò i doni d'Eugenio, evitò la sua corrispondenza, e si ritirò da Milano per fuggire l'odiosa presenza d'un Tiranno, di cui predisse in ambiguo e discreto linguaggio la perdita. Fu applaudito il merito d'Ambrogio dal vincitore, che si assicurò l'attaccamento del popolo mediante la sua union con la Chiesa: e s'attribuisce la clemenza di Teodosio alla pietosa intercessione dell'Arcivescovo di Milano (1).

Morte di Teodosio. 17. Gennaj 395.

Dopo la disfatta d'Eugenio tutti gli abitanti del mondo Romano di buona voglia riconobbero il merito non meno che l'autorità di Teodosio. L'esperienza della sua condotta passata favoriva le più lusinghiere speranze del futuro suo regno; e l'età dell'Imperatore, che non passava cinquant'anni, pareva che allargasse il prospetto della pubblica felicità. La sua morte, che seguì non più di quattro mesi dopo l'esposta vittoria, fu risguardata dal popolo come un evento

(1) Hanno raccolto gli avvenimenti di questa guerra civile Ambrogio (Tom. II. ep. 62. pag. 1022.), Paolino (*in vit. Ambros.* c. 26-34.); Agostino (*De Civ. Dei* V. 26.), Orosio l. VII. c. 35., Sozomeno l. VII. c. 24., Teodoreto l. V. c. 24., Zosimo l. IV. p. 281. ec. Claudiano *in III. Con. Hon.* 63-105. *in IV. Cons. Honor.* 70-117., e le Croniche pubblicate dallo Scaligero.

non preveduto e fatale, che in un momento distruggeva le speranze della nascente generazione. Ma l'amore del comodo e del lusso aveva segretamente nutrito i principj della malattia (1). La forza di Teodosio non fu capace di sostenere il subitaneo o violento passaggio dal palazzo al campo; ed i sintomi di una idropisia, che andavan sempre crescendo, annunziaron la pronta fine dell'Imperatore. L'opinione e forse l'interesse del pubblico avea confermato la divisione degli Imperi d'Oriente e d'Occidente; ed i due reali giovani Arcadio ed Onorio, che avevano già ottenuto dalla tenerezza del genitore il titolo di Augusti, furon destinati ad occupare i troni di Costantinopoli e di Roma. Non fu permesso a quei Principi di esser partecipi del pericolo e della gloria della guerra civile (2), ma tosto che Teodosio ebbe trionfato degl' indegni suoi rivali, chiamò Onorio suo figlio minore a godere i frutti della vittoria, ed a ricever lo scettro dell' Occidente dalle mani dello spirante suo pa-

(1) Questa malattia da Socrate l. V. c. 26. attribuita alle fatiche della guerra, si rappresenta da Filostorgio l. XI. c. 2. come un effetto di pigrizia e d' intemperanza; perlochè Fozio lo chiama uno sfacciato mentitore; Gotofr. *Diss.* p. 438.

(2) Zosimo suppone, che il fanciullo Onorio accompagnasse suo padre l. IV. p. 280. Pure l' espressione *quanto flagrabant pectora voto*, è tutto quello che l' adula-

dre. Si celebrò l'arrivo d'Onorio a Milano con una splendida rappresentazione di giuochi nel Circo, e l'Imperatore, quantunque oppresso dal peso del male, contribuì con la sua presenza alla pubblica gioja. Ma si esaurì la forza, che gli restava, dai penosi sforzi che fece per assistere agli spettacoli della mattina. Onorio nel rimanente del giorno tenne il luogo del padre; ed il gran Teodosio spirò nella notte seguente. Non ostante le recenti animosità d'una guerra civile, fu generalmente compianta la sua morte. I Barbari che esso avea vinti, e gli Ecclesiastici, dai quali era stato vinto egli stesso, celebrarono con alto e sincero applauso le qualità del morto Imperatore, che più sembravano valutabili ai lor occhi. I Romani si spaventarono all'imminente pericolo d'una debole e divisa amministrazione, ed ogni disgraziato accidente degli infelici regni d'Arcadio e d'Onorio ravvivò la memoria della loro irreparabile perdita.

Corruzione di quei tempi.

Nella fedel pittura delle virtù di Teodosio non si sono dissimulate le sue imperfezioni, l'atto di crudeltà e l'abitudine d'indolenza, che oscuraron la gloria d'uno dei

zione potè permettere ad un poeta contemporaneo, il quale chiaramente descrive la negazione dell'Imperatore, ed il viaggio d'Onorio dopo la vittoria: Claudian. *in III. Cons.* 78-125.

più grandi frai Principi Romani. Un Istorico, perpetuo nemico della fama di Teodosio, ha esagerato i suoi vizj ed i lor perniciosi effetti; egli audacemente asserisce, che i sudditi di ogni ceto imitavano gli effemminati costumi del loro Sovrano; che ogni specie di corruzione macchiava il corso della vità sì pubblica che privata; e che i deboli freni dell' ordine e della decenza non eran sufficienti ad impedire il progresso di quello spirito depravato, che sacrifica senza rossore la considerazion del dovere e dell' utile alla vile soddisfazione dell' ozio e dell' appetito (1). Le querele degli Scrittori contemporanei, che deplorano l' accrescimento del lusso, e la depravazione dei costumi, ordinariamente indicano la particolare loro indole e situazione. Vi sono pochi osservatori, che abbiano una chiara ed estesa veduta delle rivoluzioni di una società; e che sian capaci di scuoprire i tenui e segreti motivi d'agire, che spingono ad un' istessa uniforme direzione le capricciose e cieche passioni d' una moltitudine d' individui. Se può affermarsi con qualche grado di verità, che la lussuria dei Romani fosse più vergognosa e dissoluta nel regno di Teodosio, che al tempo di Costantino, o forse d' Augusto, non può attribuirsi tale al-

(1) Zosim. l. IV. p. 244.

terazione ad alcuna vantaggiosa circostanza, che abbia insensibilmente accresciuto la copia delle nazionali ricchezze. Un lungo periodo di calamità o di decadenza dovè opporsi all' industria, e diminuir l' opulenza del popolo; ed il profuso lusso deve essere stato l' effetto di quella indolente disperazione, che gode il bene presente, e scaccia i pensieri del futuro. L' incerta condizione del loro stato scoraggiva i sudditi di Teodosio dall' impegnarsi in quelle utili e laboriose imprese, che richiedono una spesa immediata, e promettono un lento e lontano vantaggio. I frequenti esempj di desolazione e rovina li tentavano a non risparmiare gli avanzi d' un patrimonio, che ad ogni momento potea divenir la preda dei rapaci Goti. E la pazza prodigalità, che prevale nella confusion d' un naufragio o d' un assedio, può servire a spiegare il progresso del lusso fra le disgrazie ed i terrori d' una cadente nazione.

L'infanteria depone la propria armatura.

Il lusso effemminato, che infestava i costumi delle corti e delle città, aveva instillato un veleno distruttivo e segreto nei corpi delle legioni; e si è notata la degenerazione di esse dalla penna d' uno scrittor militare, che aveva diligentemente studiato i genuini ed antichi principj della disciplina Romana. E' una giusta ed importante osservazione di Vegezio, che l' infanteria fu in-

variabilmente coperta con armi difensive dalla fondazione della città fino al regno dell' Imperator Graziano. Il rilasciamento della disciplina e la mancanza d'esercizio rendè i soldati meno utili, e meno disposti a sostener le fatiche militari: si dolevano essi del peso dell' armatura, che di rado portavano; ed ottennero in seguito la permissione di lasciare tanto le corazze che gli elmi. I pesanti dardi dei loro maggiori, la spada corta, ed il formidabile pilo, che avea soggiogato il mondo, caddero insensibilmente dalle lor deboli destre. Siccome non è compatibile l'uso dello scudo con quello dell'arco, essi marciavano mal volentieri nel campo; condannati a soffrire o il dolore delle ferite o l'ignominia della fuga, eran sempre disposti a preferire l'alternativa più vergognosa. La cavalleria dei Goti, degli Unni e degli Alani aveva sentito il benefizio, ed adottato l'uso delle armi difensive; ed essendo eccellenti nel maneggiare le armi da scagliare, facilmente opprimevano le tremanti e nude legioni, che avevan le teste ed i petti esposti senza difesa alle frecce dei Barbari. La perdita delle armate, la distruzione delle città, ed il disonore del nome Romano indussero dipoi inutilmente i successori di Graziano a ristabilir l'uso degli elmi e delle co-

razze nell' Infanteria . Gli snervati soldati abbandonaron la propria e la pubblica difesa; e la pusillanime loro indolenza può risguardarsi come l' immediata cagione della caduta dell' Impero (1):

(1) Veget. *de re milit.* l. I. c. 10. *La* serie delle calamità, che egli nota, ci costringe a credere, che l' *Eroe*, a cui dedica il suo libro sia l' ultimo ed il meno glorioso dei Valentiniani.

CAPITOLO XXVIII.

Total distruzione del Paganesimo: Introduzione del culto dei Santi, e delle reliquie fra i Cristiani.

Distruzion della Religion Pagana.
An. 378-395.

LA rovina del Paganesimo seguita ai tempi di Teodosio è forse l'unico esempio dell' intero annientamento di un' antica e popolare superstizione; e può meritare per conseguenza di esser considerata come un evento singolare nell' istoria dello spirito umano. I Cristiani, e specialmente il Clero avevan sofferto con impazienza le prudenti dilazioni di Costantino, e l' ugual tolleranza di Valentiniano il vecchio; nè potevan creder perfetta o sicura la lor conquista, finattanto che fosse permesso agli avversarj di esistere. Impiegossi l'autorità che Ambrogio ed i suoi fratelli aveano acquistato sopra la gioventù di Graziano e la pietà di Teodosio per inspirar delle massime di persecuzione nei petti degl' *Imperiali proseliti*. Si stabilirono due specios

ciosi principj di religiosa giurisprudenza, dai quali deducevasi un' immediata e rigorosa conseguenza contro i sudditi dell' Impero, che continuavano ad osservare le ceremonie dei loro maggiori, vale a dire, che il Magistrato in qualche modo si fa reo dei delitti che trascura di proibire o di gastigare; e che il culto idolatrico delle favolose Divinità e dei veri demónj è il delitto più abominevole contro la suprema Maestà del Creatore. S'applicavano senza riflessione, e forse erroneamente dal Clero le leggi di Mosè, e gli esempj della Storia Giudaica (1) all' universale e dolce regno del Cristianesimo (2). Fu eccitato lo zelo degl' Imperatori a vendicare il proprio onore e quello di Dio; e circa sessant'anni dopo la conversione di Costantino si rovesciarono i tempj del mondo Romano.

Stato del Paganesimo in Roma.

Dal tempo di Numa fino al regno di Graziano i Romani mantennero la regolar

(1) S. Ambrogio *Tom. II. de obit. Theod. p. 1208.* loda espressamente e raccomanda lo zelo di Giosia nel distruggere l' idolatria. Il linguaggio di Giulio Firmico Materno sul medesimo soggetto (*de error. profan. relig. p. 467. Edit. Gronov*) è piamente inumano: *Nec filio jubet (lex Mosaica) parci, nec fratri; & per amatam conjugem gladium vindicem ducit &c.*

(2) Bayle Tom. II. p. 406. *nel suo Comment. Filos.* giustifica e limita queste leggi d' intolleranza nel regno temporale di Jehovah sopra gli Ebrei. Il tentativo è lodevole.

successione dei varj collegj dell' Ordine Sacerdotale (1). Quindici Pontefici esercitavano la suprema loro giurisdizione su tutte le persone e le cose dedicate al servizio degli Dei; e le varie questioni, che continuamente nascevano in un sistema tradizionale e mal collegato, eran sottoposte al giudizio del sacro lor Tribunale. Quindici gravi ed eruditi Auguri osservavan l'aspetto dei Cieli, e determinavan le azioni degli Eroi secondo il volo degli uccelli. Quindici Custodi dei libri Sibillini (che dal loro numero prendevano il nome di *Quindecemviri*) alle occasioni consultavan l' istoria del futuro, e per quanto sembra, delle cose contingenti. Sei Vestali consacravano la loro virginità alla guardia del fuoco sacro e degli ignoti pegni della durata di Roma, i quali a nessun mortale era stato permesso di rimirare impunemente (2). Sette Epuloni preparavan la mensa degli Dei, dirigevano la solenne processione, e regola-

(1) Si vedano i tratti della Gerarchia Romana in Cicerone *De legib. II. 7. 8.*, in Livio l. 20., in Dionisio d' Alicarnasso l. II. p. 119-129. *Edit. Hudson.* in Beaufort *Republ. Rom. Tom. I. p.* 1-90. ed in Moyle *Vol. I.* p. 10-55.. Quest' ultimo è l' opera d' un Inglese repubblicano o d' un Romano antiquario.

(2) Questi mistici e forse immaginarj simboli hanno dato motivo a varie favole e congetture. Sembra probabile, che il Palladio fosse una piccola statua di Minerva (alta tre cubiti e mezzo) con una lancia ed una co-

van le ceremonie dell'annua solennità. I tre Flamini di Giove, di Marte e di Quirino si risguardavano come i particolari ministri delle tre più potenti Divinità, che vigilavano sul destino di Roma e dell' Universo. Il Re dei sacrifizj rappresentava la persona di Numa e dei suoi successori nelle religiose funzioni, che non si potèvano eseguire se non da mani Reali. Le compagnie de' Salj, dei Lupercali &c. praticavano tali riti, che avrebbero eccitato riso e disprezzo in qualunque persona ragionevole, con la viva fiducia di attirarsi il favore degli Dei immortali. L'autorità, che i Sacerdoti Romani avevano anticamente avuto nei consiglj della Repubblica, fu appoco appoco abolita per lo stabilimento della Monarchia, e per la mutazione della sede Imperiale. Ma era tuttavia protetta dalle leggi e dai costumi del paese la dignità del sacro loro carattere; e sempre continuavano, specialmente il collegio dei Pontefici, ad esercitare nella capitale, ed alle volte nelle Provincie i diritti della loro ecclesiastica e civile Giurisdizione. Le loro vesti di porpora, i cocchi di parata, ed i son-

nocchia: che fosse ordinariamente inclusa in una *seria* o barile, e che tal barile fosse collocato in modo da eludere la curiosità o il sacrilegio. Ved. Mezeriac *Comment. sur les Epitr. d'Ovid.* Tom. I. p. 60-66. e Lipsio Tom. III. p. 610. *de Vesta* ec. c. 10.

tuosi lor trattamenti attraevano l' ammirazione del popolo; e dalle sacre terre non meno che dal pubblico erario tiravano un ampio stipendio, che abbondantemente suppliva a sostenere lo splendore del Sacerdozio e tutte le spese del culto religioso dello Stato. Siccome il servizio dell' altare non era incompatibile col comando delle armate, i Romani dopo i lor consolati e trionfi aspiravano ai posti di Pontefici o di Auguri; gli impieghi di Cicerone (1) e di Pompeo nel quarto secolo eran occupati dai membri più illustri del Senato; e la dignità della loro nascita rifletteva uno splendore più grande sul carattere Sacerdotale. I quindici Sacerdoti, che componevano il collegio dei Pontefici, avevano un grado più distinto come compagni del loro Sovrano; e gl' Imperatori Cristiani condiscesero ad accettare la veste e le insegne proprie del Sommo Pontificato. Ma quando salì sul trono Graziano, più scrupoloso o più illuminato, rigettò vigorosamente quei simboli profani (2), applicò all' uso

(1) Cicerone francamente *ad Attic. l. II. epist.* 5. e indirettamente: *ad Famil. l.* 15. *ep.* 4. confessa che l' *Augurato* è il principale oggetto dei suoi desiderj. Plinio ambisce di camminare sulle vestigia di Cicerone l. IV. ep. 8. e potrebbe continuarsi la catena della tradizione per mezzo dell' istoria e dei marmi.

(2) Zosim. l. IV. p. 249. 250. Ho soppresso le stolte sottigliezze sopra le parole *Pontifex* e *Maximus*:

dello ſtato o della Chieſa le rendite de' Sacerdoti e delle Veſtali, abolì gli onori e le immunità loro, e ſciolſe l'antica fabbrica della ſuperſtizione Romana, che era ſostenuta dalle opinioni e dall'abitudine di undici ſecoli. Il Paganeſimo era ſempre la religione coſtitutiva del Senato. La ſala o il tempio, in cui s'adunava, era ornato dalla ſtatua e dall'altare della Vittoria (1), che rappreſentava una maeſtoſa donna collocata ſopra un globo con larghe veſti, con ali ſteſe e con una corona di alloro in mano (2). I Senatori ſolevan giurare ſull'altar della Dea d'oſſervare le leggi dell'Imperatore e dell'Impero; ed una ſolenne offerta di vino e d'incenſo era l'ordinario principio delle lor pubbliche deliberazioni (3). La remozione di queſto antico monumento era l'unica ingiuria, che Coſtanzo avea fatto alla ſuperſtizione de' Romani. L'altare della Vittoria fu riſtabilito da Giuliano, da Valentiniano tollerato, ed un'altra volta bandito dal Se-

(1) Quella ſtatua da Taranto eraſi traſferita a Roma, poſta da Ceſare nella Curia Giulia, e decorata da Auguſto con le ſpoglie dell' Egitto.

(2) Prudenzio l. II. *in princ.* ha fatto un ritratto molto ſgraziato della Vittoria; ma il lettore curioſo reſterà più ſoddisfatto dalle antichità del Montfaucon Tom. I. p. 341.

(3) Ved. Svetonio in *Auguſt.* c. 35. e l'eſordio del Panegirico di Plinio.

nato per lo zelo di Graziano (1), Pure l' Imperatore avea risparmiato le statue degli Dei, che erano esposte alla pubblica venerazione: tuttavia sussistevano quattrocento ventiquattro tempj, o cappelle per soddisfare la devozione del popolo; ed in ogni quartiere di Roma era offesa la delicatezza dei Cristiani dal fumo dei sacrifizj idolatrici (2).

Richiesta del Senato per l' altare della Vittoria. An. 384.

Ma i Cristiani facevano la minor parte del Senato di Roma (3); e non poterono esprimere che con la loro assenza la disapprovazione dei legittimi quantunque profani atti di un maggior partito Pagano. In quell' assemblea le morte ceneri della libertà per un momento si ravvivarono, ed infiammate furono dal soffio del fanatismo. Si mandarono l' una dopo l' altra quattro rispettabili Deputazioni alla Corte Imperiale (4) per rap-

(1) Questi fatti sono vicendevolmente concessi dai due Avvocati Simmaco e Ambrogio.

(2) La *Notitia Urbis* più recente di Costantino non trova fra gli edifizj della città veruna Chiesa Cristiana degna d' essere nominata. Ambrogio Tom. II. ep. 17. p. 825. deplora i pubblici scandali di Roma, che continuamente offendevano gli occhi, gli orecchi, ed il naso del fedele.

(3) Ambrogio afferma più volte contro il sentimento comune (Moyle *Oper. vol.* II. p. 147.) che i Cristiani avevano una superiorità di partito nel Senato.

(4) La prima nell' anno 382. a Graziano, che non le volle dare udienza: la seconda, nel 384. a Va-

presentar le querele del Sacerdozio e del Senato, e per sollecitar la restaurazione dell' altare della Vittoria. S' affidò la condotta di quest' importante affare all' eloquente Simmaco (1), ricco e nobile Senatore, che univa il sacro carattere di Pontefice e d' Augure con le dignità civili di Proconsole dell' Affrica e di Prefetto di Roma. Era il petto di Simmaco animato dal più ardente zelo per la causa del Paganesimo spirante; ed i religiosi di lui antagonisti compiangevano in esso l' abuso del genio e l' inefficacia delle morali virtù (2). L' oratore, la domanda del quale all' Imperator Valentiniano tuttavia sussiste, sapeva la difficoltà ed il pericolo dell' ufizio che s' era addossato. Egli evitò con cautela ogni argomento, che potesse apparir relativo alla religione del suo Sovrano; umilmente dichiarò, che le uniche sue armi eran le preghiere e le suppliche; e trasse le sue

lentiniano, allorchè disputavasi il campo fra Simmaco ed Ambrogio: la terza nel 388. a Teodosio: e la quarta nel 392. a Valentiniano Ladner *Testimonianze Pagane &c.* Vol. IV. pag. 372-399., rappresenta bene tutto questo fatto.

(1) Simmaco, il quale era investito di tutti gli onori Sacerdotali e Civili, rappresentava l' Imperatore sotto i due caratteri di *Pontefice Massimo*, e di *Principe del Senato*. Vedasi la superba inscrizione alla testa delle sue opere.

(2) Come se uno, dice Prudenzio *in Symmach. I.*

ragioni artificiosamente dalle scuole della rettorica piuttosto che da quelle della filosofia. Simmaco procurò di sedurre l'immaginazione del giovane Principe con lo spiegar gli attributi della Dea della Vittoria; insinuò che la confiscazion dell'entrate, che eran dedicate al servizio degli Dei, era un passo indegno del generoso e disinteressato carattere di lui; e sostenne, che i sacrifizj Romani sarebbero stati privi della forza ed energia loro, se non si fossero più celebrati a spese ed in nome della Repubblica. Anche lo scetticismo stesso potè somministrare un' apologia alla superstizione. Il grande ed incomprensibil segreto dell' universo, diceva, elude le ricerche dell' uomo. Dove non può istruire la ragione, si può permettere che guidi l' uso; e sembra che ogni nazione segua i dettami della prudenza mediante un fedele attaccamento a quei riti ed opinioni, che hanno ricevuto l' approvazione dei secoli. Se questi secoli si son veduti coronati di gloria e di prosperità, se il devoto popolo ha frequentemente ottenuto i benefizj, che ha domandato agli altari degli Dei, dee sembrare sempre più prudente consiglio quello di per-

639., scavasse la terra con un istrumento d' oro e d'avorio. Anche i Santi, e Santi polemici, trattan questo nemico con rispetto e civiltà.

sistere nella medesima pratica salutare, senza correr gl' ignoti rischj, che posson seguire una precipitosa innovazione. Fu applicato il testimonio dell' antichità ed il successo con singolar vantaggio alla Religione di Numa; e Roma stessa, quel celeste Genio, che presedeva al destino della città, fu introdotta dall' Oratore a difendere la propria causa avanti al Tribunal degli Imperatori. „ Egregj Principi (dice la venerabil Matrona) „ Padri della patria, abbiate compassione e „ rispetto della mia età, che finora è passata in un continuo corso di opere pie. Poi„ chè non ne son io malcontenta, permette„ temi di continuar nella pratica degli anti„ chi miei riti. Poichè son nata libera, con„ cedetemi di godere i miei domestici insti„ tuti. Questa religione ha ridotto il mondo „ sotto alle mie leggi. Questi riti hanno rispin„ to Anniba!e dalla città, ed i Galli dal Cam„ pidoglio. Era la mia canuta chioma riserba„ ta a tal' intollerabil disgrazia? Ignoro il nuo„ vo sistema, che mi si vuol fare adottare; ma „ son ben sicura, che la correzione della „ vecchiezza è sempre un ufizio ingrato ed „ ignominioso (1). I timori del popolo sup-

(1) Vedasi l' Epistola 54. del Lib. X. di Simmace. Nella forma e nella disposizione dei suoi dieci libri di lettere esso imitò Plinio il giovane, del quale supponevano i suoi amici, che uguagliasse o superasse il ricco e florido stile: Macrob. *Saturnal.* *l.* *V.* c. 1. Ma

plivano a quel che la discrezione dell' oratore aveva soppresso; e le calamità che affliggevano o minacciavano il decadente Impero, venivano dai Pagani concordemente imputate alla nuova religione di Cristo e di Costantino.

Conversione di Roma.. An. 388. ec.

Ma le speranze di Simmaco restaron più volte deluse dalla ferma e destra opposizione dell' Arcivescovo di Milano, che fortificò gli Imperatori contro la fallace eloquenza dell' Avvocato di Roma. In questa controversia Ambrogio condiscende a parlar da filosofo, e a domandare con qualche disprezzo, perchè si credesse necessario d' introdurre un' immaginaria ed invisibile potestà, come causa di quelle vittorie, che sufficientemente si poteano spiegare col valore e con la disciplina delle legioni? Giustamente deride l' assurda reverenza per l' antichità, che non poteva produrre altro effetto che quello di scoraggire i progressi delle arti, e far ricadere il genere umano nella sua originaria barbarie. Quindi a grado a grado innalzandosi ad un più sublime e teologico tuono, pronunzia che il solo Cristianesimo contiene la dottrina di verità e di salute; e che ogni sorta di politei-

Simmaco è soltanto lussureggiante in vane foglie senza frutti e senza fiori. Dalla verbosa corrispondenza di lui si posson trar pochi fatti e pochi sentimenti.

ſmo conduce i ſuoi deluſi ſeguaci per la via dell' errore all' abiſſo dell' eterna perdizione (1). Argomenti di tal ſorta ſuggeriti da un Veſcovo favorito avean forza d' impedire la reſtaurazione dell' altare della Vittoria; ma i medeſimi argomenti cadevano con molto maggior energia ed effetto dalla bocca d' un conquiſtatore, e gli Dei dell' antichità furon tratti in trionfo dietro al cocchio di Teodoſio (2). In una piena adunanza del Senato l' Imperatore, ſecondo le formalità della Repubblica, propoſe l' importante queſtione, ſe il culto di Giove, o quello di Criſto formar doveſſe la Religione dei Romani. La libertà dei voti, che egli affettava di concedere,

(1) Ved. Ambrog. Tom. II. ep. 17. 18. p. 825-833. La prima di queſte lettere è una breve precauzione; la ſeconda è una replica formale alla domanda o al libello di Simmaco. Le ſteſſe idee ſono eſpreſſe più copioſamente nella poeſia, ſeppure può meritar queſto nome, di Prudenzio, il quale compoſe i due ſuoi libri contro Simmaco (nell' an. 404.) mentre viveva ancora quel Senatore. Egli è molto ſtravagante, che Monteſquieu (*Conſiderat.* c. 19. Tom. III. p. 487. ec.) traſcuraſſe i due nemici dichiarati di Simmaco, e ſi divertiſſe a ſpaziare nelle più diſtanti e indirette confutazioni d' Oroſio, di S. Agoſtino e di Salviano.

(2) Ved. Prudent. *in Symmach.* l. I. 545. ec. I Criſtiani convengono col Pagano Zoſimo l. IV. p. 283. nel collocar queſta viſita di Teodoſio dopo la ſeconda guerra civile: *gemini bis victor caede tyranni*: l. I. 410. Ma il tempo e le circoſtanze meglio s' adattano al ſuo primo trionfo.

fu tolta dalle ſperanze e dai timori, che inſpirava la ſua preſenza; e l'arbitrario eſilio di Simmaco fu una recente ammonizione, che poteva eſſer pericoloſo l'opporſi ai deſiderj del Monarca. Fattaſi una regolar diviſione del Senato, Giove reſtò condannato e degradato pel parere d'una gran pluralità di voti; ed è piuttoſto ſorprendente, che vi ſi trovaſſero alcuni membri tanto arditi di dichiarare coi loro diſcorſi e ſuffragj, che eſſi eran ſempre attaccati agli intereſſi d'una repudiata Divinità (1). La precipitoſa converſion del Senato ſi deve attribuire a motivi o ſoprannaturali o ſordidi, e molti di queſti ripugnanti proſeliti dimoſtrarono ad ogni favorevole occaſione la ſegreta loro tendenza a gettar via la maſchera dell'odioſa diſſimulazione. Ma ſi confermarono appoco appoco nella nuova religione, a miſura che la cauſa dell'antica diveniva più diſperata;

(1) Prudenzio dopo aver provato, che ſi dichiarò il ſentimento del Senato per mezzo d'una legittima ſuperiorità di voti proſegue a dire: 609 &c.

Aſpice quam pleno ſubſelliis noſtra Senatus
Decernant infame Jovis pulvinar, & omne
Idolium longe purgata ab urbe fugandum.
Qua vocat egregii ſententia Principis, illuc
Libera cum pedibus, tum corde frequentia tranſit.

Zoſimo attribuiſce ai Padri Conſcritti un coraggio pel Paganeſimo, che ſi trovò ſolo in pochi di loro.

essi cederono all'autorità dell'Imperatore, all'uso dei tempi ed alle preghiere delle moglj e dei figlj (1), che erano instigati e diretti dal Clero di Roma e dai Monaci dell'Oriente. L'esempio edificante della famiglia Anicia fu tosto imitato dal resto della nobiltà: i Bassi, i Paolini, i Gracchi abbracciarono la religion Cristiana; ed » i luminari del mon-» do, la venerabile assemblea dei Catoni » (tali sono le ampollose espressioni di Pru-» zio) erano impazienti di spogliarsi degli » ornamenti Pontificali, di gettar via la spo-» glia del vecchio serpente, di assumere le » candide vesti della battesimale innocenza, e » d'umiliare l'orgoglio dei Fasci Consolari » avanti alle tombe dei martiri (2). I cittadini, che sussistevano con la propria industria, e la plebe, che era sostenuta dalla pubblica liberalità, empivan le Chiese del Late-

(1) Girolamo porta l'esempio del Pontefice Albino, che era circondato da tal famiglia di figlj e di nipoti tutti fedeli, che sarebbero stati sufficienti a convertire anche Giove medesimo: che straordinario proselito! Tom. I. *ad Laetam* p. 54.

(2) *Exsultare Patres videas, pulcherrima mundi*
Lumina, conciliumque senum gestire Catonum
Candidiore toga niveum pietatis amictum
Sumere; & exuvias deponere Pontificales.

La fantasia di Prudenzio è riscaldata ed elevata dalla vittoria.

rano e del Vaticano con una continua folla di devoti proseliti. I decreti del Senato, che condannavano il culto degli idoli, ratificati furono dal general consenso dei Romani (1); s'oscurò lo splendore del Campidoglio; ed i tempj solitarj furono abbandonati alla rovina e al disprezzo (2). Roma si sottopose al giogo dell'evangelio; e le soggiogate Provincie non avevano ancor perduta la reverenza per l'autorità ed il nome di Roma.

Distruzione de' Tempj nella Provincia. An. 381.

La filial pietà degli Imperatori medesimi gli indusse a procedere con qualche cautela e tenerezza nella riforma dell'eterna città. Quegli assoluti Monarchi agirono con minor riguardo verso i pregiudizj dei Provinciali. Il pio lavoro, che dalla morte di Costanzo (3)

(1) Prudenzio dopo d'aver descritto la conversione del Senato e del popolo domanda con qualche verità e sicurezza.

Et dubitamus adhuc Romam tibi, Christe, dicatam
In leges transisse tuas?

(2) Girolamo esulta nella desolazione del Campidoglio e degli altri tempj di Roma; Tom. I. p. 54. Tom. II. p. 95.

(3) Libanio (*Orat. pro Templis p.* 10. *Genev.* 1634. pubblicata da Giacomo Gotofredo, e adesso molto rara) accusa Valentiniano e Valente d'aver proibito i sacrifizj. Può l'Imperatore orientale aver dato qualche ordine particolare: ma vien contraddetta l'idea di qualunque legge generale dal silenzio del Codice e dalla testimonianza dell'Istoria Ecclesiastica.

era ſtato ſoſpeſo quaſi venti anni, fu vigoroſamente riaſſunto, e finalmente condotto a termine dallo zelo di Teodoſio. Mentre quel bellicoſo Principe combatteva ancora co' Goti non per la gloria, ma per la ſalvezza della Repubblica, s'arriſchiò ad offendere una conſiderabile parte di ſudditi con certi atti, che potevano forſe aſſicurare la protezione del Cielo, ma che dovevano ſembrar temerarj ed inopportuni agli occhi dell' umana prudenza. Il buon ſucceſſo dei ſuoi primi tentativi contro i Pagani diede coraggio al pio Imperatore di rinnuovare ed invigorire gli editti di proſcrizione: le medeſime leggi che ſi erano avanti pubblicate nelle Provincie Orientali, furono applicate dopo la morte di Maſſimo a tutta l'eſtenſione dell' Impero d' Occidente; ed ogni vittoria dell' ortodoſſo Teodoſio contribuì al trionfo della Criſtiana e Cattolica fede (1). Egli attaccò la ſuperſtizione nella più vitale ſua parte col proibir l' uſo dei ſacrifizj, che ei dichiarò illeciti ed infami: e ſebbene i termini dei ſuoi editti più ſtrettamente preſi condannaſſero l' empia curioſità, che eſaminava le viſcere delle vittime (2), ogni ſucceſſiva ſpiegazione

(1) Vedanſi le ſue leggi nel *Codice Teodoſiano lib. XVI. Tit. X. leg.* 7-11.

(2) I ſacrifizj d' Omero non ſono accompagnati da alcuna inveſtigazione di viſcere (Ved. Feithius *Antiq.*

tendeva ad involgere nel medesimo delitto la general pratica d'immolare che essenzialmente costituiva la religion dei Pagani. Siccome i tempj erano stati eretti a causa dei sacrifizj, era dovere d'un benefico Principe quello d'allontanare dai sudditi la pericolosa tentazione di trasgredire le leggi che avea stabilite. Fu data una special commissione a Cinegio Prefetto del Pretorio d'Oriente, ed in seguito ai Conti Giovio e Gaudenzio, due riguardevoli Uffiziali nell'Occidente, in forza di cui fu ordinato loro di chiudere i tempj, di togliere o distrugger gl'istrumenti d'idolatria, d'abolire i privilegj dei Sacerdoti, e di confiscare i patrimonj sacri a benefizio dell'Imperatore della Chiesa o dell'armata (1). Quì avrebbe potuto aver termine la desolazione, ed i nudi edifizj, che non erano più impiegati in servizio dell'idolatria, si sarebbero potuti difendere dalla distruttiva rabbia del fanatismo. Molti di quei tempj erano i più belli e splendidi monumenti della Greca

Homer. l. I. c. 10. 16): I Toscani, che produssero i primi Aruspici, soggiogarono tanto i Greci, che i Romani: Cicer. *de Divinat.* 2. 23.

(1) Zosimo l. IV. p. 245. 249. Teodoret. l. V. c. 21. Idaz. *in Chron.* Prosper. Aquitan. l. III. c. 38. appresso il Baronio *Annal. Eccl. an.* 389. n. 52. Libanio *pro Templis p.* 10. si sforza di provare, che gli ordini di Teodosio non furono diretti e positivi.

Greca Architettura; e l'Imperatore medesimo aveva interesse di non oscurar lo splendore delle sue città, nè diminuire il valore dei proprj beni. Si potea permettere che sussistessero quei magnifici edifizj, come tanti durevoli trofei della vittoria di Cristo. Nella decadenza, in cui si trovavano le arti, si potevano utilmente convertire in magazzini, in luoghi di manifatture o di pubbliche adunanze, e forse anche, qualora si fossero coi sacri riti sufficientemente purificate le mura dei tempj, si poteva concedere che il culto del vero Dio espiasse l'antico delitto dell'idolatria. Ma finattanto che sussistevano, i Pagani nutrivano una forte e segreta speranza, che una felice rivoluzione, un secondo Giuliano potesse di nuovo ristabilire gli altari degli Dei; e l'ardore, col quale porgevano al trono le inefficaci loro preghiere (1), accrebbe nei riformatori Cristiani lo zelo d'estirpare senza misericordia la radice della superstizione. Le leggi degl'Imperatori dimostrano qualche sintoma d'una disposizione più dolce (2): ma i loro freddi

I

(1) Cod. Teodos. l. XVI. Tit. X. leg. 8. 18. Vi è luogo di credere, che quel tempio d'Edessa, che Teodosio bramava di salvare per gli usi civili, divenisse poco tempo dopo un mucchio di sassi; Libanio *pro Templis* p. 26. 27. e not. del Gotof. p. 59.

(2) Vedasi la curiosa orazione di Libanio *pro Tem-*

e languidi sforzi non furono sufficienti ad arrestare il corso dell' entusiasmo e della rapina, che era diretta o piuttosto mossa dai Regolatori spirituali della Chiesa. Nella Gallia il Santo Martino Vescovo di Tours (1) marciava alla testa dei fedeli suoi Monaci a distrugger gl' idoli, i tempj, e gli alberi sacri dell' estesa sua Diocesi; e nell' esecuzione di questa difficile impresa il prudente lettore giudicherà, se Martino era sostenuto dal soccorso di miracolosa potenza, o dalle armi corporali. Nella Siria il divino ed eccellente Marcello (2), come l' appella Teodoreto, Vescovo animato da fervore Apostolico risolvè di gettare a terra i magnifici tempj, ch' erano tuttavia nella Diocesi d' Apamea. L' arte e la solidità, con cui era stato fabbricato il tempio di Giove, resistè all' attacco. Era situata quella fabbrica sopra un' eminenza; da ciascheduno dei quattro lati di essa era sostenuto il sublime tetto da quindici

plis pronunziata, o piuttosto composta circa l' anno 390. Io ho consultato con vantaggio la versione e le note del Doctor Lardner *Testim. Pagan. Vol. IV. p.* 135-163.

(1) Ved. la vita di Martino fatta da Sulpicio Severo c. 9-14. Il Santo prese una volta un innocente funerale per una processione idolatrica, ed imprudentemente fece un miracolo.

(2) Si confronti Sozomeno l. VII. c. 15. con Teodoreto l. V. c. 21. Fra tutti due riferiscono la crociata e la morte di Marcello.

grosse colonne, che avevan la circonferenza di sedici piedi; e le gran pietre, delle quali venivan composte, erano stabilmente collegate fra loro con piombo e ferro. Invano erasi adoperata l' attività dei più forti ed acuti strumenti. Bisognò ricorrere a distruggere i fondamenti delle colonne, che caddero a terra subito che furono consumati dal fuoco i pali di legno, che per un tempo vi si eran posti; e vengono descritte le difficoltà dell' opera sotto l' allegoria d' un nero demonio, che ritardava, quantunque non potesse disfare, le operazioni dei macchinisti Cristiani. Superbo della vittoria Marcello si portò in persona sul campo contro le Potestà delle tenebre; marciava una copiosa truppa di soldati e di gladiatori sotto l' Episcopale stendardo; e l' un dopo l' altro s' attaccarono i villaggi ed i tempj di campagna della Diocesi d' Apamea. Dovunque temevasi qualche resistenza o pericolo, il Campion della fede, che per essere storpiato non potea fuggire, nè combattere, si poneva ad una conveniente distanza oltre la portata dei dardi. Ma questa prudenza fu causa della sua morte: fu egli sorpreso ed ucciso da un corpo di esacerbati villani; ed il Sinodo della Provincia senza esitare pronunziò, che il santo Marcello aveva sacrificato la propria vita per la causa di Dio. Nel sostener questa causa si

distinsero per la diligenza e lo zelo i Monaci, che uscirono con precipitosa furia dal deserto. Meritarono essi l'inimicizia dei Pagani; e ad alcuni di loro poterono applicarsi i rimproveri d'avarizia e d'intemperanza: d'avarizia, che soddisfacevano col sacro saccheggio, e d'intemperanza, alla quale si abbandonavano a spese del popolo, che follemente ammirava in essi i laceri panni, la sonora salmodia e l'artificial pallidezza (1). Un piccol numero di tempj fu protetto dai timori della venalità, dal gusto, o dalla prudenza dei civili ed ecclesiastici Governatori. A Cartagine il tempio della Venere Celeste, il sacro recinto del quale formava una circirconferenza di due miglia, fu giudiziosamente convertito in una Chiesa Cristiana (2); ed una simile consacrazione ha conservata intatta la maestosa cupola del Panteon a Roma (3). Ma in quasi tutte le Provincie del

(1) Libanio *pro Templis p.* 10-13. scherza intorno a qegli uomini vestiti di nero, cioè a' Monaci Cristiani, che mangianò più degli elefanti. Poveri elefanti! Essi sono animali moderati.

(2) Prosper. Aquit. l. III. c. 38. *ap. Baron. Annal. Eccles.* an. 389. 258. quel tempio restò chiuso per qualche tempo, e n'era stato impedito l'accesso con pruni.

(3) Donat. *Roma. antiq. & nova* l. IV. c. 4. pag. 468. Fu fatta questa consacrazione. dal Pontefice Bonifazio IV. Io non so quali favorevoli circostanze avessero conservato il Panteon più di dugento anni dopo il regno di Teodosio.

mondo Romano: un esercito di fanatici senza autorità e senza disciplina invase i pacifici abitatori; e la rovina delle più belle fabbriche dell'antichità tuttavia spiega le devastazioni di quei Barbari, che ebbero il tempo e la voglia di eseguire tal faticosa distruzione.

Il tempio di Serapide in Alessandria.

In questo ampio e vario prospetto di demolizioni può lo spettatore distinguere in Allessandria le rovine del tempio di Serapide (1). Questo non pare che sia stato uno degli Dei naturali, o de' mostri che uscirono dal fertile suolo del superstizioso Egitto (2). Il primo de' Tolomei aveva ricevut' ordine in sogno di trasportare quel misterioso straniero dalla costa del Ponto, dov' era stato per lungo tempo adorato dagli abitanti di Sinope; ma si conoscevano tanto imperfettamente gli attributi ed il regno di esso, che divenne un soggetto di disputa, se rappresentasse il lucido globo del giorno o il tene-

(1) Sofronio ne compose una recente storia a parte (Girol. *in Script. Eccles. Tom. I. p.* 303.) che ha somministrato i materiali a Socrate l. V. c. 16. a Teodoreto l. V. c. 22. e a Ruffino l. II. c. 22. Pure quest' ultimo, che si trovò in Alessandria avanti e dopo il fatto, può meritar la fede di testimone originale.

(2) Gerardo Vossio *Oper. Tom. V. p.* 80. *e de Idol.* I. c. 29. tenta di sostenere la strana opinione dei Padri, che in Egitto sotto la forma del loro Api, e del Dio Serapide s' adorasse il Patriarca Giuseppe.

broso Monarca delle sotterranee regioni (1). Gli Egizj, che erano attaccati ostinatamente alla religione dei loro padri, non vollero ammettere dentro le mura delle loro città questa divinità forestiera (2). Ma gli ossequiosi Sacerdoti, che furon sedotti dalla liberalità de' Tolomei, si sottoposero senza resistenza al potere del Dio del Ponto: gli fu trovata un' onorevol domestica genealogia; e s' introdusse questo fortunato usurpatore nel trono e nel letto d' Osiride (3), marito d' Iside e celeste Monarca dell' Egitto. Alessandria, che se ne attribuiva la special protezione, si gloriava del nome di città di Serapide. Il suo tempio (4), rivale nella sublimità e

(1) *Origo Dei nondum nostris celebrata: Aegyptiorum Antistites sic memorant.* Tacit. *Hist. IV.* 83. I Greci, che avevan viaggiato in Egitto, parimente ignoravano questa nuova Divinità.

(2) Macrob. *Saturnal.* l. I. c. 7. Un fatto sì forte prova decisivamente la sua origine straniera.

(3) A Roma furono uniti nel medesimo tempio Iside e Serapide. La precedenza, che avea la Regina, può servire a dimostrare la sua disugual congiunzione con lo straniero del Ponto. Ma era stabilita in Egitto la superiorità del sesso femminile, come una instituzion civile e religiosa: Diodor. Sicul. Tom. I. l. I. p. 31. *edit. Wessel.* ed il medesimo ordine s' osserva nel trattato di Plutarco d' Iside e d' Osiride, che esso identifica con Serapide.

(4) Ammiano XXII. 16. l' *Expositio totius mundi* p. 8. *in Geog. Minor. d' Hudson Tom. III.* e Ruffino l. II. c. 22. celebrano il *Serapeo* come una delle maraviglie del mondo.

magnificenza del Campidoglio, era ſtato eretto ſulla ſpazioſa cima di un' artefatta montagna inalzata cento paſſi ſopra il piano delle altre parti della città; e l'interiore cavità di lei veniva ſtabilmente ſoſtenuta da archi, e diviſa in volte ed in ſotterranei quartieri. Era circondato il ſacro edifizio da un portico quadrangolare; le magnifiche ſale, e le ſquiſite ſtatue vi ſpiegavano il trionfo delle arti, e ſi conſervavano i teſori dell' antica dottrina nella famoſa libreria d' Aleſſandria, ch' era con nuovo ſplendore riſorta dalle ſue ceneri (1). Dopo che gli editti di Teodoſio ebbero ſeveramente proibito i ſacrifizj dei Pagani, eſſi erano tuttavia tollerati nella città e nel tempio di Serapide; e queſta ſingolare condiſcendenza fu imprudentemente attribuita a' ſuperſtizioſi terrori dei Criſtiani medeſimi, come ſe temeſſero d'abolire quegli antichi riti, che ſoli aſſicurar potevano le inondazioni del Nilo, le raccolte dell' Egitto e la ſuſſiſtenza di Coſtantinopoli (2).

(1) Ved. *Memoir. de l' Acad. des Inſcr. Tom.* IX. p. 397-416. La vecchia libreria de' Tolomei fu totalmente conſumata nella guerra Aleſſandrina di Ceſare. Marc' Antonio diede tutta la collezione di Pergamo (200000. volumi) a Cleopatra per ſervir di fondamento alla nuova libreria d' Aleſſandria.

(2) Libanio, *pro Templis* p. 21., imprudentemente provoca i Criſtiani ſuoi Signori con queſta inſultante oſſervazione.

Ultima sua destruzione An. 389.

La sede Archiepiscopale d' Alessandria in quel tempo (1) era occupata da Teofilo (2), perpetuo nemico della pace e della virtù, uomo audace e cattivo, le mani del quale furono alternativamente macchiate dal sangue e dall' oro. Si eccitò il religioso sdegno di lui dagli onori di Serapide: e gli insulti, che ei fece ad un' antica cappella di Bacco, persuasero i Pagani, che meditava un' impresa più importante e pericolosa. Nella tumultuaria capitale dell' Egitto il più leggiero incitamento serviva ad accendere una guerra civile. I devoti di Serapide, che eran molto inferiori in forza ed in numero a' loro avversarj, presero le armi spinti dal filosofo Olimpio (3). che gli esortò a morire in difesa degli altari degli Dei. Si fortificarono questi Pagani fanatici nel tempio o per me-

(1) Noi possiamo scegliere fra la data di Marcellino, an. 389., e quella di Prospero, an. 391. Il Tillemont *Hist. des Emp. Tom.* V p. 310. 756. preferisce la prima, ed il Pagi la seconda.

(2) Tillemont, *Mem. Eccl. Tom.* XI. p. 441-500. L' ambigua situazione di Teofilo, ch' è un santo, risguardato come amico di Girolamo, e un diavolo, come nemico di Grisostomo, produce una specie d' imparzialità; pure esaminato tutto, la bilancia pende giustamente contro di lui.

(3) Lardner, *Pagan Testimon. vol.* IV. p. 411., ha addotto un bel passo di Suida, o piuttosto di Damascio, che presenta il devoto e virtuoso Olimpio non già in aspetto di guerriero, ma di profeta.

glio dire nella fortezza di Serapide; rispinsero gli assedianti per mezzo di valorose sortite e d'una risoluta difesa; e con le inumane crudeltà, che esercitarono contro i Cristiani lor prigionieri, ottennero l'ultima consolazione dei disperati. Il prudente magistrato fece degli utili sforzi per istabilire una tregua, finattanto che la risposta di Teofilo determinasse il destino di Serapide. S'adunarono le due parti senz'armi nella piazza principale; e pubblicamente fu letto l'Imperiale Rescritto. Ma quando si pronunziò contro gli idoli d'Alessandria una sentenza di distruzione, i Cristiani gettarono un grido di gioja e di giubilo, mentre gli infelici Pagani, al furore dei quali era succeduta la costernazione, si ritirarono in fretta e silenzio, e con la fuga ed oscurità loro delusero lo sdegno dei loro nemici. Teofilo passò a demolire il tempio di Serapide senz' altre difficoltà, che quelle ch'ei trovò nel peso e nella stabilità dei materiali; tali ostacoli però tanto riuscirono insuperabili, che fu costretto a lasciarvi i fondamenti; ed a contentarsi di ridur l'edifizio medesimo ad un mucchio di sassi, una parte dei quali poco tempo dopo si tolse per far luogo ad una Chiesa, che vi fu eretta in onore dei Martiri Cristiani. Fu saccheggiata o distrutta la ricca libreria d'Alessandria; e circa vent'anni dopo la vista degli scaffali voti eccitò il di-

ſpiacere e lo ſdegno di uno ſpettatore, la mente del quale non era totalmente oſcurata da' religioſi pregiudizj (1). Si potevano ſenza dubbio eccitare dal naufragio dell' idolatria pel piacere e per l' iſtruzione dei poſteri le compoſizioni degli antichi; tante delle quali ſono irreparabilmente perite; e poteva lo zelo, o l' avarizia dell' Arciveſcovo (2) eſſerſi saziata con le ricche ſpoglie, che furono il premio della ſua vittoria. Mentre ſi fondevano diligentemente le immagini ed i vaſi d' oro e d' argento, e quelli dei metallo meno ſtimabile ſi rompevano con diſprezzo, e gettavanſi per le ſtrade, Teofilo ſi affaticava ad eſporre le frodi ed i vizj dei miniſtri degl' idoli; la lor deſtrezza nel maneggiare la calamita le ſegrete loro maniere d' introdurre un uomo nella cavità della ſtatua, e lo ſcandaloſo abuſo, ch' eſſi facevano della fiducia dei devoti mariti e delle mogli non ſoſpettoſe (3). Può ſembrare che

(1) *Nos vidimus armaria librorum, quibus direptis, exinanita ea a noſtris hominibus noſtris temporibus memorant*. Oroſ. lib. VI. c. 15. p. 421. Edit. Haverc. Sembra che Oroſio, quantunque controverſiſta arroſſiſca.

(2) Eunapio nelle vite d' Antonino e d' Edeſio deteſta la ſacrilega rapina di Teofilo. Il Tillemont, *Mem. Eccl. Tom.* XIII. p. 453., cita una lettera d' Iſidoro di Peluſio, che accuſa il Primate del culto *idolatrico* dell' oro, dell' *auri sacra fames*.

(3) Ruffino nomina un Sacerdote di Saturno, che ſotto la forma di quel Dio converſava famigliarmente con

accuſe di tal ſorta meritino qualche fede; non eſſendo contrarie all' artificioſo ed intereſſato ſpirito della ſuperſtizione. Ma il medeſimo ſpirito è ugualmente inclinato al vil coſtume d' inſultare e di callunniare un abbattuto nemico; e naturalmente viene ſcoſſa la noſtra credenza dalla rifleſſione, ch' è molto meno difficile inventare una ſtoria falſa, che ſoſtenere una pratica frode. La coloſſale ſtatua di Serapide (1) reſtò involta nella rovina del tempio e della religione di eſſo. Un gran numero di lamine di varj metalli ingegnoſamente unite fra loro componeva la maeſtoſa ſigura della Divinità, che toccava da ogni parte le mura del ſantuario. L' aſpetto di Serapide, la ſua poſitura ſedente e lo ſcettro, che teneva nella mano ſiniſtra, erano molto ſimili alle rappreſentazioni ordinarie di Giove. Eſſo era diſtinto da Giove nel corbello o moggio, che

molte pie donne di qualità, fintantochè ſi tradì da ſe ſteſſo in un momento di traſporto, in cui non potè maſcherare il suono della ſua voce. L' autentica ed imparziale narrazione d' Eſchine (Ved. Bayle *Diction. Cri. Scamandre*) e l' avventure di Mondo (Gioſeff. *Ant. Giud. l.* XVIII. c. 3. p. 877. *Edit Haverc.*) poſſono provare che tali amoroſe frodi ſi ſon praticate con ſucceſſo.

(1) Si vedano le immagini di Serapide appreſſo Montfaucon *Tom.* II. *p.* 256.; ma la deſcrizion di Macrobio (*Saturnal.* l. I. c. 20.) è molto più pittoreſca e ſodisfacente.

aveva sul capo; e nell' emblematico mostro, che teneva nella mano destra, il capo ed il corpo del quale era di un serpente che si divideva in tre code, le quali terminavano in tre capi, di cane, di leone e di lupo. Asserivasi con sicurezza, che se un' empia mano avesse ardito di violare la maestà di quel Dio, i cieli e la terra sarebbero immediatamente tornati al primiero lor caos. Un intrepido soldato animato dallo zelo, ed armato di una pesante scure militare salì sulla scala; ed il popolo Cristiano medesimo aspettava con qualche ansietà di veder l'evento della battaglia (1). Egli vibrò un vigoroso colpo sul volto di Serapide; la testa cadde a terra; non sentissi alcun tuono, e tanto i cieli che la terra continuarono a mantenere la tranquillità e l' ordine solito. Replicò il vittorioso soldato i suoi colpi: fu rovesciato e fatto in pezzi l' enorme idolo; e le membra di Serapide si strascinarono ignominiosamente per le strade di

(1) *Sed fortes tremuere manus, motique verendæ*
Majestate loci, si robora sacra ferirent,
In sua credebant redituras membra secures.
(Lucan. *III.* 429.). *E' vero*, disse Agostino ad un veterano d' Italia, in casa del quale cenava, *che quello, che diede il primo colpo alla statua d' oro d' Anaitide; restò immediatamente privo degli occhi e della vita? Io fui quello,* rispose l' illuminato veterano, *e voi presentemente cenate sopra una gamba della Dea*. Plin: *Hist. Nat. XXXIII.* 24;

Aleſſandria. Si bruciò nell' anfiteatro in mezzo ai clamori della plebe il ſuo lacero corpo; e molti attribuirono la lor converſione a queſta ſcoperta dell' impotenza della loro tutelare Divinità. Le popolari ſpecie di religione, che propongono dei materiali e viſibili oggetti di culto, hanno il vantaggio di adattarſi e famigliarizzarſi ai ſenſi degli uomini; ma queſto vantaggio è contrabbilanciato da' varj ed inevitabili accidenti, a' quali s' eſpone la fede dell' idolatria. Appena è poſſibile ch' eſſo in ogni diſpoſizione di mente conſervi l' implicita ſua reverenza per gl' idoli o le reliquie, che il ſemplice occhio o la mano profana non ſon capaci di diſtinguere dalle più comuni produzioni della natura o dell' arte; e ſe nel tempo del pericolo la ſegreta e miracoloſa loro virtù non opera per la propria conſervazione, ſprezza le vane apologie de' ſuoi ſacerdoti, e giuſtamente deride l' oggetto e la follia del ſuperſtizioſo ſuo attaccamento. Dopo la caduta di Serapide i Pagani tuttavia nutrivano delle ſperanze, che il Nilo avvrebbe negato l' annuo ſuo tributo agli empj dominatori dell' Egitto; e lo ſtraordinario indugio dell' inondazione pareva che indicaſſe il disguſto del Nume. Ma tal dilazione fu toſto compenſata dal rapido gonfiamento delle acque. Ad un tratto queſte s' alzarono a tal inſolita al-

tezza, che servì a consolare il malcontento partito con la piacevole speranza d'un diluvio, finattanto che il pacifico fiume di nuovo si ritirò al bene noto e vantaggioso livello di sedici cubiti, o di circa trenta piedi Inglesi (1).

La religion Pagana è proibita. An. 390.

I tempj del Romano Impero erano abbandonati o distrutti; ma l'ingegnosa superstizion dei Pagani tentava d'eludere le leggi di Teofilo, dalle quali era severamente punito qualunque sacrifizio. Gli abitanti della campagna, la condotta dei quali era meno esposta agli occhi della maliziosa curiosità, cuoprivano le religiose loro adunanze colle apparenze di conviti. Nei giorni delle feste solenni s'univano in gran copia sotto l'estesa ombra di alcuni alberi sacri; si uccidevano ed arrostivan dei bovi e delle pecore; e questo rurale convito era santificato dall'uso dell'incenso e dagl'inni, che si cantavano in onor degli Dei. Ma si adduceva, che siccome non s'offeriva bruciando alcuna parte dell'animale, siccome non v'era l'altare per ri-

(1) Sozomeno lib. VII. c. 20. Io ho supplito la misura. La stessa misura dell'inondazione, e per conseguenza del cubito, è durata uniforme fino dal tempo d'Erodoto. Ved. Freret nelle *Mem. de l' Acad. des Inscr. Tom. XVI.* 344-353. Greaves *Oper. miscellan. vol. I. p.* 233. Il cubito Egiziano è circa ventidue pollici del piedè Inglese.

cevere il ſangue, e ſiccome s'aveva l'attenzione d'omettere la precedente oblazione delle torte ſalate, e la final ceremonia delle libazioni, queſte feſtive adunanze non inducevan nei convitati la colpa nè la pena d'un illegittimo ſacrifizio (1). Qualunque ſi foſſe la verità dei fatti, o il merito della diſtinzione (2), furon tolti di mezzo queſti vani preteſti dall' ultimo editto di Teodoſio, che mortalmente ferì la ſuperſtizion dei Pagani (3). Queſta legge proibitiva s'eſprime nei termini più aſſoluti ed eſteſi. " E' noſtra volontà e piacere ,, (dice l'Imperatore) che neſſuno dei noſtri " ſudditi, o ſiano magiſtrati o privati citta- " dini, comunque ſublime o baſſo eſſer poſſa " lo ſtato e condizion loro, ardiſca in qua-

(1) Libanio, *pro Templis* p. 15: 16. 17., difende la loro cauſa con delicata ed inſinuante rettorica. Fino dai più antichi tempi avevano tali feſte ravvivato la campagna; e quelle di Bacco, *Georg. II.* 3801, avean prodotto il teatro d'Atene. Ved. Gotofr. *ad Liban.* e *Cod. Teod. Tom.* VI. p. 284.

(2) Onorio tollerò queſte ruſtiche feſte, an. 399. *Abſque ullo ſacrificio, atque ulla ſuperſtitione damnabili*. Ma nove anni dopo credè neceſſario di rinnovare ed invigorire la ſteſſa coſtituzione, *Cod. Teod. l. XVI. tit. X. leg.* 17. 19.

(3) *Cod. Teod. l. XVI. Tit. X. leg.* 12. Jortin, *Oſſerv. ſull' Iſtor. Eccl. vol IV. p.*134., cenſura con aſprezza lo ſtile ed i ſentimenti di queſta intollerante legge.

» lunque città, o in qualunque luogo vene-
» rare un idolo inanimato con innocenti vit-
» time ». L'atto di sacrificare e la pratica
della divinazione per mezzo delle viscere del-
la vittima si dichiarano (senz'alcun riguardo
all'oggetto di tali ricerche) delitti di tradi-
mento contro lo stato, che non si possono
espiare, se non con la morte del reo. I riti
della superstizione Pagana, che potevano sem-
brar meno sanguinosi ed atroci, sono aboliti
come altamente ingiuriosi alla verità ed all'
onore della religione; vengono specialmente
enunciati e condannati i lumi, l'incenso, la
ghirlande, e le libazioni di vino; e sono in-
clusi in questa rigorosa condanna gl'innocenti
diritti del Genio domestico, e degli Dei Pena-
ti. L'uso di alcuna di queste profane ed ille-
gittime ceremonie sottopone il delinquente al-
la confiscazion della casa, o del fondo, in cui
si è fatta; e se maliziosamente ha scelto il
luogo d'un altro per teatro della sua empie-
tà, è condannato a pagare senza dilazione
una grave pena di venticinque libbre d'oro,
che sono più di mille lire sterline. Viene im-
posta una pena non meno considerabile alla
connivenza di quei segreti nemici della reli-
gione, che trascureranno il dovere dei loro
rispettivi uffizj, di rivelare cioè o di punire
il delitto d'idolatria. Tale fu lo spirito per-
secutore

secutore delle leggi di Teodosio, che furono più volte confermate dai suoi figlj e nipoti con alto ed unanime applauso del mondo Cristiano (1).

Oppress. Nei crudeli regni di Decio e di Diocleziano era stato proscritto il Cristianesimo, come un apostasia dall'ereditaria ed entica religion dell'Impero; e gl'ingiusti sospetti, che si avevano d'un'oscura e pericolosa fazione, venivano in qualche modo favoriti dall'inseparabile unione, e dalle rapide conquiste della Chiesa Cattolica. Ma non si possono applicare le medesime scuse d'ignoranza e di timore agl'Imperatori Cristiani, che violavano i precetti dell'umanità e del Vangelo. L'esperienza dei tempi avea dimostrato la debolezza e la follia del Paganesimo; il lume della ragione e della fede aveva già esposto alla maggior parte del genere umano la vanità degl'idoli, e la decadente setta, che era sempre attaccata al lor culto, poteva lasciarsi

(1) Non dovrebbe leggermente darsi un' accusa di tal sorta: ma può sicuramente giustificarsi coll' autorità di S. Agostino, il quale così parla ai Donatisti. *Quis nostrum, quis vestrum non laudat leges ab Imperatoribus datas adversus sacrificia Paganorum? Et certe longe ibi poena severior constituta est: illius quippe impietatis capitale supplicium est. Epist.* 93. n. 10. citata dal le Clerc, *Bibl. Chois. Tom. VIII.* p. 277: il quale aggiunge alcune riflessioni sull' intolleranza de' vittoriosi Cristiani.

esercitare in pace e nell'oscurità i religiosi riti dei suoi maggiori. Se i Pagani fossero stati animati dall'indomito zelo, che occupava lo spirito dei primi credenti, il trionfo della Chiesa sarebbe stato macchiato di sangue; ed i martiri di Giove e d' Apollo abbracciato avrebbero la gloriosa occasione di sacrificare le proprie vite e sostanze a piè dei loro altari. Ma zelo così ostinato non era conforme alla libera e negligente natura del politeismo. I violenti e replicati colpi dei Principi ortodossi perderonsi nella molle e cedente materia, contro la quale eran diretti; e la pronta obbedienza dei Pagani li difese dalle pene e dalle multe del Codice Teodosiano (1). Invece di sostenere, che l'autorità degli Dei era superiore a quella dell'Imperatore, desisterono con un lamentevole mormorio dall'uso di quei sacri riti, che il loro Principe avea condannato. Se qualche volta furon tentati da un impeto di passione o dalla speranza di non essere scoperti a secondare la favorita superstizione, l'umile pentimento loro disarmava la severità del Magistrato Cristiano, e rade volte ricusavano di purgare la

(1) Orosio *l. VII.* c. 28 p. 537. Agostino (*Enarr. in Ps.* 140. ap. Lardner *Testim. Pag. volum. IV. p.* 458.) insulta la lor codardia; *Quis eorum comprehensus est in sacrificio (cum legibus ista prohiberentur) & non negavit?*

propria temerità col sottomettersi, con qualche segreta ripugnanza, al giogo dell' Evangelio. Eran piene le Chiese d' una sempre crescente moltitudine di quest' indegni proseliti, che per motivi temporali s' eranò uniformati alla religion dominante; e nel tempo, che devotamente imitavano la positura, e recitavan le preci dei Fedeli, soddisfacevano la lor coscienza mediante la tacita e sincera invocazion degli Dei dell' antichità (1). Se i Pagani non avevan pazienza di soffrire, mancava loro anche il coraggio di resistere; e le disperse migliaja di essi, che deploravano la rovina dei tempj, cederon senza contrasto alla fortuna dei loro avversarj. Alla tumultuaria opposizione (2), che fecero i villani della Siria, e la plebaglia d' Alessandria al furore del fanatismo privato, fu imposto silenzio dall' autorità e dal nome dell' Imperatore. I Pagani dell' Occidente senza contri-

(1) Libanio (*pro Templis p.* 17. 18.) fa menzione dell' accidentale conformità di quest' ippocriti, come d' una scena teatrale, senza censurarla.

(2) Libanio termina la sua apologia p. 32. con dichiarare all' Imperatore, che qualora egli espressamente non garantisca la distruzione dei tempj, i proprietarj difenderanno se stessi e le leggi; ισθι τας των αγρων δεσποτας καὶ αυτοις, καὶ τῳ νομῳ βοηθησοντας. *Sappi che i Signori delle campagne provvederanno a se stessi ed alla legge.*

buire all' innalzamento d'Eugenio, disonorarono col parziale attaccamento loro la causa ed il carattere dell' usurpatore. Il Clero ardentemente esclamava, ch'egli aggravava il delitto della ribellione con quel dell' apostasia; che per licenza di lui erasi ristabilito l'altare della Vittoria; e che si spiegavano in campo gli idolatrici simboli d' Ercole e di Giove contro l' invincibile stendardo della Croce. Ma presto furon distrutte le vane speranze dei Pagani con la disfatta d'Eugenio; ed essi restarono esposti allo sdegno del vincitore, che si sforzava di meritare il favore celeste coll' estirpazion dell' Idolatria (1).

e finalmente estinta. An. 390. 420.

Un popolo di schiavi è sempre pronto ad applaudire alla clemenza del suo Signore, che nell' abuso del potere assoluto non deviene all' ultime estremità dell' ingiustizia e dell' oppressione. Teodosio poteva senza dubbio aver proposto ai Pagani suoi sudditi l'alternativa del Battesimo o della morte; e l'eloquente Libanio ha lodato la moderazione di un Principe, che non obbligò mai con legge positiva tutti i suoi sudditi ad immediatamente abbracciare e praticar la religione del proprio Sovrano (2), Non era divenuta

(1) Paolin. *in vit Ambros.* c. 26. Agostin. *de Civ. Dei l. V. c.* 26. Teodoret l. V. c. 24.

(2) Libanio suggerisce la forma di un editto di persecuzione, che Teodosio avrebbe potuto fare (*pro Tem-*

la professione del Cristianesimo una qualità essenziale per godere i diritti civili della società; nè s' era imposto alcun peso particolare ai settarj, che creduli ammettevan le favole d' Ovidio, e rigettavan ostinati i miracoli del Vangelo. Il palazzo, le scuole, l' esercito ed il senato eran pieni di devoti e dichiarati Pagani; essi ottenevano senza distinzione gli onori civili e militari dell' Impero. Teodosio distinse il suo generoso riguardo per la virtù e pei talenti, con accordare a Simmaco la dignità consolare (1), e con esprimere la sua personale amicizia per Libanio (2); ed i due più eloquenti apologisti del Paganesimo non furon mai sollecitati o a mutare o a dissimular le religiose lor opinioni. Era permessa ai Pagani la più licenziosa libertà di parlare e di scrivere; gli istorici e filosofici avanzi d' Eunapio, di Zosimo (3) e dei fanatici dottori della scuo-

plis p. 32.); scherzo imprudente, ed esperienza pericolosa! Qualche altro Principe potrebbe aver preso il suo consiglio.

(1) *Denique pro meritis terrestribus aeque rependens*
Munera, sacricolis summos impertis honores

. . . .

Ipse magistratum tibi Consulis, ipse tribunal
Contulit. (Prudent. *in Symmach. I.* 617. ec.)

(2) Libanio, *pro Templis* c. 32., s' insuperbisce, che Teodosio distinguesse in tal modo uno, che anche alla sua *presenza* giurasse per Giove. Pure questa presenza non sembra esser altro che una figura rettorica.

(3) Zosimo, che chiama se stesso Conte ed Ex-avvocato del Tesoro, con indecente e parzial bigottismo

la Platonica dimostrano l'animosità più furiose, e contengono le più aspre invettive contro i sentimenti e la condotta dei vittoriosi loro avversarj. Se questi audaci libelli erano pubblicamente noti, noi dobbiamo applaudire il buon senso de' Principi Cristiani, che riguardavano con riso e disprezzo gli ultimi sforzi della superstizione della disperazione (1). Ma rigorosamente s'eseguivan le leggi Imperiali, che proibivano i sacrifizj e le cerimonie del Paganesimo; ed ogni momento contribuiva a distruggere l'autorità d'una religione, che era sostenuta dall'uso piuttosto che dalle prove. Può segretamente nutrirsi la devozione del poeta o del filosofo per mezzo delle preghiere, della meditazione e dello studio; ma sembra che l'esercizio del culto pubblico sia l'unico solido fondamento delle opinioni religiose del popolo, che traggono la loro forza dall'imitazione e dall'abito. L'interrompimento di tal pubblico esercizio può nel corso di pochi anni condurre a fine l'importante opera di una rivoluzion naziona-

maltrattà i Principi Cristiani, ed eziandio il padre del proprio Sovrano. L'opera di lui dev'essere andata in giro privatamente, poichè ha scansato le invettive degli Istorici Ecclesiastici anteriori ad Evagrio l. III. c. 40. 42. che visse verso il fine del sesto secolo.

(1) Non ostante i Pagani dell'Affrica si dolevano che i tempi non permettessero loro di rispondere con li-

le. Non può lungamente conservarsi la memoria delle opinioni teologiche senza l'artificiale ajuto dei Sacerdoti, dei tempj e dei libri (1). Il volgo ignorante, l'animo di cui è sempre agitato dalle cieche speranze e dai terrori della superstizione, verrà ben presto persuaso dai suoi superiori a dirigere i proprj voti alle dominanti Divinità del suo secolo, ed appoco appoco s'imbeverà d'un ardente zelo pel sostegno e la propagazione di quella nuova dottrina, che a principio la fama spirituale obbligò ad accettare. La generazione venuta dopo la promulgazion delle leggi Imperiali fu tratta nel seno della Chiesa cattolica; e la caduta del Paganesimo, quantunque sì dolce, fu tanto rapida, che non più di ventott'anni dopo la morte di Teodosio, all'occhio del Legislatore non se ne scorgevan più i deboli e minuti vestigj (2).

Culto dei Martiri Cristiani.

La rovina della religion Pagana vien descritta dai Sofisti, come un terribile e sor-

bertà alla città di Dio; nè S. Agostino V. 26. contraddice all'accusa.

(1) I Mori della Spagna, che conservarono segretamente la religion Maomettana per più d'un secolo per evitar il rigore dell'inquisizione, avevano il Koran coll'uso loro proprio della lingua Arabica. Vedasi la curiosa ed ingenua storia della loro espulsione appresso Geddes, *Miscell. vol. I. p.1-198.*

(2) *Paganos, qui supersunt, quamquam jam nullos esse credamus. Cod. Teod. lib. XVI. Tit. X. leg. 22. an.* 423. Teodosio il giovane restò in seguito persuaso, che il suo giudizio era stato un poco immaturo.

prendente prodigio, che cuoprì la terra di tenebre, e ristabilì l'antico dominio della notte e del caos. Essi riferiscono in alto e patetico tuono, che i tempj eran convertiti in sepolcri, e che i luoghi sacri, che prima venivano adornati di statue degli Dei, erano vilmente contaminati dalle reliquie dei martiri Cristiani. " I Monaci (specie d'immondi animali, ai quali Eunapio è tentato di negar fino il nome di uomini) sono
" gli autori del nuovo culto, che in luogo
" di quelle Divinità, che si concepiscono
" coll'intelletto, ha sostituito i più abietti e
" dispregevoli schiavi. Le teste salate ed
" imbalsamate di quegl' infami malfattori, che
" pei loro delitti han sofferto una giusta ed
" ignominosa morte; i loro corpi tuttavia
" marcati dall'impression delle verghe e dal-
" le cicatrici lasciatevi da que' tormenti, che
" dati furono per sentenza del magistrato;
" questi sono (prosegue Eunapio) gli Dei
" che la terra produce ai nostri giorni; que-
" sti sono i martiri, gli arbitri supremi del-
" le nostre suppliche e domande a Dio,
" le tombe dei quali vengono adesso con-
" sacrate come gli ogetti della venerazione
del popolo " (1). Senz' approvarne la ma-

(1) Ved. Eunapio nella vita del sofista Edesio; in quella d' Eustazio ci predice la rovina del Paganesimo, και τι μυθωδες, και αειδες σκοτος τυραννησει

lizia, egli è molto naturale il partecipare della sorpresa del sofista spettatore d'una rivoluzione che innalzò quelle oscure vittime della Romana legge al grado di celesti ed invisibili protettori dell'Impero Romano. Il grato rispetto, che avevano i Cristiani pei martiri della fede, fu elevato dal tempo e dalla vittoria ad una religiosa adorazione, ed i più illustri frai Santi e Profeti furono meritamente associati agli onori dei Martiri. Cento cinquant'anni dopo la gloriosa morte di S. Pietro e di S. Paolo, si distinsero il Vaticano e la via Ostiense pei sepolcri, o piuttosto pei trofei di quegli spirituali Eroi (1). Nel secolo dopo la conversione di Costantino gl'Imperatori, i Consoli, ed i Generali delle armate devotamente visitavano i sepolcri di un facitor di tende e d'un pescatore (2); e furon depositate le lor venerabili ossa sotto gli altari di Cristo, sui quali continuamente i Vescovi della città reale offerivano l'in-

τα επι γης καλλιςα; *E carte favolose ed oscure tenebre domineranno la miglior parte della terra.*

(1) Cajo (ap. Euseb. *Hist. Eccl. l. II.* c. 25.) Prete Romano, che visse al tempo di Zeffirino (an. 202-219.), è un antico testimone di questa costumanza.

(2) Chrysost. *Quod Christus sit Deus Tom. I. nov. Edit. n.* 9. Io son debitore di questa citazione alla lettera pastorale di Benedetto XIV. in occasione del giubbileo del 1750. Vedi le piacevoli e curiose lettere di M. Chais Tom. 3.

cruento sacrifizio (1). La nuova capitale dell'Oriente incapace di produrre alcun antico e domestico trofeo fu arricchita delle spoglie delle dipendenti Provincie. I corpi di S. Andrea, di S. Luca, e di S. Timoteo quasi per trecent'anni avevan riposato in oscuri sepolcri, dai quali furono trasportati con solenne pompa alla Chiesa degli Apostoli, che la magnificenza di Costantino avea fondato sulle rive del Bosforo Tracio (2). Circa cinquant' anni dopo le medesime rive onorate furono dalla presenza di Samuel Profeta e Giudice del popolo Israelitico. Le sue ceneri depositate in un vaso d'oro e coperte d' un velo di seta passarono dalle mani d'un Vescovo a quelle d'un altro. Si riceveron dal popolo le reliquie di Samuel con la medesima gioja e reverenza, che si sarebbe dimostrata al profeta medesimo vivente; le pubbliche strade

(1) *Male fecit ergo Romanus Episcopus? qui super mortuorum hominum Petri & Pauli secundum nos ossa veneranda . . . . offert domino sacrificia, & tumulos eorum Christi arbitratur altaria*. Girol. *Tom. II. adv. Vigilant.* p. 153.

(2) Girolamo *Tom. II.* p. 122. fa fede di tali traslazioni, che son trascurate dagli Istorici Ecclesiastici. La passione di S. Andrea a Patra vien descritta in una lettera dal Clero dell' Acaja, che il Baronio *Annal. Eccl. an.* 60. n. 34. desidera d'ammettere, e il Tillemont è costretto a rigettare, S. Andrea fu adottato per fondatore spirituale di Costantinopoli *Mem. Eccl. Tom. I. p.* 317-325. 588-594.

dalla Paleſtina fino alle porte di Coſtantinopoli eran occupate da una continua proceſſione; e l' iſteſſo Imperatore Arcadio alla teſta dei più illuſtri membri del Clero e del Senato s'avanzò incontro allo ſtraordinario ſuo oſpite, che aveva ſempre meritato e voluto l'omaggio dei Re (1). L'eſempio di Roma e di Coſtantinopoli confermò la fede e la diſciplina del mondo Cattolico. Gli onori de' Santi e dei Martiri dopo una debole ed ineſficace ſuſurro della profana ragione (2), ſi ſtabiliron generalmente; ed al tempo d'Ambrogio e di Girolamo ſtimavaſi, che ſempre mancaſſe qualche coſa alla ſantità d'una Chieſa Criſtiana, finattanto che non foſſe ſtata ſantificata da qualche parte di ſacre reliquie, che fiſſaſſero ed infiammaſſero la devozion del Fedele.

Riflesſioni generali

Nel lungo periodo di dodici ſecoli, che

(1) Girolamo *Tom. II. p.* 122. pompoſamente deſcrive la traslazione di Samuel, di cui ſi fa menzione in tutte le croniche di quei tempi.

(2) Il Prete Vigilanzio, che fu il proteſtante del ſuo ſecolo, fortemente, quantunque ſenza effetto, s'oppoſe alla introduzione de' Monaci, delle reliquie, dei ſanti, dei digiuni ec. per lo che Girolamo lo paragona all' Idra, al Cerbero, a' Centauri ec. e lo conſidera ſolo come l'organo del demonio *Tom. II. p.* 120-126. Chiunque leggerà la controverſia fra S. Girolamo e Vigilanzio, e la narrazione, che fa S. Agoſtino dei miracoli di S. Steſano, può prendere in breve qualche idea dello ſpirito dei Padri.

ſcorſero fra il regno di Coſtantino, e la riforma di Lutero, il culto dei Santi e delle Reliquie corruppe la pura e perfetta ſemplicità del Criſtiano ſiſtema; e ſi poſſon oſſervar dei ſintomi di degenerazione anche nei primi tempi, nei quali s'adottò, e si favorì queſta perniciosa innovazione.

Martiri e reliquie favoloſe.

I. La vantaggioſa eſperienza, che le reliquie dei Santi eran più valutabili dell'oro e delle pietre prezioſe (1), ſtimolò il Clero a moltiplicare i teſori della Chieſa. Senza molto riguardo alla verità o alla probabilità s'inventavan dei nomi per gli ſcheletri, e delle azioni pei nomi. La fama degli Apoſtoli e dei Santi, uomini, che avevano imitato le loro virtù, fu oſcurata da religioſe finzioni. All'invincibil drappello dei genuini e primitivi martiri eſſi aggiunſero molte migliaja di eroi immaginarj, che non eran mai ſtati, ſe non nella fantaſia di artificioſi o creduli autori di leggende; e v'è motivo di ſoſpettare, che Tours non foſſe la ſola Diocesi, in cui le oſſa d'un malfattore foſſero adorate in vece di quelle d'un Santo (2). Una pratica ſuperſtizioſa, che tende-

(1) M. de Beauſobre *Hiſt. du Manich. Tom. II. p.* 648. applicò un ſenſo mondano alla pia oſſervazione del Clero di Smirne, che diligentemente conſervò le reliquie di S. Paolino martire.

(2) Martino di Tours (ved. la ſua vita c. 8. ſcritta da Sulpicio Severo) ne traſſe la confeſſione dalla boc-

va ad accrescere le tentazioni della frode e della credulità, appoco appoco estinse nel mondo Cristiano il lume dell'istoria e della ragione.

Miracoli.

II. Ma il progresso della superstizione sarebbe stato molto meno rapido e vittorioso, qualora la fede del popolo non fosse stata assistita dall'opportuno ajuto delle visioni o dei miracoli per assicurare l'autenticità e la virtù delle più sospette reliquie. Nel regno di Teodosio il giovane Luciano (1) Prete di Gerusalemme e ministro Ecclesiastico del villaggio di Cafargamela, circa venti miglia distante dalla città, riferì un sogno assai singolare, che per togliere i suoi dubbj era stato ripetuto per tre sabati continui. Gli appariva nel silenzio della notte una veneranbil figura con una lunga barba, una veste bianca ed una verga d'oro; diceva, che il suo nome era Gamaliele, e dichiarava all'

ca del morto. Si accorda che l'errore sia naturale: la scoperta di esso è supposta miracolosa. Quale di queste due cose è verisimile che sia seguita più facilmente?

(1) Luciano compose in Greco la sua narrazione originale, che fu tradotta da Avito, e pubblicata dal Baronio [*an. Eccl. An.* 315. *n.* 7-16.]. Gli Editori Benedettini di S. Agostino ne hanno dato [al fin dell'opera *de Civitate Dei*] due diverse copie con molte varianti. Il carattere della falsità è la sconnessione e l'incoerenza. Le parti più incredibili della leggenda son mitigate, e rese più probabili dal Tillemont *Mem. Eccl. Tom. II. p.* 9. ec.

attonito Prete, che il suo corpo insieme con quelli d'Abida suo figlio, di Nicodemo suo amico, e dell'illustre Stefano primo martire della fede Cristiana erano segretamente sepolti nel vicino campo. Aggiunse con qualche impazienza, ch' era ormai tempo di liberar lui ed i suoi compagni dall' oscura loro prigione; che la comparsa loro sarebbe stata salutare ad un mondo angustiato; e ch' essi avevano scelto Luciano per informare il Vescovo di Gerusalemme della situazione e delle brame loro. Per mezzo di nuove visioni si tolsero l'un dopo l'altro i dubbj e le difficoltà, che tuttavia ritardavano questa importante scoperta; e finalmente fu scavata la terra dal Vescovo alla presenza di una innumerabile moltitudine. Si trovarono per ordine le casse di Gamaliele, del figlio e dell' amico; ma quando comparve alla luce la quarta cassa, che conteneva il corpo di Stefano, tremò la terra, e si sparse un odore come di paradiso, che immediatamente risanò le varie malattie di settantatre degli astanti. I compagni di Stefano restarono nella pacifica lor residenza di Casargamala; ma le reliquie del primo martire si trasportarono con solenne processione ad una Chiesa eretta in onor loro sul monte Sion; e si conobbe in quasi tutte le provincie del mondo Romano, che ogni piccola particella di quelle reliquie, come una goccia di san-

gue (1) o la raſchiatura di un oſſo, godeva una divina e miracoloſa virtù. Il grave e dotto Agoſtino (2), l' inganno del quale appena può ammettere la ſcuſa della credulità, ha riferito gli innumerabili prodigj, che ſi fecero nell' Affrica dalle reliquie di S. Steſano; e queſta maravaglioſa narrazione è inſerita nell' elaborata opera della città di Dio, che il Veſcovo d' Ippona produſſe come una ſtabile ed immortal prova della verità della Religion Criſtiana. Agoſtino ſolennemente dichiara d' avere ſcelto ſolo quei miracoli, che venivano pubblicamente aſſicurati dalle perſone, che furon gli oggetti o gli ſpettatori del potere del Martire. Molti ne furon omeſſi o dimenticati; ed Ippona era ſtata trattata meno favorevolmente delle altre città della Provincia. Eppure il Veſcovo conta nello ſpazio di due anni, e dentro i limiti della ſua Dioceſi (1) più di ſettanta

(1) A Napoli ſi liqueſaceva ogni anno una boccetta del ſangue di S. Steſano, fintantoche non gli ſucceſſe quello di S. Gennaro: Ruinart *Hiſt. Perſ. Vandal. p.* 529.

[2] Agoſtino compoſe i ventidue libri *de Civitate Dei* nello ſpazio di tredici anni, dal 413. al 426. [Tillemont *Mem. Eccl. Tom. XIV. p. 608. ec.*] Ei troppo ſpeſſo prende da altri la ſua erudizione, e da ſe ſteſſo i ſuoi argomenti; ma tutta l' opera ha il merito di un magnifico diſegno vigoroſamente ed abilmente eſeguito.

(1) Ved. Agoſt. *de Civ. Dei l. XXII. c.* 22. e l' appendice, che contiene due libri de' miracoli di S. Steſano fatta da Evodio Veſcovo d'Uzalis. Freculſo ap.

miracoli, frai quali erano tre morti risuscitati. Se vogliamo estender la vista a tutte le Diocesi ed a tutti i Santi del mondo Cristiano, non sarà facile il calcolare le favole e gli errori, che nacquero da quest'inesauribil sorgente. Ma ci sarà sicuramente permesso d' osservare, che un miracolo in quel tempo di credulità e di superstizione perde tal nome e tutto il suo merito, mentre appena potrebbe adesso risguardarsi come una devozione dalle ordinarie stabilite leggi della natura.

Risorgimento del Politeismo.

III. Gli innumerabili miracoli, dei quali eran le tombe dei martiri un perpetuo teatro, manifestarono al pietoso credente lo stato e la costituzione attuale del mondo invisibile, e parve che le sue religiose speculazioni fosser fondate sopra la stabile base del fatto e dell' esperienza. Qualunque si fosse la condizione delle anime volgari nel lungo intervallo fra lo scioglimento e la risurrezion dei lor corpi, egli era evidente che gli spiriti superiori dei Santi e dei Martiri non passavano quella porzione di loro esistenza in tacito ed ignobile sonno (1). Egli era

Basnag *Hist. des Juifs Tom. VIII.* p. 249. ci ha conservato un proverbio Gallico o Spagnuolo: *chi pretende aver letto tutti i miracoli di S. Stefano, è bugiardo*.

(2) Burnet *de statu mortuor.* p. 56-84. raccoglie le opinioni dei Padri, che sostenevano il sonno e riposo

ra evidente (senza pretender di terminare il luogo della loro abitazione, o la natura della loro felicità) che essi godevano la viva ed attiva coscienza della lor beatitudine, della virtù e del potere che avevano; e che erano già sicuri del possesso dell' eterno lor premio. L' estensione delle intellettuali facoltà loro sorpassava la misura dell' umana immaginazione; mentre si provava coll' esperienza, che essi eran capaci d' udire e d' intendere le varie domande dei numerosi loro devoti, che nell' istesso momento, ma nelle parti più lontane del mondo invocavano il nome e l' ajuto di Stefano o di Martino (1). La fiducia di tali supplicanti era fondata nella persuasione, che mentre regnavan con Cristo, gettassero un occhio di compassione sopra la terra; che altamente s' interessasse-

delle anime umane fino al giorno del giudizio. In seguito espone p. 91. gli inconvenienti, che dovrebbero nascere, se avessero un' esistenza più attiva e sensibile.

(1) Vigilanzio poneva le anime dei Profeti e dei Martiri o nel seno d' Abramo (*in loco refrigerii*) o anche sotto l' altare di Dio, *nec posse suis tumulis, & ubi voluerunt adesse praesentes*. Ma Girolamo Tom. II. p. 122. fortemente confuta questa bestemmia: *Tu Deo legem pones? Tu Apostolis vincula injicies, ut usque ad diem judicii teneantur custodia, nec sint cum Domino suo, de quibus scriptum est*; sequuntur agnum quocumque vadit. *Si agnus ubique, ergo & hi, qui cum agno sunt, ubique esse credendi sunt. Et cum diabolus & daemones toto vagentur in orbe &c.*

ro nella prosperità della Chiesa Cattolica; e che gl' individui, che imitavan l' esempio della lor fede e pietà, fossero i particolari e favoriti oggetti del più tenero loro riguardo. Alle volte in vero potevano influire nella amicizia di essi delle considerazioni di una specie meno subblime; rimiravano con parziale affetto i luoghi, che erano stati santificati dalla nascita, dalla dimora, dalla morte, dalla sepoltura di loro medesimi o dal possesso delle loro reliquie. Le più basse passioni d'orgoglio, d'avarizia e di vendetta, pare che siano indegne di un petto celeste: pure i Santi stessi condiscendevano a dimostrare la grata loro approvazione della generosità dei loro devoti; e si assegnavano i più aspri castighi a quegli empj, che violavano i magnifici lor santuarj, o non credevano al loro soprannaturale potere (1). In fatti atroce doveva essere il delitto, e strano sarebbe stato lo scetticismo di quelli, che avesser ostinatamente resistito alle prove di una Divina Potenza, a cui gli elementi, tutto l'ordine della creazione animale, e fino le sottili ed invisibili operazioni della mente umana eran costrette ad ubbidire (2). Gl'im-

(1) Fleury *Disc. sur l' Hist. Eccl. III. p.* 80.

(2) In Minorca le reliquie di S. Stefano convertirono in otto giorni 540. Ebrei, coll' ajuto in vero di qualche severità, come di bruciare la Sinagoga, di

mediati e quasi instantanei effetti, che si supponeva, che seguissero la preghiera o l'offesa, persuasero i Cristiani dell'ampia dose di favore e d'autorità, che i Santi godevano alla presenza del sommo Dio; e sembrò quasi superfluo il cercare, se i medesimi erano continuamente obbligati ad intercedere avanti al Trono della grazia, o se fosse loro permesso d'esercitare, secondo i dettami della loro benevolenza e giustizia, il delegato potere del subordinato lor ministero. L'immaginazione, che erasi con penoso sforzo innalzata alla contemplazione ed al culto della causa universale, ardentemente abbracciò quest'inferiori oggetti d'adorazione, come più proporzionati alle grossolane idee ed imperfette facoltà che essa aveva. A grado a grado corruppesi la sublime e semplice Teologia dei primitivi Cristiani; e la Monarchia celeste, già oscurata da metafisiche sottigliezze, restò degradata dall'introduzione di una popolare mitologia, che tendeva a ristabilire il regno del Politeismo (1).

cacciare gli ostinati a soffrir la fame fra gli scoglj ec. Vedasi la lettera originale di Severo Vescovo di Minorca *ad calc. S. Augustin. de Civ. Dei*, e le giudiziose osservazioni del Basnagio Tom. VIII. p. 245-251.

(1) Mr. Hume *sagg. vol.* 3. p. 474. osserva, come filosofo, il natural flusso e riflusso del Politeismo e del Teismo.

Introduzione delle cerimonie Pagane.

IV. Siccome gli oggetti della religione furono appoco appoco ridotti alla misura dell' immaginazione, s' introdussero i riti e le cerimonie, che pareva che agissero più potentemente sui sensi del volgo. Se al principio del quinto secolo (1) fossero ad un tratto resuscitati Tertulliano, o Lattanzio (2), e veduto avessero la festa di qualche Santo o Martire popolare (3), avrebber guardato con sorpresa e con isdegno il profano spettacolo, ch' era succeduto al puro e spirituale culto di una congregazione Cristiana. All' aprirsi delle porte della Chiesa sarebbero essi restati offesi dal fumo dell' incenso, dall' odor dei fiori e dalla luce delle fiaccole e delle lampade, che sul mezzo giorno spargevano

(1) D' Aubignè (ved. *le sue memorie p. 156-160.*) francamente offeri col consenso dei ministri Ugonotti d' accordare i primi 400. anni per servir di regola della fede. Il Cardinal du Perron chiese quarant'anni di più, che imprudentemente furon concessi. Nessuno però dei due partiti si sarebbe trovato contento di questo folle accordo.

(2) Il culto praticato ed inculcato da Tertulliano e da Lattanzio è tanto puro e spirituale, che le loro declamazioni contro le cerimonie Pagane alle volte attaccano anche le Giudaiche.

(3) Fausto Manicheo accusa i Cattolici d' idolatria; *Vertitis idola in Martyres . . . . quos votis similibus colitis.* M. Beausobre (*Hist. Crit. du Manich. Tom. II. p. 629. 700.*) Protestante, ma filosofo, ha rappresentato con candore e dottrina l' introduzione della *Cristiana idolatria* nel quarto e nel quinto secolo.

un affettato, ſuperfluo, e ſecondo loro, ſacrilego lume. Se avvicinati ſi foſſero al balauſtro dell' altare, avrebbero incontrato una folla proſtrata compoſta per la maſſima parte di ſtranieri e di pellegrini, che la vigilia della feſta ſi portavano alla città; e già ſentivano il forte traſporto del fanatiſmo, e forſe del vino. S' imprimevan devoti baci ſulle mura e ſul pavimento del ſacro edifizio, e qualunque ſi foſſe il linguaggio della Chieſa, le ferventi lor preci eran dirette all' oſſa, al ſangue, o alle ceneri del Santo, che ordinariamente veniva naſcoſto da un velo di lino o di ſeta agli occhi del volgo. I Criſtiani frequentavano le tombe dei Martiri con la ſperanza d'ottenere dalla potente loro interceſſione ogni ſorta di ſpirituali, ma più ſpecialmente di temporali vantaggi. Imploravano eſſi la conſervazione della ſalute, la cura delle infermità, la fecondità delle ſterili mogli, o la ſalvezza e felicità dei lor figlj. Quando intraprendevano qualche diſtante o pericoloſo viaggio, ſupplicavano i santi Martiri ad eſſer loro protettori e lor guide; e ſe tornavano ſenza diſgrazie, di nuovo correvano ai ſepolcri dei Martiri per celebrare con grati ringraziamenti le obbligazioni che avevano alla memoria ed alle reliquie dei celeſti loro Patroni. Le mura eran piene all' intorno dei ſimboli de' favori, ch' eſſi avevan ricevuti; degli occhi, delle

mani, dei piedi d' oro e d' argento e dell' edificanti pitture, che non potevan lungamente evitare l' abuso di una indiscreta o idolatrica devozione, rappresentavano l' immagine, gli attributi ed i miracoli del Santo tutelare. Un istesso originale ed uniforme spirito di superstizione potè suggerire nei paesi e nei secoli più distanti fra loro gli stessi metodi d' ingannar la credulità, e d' agire sui sensi del genere umano (1); ma bisogna ingenuamente confessare, che i ministri della Chiesa Cattolica imitarono quel profano modello, ch' erano impazienti di distruggere. I Vescovi più rispettabili s' erano persuasi, che gl' ignoranti volgari più volentieri avrebbero rinunziato alla superstizione del Paganesimo, se avesse trovato qualche rassomiglianza o compensazione nel seno del Cristianesimo. La religione di Costantino terminò in meno di un secolo la total conquista dell' Impero Romano; ma i vincitori medesimi furono insensibilmente soggiogati dalle arti dei loro vinti rivali (2).

(1) Puo vedersi la somiglianza della superstizione, che non potrebbe ascriversi all' imitazione, dal Giappone al Messico. Warburton ha fatt' uso di quest' idea, ch' egli contorce per volerla rendere troppo generale ed assoluta: *Div. Legaz. Vol. IV. p.* 126; ec.

(2) L' imitazione del Paganesimo forma il soggetto di una piacevole lettera, che il Dot. Middleton scrisse da Roma. Le osservazioni di Warburton l' obbligarono ad unire, *Vol. III. p.* 120-152. l' istoria delle due religioni, ed a provare l' antichità della copia Cristiana.

CAPITOLO XXIX.

Ultima divisione dell' Impero Romano trai figlj di Teodosio: Regno d' Arcadio e d' Onorio: Amministrazione di Ruffino e di Stilicone: Ribellione e disfatta di Gildone in Affrica.

Divisione dell' Impero fra Arcadio ed Onorio. 17 Gennajo 395.

CON Teodosio spirò il genio di Roma, poichè fu esso l' ultimo dei successori d' Augusto e di Costantino, che si facesse vedere in campo alla testa delle sue armate, e l' autorità del quale fosse riconosciuta per tutta l' estension dell'Impero. La memoria però delle sue virtù continuò sempre a difendere la debole ed inesperta età dei suoi figlj. Dopo la morte del padre, Arcadio ed Onorio furono per unanime consenso del mondo salutati come Imperatori legittimi dell' Oriente e dell' Occidente; fu ardentemente preso il giuramento di fedeltà da ogni ordine dello stato, dai Senati dell' antica e della nuova Roma, dal Clero, dai Magistrati, da' Soldati e dal Popolo. Arcadio, che in quel tempo aveva l' età di circa diciotto anni, era nato in Ispagna nell' umile abi-

tazione di una famiglia privata. Ma ricevè un'educazion principesca nel Palazzo di Costantinopoli; e passò l'ignobil sua vita in quella pacifica e splendida sede della real dignità, dalla quale pareva che regnasse sulle provincie della Tracia, dell'Asia minore, della Siria e dell'Egitto, dal basso Danubio fino ai confini della Persia e dell'Etiopia. Onorio fratello minore di lui assunse all'età d'undici anni solo di nome il governo dell'Italia, dell'Affrica, della Gallia, della Spagna e della Britannia; e le truppe, che guardavano le frontiere del suo regno, s'opponevano ai Caledonj da una parte, ed ai Mori dall'altra. La grande e marzial Prefettura dell'Illirico restò divisa fra' due Principi: la difesa ed il possesso delle Provincie del Norico, della Pannonia e della Dalmazia sempre appartennero all'Impero Occidentale; ma le vaste due Diocesi della Dacia e della Macedonia, che Graziano aveva affidate al valor di Teodosio, furono per sempre unite all'Impero d'Oriente. I loro confini in Europa non eran molto diversi da quelli che ora separano i Germani dai Turchi, ed in quest'ultima e costante divisione del Romano Impero furono ben bilanciati e compensati i respettivi vantaggi del territorio, delle ricchezze, della popolazione e della forza militare. Parve, che lo scettro ereditario dei

figlj di Teodosio fosse un dono della natura, e del padre loro; i Generali ed i Ministri erano assuefatti ad adorar la maestà dei fanciulli reali; e l'armata ed il popolo non erano avvertiti dei loro diritti, e del lor potere dal pericoloso esempio di una recente elezione. La scoperta; che appoco appoco si fece della debolezza d' Arcadio e d' Onorio, e le replicate calamità del loro Regno non furon bastanti a cancellare le profonde ed antiche impressioni della fedeltà. I sudditi Romani, che sempre venerarono le persone, o piuttosto i nomi dei loro Principi, riguardarono con uguale abborrimento i ribelli, che si opposero all' autorità del Trono, ed i ministri, che ne abusarono.

Carattere ed amministrazione di Ruffino. Anno 386-395.

Teodosio aveva oscurato la gloria del suo Regno coll' elevazion di Ruffino, odioso favorito, che in un secolo di civile e religiosa fazione ha meritato da tutte le parti l'imputazione d'ogni delitto. Il forte impulso dell' ambizione e dell' avarizia (1) aveva mosso Ruffino ad abbandonare il suo paese natio, oscuro cantone della Gallia (2), per

(1) Aletto invidiosa della pubblica felicità convoca un concilio infernale. Megera le raccomanda Ruffino suo allievo, e l'eccita a far del male ec. Ma v'è tanta differenza fra la furia di Claudiano e quella di Virgilio, quanta n'è frai caratteri di Turno e di Ruffino.

(2) Egli è evidente (Tillemont *Hist. des Emp. Tom. V. p. 770.*) quantunque il de Marca si vergogni di tal compatriota, che Ruffino era nato in Elusa

avanzare la sua fortuna nella Capital dell' Oriente: il talento di un' ardita e facil elocuzione (1) l' abilitò a riuscire nella lucrosa professione della legge; ed il buon successo, ch' egli ebbe in tal professione, lo fece regolarmente passare agl' impieghi più onorevoli ed importanti dello stato. Fu egli a grado a grado innalzato fino al posto di Maestro degli Uffizj. Nell' esercizio delle sue varie funzioni tanto essenzialmente connesse con tutto il sistema del governo civile acquistò la confidenza di un Monarca, che presto conobbe la sua diligenza e capacità negli affari, e che rimase lungo tempo nell' ignoranza dell' orgoglio, della malizia e dell' avidità, a cui esso era disposto. Si nascondevano questi vizj sotto la maschera di una grandissima dissimulazione (2); le passioni di lui non servivano che a quelle del suo Signore: pure nell' orrida strage di Tessalonica il crudel Ruffino infiammò il furore senz' imitare il pentimento di Teodosio. Il Ministro, che rimirava con altiera indifferenza il resto dell' uman genere, non perdonò mai neppure l' apparenza di un' ingiu-

Metropoli della Novempopulania, ora piccolo villaggio della Guascogna: d' Anville *Notic. de l' anc. Gaul. p.* 289.

(1) Filostorg. l. XI. c. III. *colle Dissertazioni del Gotofred. p.* 440.

(2) Un passo di Suida esprime la sua profonda dissimulazione; *βαθυγνωμων ανθρωπος και κρυψινος*; *uomo taciturno e cupo*.

ria; ed i fuoi perfonali nemici avevan perduto fecondo lui il merito di tutti i fervigj pubblici. Promoto, Generale dell'infanteria, avea falvato l'Impero dall'invafione degli Oftrogoti; ma di mal animo foffriva la fuperiorità di un rivale, di cui fprezzava la profeffione e il carattere; e l'impaziente soldato in mezzo ad una pubblica affemblea fu provocato a punir con un colpo l'indecente orgoglio del favorito. Si rapprefentò all'Imperatore queft' atto di violenza come un infulto, che alla fua dignità toccava di caftigare. Si feppe la difgrazia e l'efilio di Promoto per mezzo di un ordine perentorio di portarfi fenza dilazione ad un quartier militare fulle rive del Danubio; e la morte di quel Generale (quantunque reftaffe uccifo in una fcaramuccia coi Barbari) fu imputata alle perfide arti di Ruffino (1). Il facrifizio di un Eroe foddisfece la fua vendetta; gli onori del Confolato elevaron la fua vanità; ma la fua potenza era fempre imperfetta e precaria, finattanto che gli importanti pofti di Prefetto dell'Oriente e di Prefetto di Coftantinopoli furon occupati da Taziano (2) e da Procolo fuo figlio; l'auto-

(1) Zofim. l. IV. p 272. 273.

(2) Zofimo, che defcrive la caduta di Taziano e del fuo figlio, l. IV. p 273. 274., afferifce la loro innocenza; e può anche la fua teftimonianza preponderare alle accufe dei loro nemici (*Cod. Teod. Tom.* IV. p. 489.) che l'accufano d'aver oppreffo le Curie. La

rità unita dei quali bilanciò per qualche tempo l'ambizione e il favore del Maestro degli Uffizj. I due Prefetti furono accusati di rapina e di corruzione nell' amministrazione della giustizia e delle finanze. L'Imperatore costituì una speciale deputazione per fare il processo di quest' illustri delinquenti; furono eletti varj giudici ad aver parte nel delitto e nel rimorso dell'ingiustizia, ma il diritto di pronunciar la sentenza fu riservato al solo Presidente, e questi fu Ruffino medesimo. Il padre spogliato della Prefettura dell'Oriente fu cacciato in una prigione; ma il figlio sapendo, che pochi sono i ministri, che si possan trovare innocenti, allorchè un nemico è loro giudice, era segretamente fuggito; e Ruffino avrebbe dovuto contentarsi della vittima meno colpevole, se il dispotismo non si fosse adattato ad usare il più basso e vile artifizio. Il processo fu fatto con tale apparenza d'equità e di moderazione, che lusingò Taziano della speranza di un favorevole evento; la sua fiducia s'accrebbe per le solenni assicurazioni ed i perfidi giuramenti del Presidente, che ardì mescolarvi il sacro nome di Teodosio medesimo, e l'infelice pa-

connessione, ch' ebbe Taziano con gli Arriani, quando fu Prefetto d'Egitto (an. 373.) fa inclinare il Tillemont a credere, che fosse reo d'ogni delitto. *Hist. des Emp. Tom. V. p. 360. Mem. Eccl. Tom. VI. p. 589.*

dre s'induſſe finalmente a richiamare con una privata lettera il fuggitivo Procolo . Queſti fu immediatamente arreſtato, ſottopoſto all' eſame, condannato e decapitato in uno dei ſobborghi di Coſtantinopoli con una precipitazione che ſconcertò la clemenza dell'Imperatore. Senza riſpettar le diſgrazie di un Senator Conſolare, i crudeli giudici di Taziano lo coſtrinſero a rimirare l'eſecuzion del ſuo figlio: eragli già ſtata poſta al collo la corda fatale; ma nel momento, in cui aſpettava, e forſe deſiderava il ſollievo di una pronta morte gli fu permeſſo di paſſare il miſero avanzo di ſua vecchiezza nella povertà e nell'eſilio (1). La pena dei due Prefetti ſi poteva per avventura ſcuſare mediante le parti riprenſibili di lor condotta; poteva palliarſi l'inimicizia di Ruffino con la geloſa ed inſociabil natura dell'ambizione. Ma egli ſi laſciò traſportare da uno ſpirito di vendetta ugualmente contrario alla prudenza, che alla giuſtizia, quando tolſe al natio loro paeſe di Licia il grado di provincia Romana, no-

(1) *Juvenum rorantia colla*
Ante patrum vultus ſtricta cecidere ſecuri.
Ibat grandaevus nato moriente ſuperſtes
Poſt trabeas exul . . . . In Ruffin. I. 248.

I fatti di Zoſimo ſpiegano le alluſioni di Claudiano; ma i principali ſuoi interpreti erano ignoranti del quarto ſecolo Io trovo coll'ajuto del Tillemont la *fatal corda* in un diſcorſo di S. Aſterio d'Amaſea.

tò un innocente popolo di una marca d'ignominia; e dichiarò che i concittadini di Taziano e di Procolo dovessero per sempre restare incapaci di godere alcun impiego d'onore o vantaggio sotto il governo Imperiale (1). I più rei fatti però non impedivano al nuovo Prefetto dell'Oriente (poichè Ruffino immediatamente successe agli onori vacanti del suo avversario) l'eseguire quei religiosi doveri, che in quel tempo si risguardavano come i più essenziali per la salute. Aveva fabbricato nel subborgo di Calcedonia chiamato *la Quercia* una magnifica villa, alla quale aveva devotamente aggiunto una splendida Chiesa consacrata agli Apostoli S. Pietro e S. Paolo, e continuamente santificata dalle preghiere e dalla penitenza di una regolar società di Monaci. Si convocò un numeroso o quasi general concilio dei Vescovi dell'Impero Orientale per celebrare nel medesimo tempo la dedicazion della Chiesa ed il Bat-

(1) Quest'odiosa legge vien riferita e confermata da Arcadio (an. 396.) nel codice Teodosiano lib. IX. Tit. XXXVIII. leg. 9. Il senso della medesima com'è spiegato da Claudiano *in Ruffin.* 1. 234., e dal Gotofredo Tom. III. p. 279., è perfettamente chiaro.

. . . . *Exscindere cives*
Funditus, & nomen gentis delere laborat.

Gli scrupoli del Pagi e del Tillemont non posson nascere che dal loro zelo per la gloria di Teodosio.

tesimo del fondatore. Si fece questa doppia ceremonia con pompa straordinaria; e quando Ruffino fu purgato nel sacro fonte da tutte le colpe, che aveva fin' allora commesse, un venerabil eremita dell' Egitto imprudentemente si presentò per sponsore di un altiero ed ambizioso politico (1).

Opprime l' Oriente. An. 395.

Il carattere di Teodosio obbligò il suo Ministro all' ipocrisia, che mascherò, ed alle volte impedì l' abuso del potere; e Ruffino temeva di sturbare l' indolente sonnolenza di un Principe tuttavia capace di far uso dell' abilità e della virtù, che inalzato l' avevano al Trono (2). Ma l' assenza, e poco dopo la morte dell' Imperatore confermò l' assoluta autorità di Ruffino sulla persona e gli stati d' Acardio, giovane debole, che l' orgoglioso Prefetto considerava come suo pupillo, piut-

(1) *Ammonius .... Ruffinum propriis manibus suscepit sacro fonte mundatum*. Ved. Rosweyde *Vit. Patrum* p. 947. Sozomeno l. VIII. c. 17. fa menzione della Chiesa e del Monastero; ed il Tillemont *Mem. Eccl. Tom.* IX. p. 593. rammenta questo sinodo, in cui S. Gregorio Nisseno fece una cospicua figura.

(2) Montesquieu *Espr. des Loix l.* 12. *c.* 12. loda una legge di Teodosio indirizzata al Prefetto Ruffino lib. IX. Tit. IV. leg. unic. per iscoraggire l' accusa delle parole contro il Principe. Una legge tirannica sempre prova l' esistenza della tirannia; ma un editto lodevole può solamente contener le speciose proteste, o le inefficaci brame del Principe o dei suoi Ministri. Ho paura, che questo sia un giusto sebbene mortificante canone di critica.

sto che suo Sovrano. Non curando la pubblica fama, soddisfaceva le proprie passioni senza rimorso e senza resistenza; ed il maligno e rapace suo spirito rigettava qualunque passione che avesse potuto contribuire alla propria gloria, o alla pubblica felicità. L'avarizia di lui (1), che sembra esser prevalsa nella corrotta sua mente sopra ogni altro sentimento, attrasse la ricchezza dell'Oriente per mezzo dei varj artifizj di una particolar e general estorsione, come di tasse oppressive, di scandalose corruzioni, di smoderate pene pecuniarie, d'ingiuste confiscazioni, di testamenti forzati o fittizj, coi quali il tiranno spogliava i figlj degli stranieri, o dei suoi nemici della lor legittima eredità, e per mezzo della pubblica vendetta della giustizia e del favore, ch'ei stabilì nel palazzo di Costantinopoli. L'ambizioso candidato a spese della miglior parte del suo patrimonio ardentemente sollecitava gli onori ed i vantaggi

(1) . . . . *Fluctibus auri*
Expleri ille calor nequit . . . . .
. . . .
Congestae cumulantur opes, orbisque rapinas
Accipit una domus . . . .

Questo carattere (Claudian. *in Ruffin.* 2. 184-220.) vien confermato da Girolamo, testimone disinteressato *dedecus insatiabilis avaritiae* (*Tom. I. ad Heliodor. p. 26.*) da Zosimo l. V. p. 286., e da Suida, che copiò l'istoria d'Eunapio.

taggi di qualche provinciale governo; s' abbandonavano al più liberal compratore le vite ed i beni dell' infelice popolo; ed il pubblico disgusto alle volte veniva quietato dal sacrifizio d'un delinquente non popolare, di cui la pena era sol vantaggiosa al Prefetto dell' Oriente complice e giudice di lui. Se l' avarizia non fosse la più cieca fra le umane passioni, i motivi di Ruffino potrebbero eccitar la nostra curiosità; e saremmo tentati a cercare a qual fine violasse ogni principio d' umanità e di giustizia per accumular quegl' immensi tesori, che egli non poteva spendere senza follia, nè possedere senza pericolo. Forse vanamente s' immaginava d' affaticarsi per l' utilità d' una sua figlia unica, alla quale aveva intenzione di dare in isposo il suo real pupillo, e l' augusto grado d' Imperatrice dell' Oriente. S' ingannò forse coll' opinione, che l' avarizia fosse l' istrumento della sua ambizione. Aspirava egli a stabilire la sua fortuna sopra una base indipendente e sicura, che non fosse più sottoposta al capriccio del giovane Imperatore; pure trascurò di conciliarsi la benevolenza de' soldati e del popolo mediante la generosa distribuzion di quelle ricchezze, che aveva acquistate con tanta fatica e con tante colpe. L' estrema parsimonia di Ruffino non gli lasciò che il rimprovero e l' invidia d' una male acquistata dovizia; i suoi domestici lo servivano senz' attacco; e l'odio uni-

versale dell' uman genere non era frenato che dall' influenza d' un timore servile. Il destino di Luciano pubblicò all' Oriente, che il Prefetto, l' industria del quale era molto diminuita nella spedizione degli ordinarj negozj, era instancabile ed attivo nel procurar la vendetta. Luciano figlio del prefetto Florenzio, oppressor della Gallia e nemico di Giuliano, aveva impiegato una parte considerabile del suo patrimonio, frutto della rapina e della corruzione, a comprar l' amicizia di Ruffino e l' alto uffizio di Conte dell' Oriente. Ma il nuovo Magistrato imprudentemente abbandonò le massime della corte e di quel tempo; disonorò il suo benefattore col contrasto d' una virtuosa e moderata amministrazione; e pretese di ricusar di fare un atto d' ingiustizia, che avrebbe potuto tendere al vantaggio dello zio dell' Imperatore. Arcadio facilmente fu persuaso a punire il supposto insulto; ed il Prefetto dell' Oriente risolvè di eseguire in persona la crudel vendetta, che meditava contro quell' ingrato ministro del suo potere. Fece con gran fretta il viaggio di sette o ottocento miglia da Costantinopoli ad Antiochia, entrò in tempo di notte nella capital della Siria, e sparse una costernazione universale nel popolo, che non sapeva il disegno di lui, ma ne conosceva il carattere. Il Conte delle quindici Provincie dell' Oriente fu tratto come il più vil malfattore avanti all' arbitrario tribunal di Ruffi-

no. Non oſtante la più chiara evidenza della ſua integrità, che non fu alterata neppur dalla voce d'un accuſatore, Luciano fu condannato quaſi ſenza proceſſo a ſoffrire una crudele ed ignominioſa pena. I Miniſtri del tiranno per ordine ed in preſenza di eſſo lo batteron ſul collo con ſtriſce di cuojo armate di piombo; e quando per la violenza del tormento incominciava a mancare, fu chiuſo in una lettiga, ed allontanato per naſcondere le ſue agonie di morte agli occhi della sdegnata città. Appena ebbe Ruffino eſeguito quest' atto inumano, che era l'unico oggetto della ſua ſpedizione, tornò fra le ſegrete e profonde maledizioni d'un tremante popolo da Antiochia a Coſtantinopoli; e fu accelerata la ſua diligenza dalla ſperanza di celebrar ſenza dilazione le nozze della ſua figlia coll'Imperator dell'Oriente (1).

E' ſtornato dal matrimonio d'Arcadio. 27. Ap. 395.

Ma Ruffino ſperimentò ben preſto, che un prudente Miniſtro dovrebbe aſſicurarſi coſtantemente del reale ſuo ſchiavo per mezzo della forte quantunque inviſibil catena dell'abitudine; e che il merito e molto più facilmente il favore dell' aſſente ſi cancella in

(1) . . . . *Caetera ſegnis;*
Ad facinus velox; penitus regione remotas
Impiger ire vias . . . . .

Queſt' alluſione di Claudiano *in Rufin.* I. 241. parimente ſi ſpiega dalla circoſtanziata narrazione di Zoſimo lib. V. p. 288.

breve tempo dalla mente d'un capricciofo e debol Sovrano. Mentre il Prefetto fodisfaceva in Antiochia la fua vendetta, una fegreta cofpirazione degli eunuchi favoriti diretta da Eutropio gran Ciamberlano rovinava i fondamenti del fuo potere nel palazzo di Coftantinopoli. Scuoprirono effi, che Arcadio non era inclinato ad amare la figlia di Ruffino, che fenza fuo confenfo gli fi era deftinata per moglie, e penfarono di foftituire in luogo di lei la bella Eudoffia figlia di Bautone (1) Generale de' Franchi al fervizio di Roma, la quale dopo la morte del padre era ftata educata nella famiglia de' figlj di Promoto. Il giovane Imperatore, di cui fi era diligentemente guardata la caftità dalla pia cura d'Arfenio tutore di lui (2), preftò ardentemente orecchio alle artificiofe e lufinghiere defcrizioni delle grazie d'Eudoffia; ne vide con impaziente ardore il ritratto; e conobbe la neceffità di nafcondere i fuoi amorofi difegni ad un Miniftro, che era sì altamente intereffato ad opporfi all'efecuzione

(1) Zofimo l. IV. p. 243. loda il valore, la prudenza, e l'integrità di Bautone Franco. Ved. Tillemont *Hift. des Emp. Tom. V. p. 771.*

(2) Arfenio fuggì dal palazzo di Coftantinopoli, e paſsò cinquantacinque anni in rigida penitenza ne' monafterj dell' Egitto. Ved. Tillemont *Mem. Eccles.* Tom. XIV. p. 676-702. e Fleury *Hift. Eccles.* Tom. V. p. 1. &c. Ma queft' ultimo per mancanza di autentici materiali ha creduto troppo alla leggenda del Metafrafte.

della ſua felicità. Poco dopo il ritorno di Ruffino fu annunziata la proſſima ceremonia delle nozze reali al popolo di Coſtantinopoli, che preparavaſi a celebrare con falſe e finte acclamazioni la fortuna della figlia di eſſo. Uſcì dalle porte del palazzo nella matrimonial pompa uno ſplendido corteggio di eunuchi e di uffiziali, che portavano alto il diadema, le veſti, ed i prezioſi ornamenti della futura Imperatrice. Paſsò la ſolenne proceſſione per le ſtrade della città, che erano adornate di ghirlande, e piene di ſpettatori; ma quando giunſe alla caſa de' figlj di Promoto, il principal eunuco v' entrò riſpettoſamente, veſtì la bella Eudoſſia degli abiti Imperiali, e la conduſſe in trionfo al palazzo ed al letto d' Arcadio (1). La ſegretezza e la felicità, con cui era ſtata condotta queſta coſpirazione contro Ruffino, impreſſe una marca indelebile di ridicolo nel carattere d' un miniſtro, che s' era laſciato ingannare in un poſto, in cui le arti dell' inganno e della diſſimulazione formano il merito più diſtinto. Ei riſguardò con isdegno inſieme e con timore la vittoria d'

(1) Queſt' iſtoria (Zoſim. l. V. p. 290.) prova, che tuttavia s' uſavano ſenz' idolatria i riti matrimoniali dell' antichità da' Criſtiani orientali; e la ſpoſa era condotta *per forza* dalla caſa de' proprj parenti a quella del marito. La forma del matrimonio, che uſiamo noi, eſige con minor delicatezza il pubblico ed eſpreſſo conſenſo d' una vergine.

un intraprendente eunuco, il quale s' era segretamente conciliato il favore del suo Sovrano; e la disgrazia della propria figlia, l' interesse della quale era inseparabilmente connesso col proprio, ferì la tenerezza o almeno la vanità di Ruffino. Nel momento, in cui si lusingava di divenire il padre d' una serie di Re, una fanciulla straniera, che era stata educata in casa degl' implacabili suoi nemici, fu introdotta nel talamo Imperiale; ed Eudossia dimostrò ben tosto una superiorità di senso e di spirito, che accrebbe l' ascendente, che la sua bellezza dovè acquistare sull' animo d' un appassionato e giovan marito. L' Imperatore in breve fu indotto ad odiare, a temere, e a distruggere il potente suddito, che aveva ingiuriato; e la coscienza del delitto privò Ruffino d' ogni speranza di salute o di conforto nel ritiro d' una vita privata. Ma egli aveva sempre in mano i mezzi più efficaci di difendere la propria dignità, e forse d' opprimere i suoi nemici. Il Prefetto esercitava sempre un' autorità senza contrasto sul governo civile e militare dell' Oriente; ed impiegar potea i suoi tesori (se si fosse potuto risolvere a farne uso) a procurarsi gl' istrumenti più proprj per eseguire i più neri disegni, che l' orgoglio, l' ambizione e la vendetta suggerir potessero a un disperato Ministro. Sembra, che il carattere di Ruffino giustifichi le accuse, ch' ei cospirasse contro la persona del

ſuo Sovrano per occupare il trono vacante, e che aveſſe invitato ſegretamente gli Unni ed i Goti ad invadere le Provincie dell'Impero, e ad accreſcere la pubblica confuſione. L'aſtuto Prefetto, che conſumato avea la ſua vita negl' intrighi del Palazzo, con armi uguali affrontò le artificioſe miſure dell'eunuco Eutropio; ma fu ſorpreſo il timido ſpirito di Ruffino dall'oſtile appro ſſimazione d'un rivale più formidabile del gran Stilicone, Generale o piuttoſto padrone dell'Impero dell'Occidente (1).

Carattere di Stilicone, Miniſtro e Generale dell' Impero Occidentale.

Il celeſte dono goduto da Achille, e da Aleſſandro invidiato, d'un poeta degno di celebrare le azioni degli Eroi, ſi ebbe da Stilicone in un grado molto maggiore di quello, che ſi ſarebbe potuto aſpettare dallo ſtato decadente del genio e dell'arte. La muſa di Claudiano (2), conſacrata al ſuo ſervizio, era ſempre pronta a notare gli avverſarj di lui Ruffino o Eutropio d'eterna infamia, o a rappreſentar con i colori più ſplendidi le vittorie, e le virtù d'un potente benefattore. Nelle ricerche intorno ad

(1) Zoſimo l. V. p. 290. Oroſio l. VII. c. 37. e la cronica di Marcellino. Claudiano *in Rufin.* II. 7-100. dipinge con vivi colori le anguſtie e le colpe del Prefetto.

(2) Stilicone o direttamente o indirettamente forma il tema perpetuo di Claudiano. La gioventù e la vita privata dell' Eroe vengono ſenza conneſſione eſpreſſe nel poema, che fece ſul primo ſuo Conſolato 35-140.

un periodo di tempo sufficientemente fornito di autentici materiali, noi non possiamo a meno di non illustrare gli annali di Onorio con le invettive o co' panegirici d' uno scrittore contemporaneo; ma siccome par che Claudiano siasi servito del più ampio privilegio di poeta, e di cortigiano, bisognerà usar della critica per convertire il linguaggio della finzione o dell' esagerazione nella verità e semplicità d'un' istorica prosa. Il silenzio di esso intorno alla famiglia di Stilicone può ammettersi come una prova, che il suo Signore non era capace, nè bramoso di vantare una lunga serie d' illustri antenati; e la passeggiera menzione, che fa di suo padre ufiziale di cavalleria barbara al servizio di Valente, sembra sostener l'asserzione, che quel Generale, il quale per tanto tempo comandò le armate di Roma, era disceso dalla selvaggia e perfida stirpe de' Vandali (1). Se Stilicone non avesse goduto gli esterni vantaggi della forza e della statura, il più adulante poeta non si sarebbe arrischiato d' asserire alla presenza di tante migliaja di spettatori, ch' ei sorpassava la misura de' Semidei dell'antichità, e che dovunque andava con maestosi passi per le

(1) *Vandalorum, imbellis, avarae, perfidae, & dolosae gentis genere editus:* Orosio l. VII. c. 38. Girolamo Tom. I. *ad Geront.* p. 93. lo chiama un *Semibarbaro*.

ſtrade della Capitale, l' attonita moltitudine faceva luogo allo ſtraniero, che in una condizione privata ſpiegava la reverenda maeſtà d' un Eroe. Fin dalla prima ſua gioventù ſi diede alla profeſſione delle armi; la ſua prudenza e valore ſi fecer toſto diſtinguere in campo; i cavalieri e gli arcieri orientali ammirarono la ſuperiore deſtrezza di lui; ed in ogni promozione, che ſi fece di lui ai gradi militari, ſempre il pubblico giudizio prevenne ed approvò la ſcelta del Sovrano. Fu nominato da Teodoſio per andare a confermare un ſolenne trattato col Monarca della Perſia; ſoſtenne in quell' importante ambaſciata la dignità del nome Romano; e dopo il ſuo ritorno a Coſtantinopoli, fu premiato il ſuo merito con un' intima ed onorevole parentela con la famiglia Imperiale. Teodoſio per un pio motivo d' affezione fraterna s' era moſſo ad adottare la figlia d' Onorio fratello di lui; la bellezza e gli adornamenti di Serena (1) eran generalmente ammirati dalla Corte oſſequioſa; e Stilicone ottenne la preferenza ſopra una ſolla di rivali, che ambizioſamente ſi diſputavan

(1) Claudiano in un poema imperfetto fa un bello, e forſe adulante ritratto di Serena. Queſta favorita nepote di Teodoſio era nata come la sua ſorella Germanzia in Iſpagna, di dove nella più tenera lor gioventù erano ſtate onorevolmente condotte al palazzo di Coſtantinopoli.

la mano della Principessa, ed il favore del padre adottivo della medesima (1). La sicurezza, che il marito di Serena sarebbe fedele al Trono, al quale aveva avuto l'onore d'avvicinarsi, impegnò l'Imperatore ad accrescere i beni, e ad impiegare l'abilità del sagace ed intrepido Stilicone. Ei s'avanzò pei successivi gradi di Maestro di cavalleria e di Conte de' domestici fino al supremo posto di Generale di tutta la cavalleria ed infanteria del Romano, o almeno dell'Occidentale Impero (2); ed i suoi nemici medesimi confessavano, ch'egli sempre sdegnò di accordare all'oro i premj dovuti al merito, o di defraudare i soldati della paga e delle gratificazioni, che meritavano o esigevano dalla liberalità dello stato (3). Il valore e la condotta, che in seguito ei dimostrò nella difesa dell'Italia con-

Suo comando militare An. 385. 408.

(1) Si potrebbe aver qualche dubbio, se quest'adozione fosse legale, o solo metaforica (Ved. Du Cange *Famil. Byzant.* p. 75.). Un'antica iscrizione da a Stilicone il singolar titolo di *Progener Divi Theodosii*.

(2) Claudiano (*Laus Serenae* 190-193.) esprime in linguaggio poetico il *dilectus equorum*, ed il *gemino mox idem culmine duxit agmina*. L'iscrizione aggiunge *Conte de' domestici*: importante comando, che Stilicone prudentemente potè ritenere nel colmo di sua grandezza.

(3) I bei versi di Claudiano; *in I. Cons. Stilic. II.* 113. spiegano il suo genio; ma l'integrità di Stilicone (nell'amministrazion militare) si stabilisce con molto maggior fermezza dall'involontaria testimonianza di Zosimo l. V. p. 345.

tro le armi d'Alarico e di Radagaſio, poſſon giuſtificar la fama delle ſue prime azioni, ed in un ſecolo, in cui ſi faceva meno attenzione alle leggi d'onore o d'orgoglio, i Generali Romani potevano far cedere la preeminenza del grado all'aſcendente d'un genio ſuperiore (1). Compianſe e vendicò l'uccifion di Promoto ſuo rivale ed amico; ed il macello di molte migliaja di fuggitivi Baſtarni ſi rappreſenta dal poeta come un ſanguinoſo ſacrifizio, che il Romano Achille offerì all'ombra d'un altro Patroclo. Le virtù e le vittorie di Stilicone meritarono l'odio di Ruffino: ed avrebber potuto aver effetto gli artifizj della calunnia, ſe la tenera e vigilante Serena non aveſſe protetto il marito contro i domeſtici ſuoi nemici, mentr'egli vinceva nel campo i nemici dell' Impero (2). Teodoſio continuò a ſoffrire un indegno miniſtro, alla diligenza del quale commiſe il governo del palazzo e dell'Orien-

(1) . . . *Si bellica moles*
Ingrueret, quamvis annis & jure minori,
Cedere grandaevos equitum peditumque magiſtros
Adſpiceres . . . (Claudiano, *Laus Seren. p.* 196.)

Un Generale moderno ſtimerebbe la lor ſommiſſione o un eroico patriottiſmo o un' abjetta ſervitù.

(2) Si confronti il poema ſul primo Conſolato I. 95-115. coll'altro intitolato *Laus Serenae* (227-237. dove disgraziatamente finiſce). Noi poſſiamo ſcorgervi la profonda inveterata malizia di Ruffino.

te; ma quando marciò contro il tiranno Eugenio, associò il fedele suo generale alle fatiche ed alle glorie della guerra civile; e negli ultimi momenti della sua vita il moribondo Monarca raccomandò a Stilicone la cura de' suoi figlj e della Repubblica (1). L' ambizione e l' abilità di Stilicone non erano inferiori a tale importante fiducia: ed egli pretese la tutela dei due Imperj, durante la minorità d' Arcadio e d' Onorio (2). Il primo passo della sua amministrazione o piuttosto del suo regno dimostrò alle nazioni l' attività ed il vigore d' uno spirito degno di comandare. Passò le alpi nel colmo dell' inverno; scese lungo il corso del Reno dalla fortezza di Basilea fino alle paludi di Batavia; osservò lo stato delle guarnigioni; re-

(1) . . . *Quem fratribus ipse*
Discedens, clypeumque defensoremque dedisti.

Pure tal deputazione fu privata (*IV. Conf. Hon.* 432. *III. Conf. Honor.* 142.) *cunctos discedere .... jubet*, e perciò può esser sospetta. Zosimo e Suida applicano a Stilicone e a Ruffino l' istesso ugual titolo di Επιτροποι *guardiani o tutori*.

(2) La legge Romana distingue due sorte di *minorità*, che spirava all' età di quattordici e di 25. anni. La prima era sottoposta al tutore, o guardiano della persona; la seconda al curatore, o custode de' beni (Heinecc. *Ant. Rom. ad Jurispr. pertin. lib. I. Tit. XXII. XXIII. p.* 218. 232.) Ma queste idee legali non furono mai esattamente applicate alla costituzione d' una Monarchia elettiva.

presse le imprese de' Germani; e dopo avere stabilito lungo le coste una ferma ed onorevol pace, tornò con incredibil prestezza al Palazzo di Milano (1). La persona e la corte d'Onorio eran sottoposte al Generale dell'Occidente; e le armate e le Provincie d'Europa obbedivano senza esitare ad una regolare autorità, che s'esercitava in nome del giovane loro Sovrano. Non restavano che due rivali a disputare i diritti, ed a provocar la vendetta di Stilicone. Dentro i confini dell'Affrica Gildone il Mauritano manteneva un'altiera e pericolosa indipendenza; ed il Ministro di Costantinopoli sosteneva l'uguale suo regno sull'Imperatore e l'Impero dell'Oriente.

Caduta e morte di Ruffino. 27. Nov. 395.

L'imparzialità, che Stilicone affettava come comune tutore de' reali fratelli, l'impegnò a regolare l'ugual divisione delle armi, delle gioje e della magnifica guardaroba e suppellettili del defonto Imperatore (2). Ma l'oggetto più importante dell'eredità consisteva nelle numerose legioni, coorti e squadroni di Romani e di Barbari, che l'even-

(1) Ved. Claudian. I. *Cons. Stilic.* I 188-242. ma bisogna che accordi più di 15. giorni pel viaggio, e ritorno da Milano a Leida.

(2) I. *Cons. Stil.* II. 88-94. Non solamente le vesti ed i diademi del morto Imperatore, ma eziandio gli elmetti, le guardie delle spade, i bodrieri, le corazze ec. erano arricchite di perle, di smeraldi e di diamanti.

to della guerra civile avea riuniti sotto lo stendardo di Teodosio. Le diverse truppe dell'Europa e dell'Asia irritate fra loro da recenti animosità eran tenute in timore dall'autorità d'un solo uomo; e la rigorosa disciplina di Stilicone difese le terre del cittadino dalla rapina del licenzioso soldato (1). Ansioso però ed impaziente di sollevar l'Italia dalla presenza di questo formidabil esercito, che poteva solo esser utile alle frontiere dell'Impero, diede orecchio alla giusta richiesta del Ministro d'Arcadio; dichiarò la sua intenzione di ricondurre in persona le truppe Orientali; e si servì destramente del rumore d'un tumulto Gotico per cuoprire i suoi privati disegni d'ambizione e di vendetta (2). L'anima rea di Ruffino si pose in agitazione all'avvicinarsi d'un guerriero rivale, di cui meritava l'inimicizia; vide con gran terrore lo stretto spazio di vita e di grandezza che gli restava; ed interpose

(1) . . . . *Tantoque remoto*
Principe, mutatas orbis non sensit habenas.

Quest'alta lode I. *Cons. Stilich.* I. 149. si può giustificare da' timori del moribondo Imperatore *de Bell. Gildon.* 292-301. e dalla pace e buon ordine, che si goderono dopo la sua morte I. *Cons. Stil.* I. 150- 68.

(2) La marcia di Stilicone e la morte di Ruffino son descritte da Claudiano *in Rufin. l.* II. 101-453. da Zosimo l. V. p. 296. 297. da Sozomeno l. VIII. c. 1. da Socrate l. VI. c. 1. da Filostorgio l. XI. c. 3. col Gotofred. p. 441. e dalla Cronica di Marcellino.

l' autorità dell' Imperatore Arcadio, come l' ultima speranza di salute. Stilicone, che pare che dirigesse la sua marcia lungo la costa marittima dell' Adriatico, non era molto distante dalla città di Tessalonica, quando ricevè un ordine perentorio, che richiamava le truppe dell' Oriente, e dichiarava che un ulteriore avvicinamento di lui si sarebbe risguardato dalla Corte di Bizanzio come un atto di ostilità. La pronta ed inaspettata ubbidienza del Generale dell' Occidente convinse il volgo della sua fedeltà e moderazione; e siccome s' era già conciliato l' affetto delle truppe Orientali, raccomandò al loro zelo l' esecuzione del suo sanguinoso disegno, ch' eseguir si poteva nella sua assenza forse con minor pericolo e rimprovero. Stilicone lasciò il comando della milizia d' Oriente a Gaina Goto, sulla fede del quale stabilmente si riposava, con la sicurezza almeno, che l' audace Barbaro non avrebbe mai deviato dal suo scopo per alcun riflesso di timore o di rimorso. I soldati furono facilmente indotti a punire il nemico di Stilicone e di Roma; e tal' era l' odio generale, che Ruffino erasi eccitato contro, che fedelmente si conservò il segreto fatale comunicato a migliaja di persone nella lunga marcia che si fece da Tessalonica fino alle porte di Costantinopoli. Tosto che risoluta fu la sua morte, si condiscese a lusingarne l' orgoglio; l' ambizioso Prefetto s' indusse a

credere, che que' potenti ausiliarj avrebber potuto tentarsi a porgli il diadema sul capo; ed i tesori, ch' egli distribuì con lenta e ripugnante mano, s' accettarono dall' irata moltitudine come un insulto piuttosto che come un dono. Le truppe si fermarono alla distanza d' un miglio dalla Capitale nel campo di Marte avanti al palazzo dell' Ebdomone; e l' Imperatore insieme col suo Ministro secondo l' antico uso, avanzaronsi a salutar rispettosamente la forza, che sostenevane il trono. Mentre Ruffino passava lungo le file, e con affettata cortesia mascherava la sua innata alterigia, le ali appoco appoco girarono da destra a sinistra, ed inclusero la condannata lor vittima dentro il cerchio delle loro armi. Prima che potesse riflettere al pericolo della sua situazione, Gaina diede il segnale di morte, un ardito soldato avanzandosi immerse la spada nel seno del reo Prefetto, e Ruffino cadde, gemè, e spirò ai piedi dell' atterrito Imperatore. Se le agonie d' un momento espiar potessero i delitti di tutta la vita, o se gli oltraggi fatti ad un insensibil cadavere potessero esser oggetto di compassione, potrebbe forse la nostra umanità esser commossa dalle orride circostanze, che accompagnarono l' uccision di Ruffino. Il lacero corpo di lui fu abbandonato al brutal furore della plebaglia d' ambedue i sessi, che corse in folla da ogni quartiere della città ad incrudelir sugli avan-
zi

zi del superbo ministro, al sopiacciglio del quale tanto poco tempo avanti avevan tremato. Gli fu tagliata la mano destra e portata in giro per le strade di Costantinopoli per estorcere con crudel beffa delle contribuzioni per l'avaro tiranno, il capo del quale s' espose pubblicamente innalzato sulla punta d'una lunga lancia (1). Secondo le massime selvagge delle Repubbliche Greche, l'innocente famiglia di lui avrebbe dovuto partecipare della pena de' suoi delitti. La moglie e la figlia di Ruffino dovettero la loro salvezza all' influenza della religione. Il santuario di questa le protesse dalla rabbiosa frenesia del popolo; e fu permesso loro di passare il resto della vita in esercizj di Cristiana devozione in un ritiro di Gerusalemme (2).

Discordia fra' due Imperj 4 An. 396.

Il servil Poeta di Stilicone applaudisce con feroce giubilo a questo orrido fatto, che, sebbene forse giusto in se stesso, violò per altro qualunque legge di natura e di società, profanò la maestà del Principe, e rinnuovò i pericolosi esempj della licenza militare. La contemplazione dell' ordine e

(1) La sezione di Ruffino, che Claudiano eseguisce con la cruda freddezza d'un anatomico (*in Ruffin. II.* 405, 415.) viene anche indicata da Zosimo e da Girolamo Tom. I, p. 26.

(2) Il pagàno Zosimo fa menzione del santuario e del pellegrinaggio di esse. Silvania sorella di Ruffino,

dell'armonia universale aveva convinto Claudiano dell'esistenza di Dio; ma pareva, che la prospera impunità del vizio contradicesse a'suoi morali attributi, ed il fato di Ruffino fu l'unico evento, che dissipar potesse i religiosi dubbj del Poeta (1). Tal'atto potea vendicar l'onore della Provvidenza, ma non contribuì molto alla felicità del popolo. In meno di tre mesi fu questo informato delle massime del nuovo governo per mezzo d'un singolare editto, che stabiliva il diritto esclusivo del fisco sulle spoglie di Ruffino, ed imponeva sotto gravi pene silenzio a' presuntuosi reclami de' sudditi dell'Impero Orientale, che erano stati lesi dalla rapace sua tirannia (2). Neppure Stilicone potè ritrarre dalla morte del suo rivale quel frutto,

che passò la sua vita in Gerusalemme, è celebre nell'istoria Monastica. Primieramente la studiosa vergine avea diligentemente ed anche più volte letti i Commentatori della Bibbia, come Origene, Gregorio, Basilio ec., le opere de' quali ascendevano a cinque milioni di versi. In secondo luogo all'età di sessant'anni potea vantarsi di non essersi mai lavata le mani, la faccia, o alcun'altra parte di tutto il suo corpo, eccettuate le punte delle dita per ricever la Comunione. Ved. *Vit. Patr. p.* 779. 977.

(1) Si veda il bell'esordio di quest'invettiva contro Ruffino, che si discute curiosamente dal Bayle *Dict. crit. Ruffin.* not. E.

(2) Ved. *Cod. Teod. lib. IX. Tit.* 42. *Leg.* 14. 15. I nuovi Ministri procurarono con incoerente avarizia di prender le spoglie del loro predecessore e di provvedere alla futura lor sicurezza.

che s'era proposto; e quantunque sodisfacesse la propria vendetta, ne rimase però sconcertata l'ambizione. La debolezza d'Arcadio avea bisogno d'un padrone sotto il nome di favorito; ma esso preferì le arti ossequiose dell'eunuco Eutropio, che aveva acquistato la domestica sua confidenza; e l'Imperatore mirava con terrore ed avversione il forte genio d'uno straniero soldato. Finattantochè la spada di Gaina, e le grazie d'Eudossia divise furono dalla gelosia del potere, sostennero il favore del Gran Ciamberlano del palazzo: il perfido Goto, che fu fatto Generale dell'Oriente senza scrupolo tradì l'interesse del suo benefattore, e le medesime truppe, che sì recentemente avevano ucciso il nemico di Stilicone, furono impegnate a sostenere contro di esso l'indipendenza del trono di Costantinopoli. I favoriti d'Arcadio fomentarono una segreta ed irreconciliabile guerra contro un formidabil eroe, che aspirava a governare e a difendere i due Imperj di Roma, e i due figlj di Teodosio. Essi continuamente si sforzavano per mezzo di oscure e perfide macchinazioni di privarlo della stima del Principe, del rispetto del popolo e dell'amicizia de' Barbari. Si tesero più volte insidie alla vita di Stilicone per mezzo del ferro di mercenarj assassini; e si ottenne dal Senato di Costantinopoli un decreto, che lo dichiarò nemico della Repubblica, e confiscò le vaste possessioni, che a-

veva nelle provincie Orientali. In un tempo, in cui l'unica speranza di differir la rovina del nome Romano dipendeva dalla stabile unione, e dal reciproco ajuto di tutte le nazioni, alle quali appoco appoco era stato quel nome comunicato, i sudditi d'Arcadio e d'Onorio venivano indotti dai rispettivi loro Signori a risguardarsi l'un l'altro con occhio di stranieri, ed ancor di nemici, a rallegrarsi delle lor vicendevoli calamità, e ad abbracciare come fedeli alleati i Barbari, ch'eccitavano ad invadere gli stati dei lor nazionali (1). I nativi dell'Italia affettavano di sprezzare i servili ed effemminati Greci di Bizanzio, che pretendevano d'imitar l'abito, e d'usurpare la dignità di Senatori Romani (2); ed i Greci non avevano ancora deposto i sentimenti di odio e di disprezzo, che i culti loro maggiori avevano sì lungamente avuto pei rozzi abita-

(1) Ved. Claudian. (I. *Cons. Stilich.* l. I. 275. 292. 296. l. II. 83.), e Zosimo l. V. p. 302.

(2) Claudiano dirige il Consolato dell'eunuco Eutropio ad una riflession nazionale l. II. 134.

. . . *Plaudentem cerne Senatum*
Et Byzantinos Proceres, Graiosque Quirites:
O patribus plebes, o digni consule patres.

Egli è curioso d'osservare i primi sintomi della gelosia e dello scisma fra l'antica e la nuova Roma, fra i Greci ed i Latini.

tatori dell' Occidente. La diftinzione di due governi, che ben tofto produffe quella di due nazioni, giuftificherà il mio difegno di fofpender la ferie dell' iftoria Bizantina per profeguire fenz' interrompimento il difgraziato, ma memorabile regno d' Onorio.

Rivolta di Gildone in Affrica. An. 386. 398.

Il prudente Stilicone invece di perfiftere a forzare le inclinazioni di un Principe e di un popolo, che rigettavano il fuo governo, faviamente abbandonò Arcadio agl' indegni fuoi favoriti; e la ripugnanza, ch' egli ebbe ad involgere in una guerra civile i due Imperj, fece conofcere la moderazion di un miniftro, che avea tante volte fegnalato il fuo fpirito e faper militare. Ma fe Stilicone aveffe più lungamente fofferto la ribellione dell' Affrica, avrebbe tradito la ficurezza della Capitale, ed abbandonato la maeftà dell' Imperatore dell' Occidente alla capricciofa infolenza di un Mauritano ribelle. Gildone (1), fratello del tiranno Firmo avea confervato ed ottenuto in premio dell' apparente fua fedeltà l' immenfo patrimonio, ch' era ftato confifcato per caufa di tradimento; un lungo e meritevol fervizio nelle armate Romane l' aveva

(1) Può Claudiano aver efagerato i vizj di Gildone; ma la Mauritana di lui origine, le fue notorie azioni, e le querele di S. Agoftino poffono giuftificar le invettive del Poeta. Il Baronio (*annal. an.* 398. *n.* 35.-56.) ha trattato dalla ribellione Affricana con abilità ed erudizione.

inalzato alla dignità di Conte militare; l'angusta politica della Corte di Teodosio aveva adottato il dannoso espediente di sostenere un governo legittimo mediante l'interesse di una potente famiglia; ed il fratello di Firmo fu investito del comando dell'Affrica. La sua ambizione tosto usurpò l'amministrazion della giustizia e delle finanze senza renderne conto ad alcuno e senza contrasto; e conservò per dodici anni il possesso di un ufizio, da cui era impossibile di rimuoverlo senza il rischio di una guerra civile. In quei dodici anni gemerono le provincie Affricane sotto il dominio di un tiranno, che pareva che unisse l'insensibil natura di uno straniero ai parziali risentimenti di una domestica fazione. Spesso trascuravansi le formalità legali coll' uso del veleno, e se i tremanti convitati alla tavola di Gildone ardivano d'esprimere i loro timori, ad altro non serviva l'insolente sospetto, che ad eccitare il suo furore, ed altamente chiamava i ministri di morte. Gildone alternativamente soddisfaceva le passioni dell'avarizia e della lascivia (1); e se

(1) *Instat terribilis vivis, morientibus heres,*
Virginibus raptor, thalamis obscenus adulter.
Nulla quies: oritur praeda cessante libido,
Divitibusque dies, & nox metuenda maritis.
. . . . Mauris clarissima quaeque
Fastidita datur . . . .

i suoi giorni eran terribili pei ricchi, le sue notti non erano meno spaventose pei mariti e pei genitori Si prostituivano le più belle lor mogli e figliuole agli abbracciamenti del tiranno; e quindi venivano abbandonate ad una feroce truppa di barbari ed assassini, neri o mulatti nativi del deserto, che Gildone risguardava, come i soli custodi del suo trono. Nella guerra civile fra Teodosio ed Eugenio il Conte o piuttosto il Sovrano dell' Affrica osservò una superba e sospetta neutralità; ricusò d'ajutare alcuna delle parti con truppe o con navi, aspettò la dichiarazione della fortuna, e riservò pel vincitore le vane proteste del suo omaggio. Tali proteste non sarebbero servite a sodisfare il padrone del mondo Romano, ma la morte di Teodosio, e la debolezza e discordia de' suoi figlj confermò la potenza del Mauritano, il quale in prova di sua moderazione si contentò d'astenersi dall'uso del diadema, e di somministrare a Roma il consueto tributo o piuttosto sussidio di grano. In ogni divisíon dell' Impero le cinque provincie dell' Affrica erano sempre state assegnate all' Occidente; e Gildone avea consentito di governare quell'

Il Baronio condanna tanto più severamente la licenziosità di Gildone, che la moglie, la figlia e la sorella di esso erano esempj di perfetta castità. Una legge Imperiale raffrena gli adulterj dei soldati Affricani.

estesso paese in nome d'Onorio; ma la cognizion, che aveva del carattere e de' disegni di Stilicone, presto l'impegnarono a prestare omaggio ad un più distante e più debole Sovrano. I ministri d'Arcadio abbracciaron la causa di un perfido ribelle; e la seducente speranza d'aggiungere all'Impero Orientale le copiose città dell'Affrica gli tentò ad arrogarsi un diritto, che non eran capaci di sostenere nè colla ragione, nè coll'armi (1).

Vien condannato dal Senato Romano. An. 397.

Dopo che Stilicone ebbe data una ferma e decisiva risposta alle pretensioni della Corte Bizantina, solennemente accusò il tiranno dell'Affrica avanti a quel tribunale, che aveva una volta giudicato i Re e le nazioni della terra; e dopo un lungo intervallo si ravvivò l'immagine della Repubblica sotto il regno d'Onorio. L'Imperatore trasmise al Senato Romano un esatto ed ampio dettaglio delle querele dei provinciali, e dei delitti di Gildone; e si richiese a' membri di quella venerabile assemblea, che pronunziassero la condanna del ribelle. L'unanime lor sentimento lo dichiarò nemico della Repubblica; ed il decreto del Senato aggiunse una sacra e legittima sanzione alle armi Romane (2). Un

(1) *Inque tuam sortem numerosas transtulit urbes*. Claudiano *de Bell. Gildonic* 220-324 ha toccato con politica delicatezza gl'intrighi della Corte Bizantina, de' quali fa menzione anche Zosimo l. V. p. 392.

(2) Simmaco l. IV. *epist.* 4. esprime le formalità

popolo che sempre si rammentava, che i suoi antenati erano stati padroni del mondo, avrebbe con segreto orgoglio applaudito alla rapresentazione dell' antica libertà, se non fosse stato da gran tempo assuefatto a preferire la stabile sicurezza del pane alle immaginarie visioni di libertà e di grandezza. La sussistenza di Roma dipendeva dalle raccolte dell' Affrica; ed era evidente, che una dichiarazione di guerra sarebbe stata il segnale della carestia. Il Prefetto Simmaco, il quale presedeva alle deliberazioni del Senato, avvertì il ministro del suo giusto timore, che appena l' irrirato Moro avesse proibito l' esportazione del grano, si sarebbe minacciata la tranquillità, e forse la salute della Capitale dall' affamato furore di una turbolenta moltitudine (1). La prudenza di Stilicone immaginò ed eseguì senza dilazione il più efficace disegno per sostenere il popolo Romano. Una grande ed opportuna copia di grano raccolta nelle interne provincie della Gallia si fece calare pel rapido corso del Rodano, e per mezzo di una facil navigazione fu trasportata dal Rodano al Tevere. In tutto il tempo della guerra Affricana i granai di

giudiciali del Senato; e Claudiano *Conf. Stilich.* l. *I.* 325. ec. sembra mostrare il coraggio Romano.

(1) Claudiano delicatamente spiega questi lamenti di Simmaco in un discorso della Dea di Roma avanti al trono di Giove *de Bell. Gild.* 28-128.

Roma furon continuamente pieni, la sua dignità restò libera da un'umiliante dipendenza, e gli animi d'un immenso popolo erano quieti per la tranquilla speranza della pace e dell'abbondanza (1).

Guerra Affricana. An. 398.

La causa di Roma e la condotta della guerra dell'Affrica furono affidate da Stilicone ad un Generale attivo e bramoso di vendicare le private sue ingiurie sul capo del tiranno. Lo spirito di discordia, che prevalse nella casa di Nabal, aveva eccitato una mortal contesa fra' due suoi figlj Gildone e Mascezel (2). L'usurpatore insidiava con implacabile rabbia alla vita del suo minor fratello, di cui temeva l'abilità ed il coraggio; e Mascezel oppresso dalla superior forza rifugiossi alla Corte di Milano, dove tosto ricevè la crudel notizia, che due suoi innocenti e miseri figlj erano stati trucidati dall'inumano loro zio. L'afflizione del padre non fu sospesa, che dalla brama della vendetta. Il vigilante Stilicone già preparavasi a raccogliere le forze militari e marittime dell'Impero Occiden-

(1) Ved. Claudian. *in Eutrop. l. I.* 401. ec. *I. Cons. Stil. l. I.* 306. *II. Cons. Stilich.* 91. ec.

(2) Egli era d' età matura, poichè antecedentemente (an. 373.) avea militato contro Firmo suo fratello (Ammian. XXIX. 5.) Claudiano, che conosceva la Corte di Milano si fermò nelle ingiurie piuttosto che ne' meriti di Mascezel *de Bell. Gild.* 389-414. La guerra Mauritana non era indegna d' Onorio e di Stilicone ec.

tale; ed avea risoluto, qualora il tiranno facesse un' uguale e dubbiosa guerra, di marciare contro di esso in persona; ma siccome l'Italia esigeva la sua presenza, e poteva esser pericoloso l' indebolir la difesa della frontiera, giudicò miglior consiglio, che Mascezel s' assumesse questa difficile impresa alla testa di uno scelto corpo di veterani Galli, che avevan ultimamente servito sotto le bandiere d' Eugenio. Tali truppe, che furono esortate a convincere il mondo, ch' esse potevano rovesciare ugualmente, che difendere il trono di un usurpatore, eran composte delle legioni *Gioviane*, *Augustane ed Erculee*; degli Ausiliarj *Nerviani*, de' soldati, che nei loro stendardi portavano il simbolo di un *Leone*, e delle truppe, che si distinguevano coi ben augurati nomi di *Fortunata* e d' *Invincibile*. Pure tal era la tenuità dei loro battaglioni, o la difficoltà di reclutare, che questi sette corpi (1) di alta reputazione e dignità nella milizia Romana, non montavano a più di cinque mil' uomini effettivi (2). La flot-

(1) Claudian *Bell. Gild.* 415-423. Il cangiamento della disciplina indifferentemente gli permetteva d'usare i nomi di *Legione*, di *Coorte*, di *Manipolo*. Ved. *Not. Imper.* l. 38. 40.

(2) Orosio l. VII. c. 36. p. 565. aggiunge a questo racconto un' espressione di dubbio (*ut ajunt*); e ciò difficilmente si combina quella di δυναμεις αδρας *numerose forze*, di Zosimo l. V. p 303. Pure Claudiano dopo qualche declamazione intorno ai soldati di Cadmo

ta delle galere e delle barche da trasporto fece vela in una tempestosa stagione dal porto di Pisa in Toscana, e diresse il suo corso alla piccola isola di Capraja, che avea preso il nome dalle capre salvatiche, che in origine l' abitavano, e delle quali occupavasi allora il posto da nuova colonia di strana e selvaggia apparenza. „ Tutta l' isola (dice un ingegnoso viaggiator di quei tempi) è piena o piuttosto contaminata da uomini, che fuggon „ la luce. Si danno il nome di Monaci o „ di solitarj, perchè vogliono viver soli senz' „ alcun testimone delle loro azioni. Temono i „ doni della fortuna pel timore di perderli; „ e per paura d' esser miserabili abbracciano „ una vita di volontaria miseria. Quanto è „ assurda la loro scelta, quanto cieco il lo„ ro intelletto a temere i mali senz' esser ca„ paci di godere i beni dell' umana con„ dizione! O questa malinconica frenesia è l' „ effetto di una malattia, oppure la coscien„ za della reità spinge quest' infelici ad eser„ citare contro i proprj lor corpi i tormenti, „ che si danno agli schiavi fuggitivi per mez„ zo della giustizia (1) „. Tal era il disprezzo

francamente confessa, che Stilicone mandò una piccola armata, per timore che il ribelle fuggisse: *ne timeare times I. Cons. Stilich. l. I.* 314.

(3) Claud. Rutil. Numatian. *Itiner.* I. 439-448. Egli di poi fa menzione (515-526.) di un religioso pazzo nell'Isola di Gorgona. Per tali profane osservazioni Rutilio ed i suoi seguaci son chiamati dal suo com-

di un Magiſtrato profano pei Monaci della Capraja, che ſi venerarono dal pietoso Maſcezel come gli eletti ſervi di Dio (1). Alcuni di loro s'induſſero per le ſue preghiere ad imbarcarſi ſopra la flotta; ed è ſtato oſſervato in onore del Generale Romano, che impiegava i giorni e le notti in preghiere, in digiuni, e nell'occuparſi a cantare i Salmi. Il devoto condottiero, che con tale rinforzo pareva che confidaſſe della vittoria, evitò gli ſcoglj pericoloſi della Corſica, coſteggiò lungo la parte Orientale della Sardegna, e difeſe le ſue navi dalla violenza del vento meridionale, gettando le ancore nel ſicuro e capace porto di Caglieri alla diſtanza di cento quaranta miglia da' lidi dell' Affrica (2).

Disfatta e morte di Gildone.

Gildone s'era preparato a reſiſtere all' invaſione con tutte le forze dell' Affrica. Con la liberalità dei doni e delle promeſſe procurò d'aſſicurarſi la dubbioſa fedeltà de' ſoldati Romani, mentre attirava alle ſue bandiere

mentatore Barthio *rabioſi canes diaboli*. Il Tillemont *mem. Eccl.* Tom. XII. p. 42. più tranquillamente oſſerva, che l' incredulo poeta loda quando intende di cenſurare.

(1) Oroſio l. VII. c, 36. p. 564. Agoſtino celebra due di queſti Santi dell' Iſola delle Capre, *Epiſt.* 81. *ap Tillem. mem. Eccl. Tom. XIII. p.* 317. e *Baron. annal. Eccl. n.* 398. n. 51.

(2) Qui termina il primo libro della guerra Gildonica. Il reſto del poema di Claudiano è perduto; e non ſappiamo come o dove l'armata prendeſſe terra nell' Affrica.

le remote tribù della Getulia e dell' Etiopia. Mise in ordine un' armata di sessanta mila uomini, ed altamente vantavasi con quella temeraria presunzione, che suol precorrere la disgrazia, che la sua numerosa cavalleria calpestate avrebbe le truppe di Mascezel, ed involto in un nuvolo di ardente sabbia i nativi delle fredde regioni della Gallia e della Germania (1). Ma il Mauritano, che comandava le legioni d' Onorio, era troppo bene informato delle maniere de' suoi nazionali per concepire alcun serio timore di un disordinato e nudo esercito di Barbari, il braccio sinistro dei quali invece di scudo non era difeso che da un mantello; che, appena scagliato aveano con la destra il lor giavelotto, restavano totalmente disarmati; ed i cavalli de' quali non erano mai stati ammaestrati a soffrir l' impaccio della briglia, o ad obbedire alla guida. Egli fermò il suo campo di cinque mila veterani in faccia ad un superiore nemico, e dopo la dilazione di tre giorni diede il segno di una generale battaglia (2).

(1) Orosio dev' essere responsabile di tal racconto. La presunzione di Gildone, e le sue varie truppe di Barbari son rammentate da Claudiano *I. Cons. Stil. l.* 345-355.

(2) S. Ambrogio, che era morto circa un anno avanti, rivelò in una visione il tempo ed il luogo della vittoria. Di poi Mascezel raccontò il suo sogno a Paolino, scrittore originale della vita del Santo, dal quale potè facilmente passare tal notizia ad Orosio.

Avanzandosi Mascezel sulla fronte con belle offerte di perdono e di pace, incontrò uno dei primi che portava lo stendardo Affricano, e ricusando questo di cedere, gli tagliò il braccio con la sua spada. Cadde a quel colpo insieme col braccio l'insegna; e subito fu replicato da tutte le bandiere della fila quel supposto atto di sommissione. A questo segno le disaffezionate coorti proclamarono il nome del legittimo loro Sovrano; i Barbari, sorpresi per la diserzion dei Romani loro alleati, si dispersero secondo il loro costume in una tumultuaria fuga; e Mascezel ottenne l'onore di una facile e quasi non sanguinosa vittoria (1). Il tiranno dal campo di battaglia fuggì al lido del mare; e si gettò in un piccol vascello con la speranza di giunger sicuro a qualche porto amico dell'Impero Orientale; ma l'ostinazione del vento lo rispinse nel porto di Trabaca (2), che aveva riconosciuto insieme col resto della provincia il dominio d'Onorio, e l'autorità del suo vicario. Gli abitanti in prova del pentimento e della fedeltà loro arrestarono la perso-

(1) Zosimo l. V. p. 303. suppone un ostinato combattimento; ma la narrazione d'Orosio par che occulti un fatto reale sotto la maschera di un miracolo.

(2) Tabraca è situata fra le due Ippone (Cellar. Tom. II. P. 2. p. 112. D'Anville Tom. III. p. 84.) Orosio ha nominato distintamente il campo di battaglia, ma la nostra ignoranza non può stabilirne la precisa situazione.

na di Gildone, e lo posero in carcere; ma la propria disperazione lo liberò dall' intollerabil tormento di soffrir la presenza di un ingiuriato e vittorioso fratello (1). Si portarono ai piè dell' Imperatore i prigionieri e le spoglie dell' Affrica; ma Stilicone, la moderazione del quale appariva sempre più cospicua e più sincera in mezzo della prosperità, tuttavia affettò di osservar le leggi della Repubblica; e deferì al Senato ed al popolo Romano il giudizio de' più illustri delinquenti (2). Fu pubblico e solenne il loro processo; ma i Giudici nell' esercizio di quell' antiquata e precaria giurisdizione erano impazienti di punire i magistrati Affricani, che avevano intercettato la sussistenza del popolo Romano. Quella ricca e colpevol provincia fu oppressa dai ministri Imperiali, che avevano un interesse visibile a moltiplicare il numero dei complici di Gildone; e quantunque sembri, che un editto d' Onorio freni la maliziosa industria degli accusatori, un altro editto alla

(1) La morte di Gildone s' esprime da Claudiano *I. Conf. Stil. v.* 357., e dai suoi migliori interpetri Zosimo ed Orosio.

(2) Claudiano *II. Conf. Stilich.* 99-119. descrive il loro processo (*tremuit quos Affrica nuper, cernunt rostra reos*) ed applaudisce al ristabilimento dell' antica costituzione. Quì è dove introduce quella celebre sentenza tanto familiare agli amici del dispotismo: *numquam libertas gratior extat, quam sub Rege pio* . . . . . Ma la libertà, che dipende dalla pietà reale, appena merita questo nome.

la distanza di dieci anni continua e rinnova la processura di que' danni, che furon fatti nel tempo della general ribellione (1). Gli aderenti del tiranno, che scamparono dal primo impeto dei soldati e dei giudici, poteron trarre qualche consolazione dal tragico fine del fratello di lui, che non potè mai ottenere il perdono per gli straordinarj servigj, che avea prestati. Dopo d'aver terminato un' importante guerra nello spazio di un solo inverno, Mascezel fu ricevuto alla Corte di Milano con grande applauso, con affettata gratitudine e con segreta gelosia (2), e si è risguardata la sua morte, che forse fu l'effetto del caso, come un delitto di Stilicone. Nell' atto di passare un ponte, il Principe Mauritano, ch'era in compagnia del Generale dell' Occidente, fu ad un tratto gettato dal suo cavallo nel fiume; restò impedita l'officiosa premura dei famigliari da un crudele e perfido sorriso, che videro in volto a Stilicone; e mentr' essi differivano il necessario soccorso, l'infelice Mascezel rimase annegato (3).

(1) Ved. *il Cod. Teod. lib. IX. Tit XXXIX. leg.* 3. *tit. XL. l.* 19.

(2) Stilicone, che pretendeva un' egual parte in tutte le vittorie di Teodosio e del suo figlio, particolarmente asserisce, che l'Affrica fu ricuperata per la saviezza dei suoi consiglj. Ved. un' iscrizione prodotta dal Baronio.

(3) Ho addolcito la narrazione di Zosimo, che nel-

Matrimonio e carattere d'Onorio. An. 398.

La gioja del trionfo Affricano felicemente s'unì colle nozze dell'Imperatore Onorio e della sua cugina Maria figlia di Stilicone: e quest'uguale ed onorevole parentela parve, che investisse il potente ministro dell'autorità di padre sopra il sommesso pupillo di lui. Non tacque in giorno sì propizio la musa di Claudiano (1): cantò in varj e vivaci metri la felicità della coppia reale e la gloria dell'Eroe, che confermava la lor unione, e sosteneva il lor trono. Il genio poetico salvò dall'obblivione le antiche favole della Grecia, che avevan quasi finito d'esser l'oggetto di una fede religiosa. La pittura del bosco di Cipro, sede dell'armonia e dell'amore, il trionfante progresso di Venere sopra i nativi suoi mari, e la dolce influenza, che sparse la presenza di lei nel palazzo di Milano, esprimono ad ogni età i naturali sentimenti del cuore nel giusto e piacevol linguaggio di un'allegorica finzione. Ma l'amorosa impazienza, che Claudiano attribuisce al giovane Principe (2), dovè ecci-

la sua cruda semplicità è quasi incredibile l. V. p. 303. Orosio condanna il vittorioso Generale (p. 538.) per aver violato il diritto del Santuario.

(1) Claudiano, come poeta laureato, compose un elaborato e serio epitalamio di 340. versi, oltre a varie giocose Fescennine, che si cantarono in tuono più licenzioso nella notte del maritaggio.

(2) . . . . *Calet obvius ire*
Jam Princeps, tardumque cupit discedere solem.

tare il riso della Corte; e la sua bella sposa (se pur meritava la lode della beltà) non avea molto da temere o da sperare dalle passioni del suo amante. Onorio non avea che l'età di quartordici anni; Serena madre della sposa differì per arte, o per mezzo di persuasioni la consumazione delle nozze Reali; Maria morì vergine dopo essere stata moglie dieci anni; e fu assicurata la castità dell' Imperatore dalla freddezza, o forse anche dalla debolezza della sua costituzione (1). I suoi sudditi, che attentamente studiavano il carattere del giovane loro Sovrano, conobbero, che Onorio era senza passioni, e conseguentemente senza talenti; e che la debole e languida di lui disposizione era ugualmente incapace d'adempire i doveri del suo grado che di godere i piaceri dell'età sua. Nella prima sua gioventù fece qualche profitto nell' esercizio di cavalcare e di tirar l'arco: ma presto abbandonò quelle faticose operazioni, ed il divertimento di nutrir degli uccelli diven-

Nobilis haud aliter sonipes . . . .

De nupt. Hon. & Mariae 287. e più liberamente nelle Fescennine 112-126.

Dices, o quoties mihi dulcius
Quam flavos decies vincere Sarmatas
. . . .
Tum victor madido prosilias toro
Nocturni referens vulnera praelii.

(1) Ved. Zosim. l. V. p. 333.

ne la seria e quotidiana cura del Monarca dell' Occidente (1), che rimise le redini dell'Impero nella ferma ed abile mano di Stilicone di lui tutore. L'esperienza dell'istoria potrà confermare il sospetto, che un Principe nato nella porpora ebbe un'educazione peggiore dell'infimo dei suoi sudditi; e che l'ambizioso ministro lo lasciò arrivare all'età virile senza procurar d'eccitarne il coraggio, o d'illuminarne l'intelletto (2). I predecessori d'Onorio eran soliti d'animare col loro esempio, o almeno con la presenza il valore delle legioni; e le date delle lor leggi attestano la perpetua attività dei loro muovimenti per le provincie del mondo Romano. Ma il figlio di Teodosio passò il sonno della sua vita, come uno schiavo nel suo palazzo, come straniero nel suo paese, e come un paziente e quasi indifferente spettatore della rovina dell'Impero Occidentale, che fu più volte attaccato, e finalmente distrutto dalle armi dei Barbari. Nell'istoria piena di eventi di un regno di vent'otto anni rare volte sarà necessario di rammentare il nome dell'Imperatore Onorio.

( ) Procop. *de Bell. Gothico l. I. c. II.* Io ho preso la pratica generale d'Onorio, senz'adottare la strana e veramente improbabil novella riferita dall'istorico Greco.

(2) Le lezioni di Teodosio, o per meglio dir di Claudiano *IV. Cons. Honor.* 214-418. potrebber formare una bella istruzione pel futuro Principe di una libera e vasta nazione. Ma questa era troppo superiore ad Onorio ed a' depravati suoi sudditi.

CAPITOLO XXX.

Ribellione dei Goti: Saccheggian la Grecia: Due grand' invasioni nell' Italia fatte da Alarico e da Radagaiso: Sono essi rispinti da Stilicone: I Germani invadon la Gallia: Usurpazione di Costantino in Occidente: Disgrazia e morte di Stilicone.

Ribellione de' Goti. An. 395.

Se i sudditi di Roma avesser potuto ignorare le obbligazioni, che avevano al gran Teodosio, si sarebber tosto convinti della difficoltà grande, con cui lo spirito e l'abilità del loro defonto Imperatore avea sostenuto il fragile e cadente edifizio della Repubblica. Esso morì nel mese di Gennajo; e prima che finisse l'inverno dell'istesso anno, la nazione de' Goti avea preso le armi (1). I Barbari ausiliarj alzarono l'indipendente loro stendardo; ed arditamente dichiararono le ostili intenzioni, che avevan lun-

(1) Si fa distintamente menzione della ribellione dei Goti e del blocco di Costantinopoli da Claudiano *in Ruf. l. II.* 7-10. da Zosimo *l. V. p.* 292. e da Giornande *de reb. Get. c.* 29.

go tempo nutrite nelle feroci lor menti. I lor nazionali, che per le condizioni dell' ultimo trattato erano stati condannati ad una vita di tranquillità e di fatica, abbandonarono al primo suono di tromba le lor possessioni, e con ardore ripresero le armi, che avevan contro voglia posate. Si tolsero gli ostacoli del Danubio; uscirono dalle lor foreste i selvaggi guerrieri della Scizia; e lo straordinario rigor dell' inverno somministrò al poeta l' osservazione, che „ traevano i „ gravi lor carri sul largo e gelato dosso „ dello sdegnante fiume (1) „. Gl' infelici abitanti delle provincie meridionali del Danubio si sottomisero alle calamità, che nel corso di vent' anni eran divenute quasi famigliari alla loro immaginazione; e le varie truppe di Barbari, che si gloriavan del nome Gotico, confusamente si sparsero da' selvosi lidi della Dalmazia fino alle mura di Costantinopoli (2). L interrompimento o almeno la di-

(1) . . . . *Alii per terga ferocis*
Danubii solidata ruunt, expertaque remis
Frangunt stagna rotis.

Claudiano ed Ovidio spesse volte divertono la lor fantasia con mescolar le metafore e le proprietà della *liquida* onda e del *solido* ghiaccio. In questo facil esercizio s' è impiegato molto falso spirito.

(2) Girol. Tom. I. p. 16. Ei procura di consolare Eliodoro Vescovo d' Altino suo amico della perdita di Nepoziano nipote di lui con una curiosa ricapitolazione di tutte le pubbliche e private disgrazie di quei tempi. Ved. Tillemont Mem. Eccl. Tom. XII. p. 200.

minuzione del sussidio che i Goti aveano ricevuto dalla prudente liberalità di Teodosio, fu lo specioso pretesto della lor ribellione: s'accrebbe l'affronto pel disprezzo che dimostrarono verso gl' imbelli figliuoli di Teodosio; e ne fu infiammato lo sdegno dalla debolezza o perfidia del ministro d'Arcadio. Le frequenti visite, che Ruffino faceva al campo dei Barbari, dei quali affettava d' imitar le armi e le vesti, si risguardavano come una prova bastante della rea corrispondenza di lui: ed il pubblico nemico per un motivo di gratitudine o di politica nella generale devastazione avea cura di risaprmiare i beni privati dell' odioso Prefetto. I Goti, invece d' esser mossi dalle cieche e capricciose passioni dei lor Capitani, erano allora diretti dall' audace ed artificioso genio d' Alarico. Questo famoso condottiero discendeva dalla nobile stirpe dei Balti (1), che non cedeva, che alla sola famiglia reale degli Amali. Ei chiese il comando delle armi Romane; e la corte Imperiale lo provocò a dimostrar la follia del rifiuto, e l' importanza di perderlo. Per quante speranze

(1) *Baltha* o ardita *origo mirifica* dice Giornande c. 29. Quest' illustre stirpe continuò lungamente a fiorire in Francia nella Gotica provincia di *Septimania* o della Linguadoca sotto il nome corotto di *Baux*: ed un ramo di quella famiglia dopo si stabilì nel regno di Napoli (Grot. *in Prolegom. ad Hist. Gothic. p.* 53.) I Signori di Baux vicino ad Arles, e di settantanove luoghi loro subordinati erano indipendenti dai Conti di Provenza; Longuerue (*descript. de la France Tom. I. p.* 357.

potesse avere della conquista di Costantinopoli, il giudizioso Generale tosto abbandonò una non eseguibile impresa. L'Imperatore Arcadio in mezzo ad una corte divisa in varj partiti, e ad un popolo malcontento fu atterrito dall'aspetto delle armi Gotiche; ma si supplì alla mancanza d'abilità e di valore dalla forza della città; e le fortificazioni sì di terra che di mare poteron sicuramente bravar gl'impotenti e fortuiti dardi dei Barbari. Alarico sdegnò di più trattenersi negli abbattuti e rovinati paesi della Tracia, e della Dacia, e risolvè di cercare un'abbondante messe di fama e di ricchezze in una provincia, che fin allora scampato aveva i disastri della guerra (1).

Alarico marcia nella Grecia. An. 396.

Il carattere degli Uffiziali civili e militari, che Ruffino avea posti al governo della Grecia, confermò il pubblico sospetto, ch'egli avesse tradito l'antica sede della libertà e del sapere al Gotico invasore. Il Proconsole Antioco era l'indegno figlio di un rispettabile padre; e Geronzio, che comandava le truppe della provincia, era meglio adattato ad eseguire gli opprimenti ordini di un tiranno, che a difendere con abilità e

(1) Zosimo l. V. p. 293-295. è la guida migliore che abbiamo per la conquista della Grecia, ma i cenni e le allusioni di Claudiano sono altrettanti raggi d'istorica luce.

coraggio un paese con la maggior diligenza fortificato dalla mano della natura. Alarico avea traversato senza resistenza le pianure della Macedonia e della Tessaglia fino a piè del monte Oeta, aspra e selvosa catena di colli quasi impenetrabile alla sua cavalleria. Questi estendevansi da Levante a Ponente fino al lido del mare; e lasciavan di mezzo fra il precipizio ed il golfo Maleo uno spazio di trecento piedi, che in alcuni luoghi era ristretto ad una strada capace d'ammettere un solo carro per volta (1). In quell' angusto passo delle Termopiie, dove Leonida ed i trecento Spartani avevan gloriosamente sacrificato le loro vite, i Goti potevano essere arrestati o distrutti da un abile Generale; e forse la vista di quel sacro luogo avrebbe potuto accendere alcune scintille di militare ardore nei petti de' Greci degenerati. Le truppe, ch' erano state poste alla difesa dello strettò passo delle Termopile, secondo gli ordini, si ritirarono senza neppure tentar d'impedire il rapido e sicuro passaggio d'Alarico (2); e le fertili campagne del

(1) Si paragoni Erodoto l. VII. c. 176. con Livio XXXVI. 15 Lo stretto ingresso della Grecia era stato probabilmente allargato da qualche infelice invasore.

(2) Egli passò, dice Eunapio *in vit. Philos. p.* 93. *Edit. Commelin.* 1596. per lo stretto δια των πυλων παρηλθει ωσπερ δια ςαδιυ και ιπποκροτυ πεδιυ τρεχων, *passa per le Termopile come correndo per un*

la Focide e della Beozia furono immediatamente coperte da un diluvio di Barbari, che uccidevano i maschj in età di portar le armi, e rapivan le belle femmine con le spoglie ed i bestiami degl' incendiati villaggi. I viaggiatori, che passarono per la Grecia molti anni dopo, facilmente ravvisavano le profonde e sanguinose traccie della marcia dei Goti; e Tebe fu meno debitrice della propria conservazione alla forza delle sue sette porte, che all' ardente fretta d' Alarico, che s' avanzò ad occupare la città d' Atene e l' importante porto del Pireo. L' istessa impazienza lo spinse a toglier la dilazione ed il pericolo di un assedio coll' offerta di una capitolazione, ed appena gli Ateniesi udiron la voce dell' araldo Goto, che facilmente s' indussero a dare la maggior parte delle lor ricchezze per riscatto delle città di Minerva e de' suoi abitanti. Si ratificò il trattato con solenni giuramenti, ed osservossi con reciproca fedeltà. Il Principe Goto con un piccolo e scelto seguito fu ammesso dentro le mura; egli fece uso del bagno, accettò uno splendido banchetto preparatogli dal magistrato, ed affettò di mostrare, che non gli erano ignoti i costumi delle civilizzate nazioni (1).

stadio e per un campo che risuona di cavalli.

(1) Per condiscendere a Girolamo ed a Claudiano *in Ruffin.* l. II. 191. ho mescolato alcuni più scuri colori nella dolce rappresentazione di Zosimo, che desiderava di mitigare le calamità d' Atene.

Ma tutto il territorio dell' Attica dal promontorio di Sunio fino alla città di Megara fu rovinato dalla funesta di lui presenza; e se possiamo servirci del paragone di un Filosofo contemporaneo, Atene medesima rassomigliava alla sanguinosa e vota pelle di una vittima uccisa. La distanza fra Megara e Corinto non poteva eccedere molto lo spazio di trenta miglia; ma la *mala strada*, nome esprimente, che tuttavia essa porta frai Greci era o potea facilmente rendersi inservibile per la marcia di un nemico. I folti ed oscuri boschi del monte Citero cuoprivano l' interno del paese; gli scoglj Scironj s' avvicinavano alla superficie dell' acqua, e stavan pendenti sopra il tortuoso e stretto sentiero, che durava più di sei miglia lungo il lido del mare (1). Il passo di quelle rupi tanto famoso in ogni secolo si terminava dall' istmo di

Nec fera Cicropias traxissent vincula matres.

Sinesio *Epist.* 156 *p.* 272. *Edit. Petav.* osserva, che Atene, di cui attribuisce le disgrazie all' avarizia del Proconsole, era in quel tempo meno famosa per le sue scuole di filosofia, che pel commercio, che faceva di mele.

(1) . . . . *Vallo'a mari Scironica rupes,*
Et duo continuo connectens aequora muro
Isthmos . . . . Claudian. *de Bell. Getic.* 188.

Gli scolj Scironj son descritti da Pausania l. I. c. 44. p. 107. *Edit. Kuhn.* e da' nostri moderni viaggiatori Wicheeler p. 436., e Chandler p, 298. Ariano rende la strada capace di due carri.

Corinto; ed un piccolo corpo di fermi ed intrepidi soldati avrebbe potuto felicemente difendere un temporaneo trincieramento di cinque o sei miglia dal mare Jonio all' Egeo. La fiducia, che avevano le città del Peloponneso nella naturale loro difesa, le aveva indotte a trascurare le antiche lor mura; e l' avarizia dei Romani Governatori aveva esaurito e tradito l' infelice provincia (1). Corinto, Argo e Sparta cederono senza resistenza alle armi dei Goti; ed i più fortunati degli abitanti si liberarono con la morte dal vedere la schiavitù delle proprie famiglie, e l' incendio delle loro città (2). I vasi e le statue furon distribuite fra' Barbari con più riguardo al valore della materia, che all' eleganza dell' opera; le schiave furon sottoposte alle leggi della guèrra; il godimento della beltà fu il premio del valore; ed i Greci non avevan ragion di dolersi di un abuso, che veniva giustificato dall' esempio dei tempi eroi-

(1) Claudiano *in Ruffin. l. II.* 186. *e de Bell. Get.* 611. senz' ordine, quantunque con forza, descrive quella scena di rapina e di distruzione

(2) Τρι. μακαρες Δαναοι και τετρακις *Tre e quattro volte beati Greci ec.* Questi generosi versi d' Omero *Odyss. l. V.* 306. furon trascritti da uno dei giovani schiavi di Corinto: e le lacrime di Mummio posson provare, che il rozzo conquistatore, quantunque ignorasse il valore di una pittura originale, possedeva la più pura sorgente del buon gusto, cioè un cuore benefico: Plutarc. *Sym. posiac. l. IX. Tom. II. p.* 737. *Edit Wechel*,

ci (1). I discendenti di quel popolo straordinario, che aveva risguardato il valore e la disciplina come le mura di Sparta, non si rammentava più della generosa risposta, che diedero i loro antichi ad un invasore più formidabile d'Alarico. „ Se tu sei un Dio, „ non farai danno a quelli che non ti hanno mai offeso; se sei un uomo, avanzati pure . . . . e troverai degli uomini uguali a te stesso (2) „. Il condottiero de' Goti proseguì la vittoriosa sua marcia dalle Termopile a Sparta senza incontrare alcun mortale nemico; ma uno degli avvocati dello spirante Paganesimo ha confidentemente asserito, che le mura d'Atene eran guardate dalla D a Minerva col formidabile suo Egide e dall'irata immagine d'Achille (3): e che il conquistatore fu sconcertato dalla presenza delle ostili Divinità della Grecia. In un secolo

(1) Omero continuamente descrive l'esemplare pazienza di queste schiave, che accordavano le loro grazie, ed anche i loro cuori agli uccisori dei loro padri, fratelli ec. Racine tocca con ammirabil delicatezza tal passione d'Erifile per Achille . . .

(2) Plutarco *in Pyrrho*. *Tom. II. p.* 471. *Edit. Brian.* esprime la risposta genuina in dialetto laconico. Pirro attaccò Sparta con 25000 fanti, 2000. cavalli e 24. elefanti, e la difesa di quell'aperta città è un bel commento alle leggi di Licurgo anche nell'ultimo stato di decadenza.

(3) Quale per avventura l'ha dipinto sì nobilmente Omero *Iliad. XX.* 164.

di miracoli non sarebbe forse giusto il disputare all'istorico Zosimo il diritto al benefizio comune; pure non può dissimularsi, che la mente d'Alarico era mal preparata a ricevere o dormendo o vegliando le impressioni della Greca superstizione. I canti d'Omero e la fama d'Achille non eran probabilmente mai giunti all'orecchio dell'ignorante Barbaro; e la fede Cristiana, ch'egli aveva devotamente abbracciato, l'ammaestrò a disprezzare le immaginarie Divinità di Roma e d'Atene. L'invasione dei Goti invece di vendicar l'onore del Paganesimo, contribuì almeno accidentalmente ad estirparne gli ultimi avanzi; ed i misterj di Cerere, ch'eran durati otto cent'anni, non sopravvissero alla distruzione d'Eleusi, ed alle calamità della Grecia (1).

Egli è attaccato da Stilicone. An. 397.

L'ultima speranza di un popolo, che non potea più contare nè sulle armi, nè su gli Dei, nè sul Sovrano del proprio paese, era collocata nel potente ajuto del Generale d'Occidente; e Stilicone, a cui non era stato permesso di rispingere gl'invasori della Grecia, s'avanzò a castigarli (2). Fu equipag-

(1) Eunapio *in vit. Philos.* p. 90-93 dichiara che una truppa di Monaci tradì la Grecia e seguì il campo Gotico.

(2) Quanto alla guerra Greca di Stilicone si confronti l'ingenua narrazione di Zosimo l. V. p. 295. 296. con la curiosa e circostanziata adulazione di Claudia-

giata una numerosa flotta nei porti d'Italia; e le truppe dopo una breve e prospera navigazione sul mare Jonio furono sbarcate felicemente sull'Istmo vicino alla rovina di Corinto. Il montano e selvoso paese d'Arcadia, favolosa residenza di Pane e delle Driadi, divenne la scena di una lunga e dubbiosa battaglia fra due Generali non indegni l'uno dell'altro. Finalmente prevalse l'abilità e la perseveranza del Romano: ed i Goti dopo una considerabil perdita per causa del disagio e della diserzione, appoco appoco si ritirarono all'alta montagna di Foloe, vicino alla sorgente del Peneo, sulle frontiere d'Elide, sacra provincia, che prima era stata esente dalle calamità della guerra (1). Fu immediatamente assediato il campo dei Barbari: si voltarono in altra parte le acque del fiume (2); e mentre soggiacevano essi alle in-

no *I. Cons. Stilich. l. I.* 172-186. *IV. Cons. Honor.* 459-477. Siccome l'evento non fu glorioso, viene artificiosamente gettato nell'ombra.

(1) Le truppe, che passarono per Elide, lasciaron le loro armi. Questa sicurezza arricchì gli Eleati, che amavan la vita campestre. Le ricchezze produssero l'orgoglio; essi sdegnarono il lor privilegio, e ne riportarono danno. Polibio li consiglia a ritirarsi un'altra volta dentro il magico loro cerchio. Vedasi un dotto e giudizioso discorso sui giuochi Olimpici, che M. West ha premesso alla sua traduzione di Pindaro.

(2) Claudiano *in IV. Cons. Hon.* 486. allude al fatto senza nominare il fiume, forse l'Alfeo *I. Cons. l. I.* 185.

tollerabili angustie della sete e della fame, si formò una forte linea di circonvallazione per impedirne la fuga. Dopo tali cautele Stilicone troppo fidandosi della vittoria, si ritirò a godere del suo trionfo nei guochi scenici, e nelle lubriche danze dei Greci; i suoi soldati abbandonando gli stendardi si sparsero pel paese dei loro alleati, ch' essi spogliarono di tutto quello, che s' era potuto salvare dalle mani rapaci dell' inimico. Sembra, che Alarico prendesse il favorevol momento per eseguire una di quelle ardite imprese, nelle quali spicca l' abilità d' un Generale con maggior lustro, che nel tumulto di una giornata di battaglia. Per liberarsi dalla prigione del Peloponnesо dovè penetrare i trinceramenti che circondavano il proprio campo; fare una difficile e pericolosa marcia di trenta miglia fino al golfo di Corinto, e trasportare le sue truppe, gli schiavi, e le spoglie sopra un braccio di mare, che nel più angusto intervallo fra Rio e l' opposto lido è largo almeno mezzo miglio (1). Le operazioni

Fugge nell' Epiro.

. . . . *Et Alpheus Geticis angustus acervis*
Tardior ad Siculos etiam num pergit amores.

Pure io preferirei il Peneo basso fiume in un largo e profondo letto, che scorre per Elide, e si getta nel mare sotto Cillene. Esso fu congiunto coll Alfeo per purgare la stalla d' Augia; Cellar. *Tom. I. p. 76*. *Viagg. di Chandler p. 286.*

(1) Strabon. l. VIII. p. 517. Plin *Hist. nat.* IV. 3. Wheeler p. 308. Chandler p. 275. Essi misurarono

zioni d' Alarico dovettero essere segrete, prudenti e rapide; poichè il Generale Romano restò confuso, quando seppe che i Goti, i quali avevan deluso i suoi sforzi, erano in pieno possesso dell' importante provincia dell' Epiro. Quest' infelice dilazione concesse ad Alarico tempo abbastanza per concludere il trattato, che segretamente maneggiava co' Ministri di Costantinopoli. Il timor d' una guerra civile obbligò Stilicone a ritirarsi, al superbo comando de' suoi rivali, dagli stati d' Arcadio, ed ei rispettò nel nemico di Roma l' onorevol carattere d' alleato e di servo dell' Imperatore Orientale.

Alarico è dichiarato Generale dell' Illirico Orientale, An. 398.

Un Greco filosofo (1), che vide Costantinopoli poco dopo la morte di Teodosio, pubblicò le sue libere opinioni intorno a' doveri de' Re ed allo stato della Romana Repubblica. Sinesio osserva e deplora il fatale abuso, che l' imprudente bontà dell' ultimo Imperatore aveva introdotto nella disciplina militare. I cittadini, ed i sudditi avevan comprato un' esenzione dall' indispensabil dovere

da diversi punti la distanza fra le due terre.

(1) Sinesio passò tre anni (dal 397. al 400.) in Costantinopoli, come deputato da Cirene all' Imperatore Arcadio. Ei gli presentò una corona d' oro, e recitò in sua presenza l' istruttiva orazione *de Regno p.* 1-32. *edit. Petav. Par.* 1612. Il Filosofo fu fatto Vescovo di Tolemaide nel 410. e morì verso il 430. Ved. Tillemont *Mem. Eccles. Tom. XII. p.* 499. 554. 683-685.

di difendere il loro paese, che veniva difeso dalle armi de' Barbari mercenarj. Permettevasi a' fuggitivi della Scizia di avvilire le illustri dignità dell'Impero; la feroce lor gioventù, che sdegnava il salutar freno delle leggi, era più ansiosa d'acquistar le ricchezze, che d'imitar le arti d'un popolo, oggetto per essi d'odio e di disprezzo; e la potenza de' Goti era come la pietra di Tantalo, sempre sospesa sulla sicurezza e la pace dello stato sacrificato. Le misure, che Sinesio raccomanda di prendere, sono i dettami d'un generoso ed ardito patriota. Egli esorta l'Imperatore a ravvivare il coraggio de' proprj sudditi coll'esempio d'una virile virtù; a bandire il lusso dalla corte e dal campo; a sostituire in luogo de' barbari mercenarj un esercito d'uomini interessati alla difesa delle lor leggi e sostanze; a costringere in tal momento di pubblico pericolo gli artefici ad uscire dalle botteghe, ed i filosofi dalle scuole; a svegliar l'indolente cittadino dal suo sonno di piacere; e ad armare, per protegger l'agricoltura, le mani de' laboriosi coltivatori. Alla testa di tali truppe, che avrebbero meritato il nome e dimostrato lo spirito di Romani, anima il figlio di Teodosio ad affrontare una stirpe di Barbari che erano privi d'ogni real coraggio, ed a non posar le armi, finattantoche non gli avesse scacciati nella solitudine della Scizia; o gli avesse ridotti a quello stato di servitù igno-

miniosa, che i Lacedemoni anticamente imposero agli Eloti lor prigionieri (1). La corte d'Arcadio approvò lo zelo, applaudì all' eloquenza, e trascurò il consiglio di Sinesio. Forse il filosofo, che parlò all' Imperator dell' Oriente con quel tuono della ragione e della virtù, che avrebbe usato con un Re di Sparta, non avea pensato a formare un sistema praticabile coerente all' indole ed alle circostanze d'un secolo degenerato. Forse l' orgoglio de' Ministri, gli affari de' quali erano rade volte interrotti dalla riflessione, potè rigettare come inopportuna e visionaria ogni proposizione, che soprastava la misura della capacità loro, e deviava dalle forma-lità e dagli usi del loro uffizio. Mentre l' orazion di Sinesio, e la caduta de' Barbari formavano gli argomenti delle comuni conversazioni, si pubblicò un editto a Costantinopoli, che dichiarava la promozione d'Alarico al posto di Generale dell' Illirico d'Oriente. I Provinciali, e gli Alleati Romani, che avevano rispettato la fede de' trattati, a ragione sdegnaronsi, che fosse così liberalmente premiata la rovina della Grecia e dell' Epiro. Fu ricevuto il Gotico conquistatore come un legittimo Magistrato in quelle città, che aveva sì recentemente assediate. Sottoposti furono alla sua autorità i padri,

(1) Sinesio *de Regno p.* 21-26.

de' quali aveva trucidato i figliuoli ed i mariti, le mogli de' quali aveva violate: ed il successo della sua rivolta incoraggì l' ambizione d' ogni capitano di mercenarj stranieri. L' uso, che fece Alarico del suo nuovo comando, distingue il fermo e giudizioso carattere di sua politica. Egli diede ordine a' quattro magazzini ed alle manifatture di armi offensive e difensive, ch' erano a Margo, a Raziaria, a Naisso, ed a Tessalonica, di provveder le sue truppe d' una straordinaria quantità di scudi, di elmi, di spade, e di lancie; i miseri Provinciali costretti furono a fabbricar gl' istrumenti della propria lor distruzione, ed i Barbari si tolsero l' unico difetto, che aveva alle volte sconcertato gli sforzi del loro coraggio (1). La nascita d' Alarico, la gloria delle sue passate azioni, e la speranza de' suoi futuri disegni appoco appoco riunì sotto il vittorioso stendardo di lui il corpo della nazione, e d' unanime consenso de' Capitani Barbari, il Gene-

(1) . . . *Qui foedera rumpit*
Ditatur; qui servat, eget: vastator Achivae
Gentis & Epirum nuper populatus inultam
Praesidet Illyrico: jam, quos obsedit, amicos
Ingreditur muros; illis responsa daturus,
Quorum conjugibus potitur, natosque peremit.

Claudian. *in Eutrop. li. II.* 212. Alarico applaudisce alla propria politica *de Bell. Get.* 633-543. nell' uso che fece di questa giurisdizione nell' Illirico.

rale dell'Illirico fu elevato, secondo l'antico costume, sopra uno scudo, e proclamato solennemente Re de' Visigoti (1). Armato di questo doppio potere, e situato ne' confini de' due Imperj alternativamente vendeva le ingannevoli sue promesse alle corti d'Arcadio e d'Onorio (2); finattanto che dichiarò ed eseguì la sua risoluzione d'invadere i dominj dell'Occidente. Erano già esauste le Provincie dell'Europa, che appartenevano all'Imperatore Orientale; quelle dell'Asia erano inaccessibili; e la forza di Costantinopoli avea resistito al suo attacco. Fu dunque tentato dalla fama, dalla bellezza, e dalla dovizia dell'Italia, ch'egli aveva già visitato due volte; e segretamente aspirò a piantare la bandiera Gotica sulle mura di Roma, e ad arricchire il suo esercito con le accumulate spoglie di trecento trionfi (3).

e Re dei Visigoti.

(1) Giornand. c. 29. p. 651. L'istorico Goto aggiunge con insolito spirito: *Cum suis deliberans suasit suo labore quaerere regna, quam alienis per otium subjacere.*

(2) *Discors, odiisque anceps civilibus Orbis,*
Non sua vis tutata diu, dum foedera fallax
Ludit, & alternae perjuria venditat aulae.

Claudian. *de Bell. Getic.* 565.

(3) *Alpibus Italiae ruptis penetrabis ad urbem*
Quest' autentica predizione fu annunziata da Alarico, o almen da Claudiano *de Bell. Get.* 547. sette anni avanti del successo. Ma siccome non fu adempita dentro il termine, che si è capricciosamente prefissato, gl' interpetri se ne sono disimpegnati per mezzo d'un ambiguo senso.

Esso invade l' Italia. An. 400. 403.

La scarsità de' fatti (1), e l' incertezza delle date (2) s' oppongono al nostro disegno di descriver le circostanze della prima invasione d' Italia fatta dalle armi d' Alarico. Sembra, che la sua marcia, incominciata forse da Tessalonica per il guerriero e nemico paese della Pannonia fino al piè delle Alpi Giulie; il suo passaggio per que' monti, ch' erano fortemente guardati da truppe e da fortificazioni; l' assedio d' Aquileja, e la conquista delle provincie dell' Istria e della Venezia, occupassero un tempo considerabile. A meno che le sue operazioni non fossero estremamente caute e lente, la lunghezza dello spazio suggerirebbe un probabil sospetto, che il Goto Re si ritirasse verso le rive del Danubio, e rinforzasse la sua armata con freschi sciami di Barbari, prima di tentar nuovamente di penetrare nel cuor dell' Italia. Poichè i pubblici ed interessanti avvenimenti sfuggono la diligenza dell' istorico, ei può divertirsi nel contemplare per un momento l' influenza delle armi d' Alarico ne'

(1) I migliori materiali, che abbiamo, sono 970. versi di Claudiano nel poema della guerra Gotica, e nel principio di quello, che celebra il sesto consolato d' Onorio, Zosimo è in perfetto silenzio; e noi siam ridotti a quegli avanzi o piuttosto briciole, che possiam trovare in Orosio e nelle Croniche.

(2) Non ostanti gli errori grossolani di Giornande, che confonde fra loro le guerre Italiche d' Alarico c. 29., la data, che ci cita del Consolato di Stilicone

casi di due oscuri individui, cioè d'un Prete d'Aquileja, e d'un agricoltor di Verona. Il dotto Ruffino, che da' suoi nemici era stato citato a comparire avanti ad un Sinodo Romano (1), preferì saviamente i pericoli d'un'assediata città; ed i Barbari, che furiosamente scuotevano le mura d'Aquileja, poteron salvarlo dalla crudel sentenza d'un altro eretico, che all'istanza de' medesimi Vescovi fu severamente battuto e condannato ad un esilio perpetuo in un'isola deserta (2). Un vecchio (3), che aveva passato la semplice ed innocente sua vita nelle vicinanze di Verona, niente aveva che fare con le querele nè de' Re, nè de' Vescovi; i piaceri, i desiderj, le cognizioni di esso erano limitate dentro il piccolo cerchio del paterno suo campo; un bastone sostene-

e d'Aureliano (an. 400.) è fissa e rispettabile. Egli è certo secondo Claudiano (Tillem. *Hist. des Emp. Tom. V.* p. 804.) che la battaglia di Pollenzia seguì nel 403. ma non possiamo facilmente riempire quest' intervallo.

(1) *Tantum Romanae Urbis judicium fugis, ut magis obsidionem barbaricam, quam pacatae urbis judicium velis sustinere*; Girol. Tom. II. p. 239. Ruffino conobbe il proprio pericolo: la *pacifica* città era infiammata dalla vecchia Marcella, e dal restante della fazion di Girolamo.

(2) Gioviniano, nemico del celibato e de' digiuni, che fu perseguitato ed insultato dal furioso Girolamo (Jortin *Osserv.* vol. IV. p. 104.) Vedasi l' original editto d'esilio nel *Cod. Teod.* lib. XVI. Tit. V. leg. 43.

(3) L'epigramma *De sene Veronensi, qui suburbium numquam egressus est*, è una delle prime e più piacevoli

va i cadenti suoi passi su quel medesimo suolo, dove s'era trastullato nella puerizia. Pure anche quest' umile e rustica felicità (che Claudiano descrive con tanta verità, e sentimento) fu sempre esposta all'indistinto furor della guerra. I suoi alberi, i vecchi alberi ad esso *contemporanei* (1) doveron bruciare nell' incendio di tutto il paese; un distaccamento di cavalleria Gotica potè rovinare la sua capanna e famiglia; e la forza d'Alarico potè distrugger quella felicità, ch'ei non era capace nè di gustare, nè di concedere. » La fama (dice il Poeta) battendo con terrore le oscure sue ali, proclamò la marcia dell'esercito barbaro, ed empì di costernazione l'Italia »; crebbero i timori d'ogni individuo in proporzione delle proprie sostanze, ed i più timidi, che avevano già imbarcato i loro più valutabili effetti, meditavano di fuggire nell'isola di Sicilia, o alle coste dell'Affrica. L'angustia pubblica veniva aggravata da' ri-

composizioni di Claudiano. L'Imitazione di Cowley *Ediz. di Hurd vol. II. p.* 241. ha de' tratti naturali e felici; ma è molto inferiore al ritratto originale che è tratto evidentemente dal vero.

(1) *Ingentem meminit parvo qui germine quercum*
Aequaevumque videt consenuisse nemus.

Vede un vicino bosco nato con se stesso, ed ama gli antichi alberi suoi contemporanei.

In questo passo è forse Cowley superiore al suo originale ed il poeta Inglese, che era buon Botanico, ha occultato le quercie sotto un espressione più generale.

morsi e da' timori della superstizione (1). Ogni momento produceva qualche orrida novella di strani e portentosi accidenti. I Pagani deploravano la non curanza degli augurj, e l'interrompimento de' sacrifizj; ma i Cristiani traevan sempre qualche conforto dalla potente intercessione dei Santi, e dei Martiri (2).

Onorio fugge da Milano. An. 403.

L'Imperatore Onorio si distinse dai suoi sudditi per la superiorità del timore ugualmente che per quella del grado. L'orgoglio ed il lusso, nel quale era stato educato, non gli avevan lasciato neppur sospettare, che sulla terra esistesse alcuna potenza tanto presuntuosa da turbare il riposo del successore d'Augusto. Gli artifizj dell'adulazione occultarono l'imminente pericolo, finattanto che Alarico avvicinossi al palazzo di Milano. Ma quando il suono di guerra ebbe svegliato il giovane Imperatore, invece di correre alle armi col coraggio, o anche colla temerità propria dell' età sua, diede ardentemente orecchio a que' timidi consiglieri, che proposero di trasferire la sacra persona

(1) Claudian. *de Bell. Get.* 199.-266. Ei può sembrar prolisso; ma il timore e la superstizione occupava altrettanto spazio nelle menti degl' Italiani.

(2) Dal passo di Paolino, che è allegato dal Baronio *Annal. Eccl. an.* 403. n. 51. è chiaro, che una generale agitazione avea penetrato tutta l'Italia fino a Nola nella Campania, dove quel famoso penitente avea stabilito la sua dimora.

di lui, ed i suoi fedeli Ministri a qualche sicuro e lontano quartiere nelle provincie della Gallia. Il solo Stilicone (1) ebbe il coraggio, e l' autorità di resistere a questo disonorevole passo, che avrebbe abbandonato a' Barbari Roma e l' Italia; ma siccome le truppe Palatine ultimamente s' erano distaccate verso la frontiera della Rezia, e la risorsa delle nuove leve era lenta e precaria, il Generale d' Occidente potè solo promettere, che, se la corte di Milano avesse mantenuto il suo posto nell' assenza di lui, egli sarebbe in breve tornato con un esercito capace di far fronte al Re Goto. Senza perdere un momento di tempo (giacchè ogni momento era di tanta importanza per la salute pubblica) Stilicone s' imbarcò in fretta sul lago Lario, salì sopra montagne di ghiaccio e di neve nel rigore d' un inverno Alpino, ed immediatamente frenò coll' inaspettata presenza di lui il nemico, che aveva turbato la tranquillità della Rezia (2). I Barbari, probabilmente qualche tribù di Alemanni, rispettarono la fermezza d' un Capitano, che assumeva sempre il tuono del co-

(1) *Solus erat Stilicho.* Tal'è l' esclusiva lode, che gli dà Claudiano *de Bell. Getic.* 267. senza neppur eccettuare l' Imperatore. Quanto insignificante doveva comparire Onorio nella sua propria Corte!

(2) Si descrivono eccellentemente la faccia del paese e l' ardire di Stilicone *de Bell. Get.* 340-363.

mando; e la ſcelta, ch' ei ſi degnò di fare d' un riſtretto numero della più valoroſa lor gioventù, ſi riſguardò come un ſegno della ſtima e del favore di eſſo. Le coorti reſtate libere dal nemico vicino con diligenza tornarono allo ſtendardo Imperiale, e Stilicone mandò i ſuoi ordini alle più lontane truppe dell' Occidente d' avanzare con rapide marcie alla difeſa d' Onorio e dell' Italia. Si abbandonarono le fortezze del Reno, e la ſalute della Gallia non era difeſa, che dalla fede de' Germani, e *dall' antico terrore* del nome Romano. Fu richiamata frettoloſamente (1) anche la legione, che era poſta alla guardia della muraglia Britannica contro i Caledonj; ed un numeroſo corpo di cavalleria degli Alani fu indotto ad arruolarſi al ſervizio dell' Imperatore, che anſioſamente aſpettava il ritorno del ſuo Generale. Si reſero celebri la prudenza ed il vigore di Stilicone in tal congiuntura, che nel tempo ſteſſo moſtrò la debolezza del cadente Impero. Le legioni di Roma, che da gran tempo languivano, decadendo a grado a grado la diſciplina e il coraggio, furono

(1) *Venit & extremis legio praetenta Britannis,*
Quae Scoto dat fraena truci . . . (*De Bell. Get. 416.*)

Pure la più rapida marcia da Edimburgo, o da Newcaſtle a Milano eſigeva neceſſariamente uno ſpazio di tempo più lungo di quello che Claudiano pare che aſſegni alla durata della guerra Gotica.

esterminate dalle guerre Gotiche e civili; e fu impossibile, senza esaurire ed espor le provincie, adunare un'armata in difesa dell' Italia.

Egli è perseguitato ed assediato da' Goti.

Quando parve, che Stilicone abbandonasse il suo Sovrano nello indifeso palazzo di Milano, aveva probabilmente calcolato il termine della sua assenza, la distanza del nemico, e gli ostacoli, che potean ritardarne la marcia. Contò principalmente su' fiumi d'Italia, come l'Adige, il Mincio, l'Oglio, e l'Adda, che nell'inverno o nella primavera al cader delle pioggie, o allo struggersi delle nevi comunemente si gonfiano in larghi ed impetuosi torrenti (1). Ma accadde, che la stagione fu notabilmente secca; ed i Goti poterono senza impedimento veruno attraversare i larghi e pietrosi letti, il centro de'quali era debolmente segnato dal corso d'una piccola dose d'acqua. Il ponte ed il passaggio dell'Adda furono assicurati da un forte distaccamento dell'ar-

(1) Ogni viaggiatore dee rammentarsi la situazione della Lombardia (Ved. Fontenelle Tom. V. p. 279.) che è spesso tormentata da una capricciosa ed irregolare abbondanza di acque. Gli Austriaci avanti a Genova erano accampati nel secco letto della Polsevera, nè sarebbe (dice il Muratori) mai passato per la mente a que'buo„ ni Alemanni, che quel picciolo torrente potesse, per „ così dire, in un istante cangiarsi in un terribil gigan„ te „ *Annal. d' Ital. Tom. XVI. p. 443. Milan.* 1753-8.

mata Gotica; e quando Alarico s' avvicinò alle mura o piuttosto a' sobborghi di Milano, godè la superba sodisfazione di veder fuggire avanti di se l' Imperator dei Romani. Onorio accompagnato da un piccol treno di Ministri, e di Eunuchi precipitosamente si ritirò verso le Alpi col disegno di assicurare la sua persona nella città d' Arles, che spesso era stata la residenza reale de' suoi Predecessori. Aveva egli (1) appena passato il Po, che fu sopraggiunto dalla velocità della cavalleria Gotica (2); onde l' urgente pericolo lo costrinse a cercare un temporaneo rifugio nella fortezza di Asti, città della Liguria o del Piemonte situata sulle rive del Tanaro (3). Il Re dei Goti subito formò, ed instancabilmente strinse l' assedio d' un' oscura piazza, che conteneva una preda sì ricca, e sembrava incapace di lungamente resistere; nè l' ardita dichiarazione, che in seguito

(1) Claudiano in vero non risponde chiaramente alla nostra domanda, dove trovavasi Onorio medesimo? Pure la fuga viene indicata dalla caccia, e si conferma la mia idea della guerra Gotica dai Critici Italiani: Sigonio Tom. I. P. II. 369. *de Imp. Occid.* l. X., e Muratori *Annal. d' Ital. Tom. IV.* p. 45.

(2) Può indicarsi a quest' effetto una delle strade, che si trovano negl' itinerarj p. 98. 288. 294. con le note del Wessling. Asti è qualche miglio sulla destra.

(3) Asti o Asta, colonia Romana è presentemente la capitale d' una piacevol Contea, che nel decimosesto secolo passò ne' Duchi di Savoja: Leandro Alberti *Descriz. d' Ital. p.* 382.

potè fare l'Imperatore, che il suo petto non era mai stato suscettibile di timore, ebbe probabilmente gran credito neppure nella sua propria corte (1). Nell' ultima e quasi disperata estremità, dopo che i Barbari aveano già proposta un' indegna capitolazione, l'Imperial prigioniero ad un trattato fu liberato dalla fama, dall' approssimazione, e finalmente dalla presenza dell' Eroe, che aveva sì lungamente aspettato. Stilicone alla testa d' una scelta ed intrepida vanguardia passò a nuoto l'Adda per guadagnare il tempo che avrebbe dovuto perdere nell' attacco del ponte; il passaggio del Po fu un' impresa di molto minore azzardo e difficoltà; e la felice azione, in cui si fece strada pel campo Gotico alle mura di Asti, ravvivò le speranze, e vendicò l'onore di Roma. Il Barbaro invece di cogliere il frutto di sua vittoria, fu appoco appoco investito da ogni parte dalle truppe dell'Occidente, che l' una dopo l'altra venivano da tutti i passi delle Alpi; i suoi quartieri furono ristretti; ne furono intercettati i convoglj; e la vigilanza de' Romani preparavasi a formare una catena di fortificazioni, e ad assediare le linee degli assedianti. Adunossi un consiglio militare dei chiomati Capitani della nazione Gotica; di quei

(1) *Nec me timor impulit ullus*. Egli poteva tenere questo superbo linguaggio l'anno seguente a Roma cinquecento miglia lontano dal luogo del pericolo *VI. Cons. Hon.* 449.

vecchj guerrieri, che avevano i corpi coperti di pelli, ed i fieri aspetti dei quali eran feguati d'onorevoli ferite. Essi ponderaron la gloria di persistere nell' impresa confrontata col vantaggio d' afficurar la lor preda, ed approvarono il prudente partito d' un' opportuna ritirata. In quest' importante dibattimento Alarico dimostrò il coraggio d' un conquistatore di Roma; e dopo d' aver rammentato ai suoi nazionali le illustri azioni già fatte, ed i loro disegni, concluse il suo animoso discorso con la solenne e positiva protesta, ch' egli avea risoluto di trovare in Italia un regno o un sepolcro (1).

Battaglia di Pollenzia 29. Marzo 403.

La sconnessa disciplina de' Barbari gli esponeva sempre al pericolo d' una sorpresa; ma invece di scegliere le ore dissolute di libertinaggio e d' intemperanza, Stilicone risolvè di attaccare i Cristiani Goti mentre erano devotamente occupati nel celebrare la festa di Pasqua (2). L' esecuzione dello

(1) *Hanc ego vel victor Regno, vel morte tenebo Victus, humum &c.*

I discorsi *de Bell. Get.* 479-549. del Nestore, e dell' Achille de' Goti son forti, caratteristici, adattati alle circostanze, e forse non meno genuini di quelli di Livio.

(2) Ad Orosio l. VII. c. 37. fa colpo l' empietà de' Romani, che attaccarono la Domenica di Pasqua Cristiani così devoti. Pure nel tempo stesso facevansi delle pubbliche preghiere alle reliquie di S. Tommaso d' Edessa per la distruzione dell' Arriano devastatore. Ved. Tile

ſtrattagemma, o come fu chiamato dal Clero, del ſacrilegio fu affidata a Saul, Barbaro e Pagano, che però avea militato con diſtinta reputazione fra' veterani Generali di Teodoſio. Il campo de' Goti, che Alarico aveva ſiſſato vicino a Pollenzia (1) fu poſto in confuſione dal ſubitaneo ed improvviſo attacco della cavalleria Imperiale; ma in pochi momenti l'indomito genio del lor condottiero diede loro un ordine ed un campo di battaglia; ed appena ſi riebbero dalla ſorpreſa, la pia fiducia, che il Dio de' Criſtiani avrebbe ſoſtenuto la loro cauſa, aggiunſe nuova forza al nativo loro valore. In queſta battaglia, che fu lungamente ſoſtenuta con ugual coraggio e buon ſucceſſo, il capo degli Alani, che in una piccola e ſelvaggia figura naſcondeva un'anima generoſa, provò la ſoſpetta ſua fedeltà collo zelo, con cui pugnò, e cadde in ſervigio della Repubblica; e ſi è conſervata imperfettamente la fama di queſto valoroſo Barbaro nei verſi di Claudiano, mentre il Poeta, che ne celebrò il raro valore, ha tralaſciato di rammen-

lemont *Hiſt. des Emp. Tom. V. p.* 529. che cita un' Omelia, che fu erroneamente attribuita a S. Griſoſtomo.

(1) I veſtigj di Pollenzia ſono venticinque miglia al ſud-eſt di Turino. *Urbs* nelle medeſime vicinanze era una caccia reale de' Re di Lombardia, ed un piccolo fiume, che ſcusò la predizione, *penetrabis ad Urbem*, Cluver. *Ital. antiq. Tom. I. p.* 83-85.

rammentare il nome di esso. Alla sua morte successe la fuga e la confusione degli squadroni, che comandava; e la disfatta d'un' ala della cavalleria avrebbe potuto decidere della vittoria in favor d'Alarico, se Stilicone subito non avesse condotto in campo la Romana e barbara infanteria. La perizia del Generale, e la bravura de' soldati sormontò ogni ostacolo. Nella sera di quella sanguinosa giornata i Goti si ritiraron dal campo di battaglia, le trinciere del loro accampamento furon forzate, e la scena di rapina e di strage in qualche modo espiò le calamità, ch' essi cagionarono a' sudditi dell' Impero (1). Le splendide spoglie d' Argo e di Corinto arricchirono i veterani dell' Occidente; la moglie d' Alarico, la quale aveva impazientemente richiesta la promessa delle gioje Romane e delle schiave Patrizie (2), fatta prigioniera, fu ridotta ad implorare la compassione dell' insultante nemico; e più migliaja di schiavi liberati dalle catene de'

(1) Orosio desidera d' indicare in dubbiose parole la disfatta de' Romani; *Pugnantes vicimus, victores victi fumus*. Prospero (*in Chronic.*) la chiama un' uguale e sanguinosa battaglia; ma gli scrittori Gotici, come Cassiodoro (*in Chronic*) e Giornande, *de reb. Get.* 29.) pretendono una decisiva vittoria.

(2) *Demens Ausonidum gemmata monilia matrum,*
Romanasque alta famulas cervice petebat.
(*De bell. Get.* 627.)

Goti sparsero per le provincie dell'Italia le lodi dell'eroico loro liberatore. Il trionfo di Stilicone (1) fu paragonato dal Poeta, e forse dal Pubblico, a quello di Mario, che nell' istessa parte d' Italia aveva attaccato e distrutto un altro esercito di Barbari Settentrionali. Le grandi ossa, ed i vuoti elmi de' Cimbri e de' Goti potrebbero facilmente confondersi dalle successive generazioni; e la posterità potrebbe innalzare un trofeo comune alla memoria de' due più illustri Generali, che abbiano vinto sul medesimo memorabile suolo i due più formidabili nemici di Roma (2).

Ardire e ritirata d'Alarico.

L'eloquenza di Claudiano (3) ha celebrato con prodigo applauso la vittoria di Pollenzia, una delle più gloriose giornate

(1) Claudiano *de bell. Get.* 580-647. e Prudenzio *in Symmach.* l. II. 694-719. celebrano senz' ambiguità la Romana vittoria di Pollenzia. Sono essi scrittori Poetici e parziali; ma si dee prestar qualche fede a' testimonj anche più sospetti, che son frenati dalla recente notorietà de' fatti.

(2) La perorazion di Claudiano è forte ed elegante; ma l'identità del campo Cimbrico e del Gotico si deve intendere (come il Filippi di Virgilio *Georg.* I. 490. secondo la libera Geografia d'un Poeta. Vercelli e Pollenzia son distanti sessanta miglia fra loro, e la differenza è anche maggiore, se i Cimbri fossero stati disfatti nella vasta e nuda pianura di Verona (Maffei *Veron. Illustr. P.* I. p. 54-62.

(3) Bisogna esaminare rigorosamente Claudiano e Prudenzio per ridurre le figure, ed estorcere il senso istorico di que' Poeti.

della vita del suo Signore; ma la ripugnante e parziale sua musa concede anche una più genuina lode al carattere del Re Goto. Il suo nome in vero è infamato dai vergognosi epiteti di pirata e di ladro, a' quali i conquistatori d'ogni secolo hanno sì giusto diritto; ma il Poeta di Stilicone è costretto a confessare, che Alarico godeva quell'invincibile qualità d'animo, che rende superiore ad ogni disgrazia, e trae dall'avversità sempre nuove risorse. Dopo la total disfatta della sua infanteria, egli fuggì o piuttosto ritirossi dal campo di battaglia con la maggior parte della cavalleria salva ed intatta. Senza perdere un momento a compiangere l'irreparabil perdita di tanti suoi bravi compagni, lasciò che il vittorioso nemico stringesse in catene le schiave immagini d'un Re Goto (1); ed arditamente risolvè d'aprirsi i mal guardati passi dell'Appennino, di sparger la desolazione sul fertile suolo della Toscana, e di vincere o di morire avanti le porte di Roma. Fu salvata la Capitale dall'attiva ed instancabile dili-

(1) *Et gravent en airain ses frêles avantages*
De mes etats conquis enchainer les images.

Era famigliare a' Romani la pratica d'esporre in trionfo le immagini de' Re e delle Provincie. Il busto di Mitridate medesimo d'oro massiccio era alto dodici piedi. Freinshem *Suppl. Livian.* 103. 47.

genza di Stilicone: ma egli rispettò la disperazione del nemico; ed invece di commettere il destino della Repubblica all'evento d'un'altra battaglia, propose di comprare l'assenza de' Barbari. Lo spirito d'Alarico avrebbe rigettato tali termini d'accordo, quali erano la permissione di ritirarsi, l'offerta d'una pensione ec. con disprezzo e con isdegno; ma esso esercitava solo un'autorità limitata e precaria sopra indipendenti Capitani, che l'avevano innalzato per servizio *loro* al di sopra de' suoi uguali; questi erano sempre meno disposti a seguitare un Generale infelice, e molti di loro eran tentati di provvedere al proprio interesse mediante una privata negoziazione col ministro d'Onorio. Il Re si sottomise alla voce del suo Popolo, ratificò il trattato coll'Impero Occidentale, e ripassò il Po con gli avanzi d'una florida armata, che aveva condotta in Italia; una considerabil parte delle forze Romane continuò tuttavia ad osservare i suoi muovimenti; e Stilicone, che aveva una segreta corrispondenza con alcuni Capitani Barbari, fu puntualmente informato de' disegni, che si facevano nel campo, e nel consiglio d'Alarico. Il Re de' Goti ambizioso di segnalare la sua ritirata con qualche splendido fatto, avea risoluto d'occupare l'importante città di Verona, che domina il passo delle Alpi Rezie; e dirigendo la sua marcia pei territorj di quelle

tribù Germaniche, l'alleanza delle quali avrebbe restaurato l'esausta sua forza, invadere dalla parte del Reno inaspettatamente le ricche provincie della Gallia. Ignorando il tradimento, che avea già manifestato l'ardita sua e giudiziosa intrapresa, s'avanzò verso i passi delle montagne, ch'erano già stati occupati dalle truppe Imperiali, dove si trovò esposto ad un generale attacco nella fronte, ne' lati, e nella retroguardia. In questa sanguinosa azione, che seguì ad una piccola distanza dalle mura di Verona, la perdita de' Goti non fu meno grave di quella che avevan sofferto nella disfatta di Pollenzia; ed il loro valoroso Re, che scampò per la velocità del suo cavallo, avrebbe dovuto restare ucciso, o prigioniero, se la precipitosa temerità degli Alani non avesse sconcertato i disegni del Generale Romano. Alarico assicurò i residui del suo esercito ne' vicini scoglj; e si preparò con indomita fermezza a sostenere un assedio contro il numero superiore del nemico che l'investì da ogni lato. Ma non poteva egli opporsi al distruttivo progresso della fame e del disagio; nè gli era possibile di frenare la continua diserzione de' capricciosi ed impazienti suoi Barbari. In questa estremità trovò sempre delle risorse nel proprio coraggio, o nella moderazione del suo nemico; e risguardossi la ritirata del Re Goto

come la liberazione d'Italia (1). Nonostante il Popolo ed anche il Clero, incapace di formare alcun ragionevol giudizio degli affari di pace e di guerra, pretese d'attaccar la politica di Stilicone, il quale tante volte circondò, e tante volte lasciò scappare l'implacabil nemico della Repubblica. Il primo momento di pubblica salvezza è consacrato alla gratitudine ed alla gioja; ma il secondo s'occupa diligentemente nell' invidia e nella calunnia (2).

Trionfo d' Onorio a Roma. An. 404.

I cittadini di Roma erano stati sorpresi dall'avvicinarsi d'Alarico; e la diligenza, con cui procurarono di risarcire le mura della Capitale, dimostrò i loro timori, e la decadenza dell'Impero. Dopo la ritirata de' Barbari Onorio s'indusse ad accettare il rispettoso invito del Senato, ed a celebrare nell'Imperial città l'epoca felice della vittoria Gotica, e del sesto suo Consolato (3). I sobborghi e le strade dal Ponte Milvio al Colle Palatino eran piene dal popolo Romano, che nello spazio d'un secolo era stato solo tre volte onorato dalla presenza

norio connettono oscuratamente gli eventi della ritirata e delle perdite d'Alarico.

(1) *Taceo de Alarico.... saepe victo, saepe concluso, semperque dimisso.* Orosio l. VII. c. 37. p. 567. Claudiano (*VI. Cons. Hon.* 320.) vi tira un velo con una delicata immagine.

(2) L'avanzo del poema di Claudiano sul sesto Consolato d'Onorio descrive il viaggio, il trionfo, ed i giuochi 330-660.

(3) La guerra Gotica, ed il sesto Consolato d'O-

de' ſuoi Sovrani. Tenendo fiſſi gli occhi ſul carro, dove Stilicone meritamente ſedeva accanto al ſuo Reale pupillo, applaudivano eſſi alla pompa d'un trionfo, che non era macchiato, come quello di Coſtantino e di Teodoſio, dal ſangue civile. Paſsò la proceſſione ſotto un arco ſublime, ch'era ſtato innalzato a queſt'effetto: ma in meno di ſette anni i Gotici conquiſtatori di Roma poteron leggere (ſe pure n'eran capaci) la ſuperba inſcrizione di quel monumento, che atteſtava la disfatta e diſtruzione totale della loro nazione (2). L'Imperatore dimorò più meſi nella Capitale, ed ogni parte del ſuo contegno dimoſtrava la premura, che aveva di conciliarſi l'affezione del Clero, del Senato, e del Popolo di Roma. Il Clero fu edificato dalle frequenti viſite, e dai generoſi doni, che fece alle Reliquie degli Apoſtoli. Il Senato, che nella trionfal proceſſione era ſtato liberato dall'umiliante ceremonia di precedere a piedi il carro Imperiale, fu trattato con quella decente riverenza, che Stilicone affettò ſempre per quell'Aſſemblea. Il popolo fu più volte ſoddisfatto dall'attenzione e dalla corteſia d'Onorio ne' pubblici giuochi, che in quell'occaſione ſi ce-

(1) Vedaſi l'inſcrizione nell'Iſtoria degli antichi Germani di Maſcow VIII. 12. Le parole ſono poſitive ed indiſcrete. *Getarum nationem in omne aevum domitam &c.*

lebrarono con una magnificenza non indegna dello spettatore. Appena fu terminato il numero destinato delle corse de' cavalli, ad un tratto cangiossi la decorazione del Circo; la caccia delle fiere somministrò un vario e splendido divertimento; ed alla caccia successe una danza militare, che nella vivace descrizion di Claudiano somiglia la presente rappresentazione d'un moderato torneo.

I Gladiatori aboliti.

2. In questi giuochi d'Onorio i crudeli combattimenti de' gladiatori (1) macchiaron per l'ultima volta l'anfiteatro di Roma, il primo Imperatore Cristiano può attribuirsi l'onore del primo editto, che condannò l'arte ed il piacere di spargere il sangue umano (2); ma questa benefica legge non espresse che i desiderj del Principe, senza riformare un abuso inveterato, che degradava un popolo culto sotto la condizione di selvaggi Cannibali. Ogni anno si trucidavano varie centinaja, e forse più migliaja di vittime nelle grandi città dell'Impero; ed il mese di Decembre più specialmente consacrato ai combattimenti dei gladiatori, esibiva sempre

(1) Sopra il curioso quantunque orrido soggetto dei Gladiatori si consultino i due libri de' Saturnali di Lipsio, che come *Antiquario* è disposto a scusare la pratica dell' antichità Tom. III. p. 483-545.

(2) *Cod. Teod. lib XV. Tit. XII. leg.* 1. Il commentario del Gotofredo somministra To. V. p. 396. dei gran materiali per la storia dei Gladiatori.

agli occhi del Popolo Romano un grato ſpettacolo di ſangue e di crudeltà. In mezzo all' univerſal gioja della vittoria di Pollenzia un poeta Criſtiano eſortò l' Imperatore ad eſtirpare con la ſua autorità l' orribil coſtume, che sì lungamente avea reſiſtito alla voce dell' umanità e della religione (1). Le patetiche rappreſentanze di Prudenzio furon meno efficaci del generoſo ardire di Telemaco monaco Aſiatico, la morte del quale fu più vantaggioſa al genere umano, che la ſua vita (2). I Romani furono provocati dall' interrompimento dei loro piaceri: e l' ardito monaco, il quale era diſceſo nell' arena per ſeparare i gladiatori, reſtò oppreſſo da un nuvol di ſaſſi. Ma toſto calmoſſi la freneſia popolare; fu riſpettata la memoria di Telemaco, che avea meritato gli onori del martirio; e ſi ſottomiſero ſenza romore alle leggi d' Onorio, che per ſempre abolirono gli umani ſacrifizj dell' anfiteatro. I cittadini, che erano attaccati a' coſtumi dei

(1) Vedaſi la perorazione di Prudenzio *in Symmac.* l. II. 1121-1131. che ſenza dubbio avea letto l' eloquente invettiva di Lattanzio *Divin. Inſtit.* l. VI. c. 20. Gli Apologiſti Criſtiani non hanno riſparmiato queſti ſanguinoſi giuochi, che furono introdotti nelle feſte religioſe del Paganeſimo.

(2) Teodoret. l. V. c. 28. Io bramo di creder la ſtoria di S. Telemaco. Pure non è ſtata dedicata veruna Chieſa, neſſun altare è ſtato eretto all' unico monaco, che morì martire nella cauſa dell' umanità.

loro maggiori, potevano forse insinuare, che si mantenevan gli ultimi avanzi d' uno spirito marziale in quella scuola di fortezza, che assuefaceva i Romani alla vista del sangue, ed al disprezzo della morte: vano e crudel pregiudizio sì nobilmente smentito dal valore dell' antica Grecia e della moderna Europa (1).

Onorio fissa la sua residenza a Ravenna. An. 494.

Il pericolo recente, a cui s'era esposta la persona dell' Imperatore nell' indifeso palazzo di Milano, lo mosse a cercare un rifugio in qualche inaccessibil fortezza d' Italia, dove potesse restar sicuro, quando l' aperta campagna fosse coperta da un diluvio di Barbari. Sulla costa dell' Adriatico circa dieci o dodici miglia lontano dalla più meridionale delle sette bocche del Po, i Tessali avevan fondato l' antica colonia di Ravenna (2), ch' essi poi abbandonarono a' nativi dell' Umbria, Augusto, che aveva notato l' opportunità del luogo, preparò alla distanza di tre miglia dall' antica Città un

(1) *Crudele Gladiatorum spectaculum & inhumanum nonnullis videri solet, & haud scio, an ita sit, ut nunc fit*: Ciceron. *Tusc. II.* 17. Egli debolmente censura l' abuso, e con calore difende l' uso di questi divertimenti: *Oculis nulla poterat esse fortior contra dolorem & mortem disciplina*. Senec. *Epist.* 7. dimostra sentimenti d' uomo.

(2) Questo ragguaglio di Ravenna è tratto da Strabone l. V. p. 327 da Plinio III. 20. da Stefano di Bizanzio v. Ραβεννα p. 651. *Edit. Berkel.* da Claudia-

Porto capace di ricevere dugento cinquanta navi da guerra. Tale ſtabilimento navale, che conteneva gli arſenali, i magazzini, e le baracche delle truppe inſieme con le caſe degli arteſici, traſſe l' origine ed il nome dalla permanente dimora della flotta Romana; lo ſpazio intermedio fu toſto ripieno di fabbriche e di abitanti; ed i tre popolati ed eſteſi quartieri di Ravenna a grado a grado contribuirono a formare una delle più importanti città dell' Italia. Il principal canale d' Auguſto conduceva una copioſa quantità di acque del Po per mezzo della città all' entratura del porto; le medeſime acque s' introducevano in profonde foſſe, che circondavano le mura; ſi diſtribuivano per mille canali minori in ogni parte della città, ch' eſſi dividevano in una quantità di piccole iſole; ſe ne manteneva la comunicazione ſolo coll' uſo dei battelli e de' ponti; e le caſe di Ravenna, la figura delle quali può paragonarſi a quelle di Venezia, erano alzate ſui fondamenti di pali di legno. La campagna adjacente alla diſtanza di molte miglia era una profonda ed

no, *in VI. Conſ. Hon.* 494. ec. da Sidonio Apollinare l. I. *Epiſt. V.* 8., da Giornande *de Reb. Get.* c. 29. da Procopio *de Bell. Got.* l. I. c. I. p. 309. *Edit. Louvr.* e dal Cluverio *Ital. Antiq. Tom. I. p.* 301-307. Pure io ſono ancora mancante d' un Antiquario locale, e d' una buona carta topografica.

impenetrabil palude; e l'artificiale sentiero, che univa Ravenna col Continente, potea facilmente guardarsi o distruggersi all' avvicinarsi d' un' armata nemica. Quelle paludi però erano sparse di vigne; e quantunque il terreno fosse esausto da quattro o cinque raccolte, la città godeva una più abbondante copia di vino, che d'acqua fresca (1). L' aria invece d' essere infettata dalle malsane, e quasi pestilenziali esalazioni de' bassi, e pantanosi terreni, era distinta, come i contorni d' Alessandria, per la straordinaria sua purità e salubrità; e s' attribuiva questo singolar vantaggio a' flutti regolari dell' Adriatico, che purgavano i canali, impedivano l' insalubre stagnamento delle acque, ed ogni giorno portavano nel centro di Ravenna i vascelli della vicina campagna. Il mare appoco appoco ritirandosi ha lasciato la moderna città alla distanza di quattro miglia dall' Adriatico; e fino dal quinto e sesto secolo dell' Era Cristiana, il porto d' Augusto fu convertito in amene piantazioni, ed un

(1) Marziale *Epigr. III. 56. 57.* scherza sull' inganno d' un furbo, che gli aveva venduto del vino invece d' acqua; ma seriamente dichiara, che in Ravenna una cisterna è più valutabile d' una vigna. Sidonio si duole, che la città è priva di fonti e di acquedotti, e pone la mancanza d'acqua fresca nel numero de' mali locali, come del gridar dei ranocchj, del pungere degli insetti ec.

solitario bosco di pini cuoprì quel suolo, dove una volta la flotta Romana stava sulle ancore (1). Anche tale alterazione contribuì ad accrescere la natural fortezza del luogo; e la bassezza delle acque faceva un sufficiente riparo contro le grosse navi dell'inimico. Questa situazion vantaggiosa fu anche fortificata dal travaglio e dall'arte, e l'Imperatore dell'Occidente nel ventesimo anno dell' età sua ansioso soltanto della propria personal sicurezza ritirossi nel perpetuo confino delle mura e delle paludi di Ravenna. Fu imitato l'esempio d'Onorio da' Re Goti, suoi deboli successori, e di poi dagli Esarchi, i quali occuparono il trono ed il palazzo degl' Imperatori; e fino alla metà dell'ottavo secolo Ravenna fu risguardata come la sede del Governo e la Capitale dell'Italia (2).

Rivoluzioni della Scizia An. 400.

I timori d'Onorio non erano senza fondamento, nè le sue precauzioni furono senz' effetto. Nel tempo che l'Italia si rallegrava per la sua liberazione dai Goti, eccitossi

(1) La favola di Teodoro e d'Onoria, che Dryden ha sì mirabilmente preso dal Boccaccio *Giorn. III. novell.* 8. segui nel bosco di *Chiassi*, voce corrotta da *Classis*, navale stazione, che con la strada o sobborgo intermedio, *via Caesaris*, formava la triplice città di Ravenna.

(2) Dall'anno 404. in poi le date del Codice Teodosiano divengono permanenti in Costantinopoli ed in Ravenna. Ved. *la Cronologia delle Leggi del Gotofredo Tom. I. p.* 148.

una furiosa tempesta fra le nazioni della Germania, che cederono all'irresistibile impulso, che sembra essere stato a grado a grado comunicato loro dall' estremità orientale del continente dell' Asia. Gli Annali Chinesi, nella maniera che si sono interpetrati dalla dotta industria del presente secolo, possono utilmente applicarsi a scuoprir le segrete e remote cause della caduta dell' Impero Romano. Quell' istesso tratto di paese, che è al settentrione della gran muraglia, dopo la fuga degli Unni fu occupato da' vittoriosi Sienpi, che alle volte si divisero in tribù indipendenti, ed alle volte si trovaron riuniti sotto un supremo Capo, finattanto che alla fine dandosi il nome di Topa, o di Signori della Terra, acquistarono una maggiore stabilità, ed un potere più formidabile. In breve obbligarono essi le pastorali nazioni del deserto orientale a riconoscere la superiorità delle loro armi; invasero la China in un tempo di debolezza e d' interna discordia; e questi fortunati Tartari adottando le leggi ed i costumi del popolo vinto, fondarono un' Imperial Dinastia, che regnò quasi cento sessant' anni sulle provincie Settentrionali della Monarchia. Qualche generazione prima, che salissero sul trono della China, uno de' Principi Topa aveva arruolato nella sua cavalleria uno schiavo chiamato Moko, celebre pel suo valore; ma che fu indotto dal timore del gastigo a

disertare, ed a vagare pel deserto alla testa cento seguaci. Questa banda di ladri e di banditi divenne poi un campo, una tribù, un numeroso popolo distinto col nome di *Geougen*; ed i posteri di Moko lo schiavo, ereditarj lor Capitani, presero posto frai Monarchi della Scizia. Toulun, che fu il più grande frai discendenti di esso, esercitò la sua gioventù in quelle disgrazie, che sono la scuola degli Eroi. Combattè valorosamente con la fortuna, ruppe l' imperioso giogò del Topa, e divenne il legislatore della sua nazione, ed il conquistator della Tartaria. Distribuì le sue truppe in corpi regolari di cento e di mille uomini; i codardi erano lapidati; si proponevano gli onori più splendidi come premj del valore, e Toulun, che aveva sufficiente cognizione da non curare il saper della China, non adottò che quelle arti, e quegl' instituti, che favorivano lo spirito militare del suo Governo. Piantava nell' estate le sue tende sulle fertili rive del Selinga, trasportandole nell' inverno ad una latitudine più meridionale. S' estendevano le sue conquiste dalla Corea fino al di là del fiume Irtish. Vinse nella regione al nord del mar Caspio la nazione degli Unni; ed il nuovo titolo di *Kan*, o *Cagan*, indicò la fama ed il potere che trasse da questa memorabil vittoria (1).

(1) Ved. M. de Gugnes *Hist. des Huns Tom. I. p.* 179-189. *T. II. p.* 295. 334. 338.

Emigrazione dei Germani Settentrionali. An. 405.

Resta interrotta o piuttosto celata la catena degli avvenimenti, quando si passa dal Volga alla Vistola per l'oscuro spazio, che separa gli estremi confini della geografia Chinese e Romana. Pure l'indole de' Barbari, e l'esperienza delle posteriori emigrazioni abbastanza dimostrano, che gli Unni, i quali erano oppressi dalle armi dei Geougen si dovetter sottrarre ben presto dalla presenza d'un insultante vincitore. I paesi verso il Ponto Eusino erano già occupati dalle tribù loro congiunte, e la precipitosa loro fuga, che tosto si convertì in un audace attacco, doveva più naturalmente dirigersi verso le ricche ed uguali pianure, per le quali la Vistola piacevolmente scorre verso il mar Baltico. Dovè il Settentrione di nuovo esser commosso ed agitato dall'invasione degli Unni; e le nazioni, che fuggivan da loro, doveron posarsi con grave peso ne' confini della Germania (1). Gli abitanti di quelle regioni, che gli antichi hanno assegnato agli Svevi, a' Vandali, ed a' Borgognoni, poteron prendere la risoluzione d'abbandonare a' fuggitivi della Sarmazia le loro

(1) Procopio *de Bell. Vandal.* l. I. c. 3. p. 182. ha fatto menzione d' un' emigrazione dalla Palude Meotide al Settentrione della Germania, che esso attribuisce alla carestia. Ma i suoi lumi d' istoria antica sono estremamente oscurati dall' ignoranza e dall' errore.

le loro foreste e lagune, o almeno di scaricare la superflua loro popolazione nelle Provincie del Romano Impero (1). Circa quattr' anni dopo che il vittorioso Toulun aveva preso il titolo di Kan dei Geougen, un altro Barbaro, cioè il superbo Rodogasto, o Radagasio (2) marciò dall' estremità settentrionali della Germania quasi fino alle mura di Roma, e lasciò gli avanzi del suo esercito a terminare la distruzione dell' Occidente. I Vandali, gli Svevi ed i Borgognoni formavano il corpo di questa formidabile armata; ma gli Alani, che avevan trovato un cortese accoglimento nelle nuove loro abitazioni, aggiunsero un' attiva cavalleria alla grave infanteria de' Germani; e gli avventurieri Gotici corsero con tanto ardore alle bandiere di Radagasio, che alcuni storici l' hanno chiamato Re de' Goti. Facevan pompa nella vanguardia dodici mila guerrieri distinti dal volgo per la nobi-

(1) Zosimo l. V. p. 331. usa la generale espressione di nazioni di là dal Danubio e dal Reno. Anche i varj epiteti, che ogni antico scrittore può avere accidentalmente usato, indicano manifestamente la lor situazione, e conseguentemente i loro nomi.

(2) Il nome di Radagast era quello d' una Divinità locale degli Obotriti (in Mechelburgo). Un Eroe potrebbe naturalmente aver preso il nome del suo Dio tutelare; ma non è probabile, che i Barbari adorassero un Eroe sfortunato. Ved. Mascou *Ist. de' Germani* 8. 14.

le nascita, o per le valorose lor gesta (1); è tutta la moltitudine, che non era minore di dugento mila combattenti, aggiuntevi le donne, i fanciulli, e gli schiavi, poteva montare fino al numero di quattrocento mila persone. Venne questa terribile emigrazione dalla medesima costa del Baltico, dalla quale uscirono le migliaja di Cimbri e di Teutoni ad assaltar Roma e l'Italia nel vigore della Repubblica. Dopo la partenza di quei Barbari il nativo loro paese, in cui si vedevano i vestigj di lor grandezza, come grosse mura, e moli gigantesche (2), fu per qualche secolo ridotto ad una vasta ed arida solitudine, finattanto che non fu rinnuovata la specie umana dalla forza della generazione, e non fu ripieno quel voto dal concorso di nuovi abitanti. Anche le nazioni, che presentemente occupano un'estensione di terreno, che non son capaci di coltivare, sarebber tosto soccorse dall'industriosa povertà dei loro vicini, se il governo dell'Europa non proteggesse i diritti del dominio e della proprietà.

(1) Olimpiodoro appresso Fozio p. 180. usa il vocabolo Latino ὀπτιμάτοι, che non dà alcuna idea precisa lo sospetto, che fossero Principi e nobili coi loro fedeli compagni, cavalieri coi loro scudieri, come si sarebber chiamati alcuni secoli dopo.

(2) Tacit. *De morib. German.* c. 37.

Radagasio invade l'Italia.
An. 406.

Era in quel tempo tanto precaria ed imperfetta la corrispondenza delle nazioni fra loro, che potevano ignorarsi nella corte di Ravenna le rivoluzioni del Nord, finattanto che l'oscura nube, che si era unita lungo la costa del Baltico, scoppiò in fulmine sulle rive dell'alto Danubio. L'Imperator dell'Occidente si contentava d'essere occasione e spettator della guerra (1), se pure i suoi ministri arrischiavansi di disturbarne i piaceri con le nuove dell'imminente pericolo. Affidavasi la salute di Roma a' consiglj ed alla spada di Stilicone; ma tanto era debole ed esausto lo stato dell'Impero, che era impossibile di risarcire le fortificazioni del Danubio, o d'impedire con un vigoroso sforzo l'invasion de' Germani (2). Le speranze del vigilante ministro d'Onorio si limitavano alla difesa dell'Italia. Egli abbandonò un'altra volta le Pro-

(1) . . . . *Cujus agendi*
Spectator vel causa fui.
Claudian. *VI. Cons. Hon.* 439.

Tale è il modesto linguaggio d'Onorio, trattando della guerra Gotica, ch'egli aveva veduta alquanto più da vicino.

(2) Zosimo l. V. p. 331. trasporta la guerra e la vittoria di Stilicone oltre il Danubio; strano errore, che viene imperfettamente e di mala grazia medicato leggendo Ἄρνον per Ἴστρον; Tillemont, *Hist. des Emp.* Tom. V. p. 807. Da buoni politici noi dobbiamo far uso di Zosimo senza stimarlo, o fidarci di lui.

vincie; richiamò le truppe; fece nuove leve, che furono rigorosamente cercate, e con pusillanimità deluse; impiegò i più efficaci mezzi per ritenere o allettare i disertori; ed offerì la libertà ed il donativo di due monete d'oro a tutti gli schiavi, che si fossero arruolati alla milizia (1). Con questi sforzi a gran fatica raccolse dai sudditi d'un grand'impero un'armata di trenta o quaranta mila uomini, che al tempo di Scipione o di Cammillo si sarebbe ad un tratto formata dai cittadini liberi del territorio di Roma (2). Le trenta legioni di Stilicone furono rinforzate da un grosso corpo di Barbari ausiliarj; i fedeli Alani erano personalmente attaccati al suo servigio; e le truppe degli Unni e de' Goti, che marciavano sotto le bandiere dei nativi lor principi Uldino e Saro, venivano animate dall' interesse e

(1) *Cod. Theod. lib. VII. Tit. XIII. leg.* 16. La data di questa legge 18. Maggio 406. persuade me, come ha persuaso il Gotofredo Tom. II. p. 387. del vero anno dell' invasione di Radagasio. Il Tillemont, il Pagi, ed il Muratori preferiscono l' anno antecedente, ma essi vengono astretti da certe obbligazioni di civiltà e di rispetto verso S. Paolino di Nola.

(2) Poco dopo che Roma fu presa dai Galli, il Senato in una subitanea occorrenza armò dieci legioni, cioè 3000. cavalli, e 42000. fanti; forza che la città non avrebbe potuto somministrare sotto Augusto: Liv. VII. 25. Questa proposizione può imbarazzare un antiquario, ma vien chiaramente spiegata dal Montesquieu.

dall' ira ad opporsi all' ambizione di Radagaiso. Il Re dei confederati Germani senza resistenza passò le Alpi, il Po e l' Apennino, lasciando da una parte l' inaccessibil palazzo d' Onorio sepolto con sicurezza frai pantani di Ravenna, e dall' altra il campo di Stilicone, che avea stabilito il suo principal quartiere a Ticino o a Pavia, ma che sembra che scansasse una decisiva battaglia, finattanto che non avesse adunato le distanti sue forze. Molte città dell' Italia furon saccheggiate o distrutte, e l' assedio di Firenze fatto da Radagaiso (1) è uno de' più antichi avvenimenti nell' istoria di quella celebre Repubblica, la fermezza della quale frenò e sospese l' imperito furore de' Barbari. Tremò il Senato ed il Popolo all' avvicinarsi che fecero alla distanza di cento cinquanta miglia da Roma; ed ansiosamente paragonavano essi il pericolo che avevan passato co' nuovi rischj, a' quali trovavansi esposti. Alarico era Cristiano e soldato, condottiere d' un esercito disciplinato; esso intendeva le leggi della guerra, rispettava la santità dei tratta-

Assedia Firenze.

(1) Macchiavello ha dimostrato, almeno come filosofo, che Firenze trasse insensibilmente l' origine dal commercio che si faceva dalla rupe di Fiesole alle rive dell' Arno *Ist. For. Tom. I. l. II. p. 36. Londra* 1747. I Triumviri mandarono una colonia a Firenze, che al tempo di Tiberio (Tacit. *Annal.* I. 79.) meritò la riputazione ed il nome di citta *che fiorisce*. Ved. Cluver, *Ital. antiq. Tom. I. p.* 507. ec.

ti, ed avea conversato famigliarmente coi sudditi dell'Impero nei medesimi campi è nelle Chiese medesime. Il selvaggio Radagasio non conosceva i costumi, la religione, e neppure il linguaggio delle nazioni civilizzate del Mezzodì. Accrescevasi la fierezza della sua natura da una crudele superstizione, e generalmente credevasi, che si fosse obbligato con un solenne voto a ridur la città in un mucchio di sassi e di cenere, ed a sacrificare i Romani Senatori più illustri sugli altari di quegli Dei, che si placavano per mezzo del sangue umano. Il pubblico pericolo, che avrebbe dovuto riconciliare tutte le domestiche animosità, scuoprì l'incurabil pazzia d'una fazion religiosa. Gli oppressi devoti di Mercurio e di Giove nell'implacabil nemico di Roma rispettavano il carattere di devoto Pagano: altamente dichiaravano, che più temevano i sacrifizj che le armi di Radagasio; e segretamente godevano delle calamità della patria, le quali condannavano la fede de' Cristiani loro avversarj (1).

E minaccia Roma.

Stilicone disfa e distrugge il suo esercito. An. 406.

Firenze fu ridotta all'ultima estremità;

(1) Il Giove però di Radagasio, che adorava Thor e Woden, era molto diverso dal Giove Olimpico o Capitolino. L'indole condiscendente del Politeismo potea congiungere quelle varie e distanti Divinità. Ma i veri Romani abborrivano i sacrifizj umani de' Germani e de' Galli.

ed il coraggio dei cittadini, che già mancava, non fu sostenuto che dall' autorità di S. Ambrogio, che in sogno aveva avuto la promessa della pronta liberazione loro (1). Ad un tratto essi videro dalle mura le bandiere di Stilicone, che s'avanzava con le unite sue forze in sollievo della fedele città, e che tosto destinò quel fatal luogo per sepoltura del Barbaro esercito. Possono conciliarsi le apparenti contraddizioni di quegli scrittori, che riferiscono in diverse maniere la disfatta di Radagasio, senza far molta violenza alle respettive loro testimonianze. Orosio ed Agostino, ch'erano intimamente connessi per amicizia e per religione, attribuiscono questa miracolosa vittoria piuttosto alla Provvidenza divina, che al valore umano (2). Essi rigorosamente escludono qualunque idea di eventualità, o anche di spargimento di sangue, e positivamente affermano, che i Romani, il campo de' quali era

(1) Paolino *in vit. Ambros.* c. 50. riferisce quest' istoria, ch' ei ricevè dalla bocca di Pansofia medesima pia matrona di Firenze. Pure l' Arcivescovo presto cessò di prender parte attivamente negli affari del mondo, e non fu giammai un santo popolare.

(2) Agostin. *de Civit Dei V* 23. Oros. l VII c. 37. p 567 571. I due amici scrissero nell' Affrica dieci o dodici anni dopo la vittoria, e l' autorità loro è seguitata implicitamente da Isidoro di Siviglia *in Chron.* p. 713. *Edit. Grot.* Quanti fatti interessanti avrebbe Orosio potuto inserire nello spazio, ch' è consacrato da lui ad un pio non senso?

un teatro d'abbondanza e d'oziosità, godevano delle angustie de' Barbari, che lentamente spiravano sulla scoscesa e nuda cima de' colli di Fiesole, che s'inalzano sopra la città di Firenze. Si può con tacita non curanza disprezzar l'incredibile loro asserzione, che neppure un soldato dell'armata Cristiana restasse ucciso o ferito; ma il resto della narrazione d'Agostino e d'Orosio è coerente allo stato della guerra ed al carattere di Stilicone. Sapendo, ch'ei comandava l'*ultima* armata della Repubblica, la sua prudenza non gli permetteva d'esporla in campo aperto all'ostinata furia dei Germani. Il metodo di circondare il nemico con forti linee di circonvallazione, che per due volte aveva impiegato contro il Re Goto, fu replicato più estesamente in quest'occasione, e con più considerabil effetto. Gli esempj di Cesare dovevano esser famigliari anche a' più ignoranti guerrieri di Roma; e le fortificazioni di Dirrachio, che riunivano insieme ventiquattro castelli per mezzo d'un perpetuo fosso e riparo di quindici miglia, davano il modello d'un trincieramento, che potea circondare ed affamar l'esercito più numeroso di Barbari (1). Le truppe Romane

(1) *Franguntur montes, planumque per ardua Caesar*
Ducit opus: pandit fossas, turritaque summis
Disponit castella jugis, magnoque recessu
Amplexus fines, saltus nemorosaque tesqua
Et silvas, vastaque feras indagine claudit.

avevano degenerato meno dall' induſtria che dal valore dei loro antichi; e ſe l' opera ſervile e laborioſa offendeva l' orgoglio de' ſoldati, la Toſcana potea ſupplir più miglia- ja di contadini, che avevano travagliato, quantunque non avrebbero forſe combattuto per la ſalute della patria. La moltitudine dei cavalli e degli uomini (1) fatti prigionieri fu appoco appoco diſtrutta più dalla fame che dalla ſpada; ma nel progreſſo d' un' operazione così eſteſa i Romani furono eſpo- ſti ai frequenti attacchi d' un impaziente nemico. La diſperazione degli affamati Barbari gli faceva precipitare contro le fortificazioni di Stilicone; il Generale potè qualche volta condiſcendere all' ardore dei ſuoi bravi auſiliarj, che ardentemente lo ſtimolavano ad aſſaltare il campo de' Germani; e queſti varj accidenti probabilmente produſſero le aſpre, e ſanguinoſe battaglie, che adornano la narrazione di Zoſimo, e le croniche di Proſpero e di Marcellino (2). Era ſtato in-

Pure la ſemplice verità *Caes. de Bell. Civ. III.* 44. è molto più grande delle amplificazioni di Lucano *Pharſ.* l. VI. 29 63.

(1) Le oratorie eſpreſſioni d' Oroſio „ *in arido & aſpero montis jugo* „ *in unum ac parvum verticem* „ non ſono molto adattate all' accampamento d' un grand' eſercito. Ma Fieſole diſtante ſolo tre miglia da Firenze potea ſomminiſtrare ſufficiente ſpazio pei quartieri di Radagaſio, ed eſſer compreſa dentro il cerchio delle linee Romane.

(2) Ved. Zoſim. l. V. p. 331. e le Croniche di Proſpero e di Marcellino.

trodotto nelle mura di Firenze un opportuno soccorso di uomini e di provvisioni; e l' affamato esercito di Radagasio a vicenda restò assediato. L' orgoglioso Monarca di tante guerriere nazioni dopo la perdita dei suoi più bravi soldati fu ridotto a confidare o nell' osservanza d' una capitolazione o nella clemenza di Stilicone (1). Ma la morte del prigioniero reale, che fu ignominiosamente decapitato, disonorò il trionfo di Roma e del Cristianesimo; ed il breve indugio della sua esecuzione fu sufficiente a macchiare il vincitore della colpa d' una fredda e deliberata crudeltà (2). Gli affamati Germani, che scamparono il furore degli ausiliarj, si venderono come schiavi al vil prezzo d' una moneta d' oro per ciascheduno; ma la differenza del cibo e del clima tolse di mezzo una gran parte di quegli infelici stranieri; e fu osservato, che gli inumani compratori, invece di cogliere il frutto della loro fatica, furono in breve obbligati a provvedere alla

(1) Olimpiodoro appresso Fozio p. 180 usa un' espressione προσηταιρίσατο *se l' era fatto amico*, che indicherebbe una stretta ed amichevole alleanza, e renderebbe tanto più reo Stilicone. Le parole *paulisper detentus, deinde interfectus* d' Orosio sono sufficientemente odiose.

(2) Orosio piamente inumano sacrifica il Re ed il popolo Agag e gli Amaleciti senza un sintoma di compassione. Il sanguinoso attore è meno detestabile del freddo insensibil Istorico.

s.

spesa della lor sepoltura. Stilicone informò l'Imperatore ed il Senato del suo buon successo, e meritò per la seconda volta il glorioso titolo di liberatore dell' Italia (1).

Il resto de' Germani invade la Gallia. 31. Decem. 406.

La fama della vittoria, e specialmente del miracolo ha favorito una vana persuasione, che tutta l' armata, o piuttosto la nazion dei Germani, che emigrò dai lidi del Baltico, fosse miserabilmente perita sotto le mura di Firenze. Tale in vero fu il destino di Radagasio medesimo, dei suoi bravi e fedeli compagni, e di più d' un terzo della varia moltitudine di Svevi, e di Vandali, di Alani, e di Borgognoni, che rimasero attaccati allo stendardo del lor Generale (2). Può eccitar la nostra sorpresa l' unione di tale armata; ma ovvie sono e ben forti le cause di separazione, come l' orgoglio della nascita, l' insolenza del valore, la gelosia del comando, l' intolleranza della subordinazione, e l' ostinato contrasto di opinioni, d' interessi, e di passioni fra tanti Re e guerrieri,

(1) E la musa di Claudiano dormiva ella? Era forse stata mal pagata? Sembra, che il settimo Consolato d' Onorio an. 407. avesse somministrato il soggetto d' un nobil poema. Prima che si conoscesse, che lo stato non poteva più salvarsi, Stilicone, dopo Romolo, Camillo e Mario, avrebbe meritato il nome di quarto fondatore di Roma.

(2) Un luminoso passo della Cronica di Prospero *In tres partes per diversos Principes divisus exercitus*, limita il miracolo di Firenze, e connette l' istoria dell' Italia, della Gallia, e della Germania.

che non ſapevan cedere, nè obbedire. Dopo la disfatta di Radagaſio due parti dell' eſercito Germano, che doveva eccedere il numero di cento mila uomini, reſtò ſempre in armi fra l' Apennino e le Alpi, o fra le Alpi e il Danubio. E' incerto, ſe tentaſſero di vendicare la morte del lor Capitano; ma l'irregolare lor furia fu preſto divertita dalla prudenza e fermezza di Stilicone, che s' oppoſe alla loro marcia, e facilitonne la ritirata; che riſguardò la ſalvezza di Roma e dell'Italia, come il grand' oggetto della ſua cura; e che ſacrificò con troppa indifferenza la ricchezza e la tranquillità delle diſtanti Provincie (1). I Barbari ebbero cognizione da alcuni diſertori della Pannonia del paeſe e delle ſtrade, e l' invaſione della Gallia, che Alarico avea diſegnata, fu eſeguita dagli avanzi della grand' armata di Radagaſio (2).

(1) Oroſio e Girolamo poſitivamente l' accuſano d' avere inſtigato l' invaſione: *Excitatae a Stilichone gentes* &c. Biſogna intendere *indirettamente*. Ei ſalvo l' Italia a ſpeſe della Gallia.

(2) Il Conte di Buat è perſuaſo, che i Germani, i quali invaſero la Gallia, foſſero *i due terzi rimaſti* dell' armata di Radagaſio Ved. *l' Hiſtoir. ancien. des peupies de l' Europe*, *Tom. VII. p.* 87 1.1. *Paris* 1772. elaborata opera, che non ho avuto il vantaggio di leggere fino all' anno 1777 Trovo la medeſima idea eſpreſſa in un rozzo sbozzo della preſente ſtoria fino dall' anno 1771. e dopo mi ſi è preſentata una ſimile oſſervazione in Maſcou (VIII. 15.). Tale conformità ſenza

Se però si fossero aspettati di trarre qualche soccorso dalle tribù della Germania, che abitavano le rive del Reno, le loro speranze restaron deluse. Gli Alemanni mantennero uno stato d' inattiva neutralità; ed i Franchi distinsero lo zelo ed il coraggio loro in difesa dell' Impero. Nel rapido progresso fatto da Stilicone lungo il Reno, che fu il primo atto dell' amministrazione di lui, s' era particolarmente applicato ad assicurarsi l' alleanza dei bellicosi Franchi, e ad allontanare i nemici implacabili della pace e della Repubblica. Marcomiro, uno dei loro Re, fu pubblicamente convinto avanti al Tribunale del Magistrato Romano d' aver violato la fede de' trattati. Ei fu condannato ad un mite, ma lontano esilio nella provincia di Toscana; e tal degradazione della dignità reale lungi dall' eccitare lo sdegno dei suoi sottoposti, punirono essi con la morte il turbolento Sunno, che tentò di vendicare il proprio fratello; e conservarono una rispettosa fedeltà verso quei Principi, che stabiliti furono sul trono per elezione di Stilicone (1). Quando l' emigrazione Set-

alcuna vicendevole comunicazione può dar qualche peso al nostro comun sentimento.

(1) . . . *Provincia missos*
Expellet citius fasces, quam Francia Reges
Quos dederit. . . . Claudiano (1. *Cons. Stil.* l. 1. 235. ec.) è chiaro e sodisfacente. Questi Re di Francia sono ignoti a Gregorio di Tours; ma l' autore

tentrionale ebbe rotto i confini della Gallia e della Germania, i Franchi valorosamente s'opposero alla sola forza dei Vandali, che non curando le lezioni dell'avversità, avevano di nuovo separato le loro truppe dallo stendardo de' Barbari loro alleati. Pagarono essi la pena della loro temerità, e restaron morti nel campo di battaglia ventimila Vandali col loro Re Godigisclo. Sarebbesi esterminato tutto quel popolo, se avanzandosi in loro ajuto gli squadroni degli Alani, non avessero calpestato l'infanteria de' Franchi, che dopo un'onorevole resistenza furon costretti ad abbandonare quel disuguale combattimento. I vittoriosi confederati proseguirono la loro marcia, e l'ultimo giorno dell' anno in una stagione, in cui le acque del Reno erano probabilmente agghiacciate, entraron senza contrasto nelle non difese Provincie della Gallia. Questo memorabil passaggio degli Svevi, dei Vandali, degli Alani e dei Borgognoni, che poi non si ritiraron mai più, si può risguardare come la causa della caduta del Romano Impero ne' paesi di là dalle Alpi, e da quel momento fatale si gettarono a terra i ripari, che ave-

delle *Geste Franc.* fa menzione tanto di Sunno che di Marcomiro, e nomina l'ultimo come padre di Feramondo (in Tom. II. p. 543.). Sembra, che abbia tratto le sue notizie da buoni materiali, che ei non intendeva.

vano sì lungamente separato fra loro le selvagge e le civilizzate nazioni della terra (1).

Dessolazione della Gallia. An. 407.

Essendo assicurata la pace della Germania dall' attaccamento dei Franchi e dalla neutralità degli Alemanni, i sudditi di Roma ignorando le imminenti loro calamità, godevan lo stato di prosperità e di quiete, che rare volte felicitato aveva le frontiere della Gallia. Ai loro greggi ed armenti era permesso di pascere nelle pasture dei Barbari; i loro cacciatori penetravan senza timore o pericolo nei più cupi nascondiglj della selva Ercinia (2); le rive del Reno eran coronate, come quelle del Tevere, di eleganti case e di possessioni ben coltivate; e se un poeta navigava pel fiume, potea dubitare da qual parte fosse il territorio Romano (3).

(1) Ved. Zosim. l. VI. p. 373., Orosio l. VII. c. 40. p. 576. e le Croniche. Gregorio di Tours l. II. c. 9 p. 165. (nel secondo volume degli Istorici di Francia, ha conservato un valutabil frammento di Renato Profuturo Frigerido, i tre nomi del quale indicano un Cristiano, un suddito Romano, ed un Semibarbaro.

(2) Claudiano I. *Cons. Stil.* l. I. 221 l. II. 186. descrive la pace e la prosperità della frontiera Gallica. L' Abate Dubos *Hist. Crit. Tom. I. p.* 174. leggerebbe *Alba* (ignoto ruscello delle Ardenne) invece d' *Albis*, e si diffonde nel pericolo del bestiame Gallico, che pascola di là dall' *Elba*. Questa è una stoltezza. Nella Geografia poetica l' Elba e l' Ercinia indicano qualunque fiume o qualunque selva nella Germania. Claudiano non è preparato all' esame rigoroso dei nostri Antiquarj.

(3) . . . *Geminasque viator*
Cum videat ripas, quae sit Romana requirat.

Fu ad un tratto cangiata questa scena di pace e d'abbondanza in un deserto; ed il solo aspetto delle fumanti rovine potea distinguere la solitudine della natura dalla desolazione dell'uomo. La florida città di Mentz fu sorpresa e distrutta; e molte migliaja di Cristiani crudelmente furono trucidati nella stessa Chiesa. Worms perì dopo un lungo ed ostinato assedio; Strasburgo, Spira, Reims, Tournay, Arras, ed Amiens provarono la crudele oppressione del giogo Germanico; e le fiamme consumatrici della guerra si sparsero dalle rive del Reno sulla maggior parte delle diciassette provincie della Gallia. Restò quell'estefo e ricco paese fino all'Oceano, alle Alpi, ed ai Pirenei abbandonato ai Barbari, che in una promiscua folla cacciavano avanti di loro il Vescovo, il Senatore e la Vergine carichi delle spoglie delle proprie case ed altari (1). Gli Ecclesiastici, ai quali noi siam debitori di questa sconnessa descrizione delle pubbliche calamità, presero quindi occasione d'esortare i Cristiani a pentirsi delle colpe, che avevano irritata la divina giustizia, ed a rinunziare ai beni transitorj del misero ed ingannevole mondo. Ma

(1) Girolam. Tom. I. p. 93. Ved. nel *primo volume degli Storici di Francia p.* 777 782. i proprj estratti del *Carmen de Provident. Divin.* e Salviano. L'anonimo poeta medesimo era prigioniero insieme col proprio Vescovo e coi suoi cittadini.

Ma ficcome la controverfia Pelagiana (1), che tenta di fcandagliare l'abiffo della Grazia e della Predeftinazione, divenne tofto la feria occupazione del clero Latino, la Provvidenza, che aveva ftabilito, o preveduto, o permeffo tal ferie di mali naturali e morali, fu temerariamente pefata nell'imperfetta e fallace bilancia della ragione. Arrogantemente fi confrontarono i delitti e le disgrazie dell' anguftiato popolo con quelle dei loro maggiori; e fu attaccata la divina giuftizia, che non efimeva dalla comun diftruzione la parte debole, innocente e puerile della fpecie umana. Quefti oziofi difputanti non riflettevano alle invariabili leggi della natura, che hanno congiunto la pace coll' innocenza, l'abbondanza coll' induftria, e la falute col valore. La timida ed intereffata politica della corte di Ravenna potè richiamar le legioni Palatine per la difefa dell' Italia; gli avanzi delle truppe di guarnigione reftatevi potevano effere infufficienti all' ardua imprefa; ed i Barbari aufiliarj poteron preferire la sfrenata licenza della preda al

(1) Le dottrina Pelagiana, che s'agitò per la prima volta nell' anno 405 fu condannata nello fpazio di dieci anni in Roma ed in Cartagine. S. Agoftino combattè; e fi dolfe: ma la Chiefa Greca favorì i fuoi avverfarj: e (quel che è affai fingolare) il popolo non prefe parte veruna in una difputa, che non poteva intendere.

vantaggio d' un moderato e regolare ſtipendio. Ma le Provincie della Gallia eran piene di una copioſa ſtirpe di forti e robuſti giovani, che in difeſa delle caſe, delle famiglie e degli altàri loro ſe aveſſero avuto coraggio di morire, avrebbero meritato di vincere. La cognizione del nativo loro paeſe gli avrebbe reſi capaci d' opporre de' continui ed inſuperabili oſtacoli al progreſſo d' un invaſore; e l' inſufficienza dei Barbari nelle armi ugualmente che nella diſciplina toglieva l' unico preteſto, che ſcuſa la ſommiſſione d' un popolato paeſe all' inferior numero d' un eſercito veterano. Allorchè la Francia fu invaſa da Carlo V., ei dimandò ad un prigioniero quante *giornate* poteva eſſer diſtante Parigi dalla frontiera; forſe *dodici*, ma ſaranno giornate di battaglia (1): tale fu la vigoroſa riſpoſta, che colpì l' arroganza di quell' ambizioſo Principe. I ſudditi d' Onorio e di Franceſco I. erano animati da uno ſpirito aſſai differente; ed in meno di due anni le ſparſe truppe dei ſelvaggi del Baltico, il numero de' quali (ſe foſſero ſtati ben ordinati) ſarebbe parſo diſpregevole, s' avanzarono ſenza neppure un

(1) Ved. *le Memorie di Guglielmo du Bellay l. VI.* In Franceſe la riſpoſta originale è meno comune e più ſagace pel doppio ſenſo, che ha la parola *journée*, che ſignifica una giornata di viaggio ugualmente che di battaglia.

combattimento fino a piè dei monti Pirenei.

Nella prima parte del regno d'Onorio, la vigilanza di Stilicone aveva con buon fucceſſo difeſa la remota Iſola della Britannia da' continui nemici di lei, dell' Oceano, delle montagne, e della coſta d'Irlanda (1). Ma quegl' inquieti Barbari non poteron traſcurare la bella opportunità della guerra Gotica, in cui le mura ed i quartieri della Provincia reſtaron privi di truppe Romane. Se permettevaſi ad alcuno de' Legionarj di tornare dalla ſpedizione d'Italia, il fedele ragguaglio, che davano della corte e del carattere d'Onorio, doveva tendere a ſciogliere i vincoli d'alleanza, e ad eſacerbare l'indole ſedizioſa dell' armata Britannica. Fu ravvivato lo ſpirito di ribellione, che aveva una volta turbato il ſecolo di Gallieno, dalla capricciosa violenza de' ſoldati; e gl' infelici, e ſorſe ambizioſi candidati, che erano gli og-

Rivolta dell' armata Britannica. An. 407.

(1) Claudian. I. *Conſ. Stil.* l. II. 250. Si ſuppone, che gli Scoti d'Irlanda invadeſſero per mare tutta la coſta occidentale della Britannia; e può darſi qualche tenue fede anche a Nennio, ed alle tradizioni Irlandeſi (*Carte Iſtor. d' Inghilterra vol. I.* p. 169. Whitaker *Genuin. Iſtor. dei Brettoni* p. 199.). Le ſeſſanta ſei vite di S. Patrizio, che ſuſſiſtevano nel nono ſecolo, dovevano contenere altrettante migliaja di bugie; pure poſſiam credere, che il futuro Apoſtolo foſſe condotto via ſchiavo in una di quelle invaſioni d' Irlanda; Uſſer. *Antiquit. Eccleſ. Britann. p.* 431. e Tillemont *Mem. Eccl. Tom. XVI. p.* 456. 782.

getti della loro scelta, furon gl'istrumenti, ed alla fine le vittime della lor passione (1). Marco fu il primo, che essi collocarono sul trono come legittimo Imperatore della Britannia e dell'Occidente. Violarono con la precipitosa uccisione di Marco il giuramento di fedeltà, a cui s'erano da loro stessi obbligati; e col disapprovare i costumi di lui può sembrare, che ponessero un onorevol epitaffio sulla sua tomba. Graziano fu il secondo, ch'essi adornarono del diadema e della porpora; ed al termine di quattro mesi Graziano ebbe il medesimo fato, che il suo predecessore. La memoria del gran Costantino, che le legioni Britanniche avevan dato alla Chiesa ed all'Impero, somministrò un singolar motivo alla terza loro elezione. Fra le file dei soldati ne scuoprirono uno, che aveva il nome di Costantino; e l'impetuosa lor leggerezza l'aveva già collocato sul trono prima d'accorgersi dell'incapacità di esso a sostenere il peso di nome così glorioso (2). Pure l'autorità di Costantino

Costantino è riconosciuto nella Britannia e nella Gallia. An. 407.

(1) Gli usurpatori Britannici son presi da Zosimo l. VI. p. 371-375., da Orosio l. VII. c. 40. p. 576. 577., da Olimpiodoro *ap. Phot. pag* 181. dagl'Istorici Ecclesiastici, e dalle Cronache. Ai Latini però non è noto Marco.

(2) *Cum in Constantino inconstantiam . . . execrarentur*; Sidon. Apollinar. *l. V epist.* 9. *p.* 159. *Edit Secund. Sirmond.* Sidonio però potè esser tentato da un bisticcio sì bello ad infamare un Principe, che aveva disonorato il suo avo.

fu meno precaria, ed il suo governo più fortunato, che i regni transitorj di Marco e di Graziano. Il pericolo di lasciare inattive le sue truppe in quei campi, che per due volte erano stati macchiati dalla sedizione e dal sangue, lo indusse a tentare la conquista delle Provincie occidentali. Ei prese terra a Bologna con una non considerabil armata; e dopo d'essersi riposato alcuni giorni, intimò alle città della Gallia, che avevano evitato il giogo dei Barbari, di riconoscere il legittimo loro Sovrano. Ubbidirono esse alle intimazioni senza ripugnanza. La trascuraggine della corte di Ravenna assoluto aveva un popolo abbandonato dal dovere di fedeltà; le attuali angustie lo mossero ad accettare qualunque circostanza di cangiamento senza timore, e forse con qualche speranza; e potea lusingarsi, che le truppe, l'autorità ed anche il nome d'un Imperatore Romano, che fissasse la sua residenza nella Gallia, avrebbe difeso quell' infelice regione dal furore dei Barbari. I primi successi di Costantino contro i corpi divisi dei Germani furono amplificati dalla voce dell' adulazione, quasi splendide e decisive vittorie, che la riunione ed insolenza del nemico ben presto ridusse al giusto loro valore. Le negoziazioni, che ei fece, ottennero una breve e precaria tregua; e se alcune tribù de' Barbari furono impegnate dalla liberalità dei suoi doni e delle promesse ad intraprender la di-

ſeſa del Reno, tali diſpendioſi ed incerti trattati, invece di riſtabilire il primiero vigore della frontiera Gallica, non ſervirono che a ſvergognare la maeſtà del Principe, e ad eſaurire quel che era avanzato dei teſori della Repubblica. Inſuperbito ciò non oſtante di queſt' immaginario trionfo il vano liberatore della Gallia s'avanzò nelle Provincie del mezzodì ad incontrare un più preſſante e perſonale pericolo. Fu dato ordine a Saro il Goto di portare la teſta del ribelle a' piedi dell' Imperatore Onorio, ed indegnamente ſi conſumaron le forze della Britannia e dell' Italia in queſta conteſa domeſtica. Dopo d'aver perduto i due più bravi ſuoi Generali, Giuſtiniano e Nevigaſte, il primo dei quali fu ucciſo in battaglia, e l' altro in un pacifico congreſſo a tradimento, Coſtantino ſi fortificò dentro le mura di Vienna. La piazza fu attaccata ſenza effetto per ſette giorni; e l' armata Imperiale in una precipitoſa ritirata ſoffrì l' ignominia di comprarſi un paſſaggio ſicuro dagli ſtradieri e banditi delle alpi (1). Quelle montagne allora ſeparavan gli ſtati dei due rivali Monarchi; e le fortificazioni della doppia fron-

(1) Il nome, che Zoſimo dà loro, è *Bagaudae*. Forſe meritavano un carattere meno odioſo; ved. Dubos *Hiſt. Crit. Tom. I. p.* 203. e queſt' Iſtoria Vol. I. pag. 249. *della terza ediz.* Noi avremo occaſione di ſentirne parlare di nuovo.

tiera eran guardate dalle truppe dell' Impero, le armi delle quali si farebbero più vantaggiosamente impiegate in difendere i confini Romani contro i Barbari della Germania e della Scizia.

Di quà da' Pirenei poteva giustificarsi l' ambizione di Costantino dalla prossimità del pericolo; ma si stabilì ancora il suo trono mediante la conquista, o piuttosto la sommissione della Spagna, che cedè all' influenza d' una regolare ed abitual subordinazione, e ricevè le leggi ed i Magistrati della Prefettura Gallica. L' unica opposizione, che si fece all' autorità di Costantino, provenne non tanto dalle forze del governo o dallo spirito del popolo, quanto dallo zelo ed interesse privato della famiglia di Teodosio. Quattro fratelli (1) avevan ottenuto dal favore del defonto Imperatore loro parente un onorevole grado e vaste possessioni nella patria; ed i grati giovani risolverono di rischiare tali vantaggi in servizio del figlio di esso. Dopo un infelice sforzo per difendere il terreno alla testa delle truppe, che erano di guarnigione nella Lusitania, si ritirarono ai loro stati, dove levarono ed armarono a proprie spese un corpo considerabile di schia-

Egli riduce in suo potere la Spagna.
An. 408.

(1) Veriniano, Didimo, Teodosio, e Lagodio, che nelle corti moderne si chiamerebbero Principi del sangue, non eran distinti con verun grado o privilegio dal resto dei sudditi.

vi e di dipendenti, ed arditamente marciarono ad occupare i luoghi forti de' monti Pirenei. Questa domestica sollevazione agitò, e rendè perplesso il Sovrano della Gallia e della Britannia, e fu costretto a negoziare con alcune truppe di Barbari ausiliarj pel servizio della guerra Ispanica. Essi eran distinti col titolo di *Onoriani* (1): nome, che avrebbe dovuto rammentar loro la fedeltà al legittimo Principe; e se voglia candidamente accordarsi, che sopra gli Scoti influisse qualche parziale affezione per un Sovrano Britannico, i Mori ed i Marcomanni furono solo tentati dalla prodiga profusione dell' usurpatore, che distribuiva fra' Barbari i militari ed anche i civili onori della Spagna. Le nuove truppe degli *Onoriani*, che facilmente si possono ravvisare nello stabilimento dell' Impero Occidentale, non potevano eccedere il numero di cinque mila uomini: pure questa non considerabile forza fu sufficiente a terminare una guerra, che avea minacciato il potere e la salvezza di Costantino. La rustica armata della famiglia di Teodosio fu circon-

(1) Questi *Honoriani*, o sia *Honoriaci*, contenevano due truppe di Scoti, o Attacotti, due di Mori, due di Marcomanni, i Vittori, gli Atcarj, e di Gallicani, *Notit. Imper. Sect.* 38. *Edit. Labb.* Essi formavano una parte dei sessantacinque *Auxilia Palatina*, e sono propriamente chiamati da Zosimo l. VI. p. 374. εν τη αυλη ταξεις, *milizie della Corte*.

data e distrutta nei Pirenei; due dei fratelli, ebbero la buona fortuna di fuggire per mare in Italia o in Oriente; gli altri due, dopo qualche intervallo di sospensione, furono decapitati ad Arles; e se Onorio potè restare insensibile alla calamità pubblica, dovè forse commuoversi alle personali disgrazie de' suoi generosi congiunti. Tali erano le deboli armi, che decidevano del possesso delle Provincie occidentali d'Europa dalla muraglia d'Antonino fino alle colonne d'Ercole. Si sono certamente diminuiti gli avvenimenti di pace e di guerra dall'angusta ed imperfetta vista degl' Istorici di quei tempi, ch' erano ugualmente ignoranti delle cause e degli effetti delle più importanti rivoluzioni. Ma la total decadenza della forza nazionale aveva annientato anche l'ultima risorsa d'un Governo dispotico; ed il prodotto dell' esauste Provincie non potea più servire a comprare il militar servizio d'un popolo malcontento e pusillanime.

Negoziazioni d'Alarico e di Stilicone. An. 404. 408.

Il poeta, l'adulazione del quale attribuì all'Aquila Romana le vittorie di Pollenzia e di Verona, incalza la precipitosa ritirata d'Alarico dai confini dell'Italia con un' orrida serie d'immaginarj spettri, quali potevano volare intorno ad un' armata di Barbari quasi esterminata dalla guerra, dalla carestia e dal disagio (1). Nel corso di

(1) . . . *Comitatur euntem*
Pallor, & atra fames; & saucia lividus ora,

questa infelice spedizione dovè invero il Re dei Goti soffrire una perdita considerabile; e le indebolite sue forze richiedevano un intervallo di riposo per reclutare i soldati, e per ravvivarne il coraggio. L'avversità esercitato aveva ed esteso il genio d'Alarico; e la fama del suo valore invitava allo stendardo Gotico i più valorosi guerrieri Barbari, che dal Ponto Eussino fino al Reno eran mossi dal desiderio della rapina e della conquista. Egli avea meritato la stima, e tosto accettò l'amicizia di Stilicone medesimo. Rinunziando al servizio dell'Imperatore Orientale, Alarico conchiuse con la corte di Ravenna un trattato di pace e d'alleanza, in forza del quale fu dichiarato Generale delle armate Romane per la Prefettura dell'Illirico, come si pretendeva, secondo i veri ed antichi limiti, dal Ministro d'Onorio (1). L'esecuzione dell'ambizioso disegno, che era stato stipulato o compreso negli articoli del trattato, par che restasse sospesa dalla formidabile irruzione di Radagasio; e la neutralità del Re Goto può forse paragonarsi all'indifferenza di Cesare, che nella cospirazio-

Luctus, & inferni stridentes agmine morbi.
Claud. *in IV. Cons. Hon.* 321.

(1) Questi oscuri fatti sono investigati dal Conte De Buat *Hist. des Peuples de l'Europe* Tom. VII. c. 3. VIII. p. 69-206. di cui la laboriosa esattezza alle volte può stancare un lettore superficiale.

ne di Catilina ricusò d'assistere, o di opporsi al nemico della Repubblica. Dopo la disfatta dei Vandali Stilicone riassunse le sue pretensioni sulle Provincie orientali; creò de' Magistrati civili per l'amministrazione della giustizia e delle finanze; e dichiarò l'impazienza che avea di condurre alle porte di Costantinopoli le riunite armate de' Romani e de' Goti. La prudenza però di Stilicone, l'avversione d'esso alla guerra civile, e la perfetta cognizione, che aveva della debolezza dello stato, può confermare il sospetto, che lo scopo di sua politica fosse più la pace interna, che la conquista di fuori, e che la principale sua cura fosse quella d'impiegar le forze d'Alarico in distanza dall' Italia. Questo disegno non potè lungamente sfuggire la penetrazione del Gotico Re, il quale continuò a tenere una dubbiosa e forse perfida corrispondenza con le corti rivali fra loro, prolungò a guisa di mal pagato mercenario le sue languide operazioni nella Tessaglia e nell'Epiro, e ben presto tornò a domandare lo stravagante premio de' suoi inefficaci servigj. Dal suo campo vicino ad Emona (1) su' confini dell' Italia trasmise all'

(1) Ved. Zosimo l. V. p. 334. 335. Esso interrompe la breve sua narrazione per riferire la favola d'Emona, e della nave Argo, che fu tratta per terra da quel luogo fino all' Adriatico. Sozomeno l. VIII. c. 25. e Socrate l. VII. c. 10. vi gettano una dubbiosa e pal-

Imperatore dell' Occidente una lunga serie di promesse, di spese, e di domande; richiese l' immediata soddisfazione di esse, e chiaramente intimò le conseguenze d'un rifiuto. Se nondimeno la sua condotta era ostile, decente e rispettoso n'era il linguaggio. Si professava umilmente amico di Stilicone, e soldato d'Onorio; offeriva la sua persona e le sue truppe per marciar senza indugio contro l'usurpator della Gallia; e chiedeva, come una permanente dimora per la nazione Gotica, il possesso di qualche vacante Provincia dell' Impero occidentale.

Contese del Senato Romano. An. 408.

I politici e segreti trattati di due Ministri, che procuravano d' ingannarsi l' un l' altro, e d'imporre al mondo, avrebbero per sempre dovuto restar nascosti nell' impenetrabile oscurità del gabinetto, se i dibattimenti d' una popolare assemblea non avesser gettato qualche raggio di luce sulla corrispondenza d' Alarico e di Stilicone. La necessità di trovare qualche artificial sostegno ad un governo, che per un principio non già di moderazione ma di debolezza erasi ridotto a trattare coi proprj sudditi, aveva insensibilmente fatto risorgere l' autorità del Senato Romano: ed il Ministro d' Onorio consultava rispettosamente il consiglio legislativo della

lida luce, ed Orosio l. VII. c. 38. p. 571. è abominevolmente parziale.

Repubblica. Stilicone adunò il Senato nel palazzo dei Cesari; rappresentò in una studiata orazione lo stato attuale degli affari; propose le domande del Re Goto, e sottopose alla loro considerazione la scelta della pace o della guerra. I Senatori, come se ad un tratto si fossero svegliati da un sonno di quattrocent' anni, parvero in quest' importante occasione inspirati più dal coraggio, che dalla saviezza dei loro predecessori. Altamente dichiararono in regolari discorsi, o in tumultuarie acclamazioni, ch' era indegno della Maestà di Roma il comprare una precaria e disonorevole tregua da un Re Barbaro, e che a giudizio d' un magnanimo popolo sempre il rischio della rovina era preferibile alla certezza del disonore. Il Ministro, le pacifiche intenzioni del quale non erano secondate che dalle voci di pochi servili e venali seguaci, tentò di mitigare il general fermento per mezzo d' un' apologia della sua condotta ed anche delle richieste del Principe Gotico. » Il pagamento d' un » sussidio (tale fu il linguaggio di Stilicone) » che aveva eccitato lo sdegno dei Romani, » non dovrebbe risguardarsi nell' odioso aspet- » to o d' un tributo, o d' una taglia, che » venga estorta dalle minaccie d' un Barba- » ro nemico. Alarico avea fedelmente soste- » nuto le giuste pretensioni della Repubbli- » ca sopra le Provincie, che s' erano usur- » pate dai Greci di Costantinopoli; egli mo-

» destamente chiedeva la bella convenuta ri-
» compensa de' suoi servigj; e se avea de-
» sistito dal proseguire l'impresa, ritirandosi,
» aveva obbedito alle perentorie quantunque
» private lettere dell' Imperatore medesimo.
» Questi ordini contraddittorj (non voleva e-
» gli dissimulare gli errori della sua propria
» famiglia) s'erano procurati dall' intercess-
» sion di Serena. La tenera pietà di sua
» moglie troppo era stata profondamente com-
» mossa dalla discordia dei fratelli reali fi-
» glj dell' adottivo padre di lei; ed i senti-
» menti della natura troppo facilmente ave-
» van prevalso ai forti dettami del pubblico
» bene ». Queste speciose ragioni, che de-
bolmente mascheravano gli oscuri intrighi
del palazzo di Ravenna, furono sostenute
dall' autorità di Stilicone, ed ottennero dopo
un forte contrasto la ripugnante approvazio-
ne del Senato. Si fermò il tumulto della li-
bertà e del valore, e fu accordata sotto no-
me di sussidio la somma di quattrocento lib-
bre d'oro per assicurar la pace dell'Italia, e
conciliar l'amicizia del Re dei Goti. Lam-
padio solo, uno dei più illustri membri di
quell' assemblea, continuò a persistere nel suo
sentimento; esclamò ad alta voce: » questo
» non è un trattato di pace, ma di servi-
» tù (1) » ed evitò il pericolo d'un' oppo-

(1) Zosimo l. V. p. 338. 339. ripete le parole di Lampadio, come se le avesse dette in Latino, *non est*

fizione sì audace con ritirarsi immediatamente nell' asilo d' una Chiesa Cristiana.

Intrighi del Palazzo. Magg. 408.

Ma il regno di Stilicone andava a finire; ed il superbo Ministro potè ravvisare i segni della sua imminente disgrazia. S' era fatto applauso al generoso ardir di Lampadio; ed il Senato, che aveva con tanta pazienza tollerato una lunga servitù, rigettò sdegnosamente l' offerta d' un' odiosa ed immaginaria libertà. Le truppe, che sempre assumevano il nome e le prerogative di legioni Romane, erano inasprite dal parziale affetto di Stilicone pei Barbari; ed il popolo imputava alla cattiva politica del Ministro le pubbliche disgrazie, che erano la natural conseguenza della propria degenerazione. Pure Stilicone avrebbe potuto continuare a sprezzare i clamori del popolo, ed ancor dei soldati, se avesse potuto mantenere il proprio dominio sulla debole mente del suo pupillo. Ma il rispettoso attaccamento d' Onorio si convertì in timore, in sospetto ed in odio. L' artificioso Olimpio (1),

ista pax, sed pactio servitutis, e quindi le traduce in Greco per comodo dei suoi lettori.

(1) Egli era venuto dalla costa del Ponto Eussino, ed esercitava uno splendido uffizio, λαμπρας δε ϛρατειας εν τοις βασιλειοις αξιωμενος; *insignito d' un ragguardevol posto militare fra gl' Imperiali*. Le sue azioni giustificano il suo carattere, che Zosimo l. V. p. 340. espone con visibile compiacenza. Agostino venerò la pietà d' Olimpio, che esso chiama vero figlio della Chiesa.

che nascondeva i suoi vizj sotto la maschera di Cristiana pietà, segretamente avea rovesciato il benefattore, pel favore del quale era stato promosso agli onorevoli ufizj del Palazzo Imperiale. Olimpio manifestò al credulo Imperatore, che era giunto al ventesimo quinto anno della sua età, che egli non aveva peso o autorità veruna nel proprio governo; ed artificiosamente commosse il timido ed indolente suo naturale con una viva pittura dei disegni di Stilicone, che già meditava la morte del proprio Sovrano coll' ambiziosa speranza di porre il diadema sul capo d' Eucherio suo figlio. L' Imperatore fu instigato dal nuovo favorito ad assumere il tuono d' un' indipendente dignità, ed il ministro restò sorpreso in vedere, che nella corte e nel consiglio formavansi delle segrete risoluzioni contrarie all' interesse ed alle intenzioni di esso. Invece di risedere nel palazzo di Roma, Onorio dichiarò che era sua volontà di tornare alla sicura fortezza di Ravenna. Alla prima notizia, che ebbe della morte d' Arcadio suo fratello, si preparò a visitare Costantinopoli, ed a regolare coll' autorità di tutore le Provincie del fanciullo Teodosio

Baron. *Annal. Ecclesiast. Ann.* 408. n. 19. ec. Tillemont *Memor. Ecclesiast. Tom. XIII. pag.* 467. 468. Ma queste lodi, che il Santo Affricano da così indegnamente, potevan procedere da ignoranza ugualmente che da adulazione.

dosio (1). La rappresentanza della difficoltà e della spesa d'una spedizion sì distante frenò quello strano e subito impeto di attiva diligenza; ma il pericoloso progetto di far vedere l'Imperatore al campo di Pavia, ch' era composto di truppe Romane nemiche di Stilicone e de' suoi Barbari ausiliarj, restò fisso ed inalterabile. Il Ministro fu stimolato dal consiglio del suo confidente Giustiniano, Avvocato Romano d'ingegno vivo e penetrante, ad opporsi ad un viaggio così dannoso alla sua riputazione e salvezza. I vigorosi ma inefficaci suoi sforzi confermarono il trionfo d'Olimpio; ed il prudente Legale si sottrasse all'imminente rovina del suo Signore.

Disgrazia e morte di Stilicone. 23. Agosto 408.

Nel passare che fece l'Imperator da Bologna, fu suscitato e quietato un ammutinamento delle guardie per la segreta politica di Stilicone, il quale dichiarò le istruzioni, che aveva, di decimare i colpevoli, ed attribuì alla propria intercessione il merito del perdono. Dopo questo tumulto Onorio abbracciò per l'ultima volta il Ministro, ch' ei risguardava allora come un tiranno, e proseguì il suo viaggio verso il campo di Pavia, dove fu ricevuto con le fedeli ac-

(1) Zosim. l. V. p. 338. 339. Sozomen. l. IX. c. 4. Stilicone propose d'intraprendere il viaggio di Costantinopoli per divertire Onorio da quel vano pensiero. L'Impero Orientale non avrebbe obbedito, e non si sarebbe potuto vincere.

clamazioni delle truppe, che v'erano adunate pel servizio della guerra Gallica. La mattina del quarto giorno ei recitò, come era stato istruito, un'orazion militare alla presenza dei soldati, i quali dalle caritatevoli visite e dagli artificiosi discorsi d'Olimpio erano stati disposti ad eseguire una sanguinosa e nera cospirazione. Al primo segnale, che fu dato, trucidarono gli amici di Stilicone, che erano gli Uffiziali più illustri dell'Impero, vale a dire i due Prefetti del Pretorio della Gallia e dell'Italia, i due Generali della Cavalleria e dell'Infanteria, il Maestro degli Uffizj, il Questore, il Tesoriere, ed il Conte dei domestici. Molti altri furono uccisi; si saccheggiaron più case; la furiosa sedizione continuò fino alla sera, ed il tremante Imperatore, che fu veduto per le strade di Pavia senza le sue vesti e senza il diadema, cedè alle persuasioni del favorito, condannò la memoria degli uccisi, e solennemente approvò l'innocenza e la fedeltà dei loro assassini. La notizia del macello di Pavia empì l'animo di Stilicone di giusti e tetri timori; ed immediatamente convocò nel campo di Bologna un'assemblea dei confederati condottieri, ch'erano attaccati al suo servizio, e che si sarebber trovati involti nella rovina di lui. L'impetuosa voce dell'adunanza richiese altamente le armi e la vendetta; domandò di marciare senza differire un momento sotto le bandiere d'un E-

roe, che tante volte gli aveva condotti alla vittoria; di ſorprendere, opprimere, ed eſtirpare il perfido Olimpio, ed i ſuoi degenerati Romani; e forſe di porre il diadema ſul capo dell'ingiuriato lor Generale. Invece d'eſeguire una riſoluzione, che avrebbe potuto giuſtificarſi dal buon ſucceſſo, Stilicone reſtò dubbioſo, finattanto che fu irreparabilmente perduto. Tuttavia ignorava il deſtino dell' Imperatore; diffidava della lealtà del proprio partito; e vedeva con orrore le fatali conſeguenze, che provenivano dall'armare una folla di licenzioſi Barbari contro i ſoldati ed il popolo dell'Italia. I confederati impazienti del ſuo timido e dubbioſo indugio, precipitoſamente ſi ritirarono con timore e con isdegno. Sull'ora di mezza notte Saro, guerriero Gotico rinomato frai Barbari ſteſſi per la ſua forza e valore, ad un tratto invaſe il campo del ſuo Benefattore, ſaccheggiò il bagaglio, tagliò a pezzi i fedeli Unni, che guardavan la ſua perſona, e penetrò fino alla tenda, in cui il Miniſtro penſoſo e ſenza dormire meditava ſul pericolo della ſua ſituazione. Stilicone con difficoltà ſi ſottraſſe alla ſpada dei Goti; e dopo aver dato un ultimo e generoſo avviſo alle città d'Italia di chiudere ai Barbari le loro porte, la ſua fiducia o diſperazione l'induſſe a gettarſi dentro Ravenna, ch'era già pienamente in potere de' ſuoi nemici. Olimpio, che aveva aſſunto il dominio d'O-

norio, fu prontamente informato, che il suo rivale erasi rifugiato come supplichevole all' altare della Chiesa Cristiana. La bassa e crudele indole dell' ipocrita era incapace di pietà o di rimorso; ma piamente affettò d' eludere piuttosto, che di violare il privilegio del Santuario. Allo spuntar del giorno comparve il Conte Eracliano con una truppa di soldati alle porte della Chiesa di Ravenna. Il Vescovo si contentò d' un solenne giuramento, che l' Imperial messo tendeva solo ad assicurarsi della persona di Stilicone: ma appena lo sfortunato Ministro fu indotto ad uscire dal sacro liminare, ch' ei produsse l' ordine dell' immediata esecuzione di lui. Stilicone soffrì con tranquilla rassegnazione gli ingiuriosi nomi di traditore e di parricida; represse l' inopportuno zelo dei suoi seguaci, ch' eran pronti a tentarne un' inutile liberazione, e con una fermezza non indegna dell' ultimo Generale Romano piegò il collo alla spada d' Eracliano (1).

Sua memoria perseguitata.

La turba servile del Palazzo, che aveva per tanto tempo adorato la fortuna di Stilicone, affettò d' insultare la sua caduta;

(1) Zosimo l. V. p. 336-345. ha copiosamente ma senza chiarezza riferito la disgrazia e la morte di Stilicone. Olimpiodoro appresso Fozio p. 177., Orosio l. VII. c. 38. p. 571. 572. Sozomeno l. IX. c. 4., e Filostorgio l. XI. c. 3. l. XII. c. 2. suppliscono con qualche barlume.

e ſtudioſamente negavaſi, come punivaſi con rigore, la più diſtante relazione col Generale dell' Occidente, che sì recentemente era ſervita di titolo per le ricchezze e per gli onori. La ſua famiglia, congiunta per mezzo d' una triplice parentela con quella di Teodoſio, invidiava la condizione dell' infimo contadino. Il ſuo figlio Eucherio fu ſorpreſo, mentre fuggiva; ed alla morte di quell' innocente giovane ſucceſſe il divorzio di Termanzia, che aveva occupato il luogo della ſorella Maria, e che era reſtata vergine, com' eſſa, nel letto Imperiale (1). Gli amici di Stilicone, ch' erano ſcampati dalla ſtrage di Pavia, furono perſeguitati dall' implacabile odio d' Olimpio; e s' eſercitò la crudeltà più ſquiſita per eſtorcer la confeſſione d' una perfida e ſacrilega congiura. Eſſi morirono nel ſilenzio: la fermezza loro giuſtificò la ſcelta (2), e forſe aſſolvè l' innocenza del lor protettore; e la diſpotica forza, che potè to-

(1) Zoſimo l. V. p. 333. Il matrimonio d' un Criſtiano con due ſorelle ſcandalizza il Tillemont *Hiſt des Emper. Tom. V. p.* 557. che aſpetta in vano di trovare, che il Papa Innocenzio I. operaſſe qualche coſa in queſt' articolo, o cenſurando, o diſpenſando.

(2) Si fa onorevol menzione di due ſuoi amici da Zoſimo l. V. p. 346., cioè di Pietro capo della ſcuola dei Notari, e di Deuterio Gran Ciamberlano. Stilicone s' era aſſicurato della Camera; e fa maraviglia, che ſotto un Principe debole tal precauzione non foſſe capace di renderlo ſicuro.

gliergli la vita senza processo, ed infamar senza prove la sua memoria, non ha giurisdizione veruna sull' imparziale suffragio della posterità (1). I servigj di Stilicone son grandi e manifesti; i suoi delitti siccome sono vagamente esposti nel linguaggio dell' adulazione e dell'odio, sono oscuri almeno ed improbabili. Circa quattro mesi dopo la sua morte fu pubblicato un editto in nome d' Onorio per ristabilire la libera comunicazione dei due Imperj, ch' era stata sì lungamente interrotta dal pubblico nemico (2). Il Ministro, la fama e fortuna del quale dipendeva dalla prosperità dello stato, fu accusato di liberar l' Italia ai Barbari, ch' egli aveva più volte vinto a Pollenzia, a Verona, ed avanti le mura di Firenze. Il suo preteso disegno, di porre la corona sul capo al figlio Eucherio, non poteva condursi a fine senza preparativi e senza complici; e l' ambizioso padre non avrebbe sicuramente lasciato il futuro Imperatore fino al ventesimo anno della sua età nell' umile posto di Tribuno dei Notari. Anche la religione di Sti-

(1) Sembra, che Orosio l. VII. c. 38. p. 571. 572. copiasse i falsi e furiosi manifesti, che si sparsero per le provincie della nuova amministrazione.

(2) Ved. il *Cod. Teod.* lib. VII. Tit. XVI. leg. I. lib. IX. Tit. XLIII. leg. XXII. Stilicone vien notato col nome di *praedo publicus*, che impiegava le sue ricchezze *ad omnem ditandam inquietandamque Barbariem*.

licone fu attaccata dalla malizia del suo rivale. Devotamente si celebrò l'opportuna e quasi miracolosa liberazione dall'applauso del Clero, che sosteneva, che la restaurazione degl'Idoli e la persecuzion della Chiesa sarebbe stato il primo passo del Regno d' Eucherio. Il figlio di Stilicone però era stato educato nel seno del Cristianesimo, che suo padre avea costantemente professato, e sostenuto con zelo (1). Serena aveva tolto il suo magnifico monile dalla statua di Vesta (2); ed i Pagani esecravano la memoria del sacrilego ministro, per ordine del quale i libri Sibillini, ch'eran gli oracoli di Roma, erano stati dati alle fiamme (3). L'orgoglio e la potenza di Stilicone formarono il suo vero delitto. Una virtuosa ripugnanza a spargere il sangue de' suoi concittadini sem-

(1) Agostino medesimo è contento dell' efficaci leggi, che Stilicone avea pubblicato contro gli Eretici e gli Idolatri, e che tuttavia sussistono nel Codice Teodosiano. Ei solo prega Olimpio a confermarle. Baron. *Annal. Eccles.* an. 408. n. 19.

(2) Zosimo. l. V. p. 351. Noi possiamo osservare il cattivo gusto di quei tempi nell' ornare le statue con tali inetti abbigliamenti.

(3) Ved. Rutilio Numaziano: *Itiner.* l. II. 41-60., al quale il religioso entusiasmo ha dettato alcuni eleganti e vigorosi versi. Stilicone tolse ancora le lastre d' oro dalle porte del Campidoglio, e lesse una profetica sentenza, che era incisa sotto di quelle: Zosim. l. V. pag. 352.. Queste sono vane istorie; l' accusa però d' *empietà* aggiunge del peso e del credito alla lode che Zosimo dà con ripugnanza alle sue virtù.

bra, che contribuisse al successo dell'indegno rivale di lui; e forma l'ultima umiliazione del carattere d'Onorio il non avere la posterità neppur condisceso ad attribuire ad esso una vile ingratitudine verso il tutore della sua gioventù ed il sostegno del proprio Impero.

Il poeta Claudiano.

Nella serie dei dipendenti, la ricchezza e dignità dei quali s'attirò il riguardo dei contemporanei, vien eccitata la *nostra* curiosità dal celebre nome del poeta Claudiano, che godè il favore di Stilicone, e che restò oppresso nella rovina del suo Signore. I titolari uffizj di Tribuno e di Notaro fissavano il suo grado nella corte Imperiale; ei dovè alla potente intercession di Serena il suo matrimonio con una ricca erede della provincia dell'Affrica (1); e la statua del poeta eretta nel Foro di Trajano fu un monumento del gusto e della liberalità del Senato Romano (2). Dopo che le lodi di Stilico-

(1) Alle nozze d'Orfeo (modesta comparazione!) tutte le parti della natura animata contribuirono i varj lor doni, e gli Dei stessi arricchirono il lor favorito. Claudiano non aveva nè greggi, nè armenti, nè viti, nè ulivi. La sua ricca sposa suppliva a tutto questo. Ma egli portò nell'Affrica una lettera commendatizia di Serena sua Giunone, e fu reso felice, *Epist. II. ad Serenam*.

(2) Claudiano sentiva l'onore come uno che lo merita (*in Praef. Bell. Get.*). L'originale inscrizione in marmo si trovò a Roma nel secolo decimoquinto in casa di Pomponio Leto. Avrebbe dovuto erigersi la statua d'

ne divennero offensive e colpevoli, Claudiano fu esposto all' inimicizia d'un potente ed implacabile Cortigiano, ch' egli avea provocato coll' insolenza dell' ingegno. Aveva esso paragonato in un vivace epigramma gli opposti caratteri dei due Prefetti del Pretorio d'Italia; ed aveva posto a contrasto l' innocente riposo d'un Filosofo, che alle volte impiegava le ore degli affari nel sonno, e forse nello studio coll' interessata diligenza d'un rapace Ministro instancabile nella ricerca d'un ingiusto e sacrilego guadagno, " Quanto felice, " esclama Claudiano, " quanto felice avrebbe potuto essere " il popolo dell' Italia, se Mallio avesse potuto sempre vigilare, ed Adriano sempre " dormire " (1)! Il riposo di Mallio non fu sturbato da quest' amichevole e gentile ammonizione; ma la crudel vigilanza d'Adria-

un poeta molto superiore a Claudiano nel tempo della sua vita dagli uomini di lettere suoi nazionali e contemporanei. Questo era un nobil disegno!

(1) Ved. l'epigramma XXX.

Mallius indulget somno noctesque diesque:
In somnis Pharius sacra, profana rapit.
Omnibus hoc, Italae gentes, exposcite votis,
Mallius ut vigilet, dormiat ut Pharius.

Adriano era Fario (d' Alessandria). Vedasi la sua vita pubblicata dal Gotofredo; *Cod. Theod. Tom. VI.* p. 364. Mallio non dormiva sempre. Compose alcuni eleganti dialoghi sopra i Greci sistemi di Filosofia naturale: Claud. in *Mall. Theodor. Cons.* 61-112.

no attendeva l'occasione della vendetta, e facilmente ottenne dai nemici di Stilicone il tenue sacrifizio d' un colpevol poeta. Egli però si nascose nel tumulto della rivoluzione; e consultando i dettami più della prudenza che dell' onore, indirizzò in forma di lettera una supplichevole ed umile ritrattazione all' offeso Prefetto. Deplora in flebile tuono la fatale indiscretezza, alla quale trasportato l' avea la passione e la follia; propone al suo avversario l' imitazione degli esempj generosi di clemenza degli Dei, degli Eroi, e dei Leoni, ed esprime la sua speranza, che la magnanimità d' Adriano non calpesterà un miserabil e dispregevol nemico già umiliato dalla disgrazia e dalla povertà, e profondamente colpito dall' esilio, dai tormenti, e dalla morte dei suoi amici più cari (1). Qualunque fossero il successo della sua preghiera e gli accidenti della futura sua vita, nel corso di pochi anni restarono ugualmente sepolti il ministro ed il poeta: ma il nome d' Adriano è quasi caduto nell' oblivione; laddove Claudiano si legge con piacere, dovunque si è ritenuta o acquistata la cognizione della lingua Latina, Se noi vogliamo giustamente bilanciare i me-

(1) Vedasi la prima lettera di Claudiano. Pure in alcuni luoghi cert' aria di sdegno e d' ironia scuopre la segreta sua ripugnanza.

riti e i difetti di esso, dovrem confessare, che Claudiano nè soddisfa, nè impone silenzio alla nostra ragione. Non potrebbe facilmente prodursi un passo di lui, che meriti l'epiteto di sublime o di patetico: nè scegliersi un verso che tocchi il cuore, o estenda l'immaginazione: invano si cercherebbero nei poemi di Claudiano la felice invenzione e l'artificial condotta d'una favola che interessi, o la giusta e vivace pittura dei caratteri e delle situazioni della vita reale. Secondo le occasioni faceva in servigio del suo Protettore dei panegirici, e delle invettive: ed il disegno di tali schiave composizioni favoriva la sua inclinazione in eccedere i limiti del vero e della natura. Queste imperfezioni però sono in qualche modo compensate dalle poetiche qualità di Claudiano. Egli era dotato del raro e prezioso talento d'elevare i più mediocri, d'adornare i più sterili, e di variare i più uniformi argomenti: il suo colorito, specialmente nella poesia che descrive, è splendido e molle; e rare volte manca di far pompa, ed anche abuso de' vantaggi d'un coltivato intelletto, d'una copiosa fantasia, d'una facile ed alle volte vigorosa espressione, e d'una sempre fluida ed armoniosa versificazione. A queste lodi indipendenti da ogni circostanza di tempo e di luogo si deve aggiungere il merito particolare, che trasse Claudiano dalla sfavorevole condizione della sua nascita. Nel-

la decadenza delle arti e dell' Impero un Egiziano (1), ch' era stato educato da un Greco, assunse in età matura l' uso famigliare, ed ottenne l' assoluto possesso della lingua Latina (2); s' innalzò al di sopra de' suoi deboli contemporanei; e dopo uno spazio di trecent' anni prese posto fra' poeti dell' antica Roma (3).

(1) La vanità nazionale ha voluto farlo passare per Fiorentino o Spagnuolo. Ma la prima lettera di Claudiano prova, ch' egli era nativo d' Alessandria; Fabric. *Bibl. Lat. Tom. III.* p. 191-202. *Ed. Ernest.*

(2) Compose i primi suoi versi al tempo del Consolato di Probino l'anno 395.

Romanos bibimus primum, te Consule, fontes,
Et Latiae cessit Graja Thalia togae.

Oltre alcuni epigrammi Greci, che tuttavia sussistono, il Poeta Latino aveva scritto in Greco le antichità di Tarso, d' Anazarbo, di Berito, di Nicea ec. Egli è più facile di riparare la perdita della buona poesia, che dell' antica storia.

(3) Strada *Prolus. V. VI.* gli accorda di contendere coi cinque poeti eroici Lucrezio, Virgilio, Ovidio, Lucano, e Stazio. Il culto cortigiano Baldassar Castiglione è suo avvocato; gli ammiratori di lui son numerosi ed appassionati; pure i rigorosi critici notano l' erbe o i fiori esotici, che troppo lussureggiano nel suo latino terreno.

RIFLESSIONI

SOPRA IL TOMO VII.

DELLA STORIA DELLA DECADENZA

E ROVINA DELL' IMPERO ROMANO

TRADOTTA DALL' INGLESE

DI

EDOARDO GIBBON

DIVISE IN II. LETTERE

DIRETTE

AI SIGG. FOOTHEAD E KIRK

INGLESI CATTOLICI.

LETTERA I.

L' Amorevolezza, con cui accoglieste le brevi e semplici mie riflessioni sul V. e VI. Tomo della Storia del Sig. Gibbon della traduzione Pisana, le quali v' indirizzai sì per rendervi cauti nella lettura di un' opera pericolosa, che per varj titoli doveva sol-

leticare la vostra letteraria curiosità, come ancora per animarvi a far uso in difesa della Religione Cattolica del vostro raro talento e sapere: ed inoltre il compatimento, che elleno meritarono presso il dotto ed illustre Prelato della vostra nazione Monsignor Stonor (1) mi rendono coraggioso ad indirizzarvene, unicamente pei fini medesimi, alcune altre poche, le quali mi si son presentate alla mente in leggendo il settimo Tomo uscito ora alla luce. Ma in questo ancora sono tanti gli abbaglj del Sig. Gibbon e tanto varj, che senza nojarvi, censurandoli ad uno ad uno, vi mostrerò soltanto l'Autore sempre coerente a se stesso nel pungere ed avvilire il partito Cattolico; non accorgendosi egli per avventura, quanto, così adoperando, ponga in diritto i suoi leggitori di applicare ai suoi libri i giudiziosi canoni fissati da Plutarco nel suo aureo Opu-

(1) Il Sig. Giovanni Kirk in data di Roma dei 12. Giugno 1784. scrisse all'Autore delle Riflessioni in questi termini. Monsig. Stonor is wholly of your mind, that Gibbon of all other Libertins or Deists is the most dangerous, as he has disguised himself under the cloak of authority . . . Hence it is that he approves of your having published a precaution, that heedless readers may not be deceived with his fluid and nervous style, and with the fame, that he has acquired. He was pleased with . . . and desired me, if you should send any thing else of that nature to give him the satisfaction of the perusal of it. ec. ec.

ſcolo *de Malignitate Herodoti*, per giudicare del merito di uno Storico.

Siccome un adulatore artificioſo ed aſtuto frammiſchia talora tra molte e lunghe lodi qualche ombra di biaſimo (1), così la malignità ai delitti medeſimi accoppia la lode, affinchè quelli ritrovino più agevolmente credenza. Vediamo ſe il Sig. Gibbon uſa un cotal modo tanto con i Padri Greci che coi Latini. *Baſilio e Gregorio Nazianzeno* (egli dice pag. 24.) „ *eran diſtinti ſopra tutti i loro* „ *contemporanei per la rara unione di profana* „ *eloquenza e di ortodoſſa pietà. Eſſi avevano* „ *coltivato i medeſimi ſtudj liberali nelle ſcuole* „ *di Atene, ſi erano ritirati con egual divozio-* „ *ne alla ſolitudine ... e pareva totalmente ſpen-* „ *ta ogni ſcintilla di emulazione e d' invidia nei* „ *ſanti ed ingenui petti di Gregorio e Baſilio* „. Ma che? *l' eſaltazion di Baſilio* (pag. 25.) *alla ſede Archiepiſcopale di Ceſarea ſcuoprì al mondo, e forſe a lui medeſimo l' orgoglio del ſuo carattere. Il primo favore, che Baſilio fece all' amico, fu preſo per un inſulto, e s' ebbe forſe l' intenzione di farlo. Invece d' impiegare i ſublimi talenti di Gregorio in qualche utile e coſpicuo poſto, l' altiero Prelato* (Baſilio) *diè il Veſcovado del miſerabil villaggio di Saſima* al

(1) Plut. Ex verſione Xylandri Baſil. 1570. Sicut .. qui ex arte & callide adulantur aliquando multis & longis laudationibus vituperationes admiſcent leviculas ... ita *malignitas*, ut fidem criminibus faciat, laudem ſimul ponit.

Nazianzeno: *e questi dopo di essersi sottomesso con ripugnanza a tale umiliante esilio, e* dopo di aver ajutato il proprio padre *nel governo della nativa sua Chiesa* (pag. 26.) *conoscendo bene di meritare un' altra udienza ed un altro teatro, accettò con lodevole ambizione l' onorevole invito che gli fu fatto dal partito ortodosso di Costantinopoli*. L' istesso Gregorio *sotto il modesto* velo d' un sogno (pag. 28. e 29.) *descrive il proprio buon successo nella predicazione*, che ivi ebbe, con *qualche umana compiacenza*; *ivi il Santo, che non avea superate le imperfezioni dell' umana virtù, fu profondamente sensibile* (pag. 30.) *al mortificante riflesso, che l' entrar che fece nell' ovile era piuttosto da lupo che da pastore*: ivi in fine dopo non molto (pag. 38.) *l' orgoglio, o l' umiltà gli fece evitare una contesa, che avrebbe potuto imputarsi ad ambizione ed avarizia, e propose pubblicamente non senza qualche dose di sdegno di rinunziare al governo di una Chiesa, che era risorta, e quasi creata per le sue fatiche; e fu accettata la rinunzia dal Sinodo e dall' Imperatore più facilmente di quello, che sembra che ei si aspettasse in quel tempo, nel quale egli avea forse sperato di godere i frutti della vittoria*. Ecco dove vanno a finire le lodi del Sig. Gibbon! *Nei santi ed ingenui petti* di Gregorio e Basilio ascondevasi la radice di tutti i mali, la superbia, ed il più abominevol dei vizj, l' ipocrisia. Si può egli mai con più sottile scaltrimento attaccare la santità di due tra

i più

i più illustri Dottori della Chiesa, e come tali riconosciuti dalla medesima (1) per lo spazio non interrotto di quattordici secoli?

Nè io vo' già negare, che il Nazianzeno adoperasse dei modi non plausibili per sottrarsi alle cure del litigioso Vescovado di Sasima, nè che egli giugnesse persino sul primo fervore a rampognare Basilio, che l'eminenza della sua sede lo avesse reso orgoglioso; ma non per questo Basilio era tale, come lo afferma francamente il Sig. Gibbon, nè tale in realtà reputavasi da Gregorio. Imperocchè questi medesimo giustificò dipoi bastevolmente Basilio (2) dicendo, che egli in quella occasione avea preferito, senza riguardo agl' interessi dell' amicizia, tutto ciò, che a suo avviso poteva contribuire al divino servigio: ed in un' arringa fatta nell' adunanza dei Vescovi (3) intervenuti alla sua consacrazione tessè un elogio eccellente a quel grande Arcivescovo, ragionando delle virtù Episcopali, che egli poteva apprender da esso: tra le quali e' parrebbe che l' al-

(1) V. Tillem. Mem. Eccl. T. IX. pag. 132. e 134. Bolland. 9. May p. 370.

(2) S. Greg. Naz. Orat. V. p. 135. *spiritum* amicitiae posthabere minime sustinuisti, quandoquidem pluris „ nos fortasse, quam alios omnes ducis: ita rursum *spiritum* „ nobis longe anteponis „. Parlò anche più chiaro nell' Oraz. funebre 20. p. 357. Ved. la Vita di S. Basilio Tom. III. Ediz. de Bened. p. 112.

(3) S. Greg. Naz. Oraz. 7.

terezza, l'invidia, l'emulazione, e l'orgoglio tanto meno ſi poteſſero annoverare, quanto più debbono i Veſcovi raſſomigliarſi al divino Paſtore e Maeſtro manſuetiſſimo, ed umil di cuore.

Sarà poi almen vero, che Gregorio per l'alto concetto, che avea di se ſteſſo, ricuſaſſe il governo di Saſima e di Nazianzo, ed accettaſſe quello della nuova Capital dell'Impero? Per verità fino ai dì noſtri ſi era creduto, che il Nazianzeno aveſſe cercato mai ſempre di aſconderſi agli occhi degli uomini a ſegno tale da venirgli imputato da taluno a delitto (1) un ſoverchio amore per la ſolitudine. Da queſto amore ſi ripetevano unicamente le acerbe querele fatte all'amico ſul Veſcovado di Saſima, a cui aveva ſovente (2) manifeſtato il ſuo diſegno di ritirarſi totalmente dal mondo, morti che foſſero i ſuoi genitori, e da cui ne aveva riſcoſſi dei ſegni di approvazione. Ci confermava in tale opinione il leggere nella mentovata orazione (3), che Gregorio quanto maggiori lumi acquiſtava, tanto più ſi alienava coll'animo dalle dignità della Chieſa, che tutte riputava ſublimi per timore di eſſerne indegno, o di addivenirne ſuperbo, e cadere co-

(1) Tillem. Mem. Eccl. T. IX. p. 558. Du Pin p. 656.
(2) Carm. I. p. 7.
(3) Or. VII. p. 142-43. &c.

me Saulle: ben persuasi di non poter ritrovare miglior testimone dei sentimenti del Nazianzeno, tranne colui, che è il solo scrutatore dei cuori umani, del Nazianzeno medesimo (1). Ma quelle, mi si dirà, son parole. Son parole, egli è vero, ma dimostrate per sincerissime da una serie costante di azioni, che son quei frutti, dai quali siamo istruiti a discernere la santità dall' ipocrisia. Non vi volle forse tutta la violenza e la tenerezza di un genitore cadente per trar Gregorio dalla sua solitudine, ed indurlo (2) a divider con esso il governo della nativa sua diocesi? E non protestossi, nell' occasione di arrendersi a tai premure, di non volergli succedere in conto alcuno dopo la morte, protesta che ei rinnovò alla presenza dei Vescovi, i quali assisterono ai funerali del padre defonto, contestandone l' ingenuità e colle replicate suppliche per far eleggere il nuovo Pastore a Nazianzo (3), e colla sua ritirata nel Monastero di S. Tecla a Seleucia?

Ma che forse non accettò l' onorevole invito, che gli fu fatto dal partito ortodosso di Costantinopoli? Sì lo accettò; ma fu di

V 2

(1) Leggete di grazia la sua Oraz. Apologetica. Tom. I. Orat. I.

(2) Carm. I. p. 8. 9. Carm. VI. p. 74. Orat. 8. p. 147-48.

(3) Carm. I. p. 9. Epist. 65. p. 824. Epist. 222. p. 009.

di meſtiero svellerlo a forza dal ſuo ritiro; dov' ei ritrovava le ſue delizie (1). Sì lo accettò, ma per terger le lagrime di tanti fedeli (2), che ſi dolevano della ſua renitenza: lo accettò finalmente, ma non già prima che molti tra i ſuoi amici medeſimi (3) lo riprendeſſero e lo condannaſſero come poco curante del ben della Chieſa (4).

E qual città era ella mai a quei giorni Coſtantinopoli da ſtimolar l' ambizione di Gregorio già vecchio, mal ſano, ed infievolito dalle auſterità della penitenza (5)? I Macedoniani, gli Apollinariſti, gli Eunomiani, e gli Arriani principalmente vi trionfavano: nè ciò è atteſtato dal ſolo Gregorio, il quale inſolentemente da Gibbon (p. 23. n. 2.) vien paragonato ad *un medico ſempre disposto ad eſagerare l' inveterata malattia, che egli ha curata*, ma da Sozomeno, da Ruffino, e da Filoſtorgio medeſimo (6). Ivi i Cattolici omai ridotti ad un piccol drappello erano divenuti ſoli il berſaglio della

(1) Orat. 25. p. 439.
(2) Ep. 222. p. 910.
(3) Ep. 14. p. 777.
(4) Tillem. Mem. Eccleſiaſt. Tom. IX. p. 412. Tom. IV.
(5) Ved. l' Orat. 27. de ſe ipſo & ad eos, qui ipſum Cathedram Conſtantinop. affectare dicebant.
(6) Soz. l. 4. C. 2. 7. Ruff. L. 1. c. 25. Philoſt. l. 8. c. 2. Greg. Carm. 1. p. 10. Orat. 32. pag. 525.

più fiera persecuzione, di cui Gregorio stesso provò ben tosto il furore, essendo lapidato villanamente (1): ed ivi pure nel tempo di *Eudosso e Demofilo godeva* (son parole del Sig. Gibbon p. 22.) *una libera introduzione il vizio e l'errore da ogni Provincia dell'Impero* (2). E questa poteva esser l'udienza, questo il *teatro*, questo l'*utile e cospicuo posto* da soddisfare *la vanità e l'ambizione*?

Ma volete ancor meglio conoscere quanto codesto spirito dominasse Gregorio? Il Cinico Massimo colle arti più inique si fa ordinar Vescovo di Costantinopoli, e Gregorio risolve tosto di ritirarsi da quella città; nè per distorlo dal suo disegno vi volle meno, che un popolo si confinasse nella Chiesa, ove egli era adunato, per un'intiera giornata a pregarlo e scongiurarlo, e protestasse di volergli impedir la partenza a costo ancor della vita (3). Espulso Demofilo, e condannato dal Sinodo di Costantinopoli il perfido usurpatore, Teodosio (4) giusto estimatore del merito di Gregorio lo chiede per Vesco-

(1) Tillem. Mem. Eccles. T. IX. pag. 407. e pag. 431.

(2) Sozom. l. VII. c. V. Suida in V. Δημοφιλος Niceph. L. 12. c. 8.

(3) Carm. 1. p. 17. 18. Orat. 28. p. 483.

(4) Soz. L. 7. C. 7.

vo di quella Capitale, e Melezio e gli altri Prelati dell' Oriente violentano replicatamente la sua modestia, e lo collocano sul trono Arcivescovile altra volta da lui rifiutato (1), malgrado i suoi gemiti e le sue grida (2). L' Imperatore, il quale ebbe parte alla sua istallazione, fu altresì testimone della sua resistenza (3); la quale sarebbe anche stata maggiore, se Gregorio non avesse sperato di contribuire alla pace di Antiochia e del mondo Cristiano nel grado di Vescovo d' una città situata tra l' Oriente e l' Occaso.

Ed infatti presentatasi in breve l' occasion favorevole di stabilirla per la morte del Patriarca Melezio, vedendo Gregorio riuscire inutili tutti i suoi sforzi, e defraudate le sue speranze, non esitò punto ad abbandonare l'abitazion Vescovile, ed a proporre di lasciar la sua sede. Accettata la proposizione dal Sinodo, restava l' assenso Imperiale. Le preghiere del Santo furono così vive e pressanti, che Teodosio si arrese, ma non già volentieri, nè *più facilmente di quel che egli credeva*. Questa è una voce maligna, che sparsero allora i nemici del Nazianzeno (4).

(1) V, l' Oraz. 27. soprace.

(2) Carm. I. p. 24.

(3) d. Carm. p. 30.

(4) Carm. I. p. 30.

Impcrator . . . cedit, *ac votis meis*
Ille haud libenter, ut ferunt, cedit tamen,

la quale riproducendosi ora dal Sig. Gibbon non recherà maraviglia s'ei tace, e che i personaggi più riguardevoli della città, portatisi da Gregorio a scongiurarlo piangendo di non abbandonare il suo popolo, lo intenerirono con le loro lacrime, ma non lo piegarono (1); e che i più gravi membri del Sinodo non tanto *per il disordinato procedere contro Paolino* (p. 36.) quanto per non udire la proposizion di rinunzia del Nazianzeno, si chiuser le orecchie, batteron le mani, e si separaron dagli altri: e qual giudizio per fine formi un istorico (da lui sovente allegato, ma non già in un tal fatto) di quest'azione, la quale fu certamente una delle più eroiche in tutta la Storia Ecclesiastica (2). Ma se il Sig. Gibbon avesse indicati tai fatti, io avrei molto men ra-

(1) Carm. I. pag. 30.

(2) Sozom. L. 7. c. 7. ex Vales. Ac mihi quidem sapientissimum hunc virum tum ob alia multa, tum maxime in hoc negotio mirari subit. *Nam neque fastu elatus propter facundiam*, *nec inanis gloriae studio* ei Ecclesiae praesidere concupivit, quam pene extinctam ac mortuam ipse regendam susceperat. Sed reposcentibus Episcopis depositum reddidit, nihil de multis laboribus conquestus, nihil de periculis, quae adversus haereses decertans subierat &c. V. Tillem. T. IX. Mem. Eccl. p. 479. e Basnage Annal. V. III. p. 76. ec.

gion di afferire, che egli fi trova delineato in Plutarco.

Lo fcrittore, di cui parla quel favio, debbe intrudere nella fua ftoria, benchè poco a propofito (e quì rammentatevi, che il Sig. Gibbon fi propone di far la ftoria della decadenza e rovina dell'Impero Romano) le difavventure, le azioni vituperevoli, e le fcelleraggini delle perfone (1), e per lo contrario dee omettere ciò che avvi di buono, quantunque abbia relazione al racconto già incominciato: anzi egli dee attribuire le belle e nobili azioni ad una cagione viziofa, interpretarne finiftramente i difegni, e fempre crederne il peggio, od almen fofpettarlo (2). Per quefto appunto l'A. attribuifce

(1) Jam quod ab altera parte huic refpondet, nemo non videt, bonum fcilicet aliquod videri impune poffe omitti. Sed tamen *malitiofe* hoc fit, quando quod omittitur in locum incidit, qui ad hiftoriam pertinet. Illibenter enim laudare non eft, quam libenter vituperare, honeftius, fortaffe etiam turpius. Plutar. de Herod. Malignit.

(2) Id. ibid. Quartum ergo fignum eft ingenii in hiftoria fcribenda parum aequi cum duo funt aut plures una de re sermones deteriorem amplecti... Ac de rebus, quas geftas fuiffe conftat, cauffa autem & inftitutum actionis in obfcuro est; *malignus eft*, qui in deteriorem partem conjecturas facit.... tum qui praeclaris factis cauffam fubjiciunt vitiofam, calumniandoque in finiftras abducunt fufpiciones de latente ejus, qui rem geffit, confilio; quando ipfum factum palam vituperare non poffunt.... hos liquet *ad fummam invidentiam & nequitiam* nihil fibi feciffe reliquum.

ad alterezza ed orgoglio in S. Basilio l'elezione che fece di Gregorio al Vescovado di Sasima, e la ripugnanza di questo per Sasima e per Nazianzo ad *emulazione*, ed *invidia*, ed *alla cognizione, che aveva di meritare altra udienza ed altro teatro*: perciò vuol che Gregorio stesso *descriva il proprio buon successo nella predicazione con qualche umana compiacenza*, tuttoche nel medesimo luogo ei protesti (1) di non insuperbirsene neppur in sogno; nè sà decidere se l' *orgoglio* o *l'umiltà* lo inducesse a ceder la cattedra di Costantinopoli (p. 38.) e per questo stesso invece di osservare, che *generalmente* fu accettata la rinunzia più agevolmente di quello che si doveva da un'adunanza di Vescovi, gli piace di dire *più facilmente di quello che sembra, che ei s'aspettasse*.

Ma che si pretende dal Sig. Gibbon, potrebbe dirmi un lettore poco avveduto, mentre egli confessa (pag. 37.) che *Gregorio era uno dei più eloquenti e pii Vescovi di quel tempo, un Santo, un Dottor della Chiesa, la sferza dell' Arrianesimo, la colonna della fede ortodossa, un membro distinto del Concilio di Costantinopoli, in cui dopo la morte di Melezio esercitò l'uffizio di Presidente*? Si pretende, per dirlo in breve, meno ironia, e più buona fede. Ed infatti se un tal elogio fosse sincero, come oserebbe, oltre il già di-

(1) Orat. 10. p. 78.

visato, di porre in ridicolo il Nazianzeno per aver raccontato (a quel che ei dice pag. 31. Nota 1.) *come uno stupendo prodigio, che nella nuvolosa mattina della sua istallazione, quando la processione entrò in Chiesa, comparve il sole*; mentre egli dichiarasi (1) di narrarlo soltanto per esser sembrato a molte persone un tratto di Provvidenza, avendo tanto contribuito a tranquillare gli animi dei Cattolici, ed a sedare il tumulto? E come potrebbe conchiudere la storia che riguarda Gregorio medesimo, dicendo (pag. 39.) che *la tenerezza del cuore, e l' eleganza del genio riflette un più brillante splendore sulla memoria di lui, che il titol di Santo, che si è aggiunto al suo nome* (2). Ma il fine che il Sig. Gibbon si è proposto con quel cumulo di titoli luminosi dati in quel luogo a Gregorio, ei medesimo lo manifesta, ed è per *impor silenzio all' impotente bisbiglio della superstizione e del*

(1) Carm. I. de V. S. p. 21. 22:

(2) Neppur questo elogio è senza eccezione. *Nella* N. 1. p. 39. intende di dir solamente, che tal' era l' *indole naturale di Gregorio, quando non era infiammata o indurita dallo zelo religioso*. Il fondamento dell' eccezione è l' *esortazione fatta a Nettario di perseguitare gli Eretici di Costantinopoli*. Perchè dunque non citare nè le parole, nè il luogo? La ragione è patente. Perchè tutta la persecuzione doveva consistere in pregare l' Imperatore a non permettere, che gli Apollinaristi colla loro libertà di predicare, e con la loro licenza rovesciassero un domma fondamentale. Ved. la Lett. a Nettar. indic. col tit. di Orazio 46. la mansuetudine di S. Gregorio verso gli Eretici è sorprendente. Ved. la sua Ep. 81. e Tillem. nella sua vita art. 67.

bigottismo, argomentando *ad hominem*, come suol dirsi, sull'autorità delle adunanze del Clero (1) derise dal Santo e specialmente dal Concilio di Costantinopoli, *che ora trionfa nel Vaticano* (pag. 34. N. 1.), ma *fu di cui i Papi lungamente avevano esitato*, di modo che *la loro dubbiezza rende perplesso, e quasi vacillante l' umile Tillemont*. E quì appunto è dove trionfa la malignità dello Storico. Imperciocchè se *la sobria testimonianza della storia dee accordare alla personale autorità dei Padri* adunati in un Sinodo un peso proporzionato al merito loro, leggete Teodoreto (2), e il Baronio (3), e vedrete che non vi è forse stato Concilio composto di un numero maggiore di Santi e di Confessori; quanto quello, di cui si ragiona. Ve ne furono certamente di qualità assai differenti, onde venne trattato con tal disprezzo dal Nazianzeno „ jusqu'à l' appeller un' assemblée „ d' oisons, & de grues, qui se battoient, &. „ se dechiroient sans discretion, une trou- „ pe de geais, & un essein des guespes, „ qui sautoient au visage des qu' on s' op- „ posoit à eux „. Cito la versione del testo

(1) Il disprezzo dell' A. pe' Sinodi quantunque legittimi ed ecumenici e già manifesto dal Cap. 20. della sua Stor. T. IV. in f. Ved. *la Confutazione* del Ch. Sig. Ab. Spedalieri P. 1. Sez. 5. c. 4.

(2) L. V. C. 7. e 8.

(3) Ad An. 381. §. 22. V. Basnage Annal. Vol. III. p. 76.

ſatta dal Tillemont (1), affinchè in ſecondo luogo oſſerviate, che egli non *leggermente*, ma *ingenuamente* al pari di *le Clerc*, ma però con minore impudenza, *indica tali paſſi*. E finalmente era pur neceſſario ad uno ſtorico ingenuo l'avvertire, che quella lunga dubbiezza dei Papi intorno alle deciſioni di quel Concilio è ſtata unicamente in rapporto alla diſciplina ed alla polizia della Chieſa, e non intorno alla Fede: diſtinzione eſſenzialiſſima e già fatta dal S. Pontefice Gregorio M. (2). Che poi il ſimbolo Coſtantinopolitano ſia ſtato coſtantemente fin dalla più rimota antichità riguardato dalla Chieſa univerſale ſiccome Regola inconcuſſa di Fede, dimoſtraſi ad evidenza coll' autorità del Concilio ecumenico Calcedoneſe celebrato ſoli ottant'anni dopo, di Gelaſio Pontefice del V. ſecolo (3), di S. Gregorio M., che ſi proteſta di venerare i quattro primi Concilj, numerando il Coſtantinopolitano in ſecondo luogo, come i quattro Evangelj (4), del V. Concilio ecu-

(1) T. IX. M. Eccl. V. de S. Gregoire de Naz' art. *69*. p. 473.

(2) Lib. VI. Ep. 31.

(3) Can. Sancta Romana Diſt. 15. Sancta R. Eccleſia poſt. illas veteris teſtamenti & novi ſcripturas . . . etiam has ſuſcipi non prohibet. S. Synodum Conſtantinopolitanam, mediante Theodoſio Seniore A., in qua Macedonius haereticus debitam damnationem excepit.

(4) L. I. ep. 24. p. 390.

menico, in cui ciascuno dei Padri così professò; *suscipio Sanctas quatuor Synodos, & quae ab ipsis de una eademque fide definita sunt*; e per tacere le molte altre testimonianze arrecate da Lupo e Natale Alessandro (1), con quella di Fozio, il quale dice nel Libro *de Synod.* delle decisioni dommatiche del Concilio Costantinopolitano. *Quibus haud multo post & Damasus Episcopus Romae* (allora vivente) *eadem confirmans, atque eadem sentiens accessit.*

Una somigliante mistura di lodi e d'ingiurie possiam rilevarla eziandio relativamente ad Ambrogio, S. Arcivescovo di Milano. Poichè in un luogo asserisce il Sig. Gibbon (pag. 48.) che *l'attività del suo genio presto lo pose in istato di esercitare con zelo e con prudenza i doveri dell' Ecclesiastica potestà:* in un altro confessa (pag. 83.) che *egli nel più eminente grado riuniva in se tutte le virtù Episcopali*, ed intanto ora il dileggia per aver encomiato il S. Vescovo Ascolio coi titoli di *murus fidei, gratiae, & sanctitatis*, osservando con insulso e puerile motteggio, che *la prontezza e la diligenza di lui in correre a Costantinopoli in Italia &c. non è virtù che convenga nè ad un muro, nè ad un Vescovo* (pag. 19. n. 2.) quasi che disdicesse ad un Vescovo l'intervenire ai Concilj, l'opporsi con intrepidezza

(1) Lup. in Schol. T. I. p. 368. Nat. Alex. Diss. 37. ad saec. IV.

male si dia la rigenerazione, e la remission dei peccati negl' infanti ed eziandio negli adulti, i quali quantunque credano, e facciano buone opere o senza cagione legittima lo differiscono, o mancano di quella carità; che si domanda perfetta, e per lo contrario ad affermarlo di quelli, i quali ardendo di carità, hanno un desiderio vivissimo di battezzarsi, ed in tale disposizione son colti da una morte non aspettata? Così conciliasi *senza stento* S. Ambrogio con se medesimo da Chardon, e dagli altri Teologi, come sapete (1). Aveva pertanto (2) ragione il S. Arcivescovo di consolare le Principesse Giusta e Grata, le quali erano dolentissime, che il loro fratello Valentiniano fosse morto senza battesimo, perchè ei conosceva a fondo la carità di quel Principe, il quale aveva esposta la propria vita per la salvezza degli uffiziali, contro i quali avea macchinato il Conte Arbogaste: *Quid illud quod mori non timuit? Imo pro omnibus se obtulit... occidit itaque pro omnibus, quos diligebat* (3), e sapeva altresì quanto ardentemente egli avesse bramato di battezzarsi: *Atqui etiam dudum hoc voti habuit*,

(1) Chardon. T. I. p. 86. &c. L' A. de Re Sacramentar. L. 2. Quaest. 6. Append. §. 1. Berti de Theol. discipl. L. 31. c. 23. Prop. 2.

(2) V. Trident. Syn. Sess. 6. cap. 4. & Sess. 7. cap. 4.

(3) De Ob. Valent. Consol. T. 2. p. 1188. &c.

re *alla ragionevolezza del nostro secolo* quand' io debba credere ciò che raccontasi del cieco illuminato nella scoperta dei corpi de' SS. Gervasio e Protasio *una teatrale rappresentazione che si faceva per l' artifizio ed a spese dell' Arcivescovo*, e per conseguenza unirmi con gli Arriani a deriderla (1). Sia pure testimone del fatto *Ambrogio medesimo*. Ma quì si trattava di una persona notissima: era noto il suo nome, nota la professione, note le sue vicende, noti coloro, che lo avevan soccorso nella sua cecità. Lo sia Paolino *Segretario* di Ambrogio. Non avrà dunque alla pag. 57. n. I. la vita di S. Ambrogio scritta da esso il pregio *di una testimonianza originale* accordatole liberamente dal Sig. Gibbon alla pagina 47. N. 2., solo perchè un tal *miracolo proverebbe il culto delle Reliquie ugualmente che la fede Nicena?* Di grazia permettetemi di esclamare con esso ad altro proposito (p. 38. N. 1) o *l' ammirabil regola di Critica!* Lo sia per fine Agostino *proselito* del medesimo. Sarà per questo la testimonianza di lui tanto sospetta da dover credere Ambrogio un impostore solenne? Eppure egli parla di un tal prodigio

(1) S. Ambros. Serm. 2:
Negant coecum illuminatum, sed ille non negat se sanatum. Notus homo est, publicis cum valeret mancipatus obsequiis, Severus nomine, lanius ministerio. Deposuerat officium postquam inciderat impedimentum. Vocat ad testimonium homines, quorum ante sustentabatur obsequiis ec.

non ſolo nelle ſue Confeſſioni (1), ma ancora nella grand' Opera *de Civitate Dei* (2): ed ivi ne parla come di un fatto avvenuto *immenſo populo teſte*, e nuovamente in un ſermone recitato in Africa lo ratifica come teſtimone *oculato* (3).

Ne vi daſte già a credere, che io pretendeſſi di ſoſtener queſto fatto come un articol di Fede (4): eſigo ſolo, che ſi ponga in bilancia tuttociò che lo rende credibile con quello che ad eſſo ſi oppone, e mi luſingo, che la ragionevolezza di qualunque lettore non prevenuto contro i miracoli (5) averà una conferma, che nella ſtoria del Sig. Gibbon vi è il quarto tra i ſegni di malignità diviſati di ſopra (6).

(1) S. Aug. lib. 9. Conf. C. 7

(2) Lib. 22. C. 8.

(3) Serm. 39. de diverſ. Ibi eràm, Mediolani eram, facta miracula VIDI, novi atteſtantem Deum pretioſis mortibus ſanctorum ſuorum. *Coecus notiſſimus univerſae Civitati illuminatus eſt*. Cucurrit, adduci ſe fecit, ſine duce reverſus eſt. Nondum audivimus quod obierit, forte adhuc vivit. In ipſa eorum Baſilica, ubi ſunt corpora totam vitam ſuam ſe ſerviturum eſſe devovit „.

(4) V. Franc. Veron. Reg. Fid. Cath. §. 3. in Append. ad Natal. Alexand.

(5) Il Sig. Gibbon non vuol miracoli di veruna ſorta, ne in verun tempo: egli inveſte quelli degli Apoſtoli, e di Gesù Criſto medeſimo. Ved. il T. 5. di queſta Stor. nel ſaggio di Confut. del Ch. Sig. Ab. Niccolà Spedalieri pag. 35. ec.

(6) Quartum ergo ſignum eſt &c. Ved. il Muratori De Ingenior. moderat. in Relig. neg. L. 3. C. 11.

Passiamo ora all' editto Imperiale rappresentatoci da questo novello Demade come una legge di Dracone vergata *non atramento, sed sanguine*. Comprende forse quella porzione di legge generalmente tutti i sudditi dell' Impero, come li comprende il principio della celebre Costituzione *cunctos populos*, a cui ella appartiene, od almeno tutti i Cristiani? Nò certamente. Ella non altri riguarda, che i soli Vescovi, ufizio de' quali è, secondo l'Apostolo, *exhortari in doctrina sana, & eos qui contradicunt arguere*: e ciò deducesi dall' esser posta nel Codice Teodosiano (1) sotto il titolo = *de munere seu officio Episcoporum in praedicando verbo Dei* =, ed è confermato dall' espressioni d'*ignoranza*, e di *negligenza*, le quali risguardano chi è destinato alla pubblica istruzione. Imperocchè i veri termini della legge non son già quelli del Codice di Giustiniano (2) contro la fede dei manoscritti, e del testo Greco, allegati dal Sig. Gibbon, ma sono i seguenti = Qui divinae legis sanctitatem aut *nesciendo* confundunt, aut *negligendo* violant & offendunt, sacrilegium committunt =. Siccome poi il ministero dei Vescovi è sacrosanto, così gl' ignoranti, ed i trascurati, ονομα Ψιλὸν περιφεροντες, secondo l' espressione di

(1) Lib. 16. Tit. 2. L. 25. p. 64. In quello del Cujacio *Lugduni* 1566. si legge sotto il tit. generale *de Episcop. & Cler.*

(2) Lib. 9. T. 29. L. 1.

S. Basilio, son dichiarati saviamente sacrileghi, cioè profanatori, ed indegni del lor ministero. Questa e non altra è la pena capitale minacciata dai Cesari in quell' editto. E poichè tra le quattro leggi, che son sotto il titolo *de crimine sacrilegii* nel Codice di Giustiniano, appena una se ne ravvisa, che tratti del vero e proprio capital delitto del sacrilegio, rifletteremo col Ch. Gotofredo nel Comentario alla nostra = *Quo etiam exemplo liquet de erroribus dicam ne an fraudibus Triboniani?* e noi diremo del Sig. Gibbon (1).

Fin quì possiam dire che il Sig. Gibbon denigra la fama dei Santi con qualche arte ed astuzia; ma nella causa dei Priscillianisti *Agostino e Leone* spacciano intorno ad essi *scandalose calunnie* (pag. 44. n. 2.), *e il Tillemont, l' utile spazzino!* (p. 42. n. 2.), *che su questo punto ha ammucchiato tutta la spazza-*

(1) V. Sulle leggi contro gli Eretici Enr. Cocc. ad Hug. Grot. Lib. 2. cap. 20. §. 50., il quale cita le dissertazioni di B. Par. Tom. 2. Ed. Lausan. 1752. p. 403. = Ita jure communi, & legibus primorum Christianissimorum Imperatorum tota haec causa accuratissime saeculo IV., & V. definita est, & omni ex parte pro natura delicti, & modo circumstantiarum aequa justaque satis severitate in haereticos a Catholicae Ecclesiae regula deviantes animadvertitur. Ved. ancora Not. Vales. ad cap. 3. L. 7. H. E. Socrat. Si conviene però del principio Platonico, *che la pena dell' ignoranza*, e del *semplice errore sia l' istruzione*: onde sono lodevolissimi que' Sovrani i quali con una giusta tolleranza provvedono egualmente alla Religione e allo stato.

tura dei Padri, le ingoja come un fanciullo. Or che sarà mai di Agostino, il quale ripete sì *scandalose calunnie* e nella risposta al *Commonitorio* di Orosio (1), e nell'Epistola al Vescovo Cerezio (2) e nel Libro *de Haeresibus* (3), ed in quello *ad Consentium* (4); e non solo non le ritratta, ma nelle *Ritrattazioni* medesime le rinnova (5)? Siamo ben da compiangere noi *Papisti*, i quali decantiamo per luminari di S. Chiesa uomini di tal carattere! Si cancellino adunque dai nostri fasti i nomi di Agostino e Leone, e non si alleghi mai più nelle cattedre l'autorità di *calunniatori sì scandalosi*. Ma insieme con essi cancellisi quello di S. Filastrio Vescovo di Brescia; giacchè nel suo libro *de Haeresibus* sotto il nome di *occulti*, ed *astinenti Manichei* (6) affermò che i Priscillianisti = *resurrectionem negantes*, *sub*

(1) T. 8. p. 611. Ed de' Maur.
(2) T. 2. Ep. 237. p. 850.
(3) Haeres 70.
(4) Contr. Mendac. T. 6.
(5) L. 2. Retract. C. 60. Tunc & contra mendacium scripsi librum, cujus operis ea causa extitit, quod ad Priscillianistas investigandos, qui haeresim suam non solum negando, atque *mentiendo*, verum etiam *pejerando* existimant occulendam, visum est quibusdam Catholicis Priscillianistas se debere simulare, ut eorum latebras penetrarent. Quod ego fieri prohibens hunc librum condidi. Un nemico così giurato della menzogna, e della simulazione dovremo dirlo calunniatore? E ella questa la *ragionevolezza del nostro secolo*?
(6) Jo. Albert. Fabric. collect. veter. PP. Brixiens. pag. 45.

figura confessionis Christianae multorum animas mendacio, ac peculiali turpitudine non desinunt captivare: e cancellisi insieme con S. Delfino, che Priscilliano e due suoi seguaci ebber contrario a *Bordeaux*, con S. Ambrogio, che lor si oppose a Milano, e con il S. Pontefice Damaso, il quale essendo stati già condannati dal Sinodo di Saragozza ricusò per fin di vederli (1), cancellisi, io dico, con tutti questi ancor S. Girolamo. Ma perchè? dee soggiungere il Sig. Gibbon con Beausobre, di cui adotta la critica su questo fatto (2). „ Quel „ temoignage que celui de S. Jérome, écri- „ vant de sang froid, & en Historien! Pri- „ scillien, dit il, fut opprimé par la *faction*, „ par les *machinations* d'Ithace, & d'Idace. „ Parle-t-on ainsi d'un homme coupable de „ prophaner la Religion par les plus infames „ cérémonies, & d'enseigner la perfidie, & „ les parjures? = (3). Attenzione miei Signori: Itacio fu fin d'allora ripreso da tutti i Santi, ai quali dispiacquero egualmente gli accusatori che i rei [4], e fu ancora severamente punito per aver preso le parti di accusatore, contro il mansuetissimo spirito della

(1) Sulp. Sever. Hist. Sac. L. 2. Edit. Hieron. de Prato T. 2. §. 47. 48.

(2) Histoire des dogm. de Manich. T. 2. L. 9. p. 755.

(3) Hieron. in Catalog. Script. N. CXXI.

(4) Sulp. L. 2. Hist. S. §. 50.

Chiesa (1), ed il carattere Episcopale, non tanto per zelo di Religione quanto per odio, e forse anche per interesse in un giudizio di morte. Il linguaggio adunque di S. Girolamo, che disapprova in quel luogo la condotta della fazione Itaciana non giustifica Priscilliano per verun conto; tanto più che in quel luogo medesimo siamo avvertiti da lui, che Priscilliano veniva accusato da alcuni come sostenitore dell' eresia delli Gnostici, e da altri difeso: parole, che dai nostri Avversarj prudentemente si ometttono. Quindi è che noi dubiteremmo tuttora ciò che S. Girolamo abbia creduto di Priscilliano, se dopo qualche tempo non avesse scritto così a Ctesifonte = *Priscillianus pars Manichaei, de turpitudine cujus te discipuli diligunt plurimum .... soli cum solis clauduntur mulierculis, & illud inter coitum, amplexumque decantant* (2).

„ Tum pater omnipotens, fœcundis imbribus aether &c. ... *qui quidem partem habent Gnosticae haereseos de Basilidis impietate venientem &c.* Quel témoignage que celui de Jérome, che parla meglio informato con questo tuono di sicurezza! *Quid loquar de Priscilliano & saeculi gladio, & TOTIUS ORBIS auctoritate damnatus* (3)? Si parla forse così

(1) Socrat. H E. Lib. 7. C. 3. S. Leon Ep. 15. Ediz. del Cacc. v. Hermant. V. de S. Ambroise L. 5. C. 4. e L. 7. C. 1.

(2) Epist. ad Ctesiph. adv. Pelag.

(3) Ibid.

di un uomo, che credasi messo a morte più per le *cabale* altrui, che per i proprj delitti? E qual testimonianza non è mai quella di Sulpizio Severo contemporaneo, *scrittore corretto*, *ed originale* (*p.* 42. *n.* 2.), il quale *parla da Storico*, *e a sangue freddo* per modo da non defraudar Priscilliano di quelle lodi, che a lui si dovevano? Ora egli attesta (1) che la causa di quell' eretico essendo stata commessa ad Evodio uomo ardente e severo, ma giusto al sommo, *quo nihil umquam justius fuit* (2), egli *Priscillianum gemino judicio auditum*, *convictumque maleficii*, *nec diffitentem obscaenis se studuisse doctrinis*, *nocturnos etiam turpium foeminarum egisse conventus*, *nudumque orare solitum*, *nocentem pronuntiavit*. Notaste? Priscilliano, non in un giudizio tumultuario, ma in *due formali giudizj ascoltato*, *da un giustissimo giudice* fu dichiarato reo e perchè così fu *convinto*, e perchè tale si *confessò*. Si parla così di chi è condannato per *confessioni estorte dal timore*, *o dalla pena*, *o per vaghe narrazioni figlie della malizia*, *e della credulità* (pag. 44.)? E perchè non osservare, giacchè il Sig. Gibbon *inciderat in locum*, *qui ad historiam pertinet* (3), che fu ripetuto il terzo giudizio, e non più sostenendo le parti di querelante l'indegno Vescovo Itacio, ma l'Avvocato del

(1) Lib. 2. Hist. Sac. §. 50. Ed. Hieron. de Prato.
(2) Sever. Sulp. in Vit. Mart. C. 20.
(3) Plutarch. loc. cit.

Fisco Patricio, in esso l'eretico subì la condanna? Perchè non fare avvertire, che colui che parla di tortura in quell' occasione è Pacato, cioè a dire *un ignorante, quantunque umano Politeista* (per confessione fatta dal Sig. Gibbon senza tormenti pag. 43. n. 3.); e che esso ne parla da Oratore ed in termini molto vaghi (1): e che per lo contrario Sulpizio rispetto alla confessione di Priscilliano, già *pienamente convinto* non ne fa motto: anzi scrive, che tre persone, benchè più vili *ante quaestionem* (2) manifestarono i proprj delitti, e quei dei compagni? Poteva ancora, e doveva avvertire scrivendo senza malizia, che Massimo stesso, inviando, per quanto sembra, il processo dei Manichei, com' egli chiama i Priscillianisti (3); al Papa Siricio, senza parlar di tormenti, dà tanto peso alle lor confessioni, che non le stima soggette ad eccezione veruna (4): e poteva e doveva fi-

(1) Paneg. ad Theodos. C. 29. Quin etiam cum (Episcopi) judiciis capitalibus adstitissent, cum gemitus, & tormenta miserorum auribus ac luminibus hausissent &c.

[2] H. S. L. 2. § 51.

(3) Ved Calogerà Vol. 27. Bachiar. illustr. seu de Priscill. haeres.

(4) Quid adhuc proximé proditum sit manichaeos sceleris admittere non argumentis, neque suspicionibus dubiis vel incertis, sed ipsorum confessione, inter judicia prolatis, malo quod ex gestis ipsis tua sanctitas, quam ex nostro ore cognoscas: quia hujuscemodi non modo facta turpia, verum etiam foeda dictu proloqui sine rubore non possumus. Baron. Annal. T. 4. ad An. 387. p. 440.

nalmente osservato, che Leone Papa non fece uso sicuramente della tortura nei suoi diligentissimi esami; eppure non esitò di asserire publicamente nei suoi sermoni (1) dei Manichei dei suoi tempi = Profit universae Ecclesiae, quod multi ipsorum ... in quibus sacrilegiis viverent eorumdem confessione patefactum est =. Sicut proxima eorum confessione patefactum est ut animi, ita & corporis pollutione laetantur (2) =, e per imporre un eterno silenzio all' impotente bisbiglio della malignità, ne fece spargere gli atti per tutti i Vescovadi d'Italia (3). Onde quando noi non avessimo altra testimonianza che quella di S. Leone intorno agli errori, ed alla condotta dei Priscillianisti, e fosse del tutto improbabile, che sotto il nome di Manichei quelli ancora si comprendessero, ragion vorrebbe tuttavolta, che noi giudicassimo, non aver lui senza esame diligentissimo accusato i Priscillianisti, come non osò d'accusare i Manichei. Ma poichè una congettura sì forte viene autenticata dal fatto, siccome è evidente dalla lettera di quel S. Pontefice a Turibio

[1] Serm. 6. de Epiph. C. 5.

(2) Serm. 4. de Nativ. C. 4., Serm. 2. de Pentec. C. 2. V. Cacciar. de Manich. haeres. Cap. 7. e 9., Exercit. de Priscill. haeres.

(3) Epist. ad Episc. Ital. = Ad Instructionem vestram ipsa acta direximus, quibus lectis omnia quae a nobis reprehensa sunt nosse poteritis. 8. Ap. Quesnel. al. 11. Cap. 1.

di Astorga intorno ai Priscillianisti propriamente detti (1); cesseranno, a mio credere le meraviglie che *Tillemont abbia ingojate come un fanciullo le scandalose calunnie d'Agostino, e Leone*, tanto più che le osservo ingojate con pari facilità, non vi dirò dal Baronio (2), da Graveson (3) da Natale Alessandro (4), da Fleury (5), da Racine (6), dall'Orsi (7) forse *superstiziosi, e bigotti*; ma da un Alberto Fabricio (8), da un Cave (9), da uno Spanemio (10), da un Erasmo (11), dai Centuriatori di Magdeburgo (12), e perfin da Basnage (13). O vedete quanti fanciulli và indiscretamente a percuotere la rigida sferza del Sig. Gibbon. Conchiudiamo pertanto col nostro Plutarco, che egli = "*Quid*
„ *ni*? Homo est scribendi gnarus, oratio ju-
„ cunda, venustate & vi quadam praedita,

(1) Ep. 15. ad Turrib. Asturic. C. 4. = *qui fuere in nostro examine detecti atque convicti per omnia sint a nostrae fidei unitate discordes* =,
(2) Ann. T. 4. p. 559. &c.
(3) T. 1. H. E. p. 301. 302. Romae 1717.
(4) T. 4. Saec. 4. Art. 17.
(5) T. 4 Hist. Ec. Ed. Bruxell. p. 384. &c.
(6) Sec. 4. Art. 15. §. 22.
(7) Stor. Eccl. Lib. 18.
(8) Sopr. Cit.
(9) Saec. 4. an. 381. vol. 1. p. 278.
(10) T. 1. p. 891.
(11) In Epist. S. Hieron. ad Ctesiph. T. 2. p. 174. in Not.
(12) Centur. 4. C. 5. p. 225. e Cap. 11. p. 812.
(13) Annal. Polit. Eccl. T. 3. p. 72,

„ & narrationibus ineſt elegantia , ac

Sermonem, veluti cantor.

„ non quidem ſcite , ſed tamen ſuaviter
„ propoſuit. Verum ſicut in roſa cantha-
„ rides , ita hic cavendae ſunt CALUM-
„ NIÆ ejus, & INVIDENTIA ſub laevibus,
„ & teneris latentes figuris verborum: ne
„ per imprudentiam abſurdas, & falſas de
„ praeſtantiſſimis (Eccleſiae) viris opiniones
„ concipiamus.„

LETTERA II.

SE io fossi libero nei miei giudizj, quanto lo è il Sig. Gibbon, non temerei di affermare, che egli bramasse tuttora di veder fumar l'are del Campidoglio: tante sono, e sì acerbe le sue querele contro gl'Imperadori, ed i Vescovi, e quanti altri ebber parte all'adempimento del vaticinio (1) della distruzione del Paganesimo. Ma, per non dipartirmi dall'argomento proposto nell'altra mia lettera, io dirò solo, che egli a norma dei saggi Canoni di Plutarco (2) sostien piuttosto il carattere di Sofista, che quello di Storico, e ad onta delle sue belle proteste (p. 152.) *partecipa* non solo *alla sorpresa*, ma eziandio *alla malizia* di Libanio, e di Eunapio.

Ed infatti affermando il Sig. Gibbon, che *in quasi tutte le Provincie del mondo Romano* un esercito *di fanatici* SENZA AUTORITA' (p. 133.) *invase i pacifici abitatori*: *che un*

(1) Ved. M. Huet *Demonstr. Evang.* Prop 9. c. 160.

(2) De Malignit. Herodot. p 845 Xyland Interp. Basil. 1570. *Sophistis quidem concessum est . .. sententiam pejorem sumere defendendam. Non enim fidem validam faciunt de rebus, & plerumque non negent gaudere se absurdis, & incredibilibus probabilitatem conciliando, qui vero historiam scribit, debet quae* VERA *sit scribere: de incertis* MELIORA *videntur* RECTIUS *quam* PEJORA *prodi.*

piccol numero di tempj degl'Idoli *rimase difeso* (p. 132.) *dalla distruttiva rabbia del fanatismo, e della rapina diretta, o piuttosto mossa* (p. 130.) *dai Regolatori spirituali della Chiesa*; chi, non riconoscendo lo stile del pagano sofista Libanio (1), asterrebbesi dal giudicare, che i Vescovi e i Monaci capricciosamente, e con animo di ribelli recassero per tutto l'Impero stragi e ruine? L'asserir che talora il disfacimento dei templi si eseguì pel soverchio zelo dei Monaci, e degli Ecclesiastici (2) senza l'autorità, od il comando dei Principi, sarebbe stata proposizione da *Storico*; ma il rendere odiosi tanti venerabili Vescovi ed illustri Solitarj con una induzion generale fondata sopra di pochi fatti particolari, è conforme soltanto alla Dialettica dei Sofisti (3).

Io leggo pertanto, che non si diè mano alla demolizione dei templi di Gaza (4) senza l'assenso di Arcadio, ottenuto da S. Porfirio Vescovo di quella città: e leggo altresì, che se S. Giovanni il Grisostomo credè bene di commettere ai Monaci la distruzione dei tempj per la Fenicia, non trascelse quei pochi, i quali si abbandonavano alla intempe-

(1) Orat. *pro Templis*.

(2) Ved. il Gotofr. Comment. ad LL. 8. & ult. Cod. Theod. Tit. de Pagan. *Quod* NON SEMPER *Principum auctoritate jussuve factum, verum etiam Ecclesiasticorum, Monachorumque zelo*, (altrove) *impetu*.

(3) *Ars. Cogit.* part. 3. C. 20.

(4) Bolland. 26. Febr.

renza (1); ma bensì alcuni tra quei moltissimi, che ardevan di zelo pel culto divino ασκητας ξηλω θειω πυρπολυμενας συνελεξε, e vo gli diresse muniti degl' Editti Cesarei νομοις δ' αυτας οπλισας βασιλικοις (2). Bramereste voi di sapere quali fossero i termini di quell' Editto? Combinandosene la pubblicazione in Damasco Metropoli della Fenicia con l' epoca dell' an. 399. corrispondente ai principj del Vescovado di S. Gio. il Grisostomo, possiamo persuaderci che siano i seguenti = *Si qua in agris templa sunt, sine turba ac tumultu diruantur: his enim dejectis, atque sublatis omnis superstitionis materia consumetur* = (3). Alla qual legge il Ch. Gotofredo ci avverte, che due anni prima per una Costituzione del medesimo Arcadio alcuni altri se n' erano diroccati in Oriente; poichè fu ordinato a quel Prefetto di restaurare con i lor materiali le strade, i ponti, gli aquidotti, e le mura (4).

(1) Gli antichi Monaci si sostentavano col lavoro delle proprie mani. Gli spirituali loro esercizj erano I. una penitenza perpetua *Vita plangentis*. *S. Hieron. ad Ripar. Ep.* 53. II. rigorosi e lunghi digiuni, onde rendevansi più bisognosi dei fomenti d' Ipocrate, che di avvertimenti *Id. Ep.* 4. *ad Rustic.* III. frequentissime sacre funzioni. L' autore da cui traggo tali notizie è Bingham vol. 3. L. 7. C. 3. dal §. 10. al §. 17. Orig. Eccl.

(2) Georg. *in Vit. Jo. Chrysost.* Theodor. H. E. lib. 5. Cap. 29. Ed. Vales.

(3) L. 16. C Theod. Tit. *de Pagan.* Fu però tale la resistenza dei Pagani, che molti monaci restaron feriti, ed alcuni uccisi S. Gio. Gris. Ep. 123. e 126. To. 3. Ediz. del Montfaucon.

(4) Leg. 36. *de oper. publ.* Cod. Th. T. 5.

Che se dall'Oriente, secondo la moderna Geografia, passiamo nell'Africa il Sig. Gibbon istesso non niega, che il Serapeo, (rappresentatoci da tutti gli Storici, e da Ruffino medesimo *che può meritare la fede di testimone originale* [p. 133. N. 1.] come l'infame asilo d'ogni empietà, sul qual fatto ei non pertanto poche pagine dopo sparge un orribile scetticismo [p. 139.], onde Plutarco direbbe [1]

„ Perplexa, nilque sani, Ambages omnia, non niega, io diceva, che fosse abbattuto per un rescritto speciale di Teodosio (*p.* 137.) e soggiunge, che la *sentenza di distruzione comprese* non il solo Serapide, ma gl' *Idoli d' Alessandria*. Siccome però tante costituzioni Imperiali distinguono gl' Idoli, l'are, e gli ornati superstiziosi dai Templi (2); così non là facendo da destro e malizioso Sofista, doveva scrivere schiettamente, che la sentenza fu pronunziata contro gli stessi tempj (3).

Che anzi l'Imperatore non esitò di riguardar come martiri coloro, i quali nella distruzione del Serapeo rimasero uccisi, accordando ad un tempo stesso agli uccisori Pagani un generoso perdono (4); giudizio, che

(1) De Malign. Herod.

(2) Ved. il Tit. citt *de Pag. Sacrif. & Templ.* del Cod. Theod

(3) *Jusserat Imperator ut templa Gentilium Alexandriae destruerentur* Socr. H. E. L. 5. C. 16. *Templa* (Imperator) *solo aequari jussit* Soz. H. E. L. 7. C. 15.

(4) Soz. H. E. L. 7. C. 15.

in certo modo ha canonizzato la Chiesa (1). Se tali cose fossero state omesse da un altro Scrittore, potrebbe forse esser degno di scusa. Ma chi si ferma ad investigar se Serapide fosse uno dei mostri di Egitto (p. 133.): chi censura come *strana l' opinione dei Padri sostenuta dal Vossio, che sotto la forma d' Api e Serapide si adorasse il Patriarca Giuseppe* (2): chi, per istruire il lettore delle cagioni della rovina del più grande Impero del mondo, descrive minutamente il sito, la figura, e la magnificenza di un tempio, la forma di un Idolo, il *corbello*, *le tre code*, *i tre capi del mostro*, *che esso avea nella destra*, e lo strazio che ne fu fatto, impiegandovi nove pagine: chi finalmente inserisce nel testo con i colori più tetri le cattive qualità di Teofilo, allora Vescovo di Alessandria, traendole da Tillemont (p. 136. N. 2.), e nelle note tra le molte lodi di esso accennate da quel fedele Scrittore, rammenta insultando la sola ami-

(1) Bolland. T. 2. Mart. 17. Hermant. Vie de S. Ambroise pag. 381.

(2) *Sunt qui Apim & & Serapidem unum numen putarint, & per hunc Josephum intellexerint, ut: Bochart cum Beyer ostendunt: nec veritati contraria videtur haec opinio, ut pluribus ostendit ... Cl. Jo. Lehmann, quam iterum excud: curavit celeberr. Crenius ... Interim favere huic sententiae ipsa quoque Apis appellatio videtur.* Ved. Ugolin. T. 3. p. 743; N. 14. Monsig. Huet però vi vede al solito il suo Mosè *Demonst. Evang.* Prop. 4. cap. 4.

cizia, che Teofilo avea per Girolamo, chiaramente dimostra, che l'odio, e l'ingiustizia gli aguzzan lo stile (1).

Quanto poi fosse ben radicato negli animi dei Regolatori spirituali della Chiesa Africana il rispetto per l'autorità del Sovrano in tale affare, non si può meglio comprendere, che dagli atti del V. Concilio Cartaginese, in cui così decretarono (2): = Instant etiam „ aliae necessitates a religiosis Imperatoribus „ postulandae, ut reliquias idolorum per „ omnem Africam jubeant penitus amputa- „ ri . . . & templa eorum, quae in agris, „ vel in locis abditis constituta NULLO OR- „ NAMENTO sunt, jubeantur omnino de- „ strui =. L'Idolatria a dispetto di tante leggi si manteneva ostinata nelle campagne dell' Africa, si trattava di tempj di nessuno ornamento, i Cristiani si traevano a forza da quei Gentili ai loro infami spettacoli, ed ai conviti, nei quali si abbruciavano incensi, e si cantavan degl' inni ad onore dei falsi numi; e tutto ciò non ostante quei Padri non operarono a capriccio, come forse avevano

(1) At qui Amasidis crepitum, adventum asinorum foris, utrium incrementum... commemorasset, certe videri poteit illa non incuria, aut contemtu praeterivisse pulcre facta, atque dicta; sed quod quibusdam male vellet, essetque in eos injurius. Plutarc. loc. cit. p. 852. lin. 1.

(2) Can. 3. 4. 5. 6. Ved. Gotofr. T. 6. C. Theod. p. 328.

operato i Conti Giovio e Gaudenzio nel cuor di Cartagine poco prima, i quali non erano certamente nè Monaci, nè Vescovi (1); ma consultarono riverentemente l'oracolo dei Cesari non solo per i tempj di nessun pregio, ma per gl'idoli stessi. E posto ciò come è mai verisimile, che osassero quei Vescovi di aver per costume di attaccare i più bei monumenti di Architettura nelle più illustri Città, e sotto gli occhi dei Magistrati, quando eran già chiusi all'Idolatria (2) da Graziano, Valentiniano, e Teodosio; e ciò *senza autorità*, anzi contro l'espresso divieto (3) di quegl' Imperatori medesimi, che consultavano? Che se ciò si pretende tuttavolta non solo verisimile, ma di fatti avvenuto; altro ci vuole che le Libaniane invettive del Sig. Gibbon a dimostrarlo.

Ma i più malmenati, per mio avviso, da questo *Storico* sono i due Santi Marcello Apamiense, e Martino di Tours, sopra i quali vanno principalmente a cadere i titoli di *Entusiasti*, e di *motori della rapina* p. (130.). *Marciava*, egli dice del primo, *una copiosa truppa di soldati e di gladiatori* (*p.* 131.) *sotto l'Episcopale stendardo alla distruzione dei magnifici tempj della diocesi di Apamea, e dovunque*

(1) S. Agost. *De Civ. D.* L. 18. C. ult.
(2) LL. 7. & 11. Cod. Theod. Tit. cit.
(3) LL. 15. 18. 19. C. Theod. T. cit.

temevasi qualche pericolo il campion della fede, *che per essere storpiato non poteva fuggir*, *nè combattere*, *si poneva ad una conveniente distanza oltre la portata dei dardi*. Qui non si parla, come vedete, di permissione ottenuta da Cesare, e non si accenna altro mezzo usato dal S. Vescovo, nella *distruzione di tanti tempj magnifici* se non se quello dei soldati e dei gladiatori. Teodoreto però (1) fa espressa testimonianza della prima, dicendo, che egli era οπτω τω νομω χρησαμενος *Legis praesidio munitus*: e smentisce in secondo luogo l' esagerata impostura del critico (2) soggiungendo, che quel grand' uomo = *fana destruxit fiducia magis in Deum*, *quam hominum opera ad eam rem usus*: e dopo aver raccontato in qual modo si demolisse il tempio di Giove, conchiude = *Reliqua quoque delubra eodem modo destruxit divinus ille Antistes*, che è quanto dire coll' orazione, e non senza una singolare assistenza del Cielo (3). Nella distruzione del tempio, che era in Aulone, Marcello si prevalse, egli è vero, del mezzo accennato dal Sig. Gibbon, conforme al racconto di Sozomeno (4); ma questo caso è unico, e singolare, e l' asserzion di Gibbon è genera-

(1) H. Eccl. Lib. 5. C. 21.

[2] Teodor. ivi = *ipse vero frontem solo affixam habens Clementem Dominum orabat &c.*

(3) H. E. L. 5. C. 16.

(4) Sulp. Sev. Dial. 2. C. 6.

le; ed inoltre Sozomeno, che ivi ſcrive da Storico, e non da Sofiſta c'iſtruiſce dell'oſtinazione, e delle violenze degli Apamieſi, e della proibizione fatta dal Sinodo di vendicare una morte, per cui dovevanſi render grazie all'Altiſſimo.

Nè da quella deſcritta da Teodoreto mi ſembra molto diverſa la condotta di Martino di Tours, ſebbene il Sig. Gibbon voglia che ſi *decida dal prudente Lettore* (p. 130.) *ſe ei foſſe ſoſtenuto dal ſoccorſo di miracoloſa potenza, o dall'armi corporali*; ed in tal guiſa *ambigendo efficit, ut ſuſpiciones altius inſideant* (1). Non dubita però di affermare con Clerc, che il *Santo* (p 130. N. 1.) *preſe una volta un innocente funerale per una proceſſione idolatrica, e fece imprudentemente un miracolo*. Ora, ſu quali fondamenti, io domando, ſi dovrà ſtabilire queſto giudizio? Sull'autorità certamente di Sulpizio, a cui c'indirizza il Sig. Gibbon (p. 130. N. 1.). O Sulpizio adunque è privo *di buon ſenſo*, come egli accenna alla pagina 47. N. 1., ed in tal caſo ei poteva riſparmiarſi il ſuo dubbio, e non obbligare con tanta incività un prudente lettore a conſultare una leggenda di niuna fede, non diſputandoſi quì di eleganza di ſtile: o Sulpizio è uno *Scrittore corretto ed originale*, ſiccome avverte alla pag. 42. N. 2., e lo prova con i più forti argo-

(1) Plutarc. *loc. cit.*

menti, dopo Tillemont (1), l'erudito Editore Veronese (2) contro le Clerc; ed essendo così, mi si permetterà di asserir con Sulpizio da me consultato con qualche sorta di diligenza, che il S. Vescovo Turonese ricevette e grazie, ed onori grandissimi, e senza numero da Valentiniano I. non men che da Massimo, e dalla Imperatrice moglie di esso (3), tanto era applaudita la sua condotta: che l'armi sue consuete erano le più fervorose orazioni (4): che ora *imperante Domino*, ora *divino nutu*, ora *virtute divina* superò la resistenza dei Pagani nel atterrare od incendiare i lor tempj (5), e che = *plerumque contradicentibus sibi rusticis ne fana eorum destrueret, ita praedicatione sancta Gentilium animos mitigabat, ut luce eis veritatis ostensa IPSI sua templo subverterent* (6). Giudichi pure adesso il prudente Lettore, se Martino *semper paupertatis*

(1) T. X. M. E. *Vie de S. Martin* Art. 16.

(2) V. Hieron. de Prato *Praef. ad Sever. Sulp. Edit. Veron.* T. 1.

(3) Sulp Sev. Dial. 2. p. 108. 109. &c T. 1.

(4) Sulp. Sev. *de Vit. B. Mart.* pag 19. Injuria repulsus . . . . secessit ad proxima loca, ibique per triduum cilicio tectus, ac cinere jejunans semper, atque *orans*, ut virtus illud (templum) divina dirueret. pag. 21. = Quae erant *illius familiaria* . . *arma*, solo prostratus *oravit* = pag. 23. Ubi vero auxilium crucis & *orationis arma* repetisset = Ad Euseb. Ep. p 43. Recurrit ad *nota praesidia* . . . *orationem* diebus noctibusque perpetuat Dialog. 2 p 11.

(5) Sulp. Sev. pag. 19. 20. 21. De V. B. Mart.

(6) Sulp. *De V. B. Martini*. p. 22.

ſuae custos (1) foſſe direttore e *motor di rapine*, e ſe ei *foſſe ſostenuto dal ſoccorſo di miracoloſa potenza*, o *dall' armi corporali*. E dov 'è poi l' imprudente miracolo di quell' Apoſtolo delle Gallie? Quelle contrade eran piene di adoratori degl' idoli (2): era lontano Martino non meno di cinquecento paſſi da una turba di uomini ruſticani, che portavano il cadavere di un Gentile al ſepolcro: ſcorgeva intanto dei lini agitati dal vento, e gli era nota d' altronde la lor coſtumanza di recar follemente in giro con bianchi veli le falſe loro divinità (3). Eravi adunque tutto il motivo di ſoſpettare, che quel funerale *ſuperstizioſo* (4) foſſe una proceſſione idolatrica. Come adunque tacciar d' imprudente un Veſcovo deſtinato a ſchiantare l' errore ed il vizio, ſe fatto il ſegno di Croce comanda ad una turba ſoſpetta di arreſtare il cammino per ſincerarſi di ciò che ella faccia, e ſinceratoſi le permette di proſeguirlo? Che ſe piacque all'Altiſſimo, rendendo immobili quei Pagani, di glorificare il ſuo nome e il ſuo

(1) Sulp. Dial. 2. p. 129. = e Dial. 3. p. 143. Nos Eccleſia & paſcat & veſtiat, dummodo nihil noſtris uſibus quaeſiſſe videamur = così penſava ed operava quel Santo. Ved. p. 8. de V B Mart.

(2) Et vere ante Martinum pauci admodum, imo fere nulli in illis regionibus Chriſti nomen receperant = Sulp. de V B. M. p. 20.

(3) Sulp V. B Mart. pag. 18. 19.

(4) Queſto è l'epiteto datogli da Sulpizio.

Servo con uno di quei prodigj, che la sua provvidenza destinò specialmente alla conversione degl' infedeli (1), chi è il Sig. Gibbon, che voglia farla da economo all' Onnipotente medesimo?

Resta ora a vedersi se veramente *un piccol numero di tempj* (p. 132.) *rimase protetto dalla distruttiva rabbia del fanatismo*. Certo è che se rimasero in piedi per tutto l' Impero Romano i due soli accennati dal Sig. Gibbon, cioè il tempio della Venere Celeste a Cartagine, ed il Panteon a Roma, il numero, per esser plurale, non può idearsi più piccolo. Io però non so di leggieri persuadermi, che fosser sì pochi, quand' Onorio ordinò (2) = *Aedes inlicitis rebus vacuas... ne quis conetur evertere: decernimus enim, ut aedificiorum quidem sit integer status*: nè che fosse insolentemente trasgredita una legge fatta in ispecial modo per l' Africa, ove quanto fosser *fanatici* i Vescovi, lo avete veduto di sopra. Altrimenti dovettero rendersi ben ridicoli i due Imperatori fratelli Arcadio ed Onorio stesso, quando nove anni dopo con altra legge (e questa universale) ordinarono, (3)

(1) I. *Ad Corinth*. 14. 22. *Signa autem infidelibus, non fidelibus* S. Greg. I. Lib. 1. Hom IV. in Evang. §. 3. Lib. 2. Hom 29. §. 4. Moral. L. 27. C. 37. §. 3. Tom. I. Ed. Paris.

(2) Leg. 18. T. *de Pagan*. &c. C. Theod. T. 6. Il Gotofr. attribuisce il motivo di questa legge all' attentato dei Conti Giovio e Gaudenzio. Ved. il *Comm*. p. 320.

(3) Leg. 19. ibid.

che i tempj pubblici *in civitatibus*, *vel oppidis*, *vel extra oppida* si riduceſſero ad uſo pubblico, che gli eſiſtenti nelle poſſeſſioni Imperiali ſi trasferiſſero in utili uſi, e ſi demoliſſero i ſoli privati: ed aſſai più ridicolo dovette moſtrarſi Teodoſio II. comandando colla ſua legge dell' Anu. 426, che i tempj di ogni maniera, i quali tuttora contro le anzidette *ſanzioni* rimanevano intatti (1), ſi ſpogliaſſero di qualſivoglia ſuperſtizione, e col venerabil ſegno della S. noſtra Religione ſi eſpiaſſero. Il Commentario del Gotofredo oh quanto può conſolare il Sig. Gibbon, moſtrandogli eſeguito eſattamente dai Ceſari quel progetto, che viene a farci tredici buoni ſecoli dopo! „ *Certe* ſon le parole di quel Chiariſs. Giureconſulto, *hoc aevo ipſo jam Paganorum templa QUAMPLURIMA in Eccleſias Christianorum converſa liquet. Sic Theodoſius M. templum Heliopolitanum, quod Balanii dicebatur ingens & celeberrimum, in Christianorum Eccleſiam convertit εποιησε αυτο εκκλησιαν χριστιανων parique modo & templum Damaſci teste vel Auctore Chronici Alexandrini. Sic & Theodoretus ſerm.* de Martyr. 8. in f. ſub *Theodoſio Juniore templa idolorum vel diruta, vel ea ipſa, eorumque materias in Eccleſias mutata testatur* „. Di un tempio della Fortuna mutato in una Chieſa Cri-

(1) Leg. 25. ivi Ved. il Comm. del Gotofr.

ſtiana parla pure Niceforo (1): e di quello di Bacco nella città di Aleſſandria cambiato in un'altra (2) prima della distruzione del Serapeo fa eſpreſſa menzione Sozomeno. Ne brama forſe di più queſto Critico incontentabile? Ammiri adunque per colmo di ſua conſolazione dai Papi medeſimi riſpettati i tempj, e ſpecialmente i più belli della ſua steſſa nazione: ſcrivendo dopo un maturo eſame Gregorio M. per regola dell' Apoſtolo dell' Inghilterra Agoſtino in tal guiſa „ Fana idolo„ rum destrui in eadem gente minime de„ bent... ſi fana eorum bene constructa ſunt „ neceſſe eſt, ut a cultu daemonum in ob„ ſequium veri Dei debeant commutari (3).„ Io però dovea dire per colmo di ſua confuſione. Imperocchè per quel che riguarda i magnifici templi di codeſta una volta Regina del mondo, ove or dimorate, baſtava ſolo per vergognarſi della ſua ingiuſtiſſima iperbole, che egli ſi rammentaſſe della *piacevole Lettera* (p. 66.) *del Sig. Middleton* (4), ove fa menzione delle Chieſe di Roma, che anticamente

(1) Nicef. Call. L. 14. C. 44. *Theodoſius in sacroſanctum fanum* τυχαιον *convertit*.

(2) H E lib 7. C. 15.

(3) *Reg. Epiſtol.* Lib. XI. Ind. IV. Ep. 76. T. 2. Ed. Paris. S. Agoſtino era ſtato del medeſimo ſentimento. Epiſt. 47. *ad Publicolam*

(4) Ad altri è ſembrata *piena di ſcurrilità, e di epiteti infami*. *Valſechi del Fondam. della Relig.* L. 3. C. 6. *Trahit ſua quemque voluptas*.

furono tempj d'Idoli: e Voi per confonderlo non devete far altro, in ciò imitando Diogene nella confutazione di Diodoro Crono, che una semplice passeggiata pel foro boario, e nei contorni della vostra vigna del Circo (1). Qualor poi si volesse, che tali proposizioni non fossero figlie della malignità, sarà di mestiero almeno il supporre, che la memoria del Sig. Gibbon abbia sofferto la disgrazia medesima, a cui soggiacque in Cartagine il tempio di quella Dea, smantellato dai Vandali per testimonianza di Vittore Vitense (2) dopo l'epoca fissata dal nostro Critico alle devastazioni dei *barbari Monaci, ed Ecclesiastici*: come tant' altri il dovettero essere nei saccheggi ed incendj dei veri Barbari Unni, Goti, ed Alani, la rapina de' quali non era nè *diretta nè mossa dai Regolatori spirituali della Chiesa* (3).

Ma come attribuire del pari a labil memoria l'ingiurioso confronto, che fa il Sig. Gibbon degl'Imperadori Cristiani co' Diocleziani, e co' Decj, scusando la crudeltà di questi per *i motivi d'ignoranza, e timore*, ed accusando quelli come *violatori dei precetti dell'*

(1) Ved. Marangoni *delle cose idolatriche ec.* Cap. 54. e seg Jo. Ciampini *de Sacr. aedific.*

[2] *De Persec. Vandal.* Lib. 3.

(3) *Eamque* (Romam) *depopulati maximam partem admirandorum illic operum incendio consumserunt.* Socr. lib. 7. C. 10 Ved. per tutti Tillem. p. 433. &c. e p. 592. T. 5. *Hist. des Emper.*

umanità, *e del Vangelo* (p. 145.) poichè proibirono l'Idolatria col rigor delle pene? Fu forse il trionfo della Chiesa macchiato di sangue, che voglia o no col suo Dodwell il Signor Gibbon (1) scorse a ruscelli nelle tante persecuzioni dei primi tre secoli? Il *sarebbe stato*, ei risponde, se i Gentili avessero avuto pei loro numi (p. 146.) quello *zelo sì indomito ed ostinato*, (sono elleno queste lodi, od ingiurie?), *che occupava lo spirito dei primi credenti*. Ma intanto nol fu: e se non lo fu, sarà falso, che *rigorosamente si eseguisser le leggi Imperiali*, *che proibivano i sacrifizj*, *e le cerimonie del Paganesimo* (p. 150.). „ Tanto tumultu, ac dissensione malignitas „ ejus plena est, in narrationes quacumque passim se insinuans occasione! „ (2). Fecero forse quei Cesari più *crudeli dei Diocleziani e dei Decj* qualche violenza per obbligare direttamente i lor sudditi ad adorar Gesù Cristo, come facevasi ai nostri Martiri [3] per offerir degl' incensi alle statue di Giove, e di Apollo? Volgete, e rivolgete quanto vi aggrada le leggi del Codice Teodosiano *de sacrificiis*, *Paganis*, *& Templis*, e vi sfido a trovarne una sola, la quale non prenda di mi-

(1) Eusch. in *V. Constant.* Lib. 2. C. 52. ex Valef. Ved. nel T. 3. della Storia di Gibbon il *Saggio di Confutaz.* p. 140.

(2) Plutarc. nel l. cit.

(3) Eusch. *De V. Constant.* Lib. 3. C. 1.

ra azioni superstiziose, e sacrileghe *tutte esteriori*, e tendenti alla depravazion del costume, siccome fatte in ossequio di certe divinità, delle quali si veneravano gli adulterj, gli stupri, e le frodi [1]. Potete però risparmiarvi una tal diligenza, giacchè lo stesso *Libanio* (p. 149.) *ha lodato la moderazione di un Principe* (e questi è Teodosio) *che non obbligò mai con legge positiva tutti i suoi sudditi ad immediatamente abbracciare e praticar la Religione del proprio Sovrano*. Ma quì Libanio è considerato dal Sig. Gibbon [p. 149.] come *uno schiavo sempre pronto ad applaudire alla clemenza del suo Signore, che nell' abuso del potere assoluto non deviene all' ultime estremità dell' ingiustizia, e della oppressione*. Oh quanto è diverso (perdonatemi se vel rammento) da un suo nazionale Filosofo del passato secolo (3) il Sig. Gibbon! Quegli accordò stranamente ai Sovrani un illimitato potere anche nelle materie di Religione; questi trascorrendo all' estremo opposto teme di pensare *da schiavo*, se non ispoglia i Monarchi di uno degli essenziali diritti (2) inerenti al sacro loro ca-

(1) S. Ambrof. *de Vid. prop. f.* Lactant. *de Fels. Relig.* L. 1. C. 17. Arnob. *ad Gent.* Lib. 4. e 5. S. Augutt. *de C. Dei* L. 2. C. 8. &c &c.

(2) Hobbes *de Cive* e nel *Leviethan*.

(3) Ved. Jo. M. Lampredi in Pis. Acad. Antecess. *Juris pub. Univers. Theoremata* T. 2 pag. 350. 51. Ediz. Pis, 1782. Henric. de Cocc *Comm. ad Hug. Grot.* Lib. 2. C. 20. §. 44. pag. 384. Lausan. 1752.

rattere, e non condanna come violatori delle naturali leggi, e dei precetti vangelici gl' Imperadori, i quali crederono spediente di esercitarlo, rammentando ai lor sudditi quella spada, che i Principi non cingono invano, nel vietar che facevano atti *puramente esteriori* di un culto condannato dalla natural ragione medesima, fautore della corruttela e del vizio (1), e, checchè dicasi il Sig. Gibbon, mal confacente, in ispecial modo nel regno di alcuni, alla pubblica tranquillità. Imperocchè era sì strettamente connessa l' arte vanissima sì, ma funesta della divinazione co' riti del Paganesimo, che la stessa vita dei Principi, non che dei privati, finchè sussistevano, era sovente esposta a pericolo. Ed in fatti il celebre Gotofredo (2) giustificando per questo capo la severità di Costanzo nel proibire i sacrifizj, soggiunge = *quod & Theodosio M. evenit, antequam sacrificia penitus prohiberentur*. Una conferma di ciò la troviamo nella legge duodecima del Codice Teodosiano, in cui si duole il nostro Critico, che fossero inclusi nella condanna (udite linguaggio!) *gl' innocen-*

(1) Il principio di S. Agost. L. 3. C. 51. cont. Cresc. è ancora più esteso = *In hoc Reges, sicut eis divinitus praecipitur, Deo serviunt, in quantum Reges sunt, si in Regno suo bona jubeant, mala prohibeant non solum quae pertinent ad humanam societatem, verum etiam quae pertinent ad Religionem*.

(2) Comm. ad L. 4. *de Sacrif.* T. 6. C. Theod.

ti diritti del Genio domestico, e *dei Penati*; perciocchè in essa il Legislatore così ragiona intorno alle vittime vietate con più rigore: „ Sufficit enim ad criminis molem naturae „ ipsius leges velle rescindere, inlicita per- „ scrutari, occulta recludere, interdicta tempta- „ re, finem quaerere salutis alienae, spem alie- „ ni INTERITUS polliceri „ Ne debbo omettere la memorabil combriccola narrata da Zosimo, ed Ammiano Marcellino (1) non men che dai nostri (2), in cui i Gentili annojatisi degl'Imperadori Cristiani, sebbene fosse loro accordata in quel tempo una pienissima libertà Religiosa (3), ansiosi tuttavolta di aver un Principe del lor partito tentarono, come si esprime Sozomeno, ogni maniera dell'arte divinatoria per risapere il successor di Valente (4). I *Pagani*, son riflessioni del Sig. Gibbon, *nutrivano sempre una forte speranza* (pag. 129.) *che una felice rivoluzione, un secondo Giuliano potesse di nuovo ristabilire gli altari degli Dei* [5]. Libanio alle sup-

(1) Zos. L. 4. C. 13. Amm. L. 29. C. 1.

(2) Soz. L. 6. C. 35. Socr. L. 4 C. 19.

(3) Leg. 9. Cod. Theod. *de Malef & Mathem.* = Testes sunt leges a me in exordio Imperii mei datae, quibus unicuique quod animo imbibisset, colendi libera facultas tributa est =.

(4) E' condannabile senza dubbio la crudeltà, che mostrò Valente in quell'occasione; ma non per questo la divinazione lasciava di esser prudentemente sospetta, e pericolosa. Ved. il Comm. del Gotof. alla L. 8. *de Malef.* &c.

(5) Ved. S. Agost. de C. D. L. 5. C. 23.

pliche in favore dei tempj accoppiò un' insolente minaccia (1): in Oriente con uno spirito ben diverso da quello, che animava i mansueti Cristiani nel furore delle più crude persecuzioni, non si erano risparmiate le armi (2): si spargevano pubblicamente dei vaticinj, che il Paganesimo doveva risorgere trionfante (3): si ripeteva l'antica querela, che le calamità dell'Impero fossero un castigo dei numi irritati pel nuovo culto (4): e l'esperienza mostrava, che la moderazione del Principe (5) rendeva più audaci quei creduli sudditi, che *ammettevano le favole di Ovidio, e rigettavano ostinati i miracoli del Vangelo* (p. 149.). E si negherà tuttavolta agl' Imperatori Cristiani la *causa di sospetto e di timore*, che tanto liberalmente si concede ai Tiranni?

Io mi do a credere, che il Sig. Gibbon esigesse, che i Cesari prima di promulgare

(1) Orat. *de Templ. in f.*

(2) Soz Lib. 7. C. 15. *pro templis suis acriter dimicabant &c.*

(3) S. Agost. de Civ. D. Lib. 18. Cap. ult.

(4) Questa querela mosse a scrivere Arnobio i suoi Libri *Adv. Gent.*, e questa medesima indusse S. Agost. ad intraprendere la grand'Opera de Civ. D. *Retract.* L. 2. C. 43.

(4) Ved. la Leg. 23. de *Sacrif.* col Com. del Gotof., il quale con ragione raccomanda la lettura della Novel. di Teodosio il Giovane Tom. 7. Tit. *de Judaeis* al §. *Hinc perspicit.*, in cui si rimproverano i Pagani con somma forza, ed eleganza per la loro audacia. Non la trascrivo per non esser prolisso.

veruna legge penale contro i riti del Paganesimo lasciassero decretar dal Senato qual culto dovesse formare la Religion dei Romani. Or bene, Teodosio appunto, ch'ei tenta di rendere odioso sopra di ogni altro, come se ancora il governo di Roma fosse stato sul piede, su cui era allor quando fu solennemente proscritta la licenza dei Baccanali (1) rilasciò al Senato una tal decisione; e quel rispettabile ceto decise, che si formasse dal culto di GESU' CRISTO. Un'azione sì bella e sì nobile, e tanto più gloriosa per Teodosio, quanto men necessaria, doveva riscuoter gli applausi di uno Storico vero; ma la malignità per esser coerente a se stessa dee sempre annettere *facto pulcherrimo atque justissimo impostura e calumniam* (2). Quindi è che dal Sig. Gibbon pretendesi la *libertà di quei voti* conceduta da Teodosio per *affettazione*, anzi *tolta dalle speranze*, e dai *timori inspirati dalla presenza di lui*. Che le grandi speranze fossero un forte allettativo ad operare io lo sapeva già da fanciullo [3]; ma che giungano a togliere la libertà non l'ho per anco imparato. Neppur so comprendere qual timor tan-

(1) Tit Liv. Lib. 39. C. 14. Ed. Freinshemi T. 5. p. 322.

(2) Plutarc. al l. cit.

(3) Cic. *de Offic.* Lib. 3. C. 19. *Cum permagna praemia sunt &c.*

to grave da togliere la libertà (1) potesse ispirar la presenza di un Principe che perdonava ai carnefici di coloro, i quali non dubitava di venerar come martiri (2); *Principe di un carattere sì virtuoso da potersi quasi scusare la supposizione dell' Oratore Pacato, che se al vecchio Bruto fosse stato permesso di ritornar sulla terra, avrebbe quel rigido Repubblicano deposto a' piè di Teodosio l' odio che aveva pe' Re* (così il Sig. Gib. p. 71.) = *Ita enim accusas* (direbbe Plutarco) *mox patrocinaris, calumniasque de viris illustribus perscribis, quas rursum diluas* (3). „ La professione del Cristianesimo, aggiunge l' Autore (p. 149) non „ divenne essenziale per godere i diritti civi„ li, non s' impose alcun peso ai Pagani, „ il palazzo, le scuole, l' esercito n' eran pie„ ni, Simmaco fu innalzato alla dignità con„ solare, Libanio era distinto per l' amicizia „ del suo Sovrano, gli apologisti più eloquenti „ del Paganesimo non furono mai sollecitati „ o a mutare o a dissimulare le religiose „ loro opinioni „. Da tali fatti considerati come tante premesse, la mia Dialettica, vel confesso, non si sente inclinata a dedurre, che fosse *affettata* la libertà de' voti concessa

(1) V. Pufendorf de J. N. & G. Lib. 1 C 4. cum Barbeyr. Not. 3. ad §. 9. Burlam. *Princip. du Droit nat.* C. 2. ed altri *non Casisti*.

(2) Sozom. L. 7. C. 15. cit. de' sop.

(3) *De Malign. Herod.*

al Senato Romano da Teodosio il Grande, e molto meno che fosse *tolta* dalla *speranze*, *e dai timori ispirati dalla presenza di lui*. Giudicate poi Voi, se il Sig. Gibbon sia punto partecipe della malizia dei Sofisti Pagani Libanio ed Eunapio.

Dei primo ho già detto abbastanza. Declamava il secondo furiosamente (1) contro il *nuovo* culto dei martiri, dolendosi, che i templi si fosser cambiati in sepolcri coll'introdurvi le loro *reliquie*, e rinfacciando ai Cristiani, che venerassero quei *malfattori*, come altrettante *Divinità*. Guardimi il Cielo dall' opinare, che il Sig. Gibbon consideri come giustamente condannati alla morte i Campioni della fede di Gesù Cristo; egli è però manifesto che il *culto dei Santi e delle Reliquie* è considerato da lui come una *innovazione adottata e favorita* ne' tempi di Costantino (pag. 156), *innovazione perniciosa*, *la qual corruppe la pura e perfetta semplicità del Cristiano Sistema*: *pratica superstiziosa* (p. 156. in f.) che fece introdurre nel mondo Cristiano le cerimonie pagane, che *Tertulliano*, *e Lattanzio avrebbono riguardato con* tanto sdegno (p. 164.), diè luogo al *risorgimento del Politeismo* (p. 160. in marg.) *ed estinse appoco appoco* (p. 157.) *il lume della Storia*, *e della ragione*: onde ven-

(1) Eunap. nella V. di Edes. Ediz. del Commel. p. 64. 65. &c.

ne a verificarsi (p. 152. N. 1.) la profezia di Eunapio (1), *il quale predisse la rovina del Paganesimo in quelle parole* και τι μυθωδες, και αειδες σκοτος τυραννησει τα επι γης καλλιςα. Dopo ciò crederassi in diritto qualunque Cattolico (2) di conchiudere, che se in Eunapio vi era malizia, il Sig. Gibbon n'è partecipe in buona dose: anzi temo, che alcuno nol creda più malizioso dello stesso Eunapio, a cui, siccome ad uomo pagano dee molto valere la scusa di una cognizione imperfetta dei nostri dommi, e della nostra disciplina (3), scusa la quale non vorrassi ammettere sì di leggieri nel Sig. Gibbon. Se egli si fosse limitato a rilevare gli abusi, che in tutti i secoli, ma specialmente in *quelli* di universale barbarie si sono introdotti nella Chiesa rispetto al culto dei Santi, e delle

(1) Eunap. nella V. di Edesio pag. 60. Ediz. *di Commel.*

(2) *Illos vero, qui negant Sanctos aeterna felicitate fruentes invocandos esse . . . . vel invocationem esse idololatriam . . . vel stultum esse in coelo regnantibus . . . supplicare, impie sentire . . . . affirmantes Sanctorum reliquiis venerationem, atque honorem non deberi, vel eas aliaque sacra monumenta a fidelibus inutiliter honorari. . . . omnino damnandos esse*. Trident. Sess. XXV. *De Invocat. &c.*

(3) Son note le atroci calunnie dei Gentili, figlie in parte della loro ignoranza, contro i primi fedeli. Tertul. Apolog. C. 7. Minut. Fel. *in Oct.* . . . Neppur si sapeva esattamente il nostro nome. Tertull. Apolog. C 3. *Perperam Christianus pronuntiatur a vobis; nam nec nominis certa est notitia penes vos*. Questa ignoranza durava ai tempi di Lattanzio tra molti. *Divinar. Inst.* C. 7. Lib. 4.

loro Reliquie farebbe ftato partecipe di quella lode (1), che hanno meritato i Paftori, e i fedeli zelanti della purità del Siftema Criftiano, alzando contro di effi la voce in ogni età; ma il riprovare come *nuova*, *fuperftiziofa*, *nocevole*, *ed idolatrica* in fe medefima una dottrina, ed una pratica *buona*, *ed utile* (2) fol perchè alcuni femplici, e troppo fervorofi divoti l'hanno talora sfigurata, e corrotta, e forfe anche ai dì noftri la sfigurano, e la corrompono contro lo fpirito di quel corpo, di cui fon membra, (3) oltre ad effere una manifefta ingiuftizia, egli è altresì un incorrere nella cenfura fatta dal noftro Plutarco a Licurgo *Driantide*, il quale volle recife le viti per impedir l'ubriachezza (4). Gli atti pubblici come i Concilj, le Profeffioni di fede, gli fcritti dei Santi Padri e Paftori depofitarj legittimi della credenza, queſti fono i fonti, dai quali fi debbe attingere il domma e la difciplina del Criftianefimo (5).

(1) Ho prefente la Differt. Filofof. *De Argum. Theologico ab invid. ducto num. Octavo &c* Credo però, che S. Girolamo foffe in iftato di giudicare delle intenzioni di Vigilanzio affai meglio, che il Sig. le Clerc dopo 12. buoni fecoli.

(2) Trid. feff. 25. *De Invocat. &c.*

(3) Ved. il Muratori *Della regolata Divozione &c.* Cap. XXIII.

(4) Plutarc in Comment. *Quomodo adolefcens poetas audire debeat ex* [illegible] yland. pag. 12.

(5) Lo fteffo, e con ragione efigono i Proteftanti. Ved. Concl. Syn. Dordr. in *Syntagm. Confeff. Fid.*

Ecco pertanto ciò che insegna precisamente un Concilio, da noi riputato ecumenico, sù questi punti. I Santi che regnano con Gesù Cristo *offeriscono a Dio* le loro *preghiere* a favore degli uomini, e per conseguenza ella è una pratica *buona e vantaggiosa* l'invocarli, perchè *c' impetrino da Dio* i benefizj per mezzo di Gesù Cristo *unico nostro Redentore, e Salvatore* [1]. Non si credono adunque i Santi gli *arbitri delle nostre suppliche* (p. 152.), e molto meno altrettante Divinità. Per esser superstiziosi e idolatri bisognerebbe togliere a Dio alcuna delle perfezioni della sua essenza infinita, od attribuirne alcuna alle sue creature propria unicamente di Lui (2). „ Ma la „ nostra Chiesa non permette di riconoscere „ nei più gran Santi alcun grado di eccellen„ za che non venga da Dio, ne alcun pre„ gio avanti agli occhi di Lui, che per le „ virtù loro, ne alcuna virtù che non sia „ un DONO della SUA GRAZIA (3), ne

(1) Trid. sess. 25. al I. e La professione di fede non dice di più. Ved. Franc. Veron. *Reg. Fid.* §. 7.

(2) Ved. *l' Esposiz. della Dottr. della Chiesa* di Mons. Bossuet Cap. 4., e l' Avvertim. premesso all' Ediz. di Venez. 1713.

(3) *Absit . . . ut Christianus homo in se ipso vel confidat, vel glorietur, & non in* DOMINO, *cujus tanta est erga omnes homines bonitas, ut eorum velit esse merita, quae sunt IPSIUS DONA* Trid. sess. 6. Cap. 15. Ved. Bossuet *Spiegaz. di alcune diffic. sopra la Messa*. Cap. 39. e 40.

„ alcuna conoſcenza delle coſe umane, che „ quella, che egli loro comunica (1), ne „ alcun potere di aſſiſterci, che per le loro „ preghiere „.

Se l'invocazione dei Santi conſiderata in queſto aſpetto diminuiſſe la confidenza in Dio o foſſe ingiurioſa alla mediazione di G. C., ſarebbe da condannarſi egualmente il coſtume di ricorrere alle preghiere dei noſtri fratelli ancor viatori (2). Che ſe un tal coſtume è inculcato come utiliſſimo dalle Sante Scritture (3); perchè ſaremo noi idolatri, ſe ci rivolgiamo ai medeſimi noſtri fratelli già liberati dai legami del corpo, e regnanti con Criſto (non eſſendo il Dio di Abramo, di Giacobbe, e d'Iſacco il Dio dei morti, ma

(1) L'eruditiſſimo Grozio avendo eſaminate le diverſe maniere indicate dai Padri, e dai noſtri Teologi per iſpiegare come i Santi abbiano notizia dei noſtri biſogni &c. conchiude = Ita inique faciunt Proteſtantes, qui Idololatriae damnant eos, qui multorum veterum ſententiam ſecuti putant noſtrarum neceſſitatum; & precum notitiam aliquam ad Martyres pervenire. Grot. ad Conſult. Caſſand. T. 4 p. 6 4. Ved. la Perpétuité de la F y. Tom. 5. L. 7. C. 7. ed il Veron Reg. Fid §. 7

(2) Cath Rom. p. 3. De cultu &c.

(3) 1. ad Theſſal Cap 5. 25., ad Hebr. C. 13. 18., Jacob. C. 5. 16. Orate pro invicem; ut ſalvemini; multum enim valet deprecatio juſti aſſidua. Potrei ancora allegare il comando di Dio medeſimo = Job autem ſervus meus orabit pro vobis Job Cap. 42. V. 8. &c.; ma i noſtri avverſarj o ſtravolgono i Sacri Libri con interpetrazioni arbitrarie, o gli ripudiano totalmente: Tertull. de Praeſcript. Haeret. §. 17.

bensì dei viventi, e dei viventi non sonnacchiosi ed inerti (1);) affinchè ci rendan propizio pe' meriti del Redentore (2) il nostro Padre comune con le loro preghiere, le quali debbono essere più potenti assai delle nostre, perchè fatte da servi a Lui costantemente fedeli, che hanno compita la virtuosa loro carriera, e combattuto con gloria (3)?

Essendo pertanto i nostri sentimenti intorno alle anime dei Beati sì scevri da ogni ombra di Politeismo, o di superstizione; ed essendo uno dei motivi del culto esteriore quello di render pubblica testimonianza dei sentimenti interni dell'animo; è egli possibile, che noi veneriamo le Reliquie per qual-

(1) Dico ciò, perchè il Sig. Gibbon (cita p. 160. Burnet *de Stat. mort.*.. Leggetelo pure, ma leggete ancora il Muratori *De Paradiso non expectata Corp. Resurrect.*, e specialmente il Cap 23., dove dimostra quanto giustamente abbia deciso il Concilio Fiorentino l'opinione contraria a quella di Burnet coll'autorità di *S. Greg. M.*, a cui dee tanto la vostra Inghilterra, del *Ven. Beda*, di *S. Aldhelmo*, e di *Alcuino*, tutti luminari del vostro Regno.

(2) Le Orazioni della Liturgia quasi tutte terminano con la clausula. *Per Dominum nostrum J. Christum &c.*

(3) Certum est, quod hac interpellatione adoratio illa, & cultus, qui soli Deo debetur non imminuitur; cum Sanctos Dei *non ut Deos*, & *largitores bonorum*, sedut *Condeprecatores*, & *Impetratores* appellemus. Cassand. Consf. art. 21. Tuttavolta M. Fell Vescovo di Oxford si ostina ad asserire = Deos, qui rogat (Martyres) ille facit =. Ditemi in grazia: a pregare un ministro, perchè sostenga una supplica presentata a S. M. Brittannica, si divien forse rei di alto tradimento?

che Divinità, che si creda ad esse inerente; o che ad esse noi dirigiamo le nostre suppliche (1), o che in esse riponghiamo la nostra fiducia? La Chiesa nell' intimarci una tale venerazione, c' insegna ancora (2), che ella si debbe ai corpi dei Santi, perchè già furono membra vive di *Cristo*, e templi del *S. Spirito*, perchè *Dio* stesso non isdegnerà di onorarli colla gloria celeste dopo l' universale resurrezione, e perchè il medesimo *Dio* per mezzo delle Reliquie (3) si è compia-

(1) Quis umquam auditus in precibus aut Litaniis dixisse *Sanctae Reliquiae orate pro me?* Eppur una tal manifesta calunnia dei Centuriatori Magdeb. è ripetuta dal Sig Gibbon (p. 165.) Ved il Bellarm. de Reliq. C. 2. in f.

(2) Trident. sess. 25. De Invocat. &c.

(3) O convien credere accetto a Dio il culto dei Santi, e delle loro Reliquie, o bisogna negar tutti *fino ad uno* i miracoli, che si raccontano operati da Esso a favore di chi ha praticato un tal culto. Quest' ultimo partito, che è quel di Daillé e del Sig. Gibbon (p. 57. N. 1.) porta ad ammettere non solo una *credulità*, ed una *stupidezza* appena scusabile in un fanciullo) ma eziandio una *frode*, ed un manifesto carattere d' *impostura* in S. Ambrogio, S. Agostino, S. Ilario, S. Paolino, S. Gio. Grisostomo, S. Asterio, Teodoreto, Eulogio, ed altri senza numero, tutti insigni per antichità, per integrità, e per ingegno, e dottrina. Ved. il Petav. *de Incarn.* Lib. 15. C 13. Son forse tutti i prodigj narrati da essi impossibili, inverisimili, e senza esempio nelle S. Scritture? Colui che volle onorare S. Pietro e S. Paolo ancor racchiusi *in carcere mortis hujus*, operando prodigj per mezzo dell' *Ombra* di quello [Act. Cap. 5.], e delle cose state al *contatto del corpo* di questo (Act. C. 19.) sarà cosa impossibile, strana, e ridicola, che gli abbia operati per mezzo dei *vasi posseduti* sino alla morte *in honorem* da quei medesimi Santi, dopo averli coronati nel Cielo? Ved. il T. 2. de Unit. Eccl. lib. 12. C. 29. Fratr. Walenburch. e l' A. Anon. *dell' Arte di pensare*. P. 4. C. 14.

fizj, come vedemmo, e ciò altresì *in multis Gentilium superstitionibus contigit, ut earum usus sacris ritibus expiatus, & sacrosanctus redditus in Dei Ecclesiam laudabiliter introductus sit* (1): lo che si conferma colla riflessïon del Grisostomo. *Deus ob deceptorum salutem se colì passus est per ea, per quae daemones illi ante coluerant, aliquanto in melius inflectens, ut eos paulatim a consuetudine reduceret, & ad altiorem Philosophiam perduceret* (2). Per accusar questa pratica senza ingiustizia era necessario, che quei Sofisti ignoranti, o quegli Eretici maliziosi già nimici di Santa Chiesa per altri titoli mostrassero, che i sentimenti della maggior parte almen dei Cattolici del loro secolo erano superstiziosi ed erronici. Ma come farlo, se la dottrina del Tridentino esposta di sopra è presa quasi letteralmente da S. Agostino? Voi già vel sapete; ma siccome non tutti quelli, a cui verrà fatto di leggere questa lettera il sanno, lo proverò brevemente. *Quaecumque adhibentur religiosorum obsequia*

(1) Baron. *in Annotat. ad Martyrolog.* R. ad d. 2. Febr. *Annal. ad Ann.* 45. p. 273. Venet. Ed. 1705.

(2) Middleton inclina a credere con lo Spencero, che le Cerimonie Giudaiche gran tempo prima fossero usate dagli Egiziani. In tale ipotesi, il culto del popolo prediletto da Dio nel suo tempio santo sarà dunque stato impuro, e sacrilego? Le lavande nei fiumi si praticavano dai Pagani per cancellare le colpe. Dunque il Battesimo sarà un'atto l'Idolatria? Ved. il Valsechi *De Fondam. della Relig.* Lib. 2. c. 4., e Lib. 3. c. 6. p. 2.

in Martyrum locis, ornamenta ſunt Memoriarum, non ſacra, vel ſacrificia mortuorum, tamquam Deorum Così il S. Padre (1). Il Il Sig. Beauſobre citando un tal paſſo a ſuo modo (2) ſoggiunge „ ces mots *ornamenta* „ *memoriarum* ſont bien ambigus. Je ne ſau- „ rois les definir „. Queſta definizione per altro ſarebbe ſtata ben facile a chi aveſſe letto di ſopra, che gli atti di oſſequio reſi dai fedeli alle Memorie, o tombe dei Martiri recavano ad eſſe ſenza dubbio un certo luſtro, e ſplendore; ma non conſiſtevano già in ſacrifizj, nè ſi partivano dalla opinione, che i Martiri foſſero *genus quoddam inferiorum deorum*, dicendo Agoſtino, *non ipſi, ſed Deus eorum nobis eſt Deus:* e quegli onori medeſimi eran diretti alla gloria di Dio, ed alla ſantificazione del popolo. *Honoramus Memorias eorum tamquam Sanctorum hominum; ut ea celebritate & DEO VERO de illorum victoriis gratias agamus, & nos ad IMITATIONEM talium coronarum adhortemur*. In fatti qual Sacerdote, qual Veſcovo ſcriveva Agoſtino medeſimo (3) ha mai offerto ad un Martire, benchè celebraſſe ſulla ſua tomba, il ſacrifizio, che è l'atto del culto eſteriore con-

(1) De Civ. D. Lib. 8. c. 23.

(2) Hiſtoire &c. T. 2. p. 680. N. n. 3.

(3) Lib. 20. *Contr. Fauſt.* C. 21. T. 6. p. 156. Si confronti col Tridentino alla ſeſſ. 22. *de ſacrif. Miſ.* cap. 3.

ſacrato per univerſale conſentimento alla ſola Divinità? „ Quis enim antiſtitum in locis „ ſanctorum corporum aſſiſtens altari aliquan- „ do dixit offerimus tibi Petre, aut Paule, „ aut Cypriane? Sed quod offertur, offertur „ DEO, qui Martyres coronavit: ut ex ipſo- „ rum locorum admonitione major effectus „ exurgat AD ACUENDAM CHARITATEM, „ & in illos, quos imitari poſſumus, & in „ ILLUM, quo adjuvante poſſumus. Coli- „ mus ergo Martyres eo cultu dilectionis, „ & ſocietatis, quo & in hac vita coluntur „ S. homines Dei.... ſed illos tanto *devo-* „ *tius*, quanto *ſecurius* poſt ſuperata certami- „ na ec. „. Una ragione sì trionfante, e per ſe ſola baſtevole a rintuzzar le calunnie di Fauſto, ha imbarazzato talmente Beauſobre, che precipitando di abiſſo in abiſſo è coſtretto a negare, ſecondo i principj della ſua ſetta, che ai tempi di S. Agoſtino (1) il Pane, ed il Vino Eucariſtico ſi credeſſero un vero e real Sagrifizio; non ſi avviſando quel *Candido, e dotto Storico della Criſtiana Idolatria nel quarto e nel quinto ſecolo* (2), che ſe non vi foſſe ſtato allora un rito Eccleſiaſtico (od a ragione, od a torto, che or ciò non monta) creduto un vero ſacrifizio comunemen-

(1) Hiſtoire &c. p. *676*. Tom. 2.

(2) Così lo qualifica il Sig. Gibbon nel Tom. 7. p. p. 164. N. 3.: onde moſtra di adottarne i ſentimenti.

te, Agostino Dottore di sublimissimo ingegno per difender la Chiesa dalla taccia più nera, che si possa ideare, avrebbe dato una risposta del tutto priva del senso comune (1). Eppure, lo credereste? a giudizio di Beausobre *les idées de S. Augustin sur le culte des Martyrs... sont assez pures* (2). Sia lode all' eterna Verità: ed il Sg. Gibbon ammiratore di lui confessi altrettanto „. Mais nous nous „ tromperions infiniment, (soggiunge lo Sto- „ rico del Manicheismo) si nous jugions par „ là des idées, & de la pratique des Peu- „ ples „. Il en étoit du Christianisme de „ S. Augustin, comparé a celui des peuples, „ comme du Paganisme des Philosophes com- „ paré de même a celui des peuples „. Distinguo: c'inganneremmo credendo o che tutti i Cristiani del 4., e del 5. secolo fossero altrettanti Agostini in Teologia (3), o che non vi fossero nel mondo Cristiano tra tante sette di Eretici, ed ancor tra i Cattolici molti *sepulcrorum adoratores*, molti qui *luxuriosissime super mortuos biberent* (4), lo concedo; tanto,

(1) Ved. il Muratori nella Differt. *de Rebus Liturg.* T. 13. Ed di Arezzo P. 1. p. 180. 191., dove mostra ad evidenza con passi chiari di S. Agostino il domma Cattolico intorno al Sacrifizio dell' Altare contro Bingham &c. e la 3. Differt. del Padre Touttée cap. 12. de D. & S. Cyrilli Ed. Paris.

(2) Histoire &c. T. 2. p. 681.

(3) Ved. S. Iren. *Cont. Haeres* Lib. 1. c. 10. T. 1.

(4) S. Agost. med. *De morib. Eccl.* C. 39.

più che agli occhi dei Santi, i quali per lo zelo che hanno di veder tutti come sono eglino stessi, secondo l'espression dell'Apostolo, i cattivi non sembran mai pochi; c'inganneremmo credendo, che il complesso dei Pastori, e dei popoli componenti la Chiesa Cattolica non avesse idee bastevolmente pure sul culto dei Martiri, e delle Reliquie da distinguersi di lunga mano dal volgo pagano relativamente ai suoi falsi Numi, lo nego costantemente, e i Sigg. Beausobre, e Gibbon *infinitamente s' ingannano* pensando altrimenti. E che hanno che fare pochi oziosi Filosofi rammentati dal primo, senz' autorità, senza missione, senza popoli subordinati, e per patria, e per età tra lor rimotissimi con un numero prodigioso di Dottori, e di Vescovi (1) quasi tutti contemporanei, intesi unicamente ad istruire i lor popoli, obbligati sovente (2) a render conto della loro dottrina, e condotta al Sinodo della Provincia, ed uniti col mondo tutto per mezzo delle lettere di

(1) Non è una esagerazione: Ved il Petav. *de Incarn.* Lib. XIV. c. 10 il Bellarm. *de Reliq.* &c. ed il Catech. di M. Berger &c.

(2) Can. 5. Syn. Nic. I., Can. 20. Conc. Antioch. a. 341. Can. 19. Conc. Chalcedon. *secundum Regulas Patrum bis in anno in unum convenire Episcopos, ubi singula, quae emerserint, corrigantur.* Ved. il Decr. di Graziano alla Dist. 18. S. Leone Ep. 16. c. 7. inculca questa regola *pro custodia concordissimae unitatis*.

Comunione (1)? Come non veder che Agostino non parla di se medesimo, ma del corpo intero dei sacri Pastori, venendo alle strette coll' avversario, ed interrogandolo *quis enim Antistitum aliquando dixit, offerimus tibi, Petre?* e che egli nei sermoni pubblici informava bene il suo gregge della sana dottrina (2), dicendo: *quando autem audistis dici apud memoriam .... offero tibi, Petre? &c. Numquam audistis, non fit, non licet*. Non della sua unicamente, ma della fede comune tra i Cattolici rendeva testimonianza Girolamo, quando scriveva: *quis aliquando martyres adoravit? Honoramus autem reliquias martyrum, ut eum, cujus sunt martyres, adoremus: honoramus servos &c. ut honor servorum redundet ad Dominum* (3). L'impegno dei Santi Agostino e Girolamo era di giustificar la dottrina, e la pratica della Chiesa, non già la propria. Era dunque necessario, che la *morale totalità* dei Fedeli avesse idee pure sul culto de' Martiri, e delle Reliquie quanto le avevano nella sostanza eglino stessi. In fatti, soggiungeva Ago-

(1) Optat Lib. 2. cont. Parmen. *Cum quo* (Damaso Pontifice) *nobis totus orbis commercio formatarum in una communionis societate concordat*. S Aug. Ep. 163. V. Ed. ad Eleus. V. Cabass. Diss. 7. *Notit. Concil.*

(2) Serm. 108. *de Divers.* C. 7. Ed. Plantin. T. X. p. 572. I testi, che riporterò poco dopo, dimostrano i Fedeli bene informati.

(3) Ad *Riparium* Ep. 37. T. 4. Ed. Paris. p. 278. & adv. Vigilant. p. 280.

ſtino ſe taluno cade giammai nell' errore di tributare alla creatura, foſſe anche l' anima la più ſanta, od un angiolo, il culto dovuto a Dio ſolo, coſtui per *ſanam doctrinam corripitur ſive ut corrigatur, ſive ut condamnetur, ſive ut caveatur*, e così ceſſi di appartenere alla Chieſa (1). In caſo diverſo domanderemo a queſti ſagaciſſimi Critici come poteſſe avvenire, che *il ſuſurro della profana ragione di Fauſto, e Vigilanzio* (ironica eſpreſſione del Sig. Gibbon p. 155.) *foſſe sì debole, e inefficace, e gli onori dei ſanti, e dei martiri* quantunque ſuperſtizioſi, ed infetti d' Idolatria *generalmente ſi ſtabiliſſero*. Se io non ravviſaſſi in queſto fenomeno il carattere della novità nella dottrina di Fauſto e di Vigilanzio (2) crederei d' eſſer mandato in Anticira, secondo l' antico proverbio; ed intanto i Sigg. Gibbon, Beauſobre, Daillé &c. vogliono ravviſare queſto ſteſſo carattere nella dottrina e nella pratica della Chieſa. Vediamo adunque per chi ſi dee preparare l' imbarco. Si conviene, che nei primi tre ſecoli, ſi aveſſe un riſpetto grandiſſimo per i martiri ancor viventi. Oltre le indulgenze accordate da i Veſcovi alle loro preghiere baciavanſi con riverenza all' entrar nelle carceri le lor cate-

(1) S. Aug. *Cont. Fauſt.* Lib. 20 c. 21.

(2) Tertull. de *Praeſcript. Haeret.* §. 21. &c. e l' *Analiſi* del Ch. D. Tamburini Prof. della R. J. Univerſità di Pavia.

ne (1). Se il bacio, senza riguardo allo spirito di chi lo dà, ed all'oggetto, di sua natura „ étoit, le plus haut degrée de l'adoration, & la plus profonde humiliation, „ où une creature raisonnable pût descen„ dre (2); ecco l'idolatria delle stesse catene de' martiri portata all'eccesso senza rimprovero, ed antichissima. Si conviene altresì, che gli Smirnesi nel 2. secolo nel protestar di *adorare* il solo Gesù Cristo, soggiunsero. *martyres vero tamquam discipulos & imitatores Domini merito amore prosequimur*: si conviene altresì che eglino altamente si dolessero perchè il demonio invidioso gli avesse tolto il cadavere di S. Policarpo (3): che l'ossa avanzate alle fiamme fosser da essi stimate *gemmis pretiosissimis cariora*, e collocate dov' esigea la decenza: e duopo è convenire, che già celebravasi il giorno natalizio, o sia del martirio dei Santi *cum hilaritate, & gaudio* (4)

(1) Ved. Ruinart nella Pref. generale *in act. Mart.* e Mamachi *Orig. & antiq. Christ.* T. 1. L. 1. §. 27.

(2) Beausob. l. c. pag 663.

(3) Euseb. H E. L. 4. C. 15.

(4) Un segno di gioja, lasciando da parte la mistica, erano i lumi, adoprati ne' primi tre secoli per necessità, e quindi per cerimonia. Tanto è contraria la Chiesa alle novità. Ved. de Vere T. 2. p. 18. Pref., e la Lettera a Jurieu. Quale ingiustizia il voler prender regola del culto publico dai tempi della più barbara persecuzione! Ved. Prudent. *hymn. de S. Laurentio*; e S. Paolino *Carm. de S. Felice* colla Differt. del Muratori. 16. T. XI. p. 1. Ed. di Arez. ol. *Anecdot.* T. 1.

per due motivi, cioè *tum in* MEMORIAM „ *eorum qui* glorioso certamine perfuncti „ (erant), tum ad posteros hujusmodi *Exemplo* erudiendos, & confirmandos (1) „.

La premura, e potrebbe quasi dirsi la smania (2), per le Reliquie è qui manifesta, ed una festiva ed orrevole commemorazione dei Martiri nelle sacre funzioni è chiarissima. Resta soltanto il dubbio, se quella commemorazione fosse congiunta con qualche specie d'invocazione dei Martiri stessi. Beausobre asserisce che nò, fondandosi su quelle parole di S. Agostino (3) *suo loco & ordine nominantur, non tamen a Sacerdote, qui sacrificat, invocantur*; anzi pretende, che anticamente si pregasse pei Martiri, facendo gran conto di una Liturgia *ben antica attribuita a S. Giacomo, ma d'altra mano* (4), *sfacciatamente falsificata da S. Cirillo, seppure le Catechesi sono un parto genuino di esso*. In mal punto è citato S. Agostino. Non s'invocavano i Martiri certamente, come abbiam detto, e come ripete quel S. Padre in quel luogo stesso (troncato da Beausobre, perchè intiero lo incomodava) per offerir loro il S. Sacrifizio (5); ma

(1) Eusib. H. E. loc. cit.

(2) Ved. il Trombelli *de cultu* SS Diss. 7. capit. 6, e seg.

(3) Beausob. T. 2. p. 668. N. 2. l. c.

(4) Beausob. ivi pag 6 4 n. 2.

(5) *Suo loco & ordine nominantur, non tamen a Sacerdote, qui sacrificat, invocantur*. S. Aug de C. D. Lib. 22. c. 10. Così Beausobre. *Deo quippe, non ipsis sacrifi-*

però s' invocavano per ottenere la loro *intercessione*, ed il lor patrocinio, come tuttora si pratica nella Chiesa ". Unde magni ...? " Unde; quod norunt fideles, distincti a defunctis loco suo Martyres recitantur, *nec pro eis oratur, sed eorum orationibus Ecclesia commendatur* "? Così Agostino (1) ". Ecclesiastica disciplina, quod fideles noverunt, cum Martyres recitantur ad altare Dei, ubi *non pro ipsis oretur*, pro ceteris vero commemoratis defunctis oratur. *Injuria est enim pro Martyre orare*, cujus nos debemus *orationibus* commendari. Così l' istesso Agostino (2), il quale ripete altrove: " Ideo ad ipsam mensam non sic eos commemoramus quemadmodum alios, *sed magis ut orent ipsi pro nobis* (3). " E qual frenesia non sarebbe l' immaginarsi, che volesser pregare per S. Policarpo quegli Smirnesi persuasissimi, che egli e per l' illibatezza della sua vita, e pel suo Martirio avesse riportato βραβεῖον ἀναντίρρητον *senza il minimo dubbio il premio* del suo glorioso combattimento? O per S. Pietro, e S. Paolo i fedeli che avevano eretti alla loro

cat, quamvis in Memoria sacrificet eorum, quia Dei Sacerdos est non illorum. Così prosegue S. Ag. Le parole poi antecedenti sono: Ad *quod Sacrificium sicut homines Dei, qui mundum in ejus confessione vicerunt suo loco &c.*

(1) Serm. 107. de diverf. cap. 2. Ed. Plant. pag. 581. T. X.

(2) Serm. 17. *de Verb. Apost.* c 1. 132. T. X.

(3) Tract. 84. *in Joan.* T. IX. Ed. Plant. p. 185.

memoria quei monumenti, o trofei, che si mostravano a dito agli Eretici per confonderli fino da i tempi del Pontefice Zefirino (1)!

On touche difficilement aux Liturgies, riflette al passo di S. Agostino da esso citato male a proposito il Sig. Beausobre (2). La riflessione è giustissima; ma eccole intanto, se crediamo a lui stesso, alterate a Gerusalemme da S. Cirillo (3), e ciò sotto gli occhi di chi sa quanti battezzati, istruiti, e ordi-

(1) Euseb. H. E. L. 2. C. 25.

(2) Histoire &c. T. 2. pag *668*.

(3) L'autorità di S Cirillo ha sempre spaventato i Settarj: onde hanno tentato ogni via per eluderla. Ved. la *Pref.* alle sue Opere *Edit. Paris.* §. 2. Le ventitte Catechesi si mostrano un parto genuino, ed incorrotto di quel S. da Nat. Alesf. contro *Rivet Hist. Eccl. Saec.* IV. c. *6. art.* 12., e dal Padre Touttée Bened. *Dissert.* 2. premessa alla Ediz. cit. Ved. il cap. 3 destinato alla difesa delle 5. Mistagog. giacchè nella quinta di queste §. IX. p. 328 si legge: *Postea recordamur earum, qui obdormierunt, primum Patriarcharum, Prophetarum, Apostolorum, Martyrum, ut Deus* EORUM PRECIBUS, *& legationibus orationem nostram suscipiat*. La Liturgia attribuita a S Giacomo mi par che confermi l'asserzione di S. Cirillo, leggendosi = *Commemorationem agamus . . . . . . omnium SS. & justorum, ut* PRECIBUS, *atque intercessionibus* EORUM *omnes misericordiam consequamur*. Tom. 2. Bib. PP. pag. 4. in fin. Ed Lugd. *677*. Ved Renaudot. *Liturgiarum Oriental. Coll* To. 2. p 29. e seg. Lascio però al Sig Beausobre il privilegio di contare sopra monumenti sì dubbj. V Praef Tract &c. Praelim. Jo. Bolland To. 3. Ed. Venet 1751. pag. 473. Sul passo delle *Costituz. Apostoliche* Ved. il Muratori Dissert. *De Reb.* Liturg. cap 22., ove rileva egregiamente la mala fede di Bingham. *Crimine ab uno &c.*

nati dai Padri del terzo secolo (1) illibatissimo: eccole interpolate, come dovrebbe dedursi da ciò che ho mostrato, nell' Africa, ed ivi con approvazione ed applauso di quell' Agostino, che aveva *idees assez pures* sul culto dei Martiri, e delle Reliquie: eccole guaste a Costantinopoli, e senza che alcuno Storico contemporaneo rampogni o rammenti la mano sagrilega che lo tentò (2); e quel che è più difficile a concepirsi tante alterazioni eseguironsi nel periodo di non molt' anni, ed in quella venerabile età, in cui a tutti gli assistenti agli uffizj divini era famigliarissimo il sacro linguaggio. E come mai è potuto avvenire, che i Fedeli del quarto secolo leggendo le Sante Scritture, più avidamente di quel che si leggano ai dì nostri i Romanzi, non si accorgessero, o non curassero di una innovazione contraria (per quanto pretendesi) al primo, ed al massimo tra i precetti, ed alla Dottrina, e alla pratica dei Padri del secondo, e del terzo secolo viventi almeno

(1) Ved. la cit. Differt. 2. del P. Touttée §. 31. pag. 121.

(2) Liturgia S. Jo. Chrysost. = *In honorem . . . Dei Genitricis, & S. V. Mariae, cujus intercessionibus suscipe Domine Sacrificium hoc*. Indi il Sacerdote fa la commemorazione dei SS. e dei Martiri QUORUM PRECIBUS *visitari se a Deo rogat* Presso il Petav. l. cit. V. S. Episanio Hæres. 75. 6. 7, ed i Sacramentarj *Leoniano, Gelasiano e Gregoriano* presso il Muratori T. 13. P. I. II. III. della Ediz. cit.

nelle opere loro cotanto ammirate, e nella memoria di tanti, i quali potevano aver conversato con essi? Si spieghi almeno come potesse mai l'illusione portarsi tant' oltre, che fosse universalmente creduta antica (1) una massima ed una disciplina nascente, e Fausto e Vigilanzio essere abominati quai novatori [2].

Ma sia pure avvenuta nel quarto secolo sul culto de' Martiri e delle Reliquie una *innovazione superstiziosa*, *nocevole*, ed infetta di *Paganesimo*. Dunque S. Gregorio il Grande, ed il S. Arcivescovo di Cantorbery Agostino non introdussero nel vostro Regno *la pura e perfetta semplicità del Cristiano sistema* (p. 156),

(1) L'invocazione de' SS. si confessa molto antica da Chemnizio *Exam. Conc. Trid.* P IV. p. 16. Può vedersi Agost. Einsidlens. Tom. V. *Oecum. Trid. Concilii Veritas inextincta cont. Heidegger*, usandone con Critica. E' celebre il testo di S. Cipriano nell' Epist. 57. *ad Cornel. Edit. Pamel.* sostenuto dal Petavio *contr. Rigalt. de Incarn.* Lib. XIV. c. 10 ed il Can. XX. del *Conc. Gangrense* nel Pontificato di S. Silvestro.

(2) Questo argomento è trattato ampiamente nel T. I. *de la Perpetuité de la Foy*. Lib. 1 cap. o. Debbono ancora spiegare i Protestanti il perchè in tutti i tempi la Chiesa abbia usato una somma cautela in registrare gli Atti de' Martiri, e nell' esame delle S. Reliquie per impedire le frodi talora pie, e talor vergognose. Ved. Ruinart. *Praef in Act. Martyrum* §. 4. Mabillon *de Canoniz. SS. ad Saec V. Bened.*, e l' Epist. *de Cultu SS Ignotor.* Front. Duc. *de diebus fest.* Orsi *Dissert. Apolog. pro SS Perpet. & Felicit.*, ed i Prolegomeni *ad Hist. Eccl* p. 20. del Ch. Zola. Ma questa spiegazione si aspetta invano.

ma la ſuperſtizione e l'Idòlatria: ed altrettanti ſuperſtizioſi e Idolatri dovettero eſſere i voſtri Maggiori quaſi fino al principio del ſecolo decimoſettimo (1). Siccome poi quello, che io dico della Chieſa Anglicana, in adempimento della preteſa profezia di Eunapio ſi debbe eſtendere a tutto il mondo Criſtiano (2), da *Coſtantino fino a Lutero* (p. 156.), così debbe ancora conchiuderſi,

(1) Ved. la *Lettera di una Ingleſe Cattol.* preſſo il Murat. Tom. 4. dell' Oper. Ediz. cit. Giovanni Hus e Wicleffo acconſentirono all' Invocazione de' SS *Storia delle variazioni* Lib. XI. §. 157. e 165., ed Arrigo VIII ne confermò ſolennemente la pratica. Ivi Lib. VII. §. 26. e 37.

(2) M. Claude ha compreſo il ſettimo ſecolo intiero *dans les beaux jours de l'Egliſe*: Oſpiniano avendo appunto in mira il culto dei SS. e delle Reliquie riguarda S. Greg. M. come il fonte, da cui ſcaturì il *torrente della Superſtizione, e della Idolatria*: i Centuriatori Magdeburg. ſi contradicono. Ved il Bellarm. *l. cit.* Chamier ed altri prendon per *figure rettoriche* le invocazioni dei SS. fatte dai Padri del IV. Secolo. Gibbon dopo Beauſobre e Daillé &c. è meno ſcrupoloſo. Quali e quante variazioni! E' egli queſto il carattere della verità? V. *la Perpet. de la Foy* T. 1. e T. 5 ai *luog. cit.* Una innovazione, ed una innovazione ſuperſtizioſa e pagana poteva ella eſprimerſi con queſti termini? *Iidem* (*Praeſides Provinciarum*) *Martyrum feſtos dies juſſu Principis* OBSERVABANT. Euſeb *in Vit Conſt.* Lib. IV. c. 23. *Eorum* (*Martyrum ſepulchra celebrare*, & PRECES *ibi votaque nuncupare*, & *beatas illorum animas venerari* CONSUEVIMUS: *idque a nobis* MERITO *fieri ſtatuimus*. Il med Euſeb. *Praep. Evangel.* Lib. XIII. c. 11. Una *innovazione ſuperſtizioſa e pagana* può mai autorizzarſi dai Concilj Ecumenici? Nel Conc. Calced. *Act.* XI. oſcla-

che le solenni promesse di Gesù Cristo di esser co' suoi discepoli fino alla consumazione dei secoli, e di non permettere, che le porte infernali giammai prevalessero contro la Chiesa, furono di una molto breve durata, ed andarono in fumo ben presto. Lo che sarebbe una bestemmia esecranda.

Felici Voi, se ritornando alla Patria, come ben tosto avverrà, essendo uno oramai Sacerdote, e l'altro Suddiacono, poteste indurre i Protestanti vostri fratelli ad avere un miglior concetto della colonna, e della saldissima base del vero in materia di Religione. Mostrate ad essi con S. Ireneo (1), che pur dovrebbono rispettare, come coloro, *qui relinquunt praeconium Ecclesiae imperitiam sanctorum Presbyterorum arguunt, non contemplantes quanto pluris sit idiota religiosus a blasphemo*, & IMPUDENTE SOPHISTA.

Che se mai ritrovaste chi più volentieri ascoltasse un Poeta (2), che un Santo Padre,

marono i Padri = *ecce ultio, ecce* VERITAS: *Flavianus post mortem vivit, Martyr pro nobis oret*. Lab. Lutet Paris. Tom. 4. p. 697. Tralascio come sospetto il Capit. 7. del VI. Conc. Gener Tom. 6 p. 205., rimettendovi agli Atti del Niceno II. Tom. VII.

(1) Lib V. Cap 20. *Contr. Haeres.* pag. 317. T. I. Ed. di Ven de' Bened.

(2) Paradiso Cant. V.

ripetetegli col mio Dante a Voi famigliare.

„ Avete il vecchio, e nuovo Teſtamento,
„ E 'l Paſtor della CHIESA, che vi guida:
„ Queſto vi baſti a vostro ſalvamento.
„ Se mala cupidigia altro vi grida,
„ Uomini ſiate, e non pecore matte;
„ Sì che il Giudeo tra voi di voi non rida.
„ Non fate come agnel, che laſcia il latte
„ Della ſua madre ſemplice, e laſcivo
„ Seco medeſimo a ſuo piacer combatte.

FINE

INDICE DE' CAPITOLI.

CAPITOLO XXVII.

CAPITOLO XXVIII.

CAPITOLO XXIX.

CAPITOLO XXX,

ERRORI			CORREZIONI
pag.	*lin.*		
69.	ult.	Rommo	Romano
90.	2.	figliuolo	figliuolo
92.	not.	Filoftorgo	Filoftorgio
97.	9.	armata	amata
ibid.	13.	Occidente	Occidente **era**
140	not. 1.	Agoftino	Augufto
142.	10.	Teofilo	Teodofio
156.	not. 1.	Paolino	Policarpo
160.	11.	devozione	deviazione
161.	1.	terminare	determinare
175.	pen.	Acardio	Arcadio
230.	6.	forfe	foffe
257.	7.	Radagafio	Radagaifo *fi legga (così fempre*
269.	21.	tenta	tentò
314.	not. 2.	Nettadio	Nettario
315.	13.	dal	del